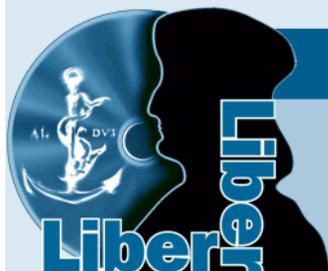


# Progetto Manuzio



**Alberto Cantoni**

**Novelle - Racconti - Grotteschi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle - Racconti - Grotteschi

AUTORE: Cantoni, Alberto

TRADUTTORE:

CURATORE: Bacchelli, Riccardo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Cantoni",  
a cura di Riccardo Bacchelli;  
collana "Romanzi e racconti italiani  
dell'Ottocento";  
Garzanti Editore;  
Milano, 1953

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 agosto 2006

INDICE DI AFFIDABILITA':

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Giuseppe Bonghi [bonghi18@classicitaliani.it](mailto:bonghi18@classicitaliani.it).

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**Novelle  
Racconti  
Grotteschi**

di  
Alberto Cantoni

## FOGLIE AL VENTO

*Schizzi vari*

«CHI DI VOI È SENZA PECCATO...»

Un giovinetto, cui l'abito e le insegne di guardia marina aggiungevano splendore e bellezza, usciva tutto lieto e festante dalla propria casa posando il suo braccio su quello del padre, e la effusione espressa negli affrettati e vivaci loro discorsi era tanto grande, che gli astanti li avrebbero tolti prima per fratelli od amici che per padre e per figlio. Nello stesso tempo una donna ancor bella e seduta dietro alle persiane della medesima casa, donde erano esciti quei due, li seguiva entrambi dello sguardo, e di lì ad un momento, quasichè non avesse potuto più reggere, usciva da sola in un dirottissimo scoppio di pianto. Eppure la vista di padre e figlio che si amino teneramente, è tale spettacolo che ci rallegra tutti, e più avrebbe dovuto rallegrare lei, lei che aveva aspetto di donna bennata, lei che era madre dell'uno e moglie dell'altro.

Racconteremo subito il più che potremo di quella piccola famiglia patrizia, e forse che il lettore profitterà della occasione per avvertire che il segreto, in certe cose, può salvare bensì gli innocenti, e non bastare punto alla donna colpevole, e che la giustizia non ha sempre mestieri della umana riprovazione per giungere al divino suo segno.

Alessandra De' Bardi (così chiameremo la donna che non sortì certo, nascendo, nome di questo meno antico ed illustre) aveva sposato un giovine che per sangue e per eccellenza d'animo non era certo men nobile di lei, e che apparteneva ad una famiglia, la quale, malgrado la sua indomabile devozione alla fortuna della patria, non aveva egualmente smarrito la fortuna propria. Niuno adunque meritava più di lui la mano ed il parentado di Donna Alessandra, di lui che aveva già saputo così ben guadagnare la fede e l'amore dei suoi cittadini da vederli un giorno, con rarissimo esempio, unanimi tutti nell'affidargli il loro vecchio e glorioso Comune.

Questo fatto, per sè onorevolissimo, gli tolse di occuparsi quanto avrebbe voluto della donna sua, la quale, per l'alto luogo dove era posta la famiglia, dovette subito raccogliere a frequenti convegni la miglior parte della cittadinanza, e fare in casa quel che il marito, con altra veste, era pur costretto a fare in Palazzo.

I primi anni di matrimonio corsero assai veloci per la gentile madre della patria, che al vivace intendimento sapeva aggiungere la modestia del fare e la grazia del dire, e non fu che più tardi, quando cioè le si introdusse in casa uno di quei giovani che la natura, non si sa perchè, si affatica a ridurre troppo amabili e troppo scaltriti, non fu che allora, torniamo a dire, che principiarono i guai.

Costui, molto innanzi nell'amicizia del marito, non ebbe grande scrupolo di mettere gli occhi sopra la moglie, e ravvisata questa per diversa e maggiore delle altre donne, colle quali si era esperimentato, ne perdette la pace e fors'anco la speranza, ma ritrovò in cambio quella verità di passione che gli mancava dapprima, e che le donne amate fanno così presto e così ben riconoscere.

Ciò malgrado, la più cospicua parte del luogo si levò d'indi a poco a rumore per uno inopinato avvenimento. Il giovane si era trovata una nicchia in taluna delle nostre maggiori ambascerie, ed espatriava, probabilmente per non più ritornare. Alcuni, venuti un po' a cognizione delle ultime sue gesta, lo dissero partito in traccia di men fiere gentildonne: altri credettero che egli non avesse potuto rimanere presente alla felicità di chi era posto fra lui e la donna che sola aveva amato sulla terra, ma nessuno fu mai tanto ardito da supporre che Alessandra fosse caduta e, molto meno, che avesse egualmente conservato così gran potere sul complice suo, da imporgli, per il pubblico onore del marito, una specie di esilio.

In qualunque guisa fossero andate le cose, e posto subito, come non dubbio, che un siffatto allontanamento si avesse a tenere in tutti i modi per una grande fortuna sua, certo è che Alessandra cominciò poco dopo a lottare in segreto con una grande mestizia, malgrado che nulla di spiacevole, nè in casa nè fuori fosse venuto a conturbarla apparentemente. Tutt'altro, anzi. Perchè essa aveva un

bambino al petto che rassomigliava troppo a quelli di Correggio per non parere, come cosa viva, mille volte più bello; perchè aveva al fianco tal uomo, che nè il più degno nè il più affettuoso non avrebbe potuto immaginare, e perchè finalmente non vi era, come per lo innanzi, giovane dama della città, la quale non si volgesse per consiglio o per aiuto a quella Donna Sandrina, cui tutte riconoscevano «tanto buon cuore e così buona testa».

La peggio era che il buon cuore e la buona testa non bastavano certo a farle rifiorire l'aspetto, il quale mantenne anzi abbattuto per anni ed anni. Ma perchè non si lagnava mai, nè voleva accogliere nessun amichevole suggerimento di sentir medici o di cambiar aria, così il marito ed anche gli astanti convennero poco per volta nella dolorosa opinione che il suo fosse una specie di occulto languore, cui la molta fortezza dell'animo non bastava di certo a combattere.

— Sandrina è malata, — dissero tutti. — e così voglia provvederci Dio, come essa non vuole!

E Dio parve provvedere, quale era appunto il vivissimo desiderio di ognuno. Fu parecchi anni dopo, allorchè il bambino, fatto ormai grandicello, principiò a dire, con meravigliosa insistenza, che voleva darsi ai viaggi e correre i mari.

Questa, per dire il vero, non sarebbe stata la via che il padre gli avrebbe additata più volentieri. Nulla meno, perchè era uomo coltissimo, e non ignorava a quali matti propositi fossero stati spinti parecchi giovanetti contrariati dai genitori nella medesima inclinazione, si guardò bene dall'avversare apertamente i disegni del figliuolo, fino a che, passato parecchio tempo, lo prese un giorno per mano e gli disse:

— Tu sai che portiamo, noi due soli al mondo, il nome di una famiglia, la quale per moltissimo tempo, non ha mai cessato di ricordare il suo debito verso la patria, e devi tu stesso desiderare che questa miglior parte della eredità nostra non accenni, per te, a venire in disuso. Io non sono qui sicuramente per dire che tu, correndo moltissime terre, non possa fare onore alla tua, quanto noi che lavoriamo per il suo bene dentro di essa. Ma per un solo viaggiatore, cui la scienza va debitrice di notevoli aiuti, sono troppi quelli che finiscono per cercare, nei viaggi, le inusitate piacevolezze e la febbrile, eppur vuota operosità del momento. Io ti esorto adunque ad entrare nella nostra armata navale, ed a mettere così d'accordo, per quanto è possibile, la tua particolare soddisfazione con l'obbligo, che hai, di servire il paese che ti ha visto nascere. Se poi, dopo un conveniente numero d'anni, crederai in coscienza di potergli essere più utile abbandonando il diretto servizio, e tu lo potrai fare. Sarà il partito d'un uomo, non di un ragazzo, e l'abitudine del mare e le acquistate cognizioni ti riusciranno utilissime. —

Il giovinetto accolse per obbedienza questo consiglio e si lasciò mettere in un collegio di marina, di dove appunto usciva ufficiale, allorchè lo presentammo al lettore. — Gran giorno quello per lui! Egli si preparava nientemeno che al suo primo viaggio transatlantico, ed era però venuto a congedarsi ad un tempo dalla famiglia e dai luoghi della fanciullezza.

Ma quella sua così tenace inclinazione verso la vita errante ed avventurosa era proprio stata dapprincipio naturale e spontanea?

No. Troppa gran parte di essa andava ascritta alla educazione, e la natura, in sulle prime, non aveva fatto altro che accettare, secondandoli, i semi gettati da Donna Alessandra.

La quale, a dire il vero, non poteva principiare più presto, nè mettere maggior diligenza nell'opera sua. Ricorreva, per esempio, la festa del suo bambino? Ed essa cercava con dei balocchi opportunamente scelti di condurre la sua attenzione sopra luoghi lontani, ovvero su quelle maniere di vivere che sono tra le men casalinghe e tranquille. Erano carovane d'Arabi, tribù di zingari, piccole vaporiere, piccole slitte, ed una infinità di modellini architettonici mescolati alla rinfusa, dove, a una capanna scozzese e ad una svizzera, tenevan dietro e piramidi e minareti e moschee, al punto che il bambino, infatuato delle spiegazioni udite, si mise un bel giorno a vuotare un salotto, e posto da un lato ciò che gli parve più conveniente delle cose sue, disse alla mamma che quello era il deserto, questa la Mecca, e che egli si preparava a pellegrinare con i suoi Arabi.

Passato il tempo dei giuochi, venne quello degli studii infantili, e madre e figlio erborarono insieme nei giardini e nei campi, ed insieme trascorsero le pagine istoriate che rendono, con eviden-

za di linee e di colori, i diversi aspetti della terra, e la infinita famiglia degli animali. Da ultimo, in luogo di temperare, come fanno molte madri, con pietosi racconti di fate o di folletti, la gran tendenza che hanno i bimbi verso il meraviglioso, Donna Alessandra, meglio avveduta, si pigliò spesso il figliuolo sulle ginocchia, e lo intrattenne, con effetto più salutare e con poetica eloquenza, di quelle vere meraviglie che per essere naturali, non accendono la men vergine infanzia. E però gli disse più volte dell'entusiasmo quasi religioso che invade ed inebria le forti anime, allorchè sentono la potenza del Creatore davanti a fragorose cascate, fra le rovine di città sepolte, sugli immacolati vertici d'un'alpe.

Il fanciullo escì in questa maniera dalla puerizia, e fu messo in mano ad alcuni eccellenti maestri, cui Donna Alessandra cedette subito il proprio posto, come quella che non avrebbe potuto durare più a lungo nelle sue istituzioni senza farsi scorgere dal marito e da tutti. Ma chi mai avrebbe potuto scrollar dalle basi una cotale educazione materna?

Di fatto, il ragazzo, colla mente rivolta ad un unico intento, non curò, degli studii, che gli opportuni a sostenere i suoi prospetti di moto continuo, ed i poveri maestri ebbero un bell'insistere sulla necessità delle forti discipline letterarie. Li fece trasecolare tutti con questo argomento:

— Che farmene? Il mio mondo classico s'impersona in Marco Polo, il romantico Liwingstone, e gli allori letterarii di questi illustri non sono certamente quelli che mi turbano i sonni. —

Per qual ragione Donna Alessandra aveva messo tanto studio nello spingere il suo nato fuori del nido, e perchè rompeva essa in quello strano suo pianto, vedendolo avviarsi col padre in cerca dei parenti e degli amici di casa?

La domanda è lunga, ma si può rispondere assai brevemente:

Gli è che Donna Alessandra soffriva molto nel vedere insieme il marito ed il figliuolo, e tanto più soffriva quanto più entrambi dimostravano di volersi bene.

Era castigo o gelosia materna? Questa sarebbe stata assai piccola e puerile, quello assai grande.

#### UN VEDOVO

Nei villaggi, dove Dio non può essere pregato che in un unico luogo, e dove si urtano in breve spazio le gioie, gli affetti ed i dolori di pochissima gente, si combinano talvolta certe scene, le quali aggiungono rilievo ai comuni eventi della vita umana. Altrove, mercè l'ampiezza dei luoghi e il maggior numero degli uomini, si possono certo separare meglio i casi lieti di una famiglia da quelli mestissimi dell'altra, ma che cosa importa? Forse che l'antica e disuguale vicenda del dolore e della gioia perde per questo della sua frequenza? Dunque, se deve andar così in tutti i modi, meglio forse vale che il contrasto sia vicino ed evidentissimo. Ne possiamo profittare tutti.

Un buon operaio di una piccola terra lombarda aveva accompagnato all'ultima Messa il caro corpo della povera sua moglie, che malata di tisi e morentegli sotto gli occhi il giorno innanzi, lo prendea per mano, e gli diceva:

— Tu che lavori non puoi aver cura dei nostri bambini, i quali, così abbandonati, resterebbero forse lungo le strade come figli di nessuno; trovati adunque una buona persona, e sposala, e vuoi bene ai suoi figli senza far differenze in favore dei miei. Così essa non diventerà gelosa degli orfani che lascio dietro di me, e vorrà un po' di bene anche a loro. Bada di non chiederle tutto quello che si può pretendere da una madre vera; raccomandale soltanto di vedere di buon occhio le mie creature, e ricordale spesso che c'è una madre, la quale prega per lei affinchè le sia risparmiato il grandissimo dolore che provo io in questo momento. Io che lascio in terra degli innocenti, i quali avrebbero ancora tanto bisogno di me. —

Ed era morta quasi subito, coll'anima più viva che mai, senza dolore e senza agonia. Meglio forse gli spasimi occasionati da molte altre malattie, che almeno tolgono od affievoliscono il conoscimento dei moribondi.

La Messa funebre era già terminata da qualche tempo, e le tessitrici del villaggio, compagne

di mestiere della donna defunta, erano escite di chiesa in cerca dei loro mariti, i quali, per pietosa costumanza, dovevano portare la salma all'ultima dimora. E il vedovo, ginocchioni, stava fermo a pregare al suo posto.

Pregava il pover'uomo, ed era assai lieto che tardassero gli altri, e non si sarebbe mosso di dove era, nemmeno se ce lo avessero lasciato sa Dio fin quando.

— Benedetta la tua anima, povera Nina, e che nostro Signore ti rimeriti della buona compagnia che mi hai fatta quando eri viva, e delle sante memorie che mi lasci ora che sei morta. Sta pure in pace dove ti ritrovi. Io darò sempre il buon esempio ai tuoi figli e procurerò, con ogni sforzo possibile, che non ti facciano mai disonore. Abbi in mente anche tu il tuo povero uomo, e parlami spesso nel cuore come mi parli adesso, che quasi mi fa illusione, e giurerei di sentirti rispondere che anche tu sei stata contenta di me. —

Caste ed affettuose parole che rendevano assai bene, senza che egli vi ponesse mente, la calma tranquilla e rassegnata della sua buona coscienza. Ma un suono improvviso e che in sulle prime non seppe spiegare, lo fece bruscamente ritornare in se stesso. Le campane sopra la sua testa suonavano a matrimonio, ed egli, guardatosi intorno, vide che i quattro uomini si erano finalmente riuniti, e che si accingevano ad alzare la bara, mentre le donne, quale pregando, quale piangendo, si preparavano a seguirla.

Fece anch'egli un ultimo segno di croce, e giunto cogli altri fuor della porta, guardò agli sposi che attendevano in distanza, e disse fra sè:

— Mi ricordo benissimo che quando ci siamo sposati noi due, non erano stati morti in chiesa da parecchi giorni, ed io l'ho preso per un buon augurio! Quei poveri ragazzi che aspettano, saranno certo poco contenti di trovarmi ancora qui colla mia comitiva, ed ora invece la povera Nina guarderà forse la sposa dal cielo e le porterà fortuna. Dio lo voglia pure. Guai al mondo se tutti dovessero essere così disgraziati come sono stato io! —

Mezz'ora dopo, quando il vedovo poneva piede nella desolata sua casa, il villaggio era quasi tutto in festa intorno agli sposi, ed echeggiavano lungamente per l'aria gli spari dei mortaretti, e le festose canzoni degli invitati.

— È sempre il medesimo frastuono! — pensò fra di sè il buon operaio, che gli amici avevano lasciato solo per ritornare al lavoro, o per accorrere, quantunque in ritardo, a complimentare gli sposi. — Mi pare adesso quando la povera Nina, ritornando di chiesa, mi disse in un orecchio: "Sono così contenta, che se non facessero questo gran rumore ci avrei più gusto!" Me lo sono tenuto a mente ed ho procurato di volerle bene nel modo calmo e tranquillo che piaceva a lei, senza passare, come fanno molti altri, dalle grandi smanie del principio agli sgarbi ed alle cattive maniere di poi. Ma nostro Signore avrà le sue buone ragioni per non volere nessuno contento. —

Un bel bambino di cinque anni, che era intanto disceso in punta di piedi da una scaletta di legno, lo prese in quel momento per il vestito, e gli disse a bassa voce:

— Bada, papà, che Gigino si muove e pare che si svegli. Debbo provare a vestirlo io?

— Tu lo vuoi vestire? — scamò il pover'uomo che si era chinato a stringere fra mani e labbra la bionda testa dell'orfano.

— Sì, son capace, vedrai. È tardi ora, e come ho fame io, avrà certo fame anche lui.

— Ma io non ho ancora potuto prepararvi da mangiare.

— No? Spicciati allora. Che se egli discende e non ritrova la polenta fatta, si mette a piangere e dà noia alla mamma. È cattivo Gigino quando ha fame, non lo sai?

— Va, — disse il padre che si sentiva come venir freddo, — va e procura di toglierti d'impiccio da quel bravo bambino che sei. —

Quando questi discese tenendo per mano il suo fratellino che appena si reggeva sulle gambe, la polenta era fatta, ed il padre, rasserenato dalla non lieve fatica, si sentiva già un pochino riavere. Levò su di terra i suoi figliuoli, li pose a sedere, e poi, chinatosi a bacciarli mentre mangiavano, disse fra sè:

— Non lo sa il Signore che ci siamo anche noi al mondo? Dunque ci aiuterà. Ne ha aiutati tanti. —

E rimase lì fermo a guardare i suoi bambini, come se quella vista gli avesse fatto entrare una nuova anima in petto. Pensava fra sè in che modo avrebbe potuto metterli a parte della loro sventura, quando essi, dopo di aver mangiato, si avviarono per abitudine verso la camera della povera morta. Ma il letto era vuoto. Tornarono subito indietro, ed il maggiore chiese:

— Dov'è la mamma?

— È andata in un luogo dove sta meglio di qui, e verrà il giorno che la torneremo a vedere, se saremo così buoni come è stata buona lei.

— Mi sarebbe piaciuto che mi salutasse prima di andare.

— Non ti ricordi ieri quanti baci ti ha dato? Erano gli ultimi, ed essa lo sapeva, ma non ti ha detto niente, perchè tu sei piccino ed avresti potuto credere che andasse via per non volerci bene. Fu il Signore che la chiamò con sè, e noi che sappiamo come tribolava, dobbiamo esserne contenti. —

Aveva un bel dire. Ma egli intanto si asciugava gli occhi da una parte, ed il bambino piangeva a dirotto dall'altra; nè si sarebbe quietato così presto se due buone donne, reduci dallo spozializio, non fossero venute a dividere, con lui e con Gigino, le loro piccole porzioni di torta.

Vi faccia pro, buona gente!

#### ECO DI CITTÀ SULLA MONTAGNA

Una giovinetta montanara, con un bel visino tutto grazia e intelligente modestia, ritornava pedestramente da una borgata di pianura, dove era stata a ritrovare una sua povera zia. Non era ancora ben giunta nel breve spianato della sua chiesuola, che già parecchie amiche, nè più vecchie nè di molto men semplici di lei, muovevano, con gran ressa di baci e di interrogazioni, ad incontrarla affettuosamente.

Teresa non rispose che questo:

— Lasciatemi andare dalla mia mamma, prima.

— È scesa al mercato. Di grazia che ritorni a notte. Hai quanto tempo vuoi. —

Accenni questi pronunziati ad un tempo da parecchie voci. Teresa, che non era aspettata, durò qualche momento a raccapezzare il vero, al quale rassegnandosi, conchiuse:

— Sediamoci allora, perchè sono stanca assai. —

E sedettero tutte su di un muricciuolo. Avevano intorno gli acuti profumi delle erbe montane, respiravano un'aria leggiara leggiara, e i loro sguardi, perduti negli spazii immensi, riposavano tratto tratto sui dolcissimi colori di un tramonto incantevole.

— Racconta subito di tua zia, — disse una.

— L'ho lasciata che stava un po' meglio, povera donna. Ma da quando ha dovuto discendere al piano, e sono già tre anni passati, non si è ancora sentita proprio bene mai.

— E Giovannina?

— Giovannina è arrivata cinque giorni sono e rimane con sua madre fino a domenica, — rispose la giovinetta con una lieve espressione di melanconia sul volto.

— È poi vero che è diventata una gran signora?

— Chi lo sa? Però è certo che ha più seta lei sulle braccia e sulle spalle di quello che io non abbia canapa su tutta me. Nonostante, e per di più bella che sia divenuta, pure mi piaceva assai meglio prima. Ve la ricordate? Poco allegra, poco amante del lavoro fin che volete, ma buona, compiacente, e meco poi affettuosissima. Diceva sempre che a stare con me le pareva di ritornare bambina anche lei, e non sentiva più quel suo benedetto desiderio di girare il mondo. Ora invece...

— Che cosa?

— Ora si è fatta un'altra donna. Mi ha baciato molte volte, ma non sono più quei baci... alla stessa maniera del suo nome, tanto mutato. Si fa chiamare Argia, e l'ho visto scritto su di una lettera che le è giunta ieri. Argia! Che nome? Per me rinunciare al mio di Teresa, e rinunciare al battesimo e all'acqua santa mi parrebbe una cosa sola. Quanto poi alla sua salute...

— Ebbene?

— Malata non si può dire; ma ha così fine e candida la pelle, che un raggio di sole o un filo d'aria la offendono. Dorme fino alle undici come il gattino di casa mia, e quando si sveglia vi mette gli occhi addosso per tutto il giorno con una certa guardatura spalancata, nè allegra nè mesta, la quale si combina assai bene con una specie di sorriso fisso, quasi dipinto, che io non ho mai veduto su di altre labbra, e ch'essa tiene costantemente fermo sopra le sue. Io non potrei certo guardar la gente sorridendo a quella maniera, senza che le lagrime, salendomi agli occhi, non mi togliessero e di sorridere e di guardare. Ma essa non pare più creatura capace di soffrire e di godere come chi, al pari di noi, usa ridere e piangere con tutto il cuore; pare un corpo senza niente dentro, pare che l'anima le sia fuggita via per aspettare il resto in un altro mondo.

— Ti ha mai raccontato i casi suoi? — domandò una ragazza che aveva lingua men docile di tutte le altre.

— Mai. Nè io, vedendo che taceva, le ho mai chiesto niente. Bensì ho capito pur troppo che i suoi giorni sono tutti eguali, e che non sente più nè caldo nè freddo per persona viva. Sua madre non ha voluto un centesimo da lei, ed essa, ad un tale rifiuto, non ha mosso altra osservazione che quei suoi danari non erano poi stati rubati a nessuno. Povera zia! Col bisogno che ha dover dire che non le manca niente! —

Le ragazze, poco men turbate della narratrice, procurarono di cambiar discorso, ed una disse:

— In conclusione, sei stata bene o male giù al piano, tu?

— La nostra è un'altra vita, — rispose Teresa come persona che non si potesse distogliere da un mesto pensiero; — e poi, alla mia età, e per pochi giorni, i luoghi non fanno differenza. Ma noi abbiamo qui d'intorno parecchie donne che sono cresciute insieme con Giovannina, e vediamo coi nostri occhi la vita che fanno. Talora stentano, è vero, talora si lagnano della Provvidenza. Ma esse, nelle annate cattive, sanno almeno di tribolare per mandare avanti i loro piccini fin che ritornino le annate buone. Sono adunque venute al mondo per qualche cosa, e ci rimangono per il bene e per l'amor di qualcuno! Capita una disgrazia? Hanno con chi sopportarla. Una fortuna? Con chi dividerla. E vivono tutto qui, dove Dio le ha messe, a due passi dalla casa dove sono nate, dentro di quella dove sperano di morire! Giovannina invece... —

Una donna, colla gerla sulla schiena, giungeva ansante dalla parte opposta. Teresa le corse incontro, e parvero lagrime di gioia filiale quelle che erano, in parte, lagrime di compassione e di dolore.

Povera Argia!

#### IO, EL REY

Un filosofo di buona pasta, muovendo una sera lungo la strada, vide luccicare un oggetto che a lume di luna gli sembrò di ferro. Si chinò a raccogliarlo e disse guardandolo:

— Sembra un ditale, ma non può essere, perchè ha l'incavo troppo corto e scarso. Però cosa gentile sarà egualmente, che se non fosse, l'artefice non la avrebbe scolpita e levigata con tanto amore. —

Un giovinetto passò in quel momento per la medesima via. Il vecchio lo fermò e gli disse: — Voi che avete i capelli neri, mi sapreste dire in cortesia che è questo? —

Rispose l'altro: — Una palla da fucile, di quelli da munizione. —

Il filosofo ringraziò abbrividendo, e mosse innanzi con gambe affievolite per il suo cammino.

Guardava al pezzo di piombo che teneva in mano e gli dicea sotto voce. — Quegli che ti fonde e l'altro che ti adopera, o pallottolina ornata, possono essere due fior di galantuomini, ma non di meno che infinito male, mercè tua, non faranno essi a quel meschino che ti accoglierà nelle viscere, e che nulla vieta di supporre più galantuomo di tutti! Vedessero almeno i tuoi ornamenti, coteste viscere, potresti dire che ne vanno liete. Ma non li vedono. Perchè dunque vestirti a festa? —

Il vecchio ritornò a casa, e continuò a dir seco stesso: — Le cose trovate si rendono, ma io non so davvero a chi mi debba rendere la trovata mia! Se è palla da munizione dovrebbe appartenere-

re allo Stato. Quale persona me lo rappresenta meglio? —

L'Almanacco di Gotha gli rispondeva ad un modo, le sue tepide simpatie ad un altro. Tenne per queste e scrisse:

«Maestà! Un suddito onorato vi vuole restituire questa galanteria che è vostra. Voi, per contraccambio, fatemi la gentilezza di appenderla ad una cordicina sul vostro posto a pranzo, come ha fatto all'incirca il Siracusano con la sua spada. A chi vi domanderà il perchè della imitazione, risponderete che il vostro è un piombino da muratore, nel quale intendeste di rappresentare il buon governo, retto in bilico e in giusta dirittura. E vi farete onore. Ma per Voi e per me avrà un altro significato.

«E sarà questo. Ogni volta che i vostri amici, i profughi ed i cortigiani vostri vi recheranno intorno un certo fumo d'invocata guerra, guardate bene, dopo mangiato, l'appeso gingillo, e ponete il pensiero in queste due cose: la prima che i colpi di fucile arrivano al segno tanto pel torto come per il diritto: la seconda che tutti gli uomini sono nati di babbo e mamma, come siete Voi. Le mamme hanno durato nove mesi a generarli, i babbi vent'anni a metter loro innanzi il desinare, con assai maggiore stento del padre vostro. Pensate bene prima di muovervi a tutte queste cose, Maestà, e poi vedremo se vi parrà che metta conto di sciupare Voi presto quelle povere anime e quei poveri corpi che Dio ha fatto così adagio.»

L'ingenua lettera andò al suo destino, ma egualmente, di lì ad un par di mesi, principiarono ad uscir fuori certe lugubri salmodie, spagnolescamente firmate: «Io, il Re.»

Strano pronome cotesto Io! I Tedeschi gli contrappongono il non io, e vi approfondono intorno moltissimo inchiostro; gli inglesi lo scrivono modestamente con tanto d'I maiuscola, e altrove, solamente che vi esca di bocca, Dio che pericolo!

Gli è che la fortuna delle parole varia di molto cambiando paese, e varia anche, disgraziatamente, la fortuna dei luoghi, benchè stien fermi. Di fatto, basta leggere ora in altissimi versi di un "settentrional vedovo sito," perchè ci venga subito voglia di guardarne un altro, più vedovo assai, dalla parte opposta.

La luce, cui alludono i versi, lo rallegra ancora degli stessi raggi; ma importa molto che il sole sia sempre quello, se perfino al tempo dei Mori ci si vedeva meglio!

TRE MADAMINE<sup>1</sup>

NOVELLA MILANESE

I.

Se tutti i buoni dovessero sempre aver bene, ci sarebbe poi un gran merito nella bontà? Bensì una cosa può dirsi molto veracemente di loro: ed è che essi, fortunati o no, godono egualmente di quella tranquilla serenità dell'animo che è da se sola, una fortuna grande.

Due donne, vecchia l'una e giovanissima l'altra, lavoravano insieme in una stanzuccia molto alta e modesta. La giovane (un bel visino capriccioso, dove i ricci biondi del capo davano grandissimo risalto a un par d'occhioni neri precocemente mesti e pensosi) stava ravviando le sue eleganti vesticciuole di modistina, ma con tanto calore e con tanta sollecitudine come se avesse avuto l'argento vivo addosso. Ora dava un punto ad un collarino, ora ad una camiciuola, e soffiava nel foco, ed imbiancava una cosa, e se ne provava un'altra davanti allo specchio. Finalmente, come per rompere il silenzio, guardò la vecchia e disse:

— Nonna, piove come Dio la manda.

— Sento, — rispose quella: un'affabile vecchietta che stava per iscavalcare la settantina. — E credo che si farebbe meglio ad andare a letto.

— Non ho sonno.

— Ai tuoi anni ed a mezzanotte! Via, Carolina, lascia i misteri colla tua nonna. Che uomo è?

—

— Chi?

— Quel tale che ti piace. Quel tale che ti vuol bene.

— Dacchè l'ho dato a balia non ne so più niente, — rispose la giovane, con un fare asciutto che contrastava assai colle scherzose parole.

— Male, — prese a dire la vecchia, — molto male! Amor non confessato, amor pericoloso, dicevano ai miei tempi. Ma che tu non confessi non vuol già dire che io ti nasconda la mia opinione. Mi stai ad ascoltare?

— Volontieri, — sclamò Carolina, levando gli occhi in su in atto di rassegnazione.

— Ti ho già detto molte volte che tu non devi pensare che a te. Sai benissimo che ho pronta una buona signora, la quale dispone di un letto all'ospizio, e che essa, Dio le renda il merito! lo tiene vuoto espressamente per me. Ma per potermi chiudere col mio core quieto, mi ci vuole anche un'altra cosa: ed è la certezza di poter dire alla tua mamma, quando con l'aiuto di Dio la tornerò a vedere, che io ho fatto il possibile per allogarti bene. Ora sei vicina ai venti, e mi pare che non dovresti aspettar tanto a fare una buona scelta, che Dio ti benedica.

— È inutile tirar fuori dei discorsi che mettono malinconia. Vi ho detto mille volte che per ora non mi voglio maritare.

— Pur troppo che me lo hai detto! Pur troppo che hai già rifiutato il falegname qui della piazzetta!

— Volevate che lo prendessi?

— Perchè no? Un bello e bravo figliuolo, senza vizi, senza cattive pratiche...

— Ma non basta, nonna. Ora il mondo si è messo ad andare in un altro modo, lo dicono tutti. Ora si bada molto alle maniere, e moltissimo alle apparenze. Io vado spesso a provare i cappelli e le mantiglie alle signore, e mi trovo sempre per il mio mestiere con persone di garbo, con persone ben educate. Non potrei, anche se volessi, mettere il core in un uomo di quella stampa che piacerebbe a

---

<sup>1</sup> È il nome generico delle giovani sarte e modiste milanesi fin che imparano il mestiere dalle più provette che hanno già bottega. Valeva forse meglio scrivere addirittura *I tre Madamin*, ma l'ardimento ci è venuto meno sul più bello, ed abbiamo dovuto ricorrere ad uno di quei mezzi termini che paiono fatti apposta per non contentare nessuno, e men degli altri i circospetti uomini che se ne valgono.

voi.

— Ma se vai avanti di questo passo, che cosa farai?

— Aspetterò che mi capiti qualche cosa di meglio.

— E se non capita?

— Resterò così. Ho poco da arrischiare. Vedo io le mie compagne più vecchie che han preso marito come sono contente! Una stenta di fame per poter andare in giro con un vestitino pulito; un'altra sta giù sotto una vòlta a vendere il carbone; una terza, la più carina di tutte, mi ha confessato giusto ieri che il suo uomo non si leva mai la cicca di bocca.

— Che disgrazia!

— Piccola per una volta, per due se volete, ma sempre! È una gran parola, sapete quel sempre! Vedeste invece l'Agata e la Cecilia come son fresche e liscie?

— Aspetta di avere i miei anni, e poi mi saprai dire che fine faranno l'Agata e la Cecilia!

— Ma voi, povera la mia nonna, che fine fate per l'amor di Dio!? — sciamò Carolina impetuosamente. — Avete tribolato vent'anni per maritare la mia povera mamma, e morta lei, morto il mio babbo, vi sono rimasta sulle spalle io. Avete, riprincipiato a tribolare per altri vent'anni, ed ora che siete vecchia, ora che il nostro lavoro ci basta appena appena, ora desiderate di darmi marito, per infilare in santa pace la porta di un ospizio. Vi par molto bella questa fine vostra? E che cosa ci avete guadagnato ad arare diritto per tanti anni, e a non godere mai il gran niente di niente? —

La vecchia, in luogo di turbarsi a questa intemerata, escì in una quieta risatina che fece fede e della sua bell'anima e degli scarsi denti. Poi disse:

— Altro se ci ho guadagnato! E mi posso contentare.

— Davvero? — domandò l'altra, voltandosi intorno, come per passare in rassegna i poveri arredi della cameretta.

— Ci ho guadagnato che ho quasi settant'anni e che non ho mai voluto male a nessuno. Non è piccola cosa, credilo. Ne ho conosciute molte io che sono andate giù di strada, ed ho ben visto quanto cattivo sangue si sono fatte col male appunto che volevano agli altri. Gli anni passano intanto, e viene poi il giorno in cui, sole ed abbandonate, non hanno altra soddisfazione che quella d'imprecare più spesso al primo uomo che le faceva fuorviare: esse che per uno ne hanno poi fatti fuorviare tanti. O Carolina, se i letti dell'ospedale potessero parlare! Che scuola per voi ragazze! Sentireste quante disgraziate vi hanno languito dei mesi, senza che nessuno chiedesse mai di loro, e smaniose di andarsene all'altro mondo, pur di escire di guai, e di togliersi una buona volta a quel castigo di voler male al prossimo. —

Queste parole parvero scuotere un pochino la giovane, la quale col pretesto dell'ora tardissima, parlò subito di andare a dormire.

## II.

I giovani del nostro tempo ne hanno di belle in testa. Credono quasi tutti che la esperienza del mondo di una volta non aiuti gran fatto a giudicare di quello d'ora, e quando una persona, parlando, raggrinza le rughe o mastica le consonanti, la stanno ad ascoltare così per compiacenza, ed è un gran dire se non esclamano con quell'accento enfatico e senile dove ogni *esse* è un fischio:

— O cospetto di bacco! —

Le parole della nonna avevano còlto nel vivo l'animo di Carolina, è vero, ma erano pur sempre parole di nonna, e come tali non andavano prese per il sottile. Di fatto la ragazza non era ancora ben sotto alle coltri, che già aveva principiato a crollar le spalle! Oh se in luogo di una pacifica vecchietta, con poco sangue nelle vene, fosse stata una madre che le avesse dette le medesime cose, una madre giovane, una madre vera, chi non vede quanto più profondamente non sarebbero discese nel cuore della ragazza, e come presto i sofismi di costei, tutti investiti da quella fiamma d'amore che non ha l'eguale, avrebbero dovuto abbandonare il campo alla divina eloquenza dell'amore materno. Ma le madri morte non rinascono più.

Carolina, che si era messa, nonostante la perversa stagione, tutte le galanterie da lei approntate la sera innanzi, picchiò, appena escita, ad un'altra porticina della medesima casa, dove essa abitava,

e chiamò per nome una sua giovane compagna, colla quale aveva l'abitudine di far la strada, nell'andare a scuola.

*Scuole*, per il buon popolo di Milano, sono quelle botteghe di sarta o di modista, dove entrano più ragazze per imparare l'arte, e di dove alcune escono pur troppo con la ferma intenzione di metterla da parte.

Un operaio sui cinquanta, illuminatore di professione, si affacciò ad una finestra che dava sul pianerottolo, e disse:

— Beatrice si sente poco bene. Sono stato per chiamarla un'ora fa, e mi ha detto che voleva dormire. —

Carolina non se lo fece ripetere due volte, e salutato il buon uomo, si avviò sola sola verso la via, schermendosi col velo dall'uggioso e fitto nebbione che le cercava il viso, e saltellando sulle strisce di fanghiglia con la grazia particolare di ogni madamina, la quale sappia di avere il piede piccino, e si trovi in possesso di due stivaletti che le vadano bene. Le calzature sono in tutto il mondo incivilito la grande preoccupazione delle giovani sarte e delle giovani modiste; che lo scialle sia logoro, o che gli abiti si reggano a stento, non importa nulla, ma gli stivalini! Dio guardi! si rischia di passare per guattere, per pollaiuole!

Svolta di qua, cammina di là, la principalissima delle nostre eroine arrivò finalmente alla sua bottega. Il carnevale era già inoltrato, e le operaie non sapevano più da che parte girarsi per contentare affannosamente quelle molte signore, le quali, senza il tempo indivolato che durava da una buona settimana in poi, sarebbero comparse a brontolare dieci volte al giorno.

— Brava Carolina! — esclamò la padrona appena la vide comparire — hai fatto benissimo a vestirti con garbo, perchè devi prendere teco un paio di ragazzine, e andar subito a provare tutta questa roba alle tre signore dell'altro ieri. Se sono a letto, aspettale. E domanda scusa se non vengo io. Ho troppo da fare. Aiutami.

Carolina, per più ragioni, aveva messo un cipiglio, un broncio tale che non pareva più lei, e non si sognava nemmeno di aiutare la padrona, la quale stava disponendo artisticamente una certa quantità di trine, di pizzi e di merletti dentro a due scatole che aveva sul banco. Ma che razza di scatole! Due casse addirittura. Se Francesco Desanctis fosse stato lì vicino, e avesse visto che piccoli *contenuti* navigavano dentro a quegli enormi *contenenti*, sa Dio come si sarebbe messo di mal'umore!

Carolina prese le scatole di mano alla padrona, le consegnò a due piccine, e si mosse per avviarsi.

— Sai nulla di Beatrice? — le chiese quella, prima che uscisse.

— Ammalata! — rispose Carolina, che, nei momenti di luna, pareva, alla lingua, una donzella dell'antica Sparta.

— Giusto ora! — sclamò l'altra stizzita. — Con tanto tempo che c'è in quaresima! —

Carolina fu per rispondere che anche di carnevale, per far la rima, si può star bene e si può star male, ma si trattenne e andò, seguita dalle due piccine, le quali, per difendere dalla pioggia le scatole appese al braccio, e nonostante che non avessero, per così dire, ciabatte ai piedi, pure sostenevano in mano due ombrelloni fatti apposta, che parevano due arche di Noè. Povere creature! Davan di frego in tutti i muri da una parte, annaffiavano tutte le persone dall'altra, e si può credere quanti moccoli si tiravan dietro. Finalmente, come Dio volle, Carolina mise il piede nella abitazione della prima signora, ed anche le scatole ci arrivarono in salvo, colle bambine.

Chi aprì fu una giovane fantesca, la quale, con un viso lungo quanto quello di Carolina, accolse le nuove venute con queste precise parole:

— Oh brave! Venite un po' anche voi a digerire la cattiveria della mia padrona! È un serpente questa mattina. Buon per me che al trentun del mese me la batto; altrimenti ci lascerei la pelle.

— Bene! — pensò l'altra — mi è proprio cascato il cacio sui maccheroni, come diceva quello.

— Dobbiamo raccontare minutamente le peripezie della nostra modistina in quella celebre sua mattinata?

No. Le scene popolari vogliono essere corte, ma brevi, come diceva Stenterello anima buona, e noi, nei nostri panni, non faremmo che ripetere tre volte le medesime cose. Una basta.

Diremo adunque alla spiccia che se tutte le signore avessero la benchè menoma idea del gran male che fanno a rovesciare il loro cattivo umore sulle giovani serve o sulle giovani operaie (non s'intenda con questo che faccian bene a maltrattar le vecchie), se l'avessero questa menoma idea, torniamo a dire, scommetteremmo sul serio che molte, che tutte quasi ci rinunzierebbero. Che diavole! Vi sentite bisbetiche? Avete i nervi in tumulto? Pigliatevi la colle amiche, bevete un'infusione di camomilla, andate a passeggiare! Ma non rischiate di far perdere la pazienza a tante belle ragazze che ci rimettono gli occhi per farvi comparire, e che, impazientite, possono benissimo procurarsi delle distrazioni, o non volerne più sapere di voi. Costa tanto poco la buona maniera, e la povera gente ci tiene tanto!

Ora avvenne che le tre dame in questione (tre pedine una più brutta dell'altra) si trovarono tutte e tre d'accordo nel volersi improvvisamente mutare in belle. Furono eterne confabulazioni prima con lo specchio e poi con Carolina, per provarle, accademicamente, che era una buona a nulla lei, che era una buona a nulla la sua padrona, che erano buone a nulla tutte quante le modiste di Milano.

Questo per principiare, e dappertutto. Una poi delle tre signore andò a cercare una polizza irta di cifre mandata dalla padrona il giorno innanzi, con l'ammontare di parecchie antecedenti commissioni. Trovatala, durò un tempo infinito in calcoli intricatissimi: il primo, tutto aritmetico, per raddolcire possibilmente l'amaro tossico del totale; il secondo, più edificante, per determinare quanta parte di esso totale si dovea chiedere con altra polizza a quella «lesina» del di lei marito, e quanta, di nascosto, avrebbe prestissimo pagato lei. Risparmiando a tavola e in famiglia; è chiaro.

L'ultima, finalmente, si divertì una buona mezz'ora a malmenare un cappellino a prova, guardandone minutamente i fiori ed i nastri, e poi, tutto ben considerato, volle subito provare a far mettere il rosso dove era il giallo, e il giallo dove era il rosso: ma siccome di qua o di là, l'effetto era sempre uno, e bella non ci poteva divenire in nessun modo, così, credetelo, era una cosa da morirci sotto. Immaginatevi Carolina che avrebbe voluto, non si sa perchè, arrivare a bottega molto prima del mezzogiorno, e che invece andò avanti a pazientare più in là del tocco.

Quando, con l'aiuto di Dio e dei santi, sbucò fuori della terza porta, aveva gli occhi gonfi che le volevano uscire dal capo, e disse, con palese ingiustizia:

— Aver vantato, giusto iersera, il loro buon garbo, la loro educazione! Tutte così! Nessuna che si metta nei nostri panni, e veda quanto le belle cose toccate a loro costino di privazioni e di sacrificii a noi! —

Rientrò in bottega, e appena seduta in mezzo al fitto cerchio delle sue compagne, domandò a bassa voce:

— S'è visto? —

Le ragazze, con vario tono e in vario atteggiamento, secondo che il fatto aveva confermato o no le previsioni loro, risposero:

— No.

Carolina impietrò di dentro, come il conte Ugolino. Avrebbe voluto mandar la cosa in celia, ma la lingua le fece groppo; fortunatamente per lei che una bellissima giovane entrò in quel momento nella bottega, e principiò subito a bisticciarsi colla padrona, e ad occupare di sè tutte le altre ragazze.

— Guarda guarda che bella cera ha l'ammalata! — prese a dire la caporalessa, che aveva nome Filomena e che passava per la più buona testa e per il più brutto viso della comunità.

L'ammalata era quella tal Beatrice che nel mattino avea voluto rimanere a letto: una bella faccia bianca e rossa con due occhi assassini che dicevano troppe cose per i suoi vent'anni.

Carolina, Beatrice e la caporalessa Filomena rappresentano adunque la gloriosa triade riunita insieme nel nostro titolo. Ma per poter proseguire, ne conviene ora di tornare indietro. Bisogna andare a capo.

Beatrice, colla sua testa leggiera leggiera, aveva avuto in sorte le condizioni di casa e di fortuna che ci volevano per andar a finir male, nè, dal canto suo, ci aveva poi messo grandi difficoltà. Orfana anche lei come Carolina, soleva far polpette di quello zio illuminatore che l'aveva raccolta, ed era uomo altrettanto languido e bonario, quant'era viva ed animata lei.

Lo zio sentiva sicuramente in fondo alla zucca una specie di embrione dei suoi doveri di tutore e di parente, e ne uscivano di quando in quando certe parlate piene zeppe di buonissime intenzioni, ma ahimè! la predica del bene si adagia assai male dentro a una bocca abituata all'acquavite, ed egli, lo zio, ne beveva tanta mattina e sera, che Beatrice più che a scostarsi non poteva pensare, anche volendo.

Sana come un pesce, gaia come un usignolo, spensierata come una farfalla, aveva messa tutta la testa, fin da quando era piccina, ad imparare, come soleva dire, *il vivere del mondo*, e di fatto, benchè giovanissima, aveva già sepolti vivi, nel più profondo del cuore, i suoi due primi e disperatissimi innamorati: mimo l'uno e parrucchiere l'altro. Il terzo, che regnava tuttora senza punto governare, era un giovine cavallerizzo, altro birichino della di lei stampa, che aveva tanta voglia di sposarla, quanta ne avevano i primi due. La peggio era che non ne importava niente affatto nemmeno a lei.

Eppure, nonostante quel suo discendere allegramente in basso, non poteva ancora dirsi pervertita del tutto. Cotesto sarebbe venuto col tempo, s'intende: ma per ora la gioventù da una parte, e la medesima leggerezza dall'altra, temperavano in certo qual modo la precoce corruzione sua, e ne usciva un certo che di simpaticone e di petulante, di cui tutti andavano matti, e che naturalmente si guastava ogni giorno più.

Perfino la vecchia della prima scena la giudicava indulgentemente, e non sapeva esimersi dall'aderire quando Beatrice, che non era punto sua nipote, la chiamava egualmente nonna, e le diceva, ponendole le braccia al collo:

— Carolina ed io abbiamo deciso di condurvi a mangiare i tortelli ed il lattemiele. Ci venite, non è vero?

— Sei una birbona, — soleva rispondere la vecchia, — ma per ora non ne ha colpa che la testa. Così mandassi a far benedire il tuo cavallerizzo!

— Manderò.

— E mettesi giudizio...

— Metterò.

— E ti sposassi come Dio comanda...

— Sposerò. Comanderò. Tutto quello che vorrò. Ma intanto mangiate questo tortellino che vi vien da me, nonnetta d'amore. —

Carolina aveva ceduto prima d'ognuno al fascino universale, e si era stretta alla sua compagna di quella calda amicizia che si conveniva alla sua indole raccolta e mesta. Beatrice la ricambiò il meglio che potè, cioè assai di parole e un po' meno di fatti, per la gran ragione che niente di assoluto poteva attecchire in quella sua anima volubilissima. Cominciarono i musì e le collere, poi le spiegazioni e le paci, finchè il fatto, come vedremo, venne a confermare luminosamente le parole di una saggia portinaia, la quale, noi presenti, diceva una sera a parecchie femmine convenute insieme:

— Guai quando le donne si appassionano troppo fra di loro. Fin che è un'amicizia moderata, può durare e andar bene, ma quando si riscaldano, guai! Ogni più piccolo torto che si facciano, diventa una montagna, e se non si picchiano potete ringraziare domine Dio. —

Sottraete le picchiate (le quali non sono che una prova come un'altra del poco bene che ci si vuole), e vedrete che il rimanente si attaglia appuntino tanto alle portinaie che vegliano a terreno, quanto alle gentildonne che dormono al primo piano.

Alcuni giorni prima un bel giovinotto si era messo a girellare davanti alle invetrate della bottega.

La padrona pensava troppo a far quattrini per poter avere un occhio di dentro e un altro di fuori, e non vedeva mai nessuna cosa del mondo che non avesse una diretta attinenza col suo libro mastro; ma il giovinotto non era ancora ben passato quattro volte, che già le operaie si aspettavano di

vederlo ricomparire la quinta, e Filomena, che sapeva alludere alla sua bruttezza con la maggiore e più candida filosofia, sciamava subito:

— Che passeggi per me quel Tizio biondo? —

Una risata che parve un fuoco d'artificio tenne dietro, scoppiettando, a queste parole. La padrona si mise a brontolare, e Filomena, per non farsi scorgere, lasciò passare la quinta e la sesta apparizione, e poi disse, più sottovoce di prima:

— E perchè no? Voi due, Carolina e Beatrice, perchè siete le più belle, v'immaginate subito che passeggi per voi. Può essere. Non dico di no. Ma per ora non si può nemmeno dire di sì. Siamo qui undici tutte in un mucchio, e coi vetri arabescati dall'umido e dal freddo vediamo appena che ha la testa voltata in qua. Che baldanza è dunque la vostra di voler sostenere, così all'oscuro, che guardi voi e che non guardi me? —

Nel domani si tornò da capo, ed una quarta ragazza, di cui taceremo il nome per non isfruttare senza bisogno tutte le sante del calendario, prese la cosa da un altro verso, e disse:

— Per chi tenete voi altre? Per Baeatrice o per Carolina? —

Le voci si divisero, senz'urna, quattro da parte e quattro dall'altra, e Filomena che avrebbe potuto, col suo unico voto, mandar la bilancia di qua o di là, non volle saperne in nessun modo, perchè disse:

— Finchè si tratta di scherzare, è un conto, e ci sto, ma io non voglio metter male fra le mie compagne, per belle che sieno. A tenere per l'una o per l'altra, si rischia di impuntigliarle tutte due, e il Tizio biondo può essere benissimo un mascalzone ben vestito, il quale non si contenti di rovinarne una. Ho detto.

— Hai la bocca apposta, — sciamò Beatrice, crollando le spalle.

Arrivò intanto la sera.

Le due belle amiche si mossero a braccetto per andar a casa in compagnia, ed infilate cinque o sei contrade, si tentarono entrambi del gomito, avvertendosi vicendevolmente che il Tizio biondo pedinava dappresso. Come facciano le madamine a vedere senza volgere il capo una persona che le stia codiando, è una cosa che non si può dire, ma il fatto è che la vedono.

Il giovinotto seguì le loro tracce infino a casa, dove, per rispetto della buona usanza, le due amazzoni gli chiusero, con un gran tonfo, la porta sul viso. Spuntò il secondo giorno, poi il terzo, poi il quarto, e le ambulanti dimostrazioni del vespero e del meriggio si rinnovarono quotidianamente.

— Ha sbagliato carriera questo signore! — sciamò Beatrice sempre matta ad un modo. — Doveva fare il portalettere, con quelle gambe! —

Se l'avventura fosse andata avanti così, e se il Tizio biondo, come imbarazzato a scegliere fra due grazie di Dio, avesse apparentemente continuato a stare in fra due, Carolina, in fondo, ci avrebbe ritrovato il suo conto. Non far nulla di male (diceva) e sostenere nello stesso tempo lo scabroso confronto dell'amica sua, erano due cose, combinate insieme, che le tenevano quieta la coscienza da una parte, ed ancor più quieta la civetteria dall'altra. Ma così non poteva durare... e non durò.

Beatrice, dopo la quarta sera, trattenne l'amica sua nel pianerottolo della scala, e con quella facilità di variare i soprannomi alla gente, che non è piccola parte dell'*umore* popolano, le disse a bruciapelo:

— Carolina, il portalettere mi piace. —

Costei, che si aspettava qualche cosa di questo genere, e che aveva già pronta la sua risposta, disse:

— Pare, di fatto, una persona come va. Ma noi siamo due, ed egli non è che uno. Aspettiamo che si faccia vivo, e dopo, se la sua scelta cadrà su me, ti dichiaro qui subito che io non darò certo dispiaceri alla mia nonna, e lo manderò diritto a quel paese. Che cosa vuoi di più?

— Ci sono io di mezzo, — sciamò Beatrice con aria di compassione; — vuoi che la scelta possa cader su te?

— E perchè no? — interruppe Carolina, accentuando queste tre parole in ben altro modo che non aveva fatto la povera caporalessa. — Che cosa ti credi? Una rubacori universale?

— No, io non ho mai rubato e non ruberò mai il cuore di nessuno. Sono divertimenti che lascio tutti alle ragazze malinconiche e timorate pari tue! Via Carolina, — aggiunse, moderando la voce, e con quel suo fare di petulante sincerità, — per qual ragione vuoi tu che io sia entrata in questo discorso? Perchè mi preme di restarti amica, ma so benissimo, nello stesso tempo, che quando un uomo mi conosce e mi piace, non c'è nessuno che me lo porti via!

— Sai benissimo anche di questo? — domandò Carolina, marcando le parole con accento di sprezzo. — Ti sei dunque dimenticata di essere una donna, e gli hai parlato o fatto parlare tu la prima?

— No. non ho bisogno di fare queste cose, io, e non le farò: ma tu dovresti smettere egualmente ogni pensiero presuntuoso. Importa molto che tu sia la più bella! Lo fossi anche il doppio, non importerebbe niente lo stesso. Sei stata troppo colla tua nonna che è tanto antica, biondina mia, e non ti sogni nemmeno di avere il mio *chic*. —

Se Beatrice avesse voluto parlare italiano, avrebbe dovuto dire:

— E non ti sogni nemmeno di avere *quella moderna aggiustatezza di parole e di atteggiamenti che non mi lascia dire nè fare nessuna cosa che io non vi ponga tutto il brio e tutta la grazia che le si convengono*. —

Via, siamo giusti, quando non si sa l'italiano, e si può dire tutta questa roba con una sola parola, bisogna pensarci bene prima di farle torto.

— Ah non ho il tuo *chic*? — rispose Carolina, battendosi delle dita sulle labbra, e come tentata di metter fuori un certo gran segreto che le prudeva maledettamente in bocca. — Non l'ho proprio? Eppure, se io non fossi quell'assoluta padrona della mia lingua che sono, te ne potrei raccontare una molto grossa...

— Parla!

— Tanto grossa...

— Fuori!

— Che la più grossa non sapremmo forse immaginare nè tu nè io. Ma taccio... e me ne vado.

Prese subito la sua rincorsa, e in quattro salti fu già chiusa in camera, dove, fermato l'animo nella speranza di averla vinta, principiò subito ad accomodare, come vedemmo, i suoi molteplici arnesi di battaglia. Quando poi quella povera nonna, *che era tanto antica*, alluse al massimo pericolo, cui vanno incontro le giovani che disertano le vie dell'onore, la nipote non potè a meno di osservare, con qualche turbamento, quanto odiosa le fosse già l'amica sua, benchè entrambe non avessero ancora che meditato il male. La notte, come abbiamo veduto, distrusse tosto ogni miglior consiglio, e Carolina, in luogo di abbandonare del tutto gl'infelici suoi disegni, restrinse, per così dire, il suo desiderio di ammenda nel non passare, il mattino seguente, davanti all'uscio di Beatrice senza farla chiamare, come usavano entrambe. Figuratevi che soddisfazione quando udì dallo zio che la sua dolce amica, mezza ammalata, voleva dormire ancora!

Ma il diavolo ci s'immischiò egualmente, e le convenne di andar a girare ben lunge dalla bottega, allorchè appunto, rimanendo al suo posto, avrebbe potuto mettersi in vista da se sola. Quando poi ritornò indietro, e seppe dalle compagne che il Tizio biondo non si era punto fatto vedere, rimase lì come intontita, e pensò in cuor suo:

— Che l'assenza di uno abbia qualche relazione colla malattia dell'altra? —

Possiamo ritornare a bottega. S'intende che riprenderemo il filo da dove lo abbiamo lasciato, cioè dall'ingresso trionfale di

«.....Beatrice nostra.»

Veramente il Poeta ha detto *mia*, ma questa è una certa qualità di Beatrice che val molto meglio fare le parti giuste, e smaltircela un pochino tutti.

Meschino chi c'imbatte, e creda in buona fede di poter dir *mia*!

IV.

— Che cosa avevi da brontolare colla padrona? — le chiese subito Filomena.

— Nulla, — rispose pianissimo Beatrice, — le ho detto onestamente che per oggi mi contentava di un terzo di giornata; ed anch'essa mi è venuta fuori con la mia buona cera. Sicuro che ho buona cera! Sono stata al veglione!

— Al veglione??? — chiesero le giovani con una selva di punti interrogativi. — È una bella malattia! —

Qui va detto subito che se uno statista potesse raggranellare, caso per caso, tutti i moventi che sogliono dare l'ultima spinta a molte povere ragazze nate e cresciute in ogni gran città, si può andar quasi certi che dei veglioni ne troverebbe parecchi. Non è meraviglia, a dir vero. Un luogo tutto musica, tutto baldoria, dove ogni mascherina si crede tanto più savia, quanto più salta e balla, deve essere di fatto una grande tentazione per ogni donna ventenne, che senta fremere la giovinezza nel petto, e segga a lavorare, quanto è lungo l'anno, dall'alba del mattino fino alla notte nera. Ma verrà il giorno, in cui si provvederà anche a questo, e come ora ci sono, o ci dovrebbero essere, le palestre ginnastiche ad uso dei giovani, qualcuno, altrettanto bene avvisato, penserà alle ragazze, e capirà finalmente che anch'esse, per la salute dell'anima e quella del corpo, hanno altrettanto bisogno di cavarsi onestamente il ruzzo di capo, e le farà saltare e ballare, senza che ci rimettano di borsa o di buon nome. Sicuro che da se sole non ne vorranno sapere, ma che cosa importa? È il tono che fa la musica, e una giovinetta che andasse a ballare coi suoi panni e col suo viso in un luogo onesto, non recherebbe seco le medesime idee di quella che muove, in parrucca bianca, alla volta del veglione. Sono le idee che guastano molte belle cose, e le idee del teatro, dell'ora indebita, delle maschere e degl'intrighi hanno guastato il ballo popolare, che è pur cosa bellissima.

— Sì, — rispose Beatrice, — il mio cavallerizzo ha affibbiato la sua rozza a un maggiore di linea che non se ne intendeva, e questa notte li abbiamo scialati mezzi.

— E come hai fatto per lo zio?

— Ho preso la bambolona, sulla quale provo i cappelli quando lavoro a casa, le ho aggiustato in testa una cuffietta mia, e poi l'ho messa a letto, rinfagottata bene. E il pover'uomo, mi par di vederlo, avrà fatto piano iersera per non svegliarla! A proposito di mio zio! Ho ballato questa notte con un sapientone che fa la sesta ginnasio, il quale mi ha assicurato che la vera parola italiana per dire illuminatore è... indovinate... lucifero! Multa dunque una libbra di semine salate a chi, parlandomi del mio tutore, lo chiamerà altrimenti che lo zio Lucifero! —

In questo punto una giovinetta di dodici anni, che era la caporalessa delle bambine, e che teneva un lapis in una mano, ed una lunga striscia di carta nell'altra, si presentò senza dir niente a Filomena, e rimase lì come in atto di aspettazione:

— Due soldi di salsiccia e tre di pane, — sciamò costei, cui l'appetito non venìa mai meno.

E la bambina scrisse. Poi, rivolgendo gli occhi alla seconda seduta:

— E lei, Beatrice?

— Due o tre savoiardi, e basta. —

Un sordo mormorio fece ampia riprova della pubblica maldicenza. Ma Beatrice non si scompose, e disse:

— Sfido io aver fame con trenta ostriche e due ale di fagiano che ho mangiato questa notte. Va avanti, carina. —

La giovinetta ripeté undici volte la medesima canzona, e quando fu per avviarsi colla lista in mano, Filomena, che li voleva spender bene, le gridò dietro:

— Di' all'oste che se non ci spilla un vaso nuovo, lo mandiamo tutte a farsi benedire. Che diamine! Si bevono undici *quintini* il giorno, e non è poi giusto che il torbido lo abbiamo sempre da sorbire noi. —

Quando la giovanetta ricomparve sulla porta, si levò intorno un grido di evviva che indusse una smorfia in bocca alla padrona, e che per poco non iscosse i vetri. Le operaie, per non insudiciare i lavori avviati, li piantarono tali e quali sul tavolo, e corsero a sedere lungo i gradini di una scalletta appartata, dove la piccola apportatrice della buona novella, dopo di aver distribuite le provvisioni alle ragazze grandi, chiamò a parlamento anche le piccine, per deliberare insieme come meglio dovevano spendere i sette soldi che avevano in cinque.

— Fate a mio modo, creature, — disse Filomena, che aveva istinti di madre, e cui erano giunte all'orecchio certe proposte di marroni caldi, — prendete tanta polenta, e un bel pesciolino fritto per ciascheduna. Vi sfamerete meglio. E noi tutte vi daremo una pinta di vino, oggi che è tanto buono. —

Le bambine si misero a saltare. Voleva dir di sì.

Mangino pure colle mani, bevano pure in un bicchiere solo, è, nonostante, un gran gusto vedere più persone mangiare insieme il pane ben guadagnato! Quando poi le manine sono belle e bianche, e le guancie pallidette si van tingendo poco alla volta del color di rosa, altro che gusto, è una consolazione!

Le nostre operaie erano giovani ed erano sanissime. Questo equivale a dire che i panini volavano, e che le salsiccie parevano mutarsi in trine preziose, di quelle che si toccano con rispetto e si ripongono con cura. Oh i bei ripostigli tutti pieni di perline bianche!

Non ve ne abbiate a male, o figlie primogenite di Eva, ma voi, ricche o povere, e checchè ne dicano i vostri adoratori, alla buccolica ci tenete molto! E a Milano poi, misericordia!...

La parca merenda si mutò presto in conversazione, e Beatrice, che sedeva in fondo, cioè al posto degli sfamati e dei reprobri, cercò fin dalle prime di stornare l'attenzione delle amiche da quei suoi savoiardi che non volevano assolutamente andarle giù, e fatto largo alle bambine che arrivavano in quel momento col loro cartoccio di polenta e pesci, si voltò indietro e disse:

— Ho avuto notizie della Prassede.

— Conta, — risposero le altre.

— Vi ricordate l'aria di sorbetto ardente che soleva darsi quando era qui tra noi? Or bene, dacchè ha mutato bottega, non è meno romantica davvero, ma egualmente ha ritrovato modo di capitolare, così a mezz'aria, senza parere. Sospira ancora come prima, guarda ancora in su come prima, ma... ma c'è un barone di mezzo.

— Un barone?

— Già. Uno sbarbatello palermitano più giovine di lei. Egli, ci s'intende, ha giurato di sposarla, e lei, anima santa, lo racconta a tutti e lo crede, a quel che dice. Intanto capirete voi che un fidanzato ha qualche piccolo dovere. Dunque danari no, Dio guardi, ma un anellino sì, ma un cuoricino coi capelli dentro sì, ma una patetica cenetta sì.

— Bada — interruppe Filomena — che dieci orecchie di bambine t'odono, e che le bambine, ai nostri tempi, intendono per aria.

— Da questo stato di cose — continuò Beatrice senza badarle — derivano certe scenette, l'una più goffa dell'altra. Prassede, per esempio, abita ancora nella sua soffitta, e ciò non ostante non muove mai di bottega la sera che un vecchio servitore di piazza, pagato espressamente, non le vada incontro col cappello in mano, e non si affanni a seguire quei suoi famosi passi di tre braccia l'uno. Eppure se non è il vento che se la porti via, potete figurare i pericoli che corre, col suo bel visino di santocchia smessa! Fa tuttora colazione di pane e formaggio all'uso mio quando mi sento fame, e l'altro ieri, dopo mangiato, guardò in su di traverso all'uso suo, e disse, con gran sospiro: «Ma! Che disdetta iersera! Dovevamo andare al teatro e non c'erano più palchi!» E fin qui passi. Sono contraddizioni puerili e ha da pensarci lei. Ma ciò che le sue nuove compagne non le possono menar buono sono i suoi discorsi di madonnina infilzata. Non dice tre parole che non v'incastri e l'amor puro, e la coscienza tranquilla, e la giurata fede. Un giorno racconta che non può guardar due tortore che ha in casa senza che non le vengano i lagrimoni agli occhi; un altro fa la predica, ed esorta le compagne a non lasciarsi mai cogliere dal vero amore, perchè, quando prende forte, dice lei, non si ha più voglia nè di vivere nè di morire. E ingrassa. Io me l'aspetto presto con un paffuto baroncino al collo! Altro che tortore! —

Filomena, che sedeva al sommo della scala, si levò in piedi, e scendendo alla meglio fra una sottana e l'altra, disse:

— È inutile. Certi discorsi davanti agl'innocenti non li posso udire. Preferisco andare a lavorare colla merenda in gola.

Beatrice le sbarrò la via, e:

— Senti, disse. — Tu hai sempre avuto, ed hai tuttora viso di bacchettona e di pedante, ma l'apparenza inganna!

— Davvero? — domandò l'altra che non capì l'antifona.

— Sì, inganna di molto! Che non mi muova di qui se tu non sei le dieci, le venti volte più pedante di quel che sembri. —

Delle ragazze lì presenti sei a dir poco erano buone e ben allevate figliuole di onestissimi operai, e tutte sei, naturalmente, la pensavano in quella occasione come Filomena; eppur tutte, in luogo di schierarsele ai fianchi, sostennero ed approvarono, colle loro risate, la bella e incorreggibile motteggiatrice. Gli è che la natura del ridicolo è una gran paura, e chi volesse trovar fuori le brutte cose che fa dire e fare, potrebbe smettere dal principio, perchè, a finire, andrebbe troppo in lungo.

— Ha burlato, sai, — dissero alcune per grazia a Filomena, che era rimasta un po' rimminchionita.

— Sì, ha burlato, — rispose la caporalessa; — ma se queste bambine andranno a finire come è finita... Prassede, un po' di colpa ce l'avrà anche lei. —

Povera Filomena! Le tue migliori compagne, così di bottega come di fuori, solevano dire di te che eri «la regina di tutte le madamine» e dacchè mondo è mondo non fu mai meritamente conquistata più simpatica rinomanza.

V.

— Che cos'ha Carolina che oggi non parla mai? — domandò verso sera alle altre una delle ragazze.

— Me lo stava domandando anch'io. — rispose Beatrice. — Sono qui tre ore che la guardo ogni momento nella speranza di incontrare i suoi occhi, e di scambiare due parole, ma non mi riesce. Si può sapere che cos'hai?

— Ho che sono contenta di veder passare lo zio Lucifero colla sua pertica in mano, perchè non vedo l'ora di andare a casa. —

Beatrice parve riguardare il soprannome inflitto allo zio come arra di pace verso di chi, poco prima, ne aveva tanto caldeggiato l'adozione, e cogliendo il destro, disse:

— Ho saputo che stamane hai picchiato alla mia porta, nel passare. Vuol dire che ce ne andremo insieme come al nostro solito, non è vero?

— Volentieri, — rispose Carolina che era stata muta così gran tempo, perchè appunto contava i minuti che la separavano da quel momento.

E il momento venne. Beatrice mostrò chiaramente di non voler lasciare illanguidire la conversazione, e disse appena suscita di bottega:

— Ti prego di non venirmi a raccontare che piove, perchè ho l'ombrello aperto in mano, e lo so. E se hai qualche cosa da domandare, domanda pure.

— Non ho niente, — rispose Carolina un po' disorientata da quell'esordio.

— Eppure avrei giurato che tu mi volessi chiedere con chi veramente sono stata al veglione iersera. Ora non ho più ragione di far misteri con nessuno, e te lo dico subito, se vuoi.

— Dimmelo pure, — rispose Carolina, affettando indifferenza, e nonostante che si fosse già sentita fremere di dentro. — Col portalettere, non è vero? —

Beatrice si pose a ridere.

— Vedi — sciamò — se lo avevi mezzo indovinato, e se bruciavi di voglia di escire dal dubbio! —

Buon per Carolina che i becchi di gaz contavano per poco in quella oscurissima notte. Più verde di così non l'avrebbe ridotta nemmeno l'itterizia. Si tenne egualmente in riga, ma non tanto che non esclamasse:

— E mi davi ad intendere iersera che non ti eri punto messa d'accordo con lui?

— Era vero. Ed è vero tuttora. Non è già colpa mia se dieci minuti dopo che tu mi hai piantato in quella bella maniera, mi è arrivato fresco fresco un involtino contenente una carta da visita, e il più bel vestito da maschera che i bolli di due dogane abbiano mai rivelato per cosa di Francia. Una

galanteria, credilo, una di quelle fantastiche ispirazioni che una sola modista parigina può concepire e mettere al mondo a furia d'inventiva e di buon gusto. Che cosa dovevo fare? I miei vecchi e stangati adoratori sono lì a provare che sono disinteressata, e povero lui, il nuovo, se vedutami vestita di grave col caldo, o di leggiadro come ora col freschetto che fa, avesse osato di correggere le sviste del Monte, mandandomi a regalare una delle tante cose che non arrivo mai a riscattare a tempo! Gliela avrei subito restituita per la più spiccia via della finestra! Ma davanti ad un oggetto di lusso così elegante, così carino, il mio puntiglioso amor proprio non ha saputo davvero che cosa dire! Ho chiesto in prestito due lire alla portinaia per mandarmi a prendere un paio di guanti... e mi sono vestita.

— Avrai fatto furore, ci s'intende, — chiese Carolina che, arrabbiatissima, amava meglio di tener ferma la conversazione su Beatrice, piuttosto che vederla volgere sul mecenate suo.

— Lo credo io! Sai benissimo che uno straccio addosso a me diventa un'altra cosa, e fa più figura che una mantiglia nuova sulle spalle di moltissime signore. Or bene, immaginati con quella splendidezza! Io rappresentava, mi han detto... che cosa mi han detto?... una specie di Follia del Nord, ed aveva il farsetto azzurro a falde di neve, le pantofole, i polsi ed il collare listati d'ermellino, e molti ghiaccioli per sonagli in testa. Di cristallo, s'intende. Il giurì mi ha subito decretato il primo premio: un bell'astuccio di madreperla che ho subito portato in pegno, per aver fuori il mio scialletto nero dell'anno scorso. Ma che cos'hai che guardi in terra e non vieni mai avanti? Ti ostini forse a credere che io abbia accettato per lo sciocco desiderio di aver buon giuoco di te e della tua disfida di Barletta?

— No, sono stanca. Ho galoppato tutta la mattina.

— Da brava dunque, sta su allegra. Io giro da questa parte. Vado a trovare un camerata di mio zio, perchè lo induca a non farmi prediche, e gli prometta in ogni modo quanto più rum potrà. Anzi domattina voglio confessare ogni cosa prima al cavallerizzo, e poi alle nostre compagne. Io non sono Prassede, e non mi degno di fingere, come fa lei. Se stamane ho inventato la storia della rozza e del maggiore di linea, è stato per amor tuo, e perchè tu, sorpresa, non rivelassi in qualche modo le nostre vicendevoli spanpanate di ieri sera. Ma per me non ho soggezione di nessuno, e domani, se vorrai, potrò benissimo salvare le tue convenienze dicendo a tutti che non mi sono poi imbattuta così bene come le apparenze potrebbero far credere. Non saprei. Posso dire, per esempio, che va vestito come un figurino, ma che si rivela egualmente per villan rifatto. —

Questa era grossa, nonostante la buona intenzione, e Carolina, pur di tener dentro il gran segreto che le bolliva in cuore fin da quando era stata accusata di mancare di *chic*, diede fuori una piccola parte del suo mal'animo, e rispose mordacemente:

— No. La verità prima di ogni cosa. E tu pensa piuttosto a non perdere la carta di visita, e a non dimenticare il nome di chi te l'ha mandata, se mai te lo domandano. —

Fortuna che Beatrice, colla sua pelle dura, non avvertì lo schiaffo, perchè avrebbe potuto risponder male! — No, no, l'ho qui in tasca, — disse invece bonariamente. — Addio a domani. E salutami la mia nonnetta d'amore. —

Carolina la tenne d'occhio fin che la vide scantonare bene, e poi si avviò verso casa, guardando in terra più di prima, e muovendo innanzi con un'andatura così languida e rifinita, che, a non vederle il viso, le avreste dato vent'anni di più.

— Con che arte finissima — pensava — mi ha fatto subire la sua bella storia. Ed io scimunita non aver avuto il coraggio di chiuderle bene la parola in bocca! —

Andò avanti per alcune strade variando all'infinito il medesimo tema, fino a che, da un momento all'altro, alzò la testa come se si fosse mutata in un'altra persona, e principiò a camminare come più presto potè.

Che cosa era stato?

Niente di buono sicuramente. Un partito repentino, dopo tanta umiliazione, doveva contenere una grande speranza di vicino trionfo, e come mai poteva essa trionfar così subito di Beatrice, senza confidare nello splendore tuttora onesto della sua bellezza, e, peggio ancora, senza avere già pronto in mente un qualche gran modo di farla valere?

Cammina dunque in furia, povera giovane, ed affrettati a smettere anche tu quella tua linda vesticciuola di madamina che diventa ogni giorno più rara, e che i nostri nipoti dovranno forse rintracciar nei musei. Va, tu riuscirai donna altrettanto pericolosa e malvagia quanto meno eri nata per diventarlo, e quanto più potrai mettere a servizio del male, quelle forze dell'animo e quegli accorgimenti dello spirito che tu avevi sortiti a vantaggio del bene.

VI.

Carolina trovò la nonna dormicchiante vicino al focolare, in guardia di un po' di brodo che stava bollendo. Si guardò bene dallo spostare il lume per paura di svegliarla, e disse nel levarsi il cappello:

— Tanto meglio. Così scriverò prima di cena. —

Aprì subito adagio adagio il piccolo armadio contenente le poche sue robe, e tentò delle mani nel più remoto cantuccio, fin che potè ritrovare un piccolo fascetto di lettere che, alla carta levigatissima, avevano, anche all'oscuro, tutta l'apparenza di roba proibita. Poi richiuse, e portato in punta di piedi il suo tavolino da lavoro vicino al lume, sedette e scrisse:

«Illustrissimo Signore!»

Fin qui era facile, ma bisognava andare avanti in qualche maniera, e la cosa diventava difficilissima. Per questo posò la penna, e rilesse più volte le insidiose letterine, le quali, ci s'intende, erano piene zeppe di belle parole, e di più belle ed ornate promesse.

Carolina le aveva ricevute sei buoni mesi prima, e non si era nemmeno sognata di rispondere; ognun vede però quanta letteratura le sarebbe stata necessaria per mettere pulitamente d'accordo il silenzio ed il disprezzo del primo semestre, con la tarda e subitanea accettazione del secondo. Mulinò in capo una infinità di principii, finchè, dopo molto esitare, accolse questo per buono:

«Troverà molto strano che io, dopo tanto tempo...»

E basta. A suo modo andava bene; non c'era che dire, ma il gruppo le era egualmente venuto al pettine, perchè essa intendeva di proseguire con una certa decenza, con una certa dignità, e non avvertiva che il più acuto indagatore del pensiero umano non avrebbe saputo rinvenire la più lieve relazione fra la dignità e quella lettera. Diede la colpa al cattivo momento, alla testa pesante, ad un ricciolino che, più ribelle degli altri, soleva sempre sbucarle fuori dall'acconciatura a carezzarle il viso, e rimandatolo più volte indietro, pensò:

— Per questa sera non la posso mandare in nessun modo. Dunque tanto vale che aspetti a domattina, colla mente fresca. —

Rimise a posto ogni cosa, e sedette a fianco della nonna, agitando con le molle i tizzoncini ardenti, e seguendo, cogli occhi, i moti capricciosi delle faville, e gli azzurri barlumi della piccola vampa.

Ogni persona che stia per gettarsi nel pozzo colla testa in giù, vuole naturalmente essere ben capacitata di due cose: la prima, che a fare il tonfo non ha che a guadagnare; la seconda, che cede al destino e non ne ha colpa lei. Che cosa importa se questi due termini fanno quasi ad elidersi l'un l'altro? La logica è una incomparabile compagna di viaggio fin che teniamo la buona strada, ma per poco che se ne esca, non è già minchiona, e ci pianta subito.

Carolina andò avanti così una buona mezz'ora ad empirsi la testa cogli allettamenti da lei evocati da una parte, e coi torti di Beatrice che la martellavano dall'altra, finchè, a poco alla volta, principiò a mescolare insieme i due elementi delle sue divagazioni, ed espresse lo stato più che mai angoscioso dell'animo con queste torbide parole:

— Ah! tu non vedi l'ora di farmi balenare davanti i tuoi abiti col bollo, i tuoi sonagli, i tuoi primi premi, e poi ti occupi delle mie convenienze. Bada alle tue, piuttosto. Vedremo se il mio sarà un primo venuto, cui si corre pericolo di scambiare il nome, ovvero tal'uomo da poter passare per villan rifatto! —

Ma l'aspro tono della voce dava prova della grande stanchezza, in cui era venuta, e del suo inconsapevole bisogno di guardar l'avvenire da un'altra parte. Porse perciò l'orecchio al tranquillo respiro di sua nonna, e disse:

— Buono che è avanti, e che alla sua età i dispiaceri o non si sentono o si dimenticano presto, altrimenti mi procurerei un bel rimorso anch'io. Povera nonna! Una sola volta che io la vada a trovare dentro all'ospizio, e son sicura che mi perdona subito! Mi vuol tanto bene. —

E si voltò a guardarla.

Stava seduta su di un seggiolone di legno, e i pallidi raggi della piccola lucerna posata sul davanzale del caminetto scendevano dall'alto a illuminarle il viso. Come riposava bene per i suoi anni, povera vecchietta! Il silenzio circostante e quella luce blanda aggiungevano, più che non togliessero, all'abituale serenità della sua fisionomia, e la bocca, sebbene ferma, le si piegava egualmente a quel particolare sorriso dei migliori vecchi, che somiglia tanto a quello simpaticissimo dei più buoni bimbi. Così a vederla, si capiva subito che il solo suo corpo aveva ceduto al sonno, e che la mente, quasi desta, aspettava in silenzio di poter parlare, per dire a un dipresso:

— Bel guadagno il tuo farmi star su tanto tardi come iersera! E poi ne avrò colpa io se la nostra minestra saprà di fumo. —

Le più belle parole di questo mondo non avrebbero potuto dire altrettante cose al cuore di Carolina che non le dicesse, così muta, la vista della buona persona che avea davanti. Era una candida coscienza che si rivelava da se sola, senz'arte, senza la menoma consapevolezza; era la vita di una creatura umana, la quale non aveva *mai voluto male a nessuno*, e che si poteva leggere tutta in un batter d'occhio.

— Dio, come sono sfortunata! — pensò la povera ragazza, dopo di avere involontariamente confrontato il proprio con lo stato d'animo della sua nonna. — Sono qui nella età delle illusioni e della speranza, e pagherei Dio sa che cosa a poter essere nei panni di questa povera vecchia! A morir presto e bene come è sicura di morire lei! —

Un'idea così spontanea e così rettamente dolorosa doveva discenderle per forza fino in fondo all'anima. Le mani, di fatto, le corsero subito al viso, finchè, da un momento all'altro, cacciò indietro i capelli, e si mise a piangere come una disperata.

— Che cos'hai, Carolina? — domandò subito l'altra, svegliandosi all'improvviso.

Fu come aggiungere nuova esca al fuoco. Carolina non potè rispondere, e soltanto abbandonò la testa sulle ginocchia della sua nonna.

— Ma parla, che Dio ti benedica, — proruppe questa, ponendole amorosamente le mani sui capelli. — È una disgrazia grossa?

— No, è piccola!... Ma lasciatemi piangere che mi fa tanto bene. —

E giù lagrimoni e singhiozzi come se avesse voluto versare l'anima fuori degli occhi.

— Le disgrazie piccole ai miei tempi, non hanno mai fatto piangere in questa maniera. Te lo dirò io quello che hai. Tu hai bisogno di voler bene ad un uomo tuo pari che ne voglia a te: quante volte te l'ho da dire? Hai bisogno di avere delle creature che ti somiglino in tutto, fuorchè nella ostinazione e nella testa calda, ecco quello che hai! Ma sei una bambina da urlar così forte? Smetti, da brava!

— No, nonna mia. Mi fa tanto bene. —

Non sapeva dir altro. Ma intanto gli splendori da lei fantasticati pochi momenti prima le si dileguavano alla vista, come ingannevoli apparenze, ed il vero le appariva sempre più chiaro e luminoso davanti allo spirito.

La vecchia lasciò che si quetasse un pochino, e poi, come per non lasciar fuggire la buona occasione, aggiunse carezzevolmente:

— Non va mica bene ad essere tanto difficili in fatto di matrimonio. Capisco benissimo che ne ha un po' di colpa quel benedetto mestiere che hai voluto imprendere, e che, pieno di tentazioni, par fatto apposta per mettere delle pretese in capo alle ragazze: ma la testa, quando è sana, non deve per questo rinunciare al mestiere suo, che è quello di pensare a vivere come va vissuto. Ora ascolta. Se io ti cerco e ti trovo quello che ti starebbe bene, lo prendi da me? —

Rispondere subito di sì sarebbe stato un pochino troppo. Carolina si contentò per il momento di baciare il grembiule della nonna, e di dar fuori in queste impensate parole:

— Dire che mi è bastato di vedervi dormire lì su quella sedia per capire subito che avrei finito

come una certa amica mia, la quale si ritrova con la coscienza pulita quando non finge, dice lei, o quando si contenta di un portalettere solo.

— Non intendo, — sclamò l'altra, che era rimasta un pochino attonita.

— Niente, niente, — si affrettò a dire Carolina, ravvedendosi. — Ho ingoiato più bile io in ventiquattr'ore che non voi in tutta la vita. Ecco tutto!

— Ma perchè?

— Storie vecchie. Non le sapete? Prima la padrona, la quale non pensa che ad esaltare l'opera nostra colle sue signore, e ad avvirla quando la paga a noi; poi le signore stesse, le quali, col brutto tempo, diventano subito più noiose del fumo agli occhi, ma che cosa importa? Il più è badarci, dico io, ed ora che sono qui con voi, non mi sovviene di nulla. Ceniamo piuttosto.

— Che cosa vuoi? Riso o pastine?

— Quel che volete voi. —

Ed a voce più bassa

— Ora e sempre. E che Dio ti rimeriti della tua bontà, cara la mia vecchietta! —

Costei si aggirò un momento per la stanza con un involto in mano, finchè, tutto ad un tratto, si fermò su due piedi, e chiese, fiutando:

— Brucia qualche cosa. Che odore è questo?

— Di carta, nonna. È un tizzone verde, e l'ho messa sotto per aiutare la vampa. Ho fame. —  
Non ci vuole già molto a capire che carta fosse quella.

VII.

La vita delle operaie, così di città come di campagna, è un argomento simpaticissimo, al quale, se Dio ne aiuta, ci proponiamo di ritornare; ma intanto, per questa prima volta, il raccontino è finito. Ciò che rimane è una specie di coda, in tutto il significato della parola, che indirizziamo a quelle fra le nostre lettrici, le quali, nate vestite, hanno ben meritato dalla fortuna, col buon uso delle ricchezze, e con la sincera dignità della vita. E diciamo loro affrettatamente:

«Signore. Il lusso, ai nostri giorni, somiglia di molto a una marea che sale, è una cosa che si vede, ed ogni grande città accoglie nel suo seno degl'interi battaglioni di operaie, le quali campano laboriosamente della pubblica galanteria, e non tutte ne traggono sempre quel tanto che ci vuole per vivere. Se voi foste persone volgari, diremmo soltanto: Fate buon viso a tutte! A voi, signore, diciamo invece che le oneste accoglienze non bastano, e che dovrete fare di più.

«Ognuna di voi, cioè, dovrebbe pigliare a proteggere ed a sorvegliare taluna di queste giovani e gentili operaie, così esposte ai mali esempi, preferendo, ben inteso, quelle, cui vennero meno e le sante ramanzine della mamma, e i santissimi scappellotti del babbo. Allorchè avrete ben guadagnato la fiducia loro, procurerete di persuaderle, con buona maniera, che è una gran disgrazia, per una ragazza, quella di aver bisogno del perdono del suo fidanzato, come è grandissima, per una moglie, quella di vivere in continua apprension del marito. Le Beatrici, nelle quali v'imbatterete, vi rideranno dietro e fors'anco in viso; non vi sgomentate: sono le meno; ed occhio alle Caroline: sono le più! Quanto alle Filomene, diremo come a Napoli: *Non ve ne ingarigate*. Fanno senza di voi e di tutti.

«Che cosa importa se l'opera vostra sarà molto scarsa e molto difficile in sulle prime? Basta cominciare a questo mondo. Sole ed isolate in sul principio, vi troverete, vi radunerete col tempo, e chi sa che una volta o l'altra non vi possa venire il ticchio di reggervi a società, a sodalizio, a comitato, a quel che vi pare. Ma se una non principia qui, e un'altra non principia lì, addio roba mia.

«Che peccato, però! Lasciamo pure da parte la quistion sociale, che può ritrovare nella operaia cittadina un così vivace e pericoloso alimento; ma il solo fatto di sostenere in piedi quel carissimo tipo della sartina pulita, graziosa ed onesta, non vi compenserebbe ad usura di qualche cura che vi foste presa, o di qualche po' di danaro che aveste messo fuori per aiutare maternamente le protette vostre? Che diamine! Poichè un popolo ci ha pure ad essere, procuriamo di volergli bene; starà meglio lui, e staremo meglio anche noi.

«Da brave adunque, armatevi di coraggio e di pazienza, e poi guardate in su ed in giù. Vedrete subito che il nostro clima non ha mai contribuito, come altrove, alla separazione delle classi sociali,

e che anzi, invitandoci a vivere all'aria aperta assai più che non ci vivano gli altri, par fatto apposta per mettere d'accordo le persone tutte. Un pochino di buona volontà, e potrete dire di avere efficacemente secondato un buon principio che muove dall'alto.»

— Basta, per carità! — dirà taluno, e buon pro gli faccia! In quanto a voi, signore, siamo già intesi che non ne farete niente: ma questo non prova che non andasse detto.

## BASTIANINO

### SCENE DELLA BASSA LOMBARDA <sup>2</sup>

#### I

*Dove la coscienza di una donna ritorna alla cuccia come un can frustato.*

Un fittaiuolo sulla trentina, con un bel faccione rubicondo e gioviale, entrava all'ora di desinare in una piccola osteria di campagna. Vestiva abiti screziati di troppo varii colori, e il movimento ondeggiante e maestoso delle quadratissime spalle lo rivelava in un batter d'occhio per uomo volgare sì, ma non per questo meno importante e men lieto di se medesimo.

L'ostessa aprì subito le labbra al più lusinghiero dei suoi sorrisi, e disse:

— Bravo, signor Lorenzo. Qualche santo del Paradiso ha pregato per lei. Ho qui sullo spiedo una fetta di lombo quale non se ne mangia che in casa mia. Ne vuole subito?

— Perdinci! se ne voglio. Credi forse che io sia venuto qui per guardarti nel viso, amorino bello? Animo, spicciati.

— Evviva lei, signor Lorenzo. Vivano tutti coloro che hanno danaro bastante a mantenere il buon umore, e buon umore bastante a far correre i danari. Non sono già permalosa io. Più me le dicono grosse, e più me la godo. È in tavola. Venga. —

Il giovine non se lo fece dire due volte, e un po' colle mani, un po' colla forchetta, un po' scorrendo sull'unto con delle fette di pan bigio larghe quanto una mano, ma non punto disdicevoli alla sua bocca, ridusse il piatto così lucido e terso, che era una meraviglia. Stava già per addentare qualche altra cosa, quando una giovane contadina, alta, ben fatta, con un paio di quegli occhioni lucenti e neri che s'ha un bel cercare fuori di questa nostra bellissima Italia, entrò timidamente nell'osteria, ed offerse alla padrona un piccolo canestro di uova fresche. Vestiva un abito di tela rigata e sbiadita, ma lindo, ma pulitissimo, e stava lì ferma, coi piedi scalzi e il fazzoletto in capo, ignorando senza dubbio quanto vi era di pittoresco nella gentile e modesta apparizione sua.

L'ostessa, piena di tolleranza con chi portava danari, quanto ruvida e scortese con chi, in un modo o in un altro, veniva a prenderne, le rivolse immediatamente queste brusche parole:

— Mi capiti sempre quando ho tanto da fare che mai. Ora non posso. Aspetta. —

E le voltò le spalle, più affaccendata di prima.

Ma se l'ostessa aveva altro per il capo che la povera Maddalena, il signor Lorenzo invece, sfamato come era, non vedeva che lei. Per questo si levò da sedere, e venutole vicino, le sciorinò un paio di complimenti molto sguaiati e molto grossolani. Maddalena lo guardò negli occhi, e poi, senza punto scomporsi:

— Scusi, signor Lorenzo, ma non farebbe meglio ad attendere al suo piatto? —

L'altro, per tutta risposta, si fece avanti, e mostrò assai chiaro che la intenzione di un bacio affettuoso gli occupava soavemente il core.

Fatica gettata! Perchè la giovinetta, presa la sua rincorsa, e rasentandolo di fianco agilissimamente, gli sparì dagli occhi in assai minor tempo che non ce ne volle per dirlo.

Povera ostessa! Vedere lì avvilito e calpestato un avventore il quale poteva benissimo prendersela con lei e con la sua osteria che non ci entravano per nulla! Un avventore come quello!

— Non le dia retta, signor Lorenzo, — sclamò subito dopo, col pio desiderio di salvar l'avvenire a spese degli altri.

— Che cosa vorresti dire?

---

<sup>2</sup> È una limitazione dell'uso che non ha, crediamo, nessun valore geografico. Comprende le terre lombarde percorse dal Po, dalla foce dell'Adda giù giù fino ad oltre lo sbocco del Mincio, e non ha niente che fare con quella parte della loro provincia che i Milanesi chiamano semplicemente *La Bassa*. (Nota dell'Autore).

— Voglio dire che le più sgarbate a sei occhi sono qualche volta le più graziose a quattro. M'intenda bene. E parli colla mamma.

— La mamma?

— Sì. È una comare industriosa che saprebbe tirar l'acqua al suo mulino per poco che lo avesse in fiume. E così? Il mio stufatino all'aglio?

— Squisito. —

A dirla, non era giusto giudizio, perchè il signor Lorenzo, più che allo stufatino, pensava a raffigurare nella memoria questa vecchia madre di Maddalena. Ma la caritatevole ostessa aveva ottenuto il suo magnanimo intento, ed il buon avventore si era già riconciliato col luogo e con lei.

Escito costui, la donna ebbe che dire con la propria coscienza, la quale, parlandole con la timidissima voce che appena rimane alle tarlate coscienze di parecchie ostesse, le ripeté più volte:

— Ma tu, cara mia, ne hai fatta una che ne vale parecchie. Quel tuo avventore, libertino come è, sta già pensando a quella povera creatura come a persona, sulla quale ci sia... da far conto.

— Importa molto! — rispose la donna. — Quando una ragazza vuol proprio dir di no, possono fare, possono dire, e più s'impunta a rimaner netta ed a non cascare. Io non voglio che nessuno vada via di qui colla bocca cattiva, nè per colpa dei miei tegami, nè per merito degli straccioni che mi vengono fra i piedi a fare i bravi. Ora che me gli sono rimessa in grazia, gli vada poi bene, gli vada poi male, ritornerà. —

Guai quando le donne principiano a scendere certe chine! Non si fermano più.

## II.

*Nel quale due donne, madre e figlia, parlano forte e chiaro, siccome usa nel contado, checchè ne dicano gli Arcadi.*

Ed ora, per chi ci vuol seguire, si va dritti alla piccola casa di Maddalena.

Era una festa, la prima dopo la scena dell'osteria, e mancava poco all'ora della Messa cantata. La nostra giovane aveva spalancato la finestra della sua camera, e si ravviava il capo all'aria aperta, specchiandosi forse nell'azzurro limpidissimo dei cieli. Ma quando i capelli di una donna sono fitti e lunghi, si accomodano e stanno bene in tutte le maniere. Essa li strinse così sciolti dentro alle mani, li mandò indietro senza divisa, e li fermò alla spiccia come venivano. Poi su un fazzolettino bianco per fare onore alla Messa... e così avete veduto che bel bottone di rosa fresca e vermiglia!

— Maddalena, scendi. Gran novità!

— Vengo.

E appena scesa:

— Son qui da voi, mamma. Che cosa volete?

— Se tu sapessi come sono contenta! Un signore qui dei dintorni non vuol più saperne di star solo, e di mangiare all'osteria, come un viandante vagabondo, come uno zingaro scomunicato. Vuole intorno a sè delle persone fidate, e mi prende per governante di casa. Penso io a tutto, alla cucina, alla dispensa, al porcile ed al pollaio. E tu padrona di passare il tuo tempo come ti pare. Se non hai voglia di aiutarmi, puoi filare, tessere, cucire, e quello che guadagni, tutto per te. Sarà la dote.

— Troppa grazia, Sant'Antonio! — pensò Maddalena, che aveva un po' cambiato colore. Poi, col tono di persona che avesse già capito ogni cosa, andò avanti a voce alta, e domandò:

— Chi è questo signore?

— Quel tale che ha in affitto la Ghirlanda, il più bel podere che Dio abbia creato e messo al mondo. Il signor Lorenzo. —

Qui Maddalena chiuse la porta di strada, e rispose:

— Si vede bene che vi hanno preso all'impensata. Ascoltate. Io, su per giù, guadagno diciotto soldi il giorno. Con otto mangio, con tre mi tengo ritti questi pochi panni che ho in dosso, cogli altri che mi rimangono campo la festa, campo quando piove, ed aiutandomi col fuso e colla rocca li faccio durare anche d'inverno... e campo. La sorella di mio padre è vedova, ha un posto in letto, e son

sicura che non mi rifiuta. Vado da lei. Voi fate il piacer vostro, e se il partito del signor Lorenzo vi accomoda, andateci voi. —

La vecchia, a questa intemerata, era rimasta come persona che si senta mancare il terreno sotto ai piedi. Guardò la figliuola, e disse:

— Ma allora non prende nemmeno me. Ha detto chiaro e tondo che se debbo andar sola, tanto gli vale empirsi nell'osteria qui accanto. Si sa bene. La gioventù mette allegria.

— Sì? Io però non ho nessun dovere di tenere allegro il mio prossimo, e da un uomo solo non vado.

— Come solo? Non conto per nulla io

— Per poco, da cinque minuti in qua.

L'altra fu per perdere la pazienza. Ma si contenne e disse:

— Le spari grosse questa mattina, figliuola mia. Se tu avessi la testa sul collo, penseresti che una ragazza, quando è veramente saggia e timorata dei suoi genitori, passa netta in mezzo ad un reggimento. Sì, è vero, — continuò tosto pur di voltare a suo modo il discorso, — è verissimo, e l'ho capito anch'io: tu gli piaci. E per questo? Ragione di più per non ricusare, mi sembra. Uomo lui, donna tu, un prete in sull'altare ed è un affar finito. Mancano forse i preti? Manca l'altare?

— No, — proruppe, Maddalena, — chi ha oneste intenzioni si rivela per altre parole e per altri fatti che non sieno i fatti e le parole del signor Lorenzo. Ma sbaglia di molto, perchè la mia riputazione mi preme... se non preme a voi.

— Se non mi premesse la tua riputazione, o impertinente, non ti avrei già proibito di discorrere con quel caro tuo Bastianino dell'anno scorso.

— Oh per questo poi ci discorro ancora, anche senza il vostro permesso.

— Sì? Quando?

— Quando posso. Una stretta di mano allo svolto di una via ci basta per quindici giorni. Siamo giovani, ed abbiamo il core saldo. Aspetteremo. —

La vecchia uscì dei gangheri affatto. Battè colla mano sulla spalla della figliuola, e disse:

— Ah dunque tu rifiuti di metter piede in una casa, nella quale, Dio ne liberi, saresti *sola* con tua madre ai fianchi, e poi, perchè ti preme la tua riputazione, fai all'amore di nascosto, e mio malgrado, con un primogenito della Casa grande, con un bastardo?

— Che cosa importa se è bastardo lui? Saranno ben legittimi i nostri figli, se ne avremo. I pulcini delle faraone vi sono forse men cari, perchè le madri ve li piantano, e vi conviene farli covare alle tacchine? Via, — aggiunse cambiando tono, — non mi fate perdere il fiato. Tutto mi indurrete a credere, ma che abbiate di questi pregiudizii, no. Sono scuse belle e buone Voi gliela avete giurata, perchè è povero come San Quintino. Questa è la ragione vera.

— E quand'anche fosse? Avrei torto a parer tuo? Non ho faticato io a crescerti sana, vigorosa, buona a guadagnare la polenta che mangi? Ed ora che mi potresti rendere un po' del bene che ti ho fatto, ora ti vorresti rompere il collo con un disperato, che mi chiuderebbe la porta sul viso dal primo giorno di matrimonio?

— No, lo conosco io Bastianino. In questo ci siamo trovati d'accordo in un momento, e come di cuore mi ha promesso tutto, povero figliuolo! Voi andrete avanti fin che vi reggeranno le forze. Quando non potrete più lavorare, la nostra sorte sarà la vostra. Mangerete nel nostro piatto, beberete nel nostro bicchiere. Ma non mi domandate oltre il giusto. Dio ci ha voluti poveri, e siamo con Dio. Io non ho colpa se il nostro destino è stato questo.

— Guarda che lingua! Guarda bel modo di rispondere ad una madre! Chi la sentisse, la ragione è sua. Finiamola, e tu va a Messa che è tardi. Ma prega Dio che ti tolga di capo quell'anima persa del tuo bastardo, perchè, se non te lo toglie Lui, penerò io, penerai tu, ma per penare che si peni, l'anello in dito non te lo mette ugualmente. Va, levati d'intorno. —

Maddalena se ne andò senza rispondere e colle lagrime agli occhi. Nulladimeno, se taluno avesse avuto migliori orecchie della madre sua, l'avrebbe udita mormorar sotto voce:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Era una specie d'idiotismo che aveva spesso in bocca o più spesso in mente, e dal quale traspariva, per così dire, la salda e libera anima sua.

III.

*Nel quale il signor Lorenzo comincia a prendere,  
senza dirlo, un assai grande partito*

Maddalena passò quarantott'ore senza dire a sua madre che buon giorno e buona sera. Al terzo mattino, angustiata dalla paura di sentirsi chiedere che cosa avesse poi pensato e deciso, non volle mettere maggior tempo in mezzo, ed escì di casa col fermo proposito di venire ad una risoluzione.

Doveva andare in quella giornata a sarchiare il granturco in una fattoria bastantemente lontana da casa sua, e ciò non ostante, in luogo di avviarsi addirittura alla sua mèta, si volse per altro cammino, e corse buon tratto della via che divideva l'ubertosa Ghirlanda del signor Lorenzo dalle vicine campagne.

— Ho sentito dire più volte che dorme nelle ore calde, e che passeggia di buon'ora sul suo, per mangiar meglio a colazione. Se lo potessi vedere di qui! —

Così pensava Maddalena, affrettando il passo, e traendo indietro, per veder più lontano, le larghissime falde del suo cappellone di paglia.

Finalmente, allo svolto di un sentieruzzo che usciva dalla strada per seguire la siepe della Ghirlanda, le apparve subito un uomo, il quale passeggiava col dosso a lei rivolto dentro al podere, e si fermava tratto tratto lungo le viottole interne, come assorto a contemplare, pien di fiducia, le liete promesse dei filari e dei solchi.

Maddalena guardò intorno da tutte le parti, non vide nessuno, e tosto, con voce nè imperiosa nè supplichevole, si arrischiò a dir forte queste due parole:

— Signor Lorenzo. —

Costui già consapevole degli scrupoli della ragazza, fu per non credere alle sue orecchie. Ma pure disse:

— Mi chiami?

— Desidero di parlarle, e subito.

— Volentieri, — rispose l'altro avvicinandosi. Andiamo a casa.

— Non ci vengo. Anzi l'avverto che se non rimane di là dalla siepe, vado via subito. Sono io che devo parlare, non lei.

— Che demonio di ragazza! — pensò l'altro nel segreto del suo cuore. — Son qua. Sentiamo.

— Ecco. Ella, signor Lorenzo, a quello che ho sentito dire, non è uomo peggiore di molti altri...

— No davvero. Perchè dovrei essere peggiore?

— Non posso dunque credere che faccia quello che fa per il solo gusto di rovinare una povera ragazza.

— Ma io non voglio rovinar nessuno! Voglio far del bene a tua madre ed a te: voglio cavarti del guscio, e metterti in luogo più degno di quel tuo bel viso di Madonna bruna. Questo voglio!

— Lasci stare la Madonna e le abbia rispetto, se vuole vivere e morire in pace. Dico adunque per andar avanti se non sono interrotta che ella, nella sua testa, può credere benissimo di giovarmi assai, ma il fatto è che mi rovina... intende? Le avranno forse raccontato che mia madre, un anno fa, mi ha proibito di discorrere con Bastianino dell'Ospedale. Ho fatto le viste di obbedire, ma una mattina, approfittando di una gita al mercato per vendere un pochino di stoppa, sono andata a raccontare le mie disgrazie al nostro Pretore, un santo! Mi ha detto: «Ragazza mia, raccomandagli di conservarsi galantuomo, portati bene anche tu, e fra un paio d'anni, diventata che tu sia maggiore, non vi sarà più nè codice nè legge che vi possa impedire di volervi bene in tutte le regole. Abbiate dunque giudizio e portatevi rispetto, che altrimenti vi fareste torto senza nessun costrutto. Noi c'intendiamo!» Sono escita di Pretura che mi pareva di aver le ali sotto la veste, e d'allora in poi

non ho fatto altro che cantare come una gazza dalla mattina alla sera. Ma ora vedo pur troppo che quel che non può il codice, possono le male opere degli uomini... le sue, signor Lorenzo. Se ella non ismette, io avrò un bel dir di no; ma coloro che ci stanno attorno, potranno accorgersi di qualche cosa, e pensar male. E allora? Chi ci andrebbe di mezzo?

— Tu no, in fede mia! Che ti pare in coscienza di essere pane per i denti di un... Bastianino?

— Dica pure bastardo, che non me ne ho a male. Niente affatto. Ella vuol fare l'indiano, ma certamente non ignora che un legittimo gran signore disposto a proteggere non vale, per una ragazza, un povero bastardo pronto a sposare. Via, signor Lorenzo, metta una mano al petto. Pensi che io sono libera, e mia, e padrona di voler bene a chi voglio. Pensi che ho già fatto la mia scelta, e che non potrei cambiare anche se ne avessi l'intenzione.

— Non potresti cambiare? Vorrei un po' sapere perchè — domandò il signor Lorenzo, arricciandosi i baffi.

— Perchè scusi, ma per me vedere lei od ogni altro uomo del mondo che non sia Bastianino e vedere un palo, mi fa lo stesso effetto.

— E mi vieni a cercare alle sei della mattina per farmi questo bel complimento? — domandò l'altro punto nel vivo.

— Non è un complimento, è la verità. Chi ne ha colpa se mi si forza a dirla? Chi ne ha colpa se ella, non contento di avermi usato villania in casa dell'ostessa, vuole anche valersi della cecità di mia madre che si lascia illudere, perchè è stufa di mangiar polenta? Le pare in coscienza che ne abbia colpa io?

— Mi pare che tu, come sei la più aggraziata figurina di tutta la villa, così ti ritrovi ad avere anche la testa più esaltata e più calda, — osservò il signor Lorenzo, tanto per proseguire il discorso, e tutto assorto nei bellissimi occhi di Maddalena, fatti più belli e come illuminati da quel suo fervore di sincerità e di passione.

— Altro che testa calda! È il sangue di mio padre che era un galantuomo, e che mi ribolle nelle vene da tre giorni in qua. Ascolti per terminare. Io spero ancora che la Madonna mi tirerà in salvamento, e mi darà per marito l'uomo che intendo io, ma se, per la bricconeria del mondo, Bastianino dovesse piantarmi, e se poi, caduta in mano di un traditore, finissi anch'io collo sbagliare, come pur troppo hanno sbagliato tante, oh s'accerti, signor Lorenzo, che ad una vergogna, già grande, non ne aggiungerò un'altra, più grande ancora.

— Quale? — domandò il signor Lorenzo, che non ascoltava più.

— Voglio dire che questo traditore sarà almeno un povero meschino mio pari, e che non sarà mai detto che io, Maddalena, abbia mai amato per altro che per amore. Ella si rallegri adunque di non fare al mio caso, e mi lasci in pace, così Dio le dia bene.

— Te ne vai? — domandò il signor Lorenzo, vedendole riporre la zappa sulla spalla.

— Vado. Più di quello che ho detto non posso dire.

— Allora senti, bambina. Le tue saranno belle e buone ragioni; ma adesso che mi ci ritrovo, non sono tale da tornare indietro, e ti avverto anzi, fin d'ora, che Bastianino, se n'avrà voglia, si contenterà di cercarsene un'altra.

— Ho paura che lo conosca poco, lei, Bastianino, — osservò Maddalena, crollando il capo. — E invece farebbe bene a non metterlo a cimento!

— Conosco poco Bastianino? L'ho avuto a battere nell'aia fin da prima che andasse soldato, e so per prova che non c'è lavoratore più quieto ed obbediente di lui. Sarà assai più difficile di averla vinta con te, piccina cara, ma ho fede egualmente di venirne a capo. Sarebbe bella che tu sola dovessi essere libera, e tua, e padrona di voler bene a chi vuoi. L'ho anch'io lo stesso diritto.

— Per questo poi la è ancora da vedere! — mormorò al solito Maddalena, lasciandolo in asso come nell'osteria, e senza curare di rispondergli, che, anche a voler bene, bisogna alla più disperata essere contenti in due.

*Dove si legge di una veridica scena campestre*

Maddalena giunse in ritardo alla fattoria, ma nessuno se ne era quasi avveduto, perchè la rugiada aveva stillato così copiosa nell'alba da indurre il padrone a dire più volte:

— Con calma, ragazzi. Lasciamo prima lavorare il sole. Avete certi piedini voi tutti, che se mi andate ora a passeggiare lungo i solchi, povere le radici del mio granturco! Me le pestate tanto, che mi muore bambino. —

Dopo, ben asciugata la terra, la brigata si pose in via, e Maddalena, per non farsi scorgere malinconica, procurò di celiare e di cantare come usavano gli altri, ed usava prima assai volentieri anche lei.

Costretta così ad assumere un contegno ingannevole e stentato, fu ad un punto parecchie volte di tirarsi il grembiule sugli occhi, e piangere lì in presenza di tutti; ma pur si vinse, e fu mediante la febbrile vivacità, colla quale mandava innanzi il proprio lavoro, sfogandosi così con ogni colpo della sua zappa, la quale, infaticabile, non urtava uno sterpone che non lo troncasse netto.

Il padrone, per patto, pensava agli alimenti, di maniera che, giunto mezzogiorno, arrivò il famiglio della fattoria con un cesto di polenta da un lato, e una fascina per riscaldarla dall'altro. I lavoratori, sette od otto fra uomini e donne, accorsero di buona voglia, e sedettero in cerchio dopo di aver ficcato in terra e vòlto verso il fuoco moltissimi bastoncelli di canapa secca, le punte dei quali sostenevano infilzate altrettante fette di polenta fredda.

— È malizioso il padrone! — sclamò il caporale, detto assai meritamente Casallegra, mentre soffiava inginocchiato nella fascina. — Ditegli voi, se vi riesce, che ci chiami a casa per mangiar la minestra a quest'ora. Facile! La sera sì, perchè si va a letto e si lavora a dormire per nostro conto !

— Non ha poi torto! — si affrettò a dire il famiglio, che era l'anima venduta del padrone, e che però solea darsi una grande importanza. Forse che lavorereste volentieri con una terrina di tagliatelli nella pancia?

— E chi ti dice che abbia torto, avvocato delle cause vinte? Osservo solamente che con questa galanteria in corpo si potrebbe anche mandare a prendere un violino, e fare subito due giri di furlana. Altro che zappare!

— E voi ballate. Chi ve lo vieta!

— Sì, anima cara, per digerire in minor tempo di quello che non ha messo Nostro Signore a fabbricarti il cervello. Coraggio, figliuoli. Diamoci dentro con quel santo appetito che Dio comanda. Questa è per te, Maddalena, che sei la più bella di tutte.

E il giovanotto, fra le smorfie più o men rabbiose delle altre ragazze, le pòrse la prima fetta, già ridotta così rovente che bisognava farla salterellar nelle mani. Poi, pigliando il famiglio pel braccio:

— Avanti. Fuori il resto. Che cos'hai di companatico?

— Che cos'ho? Un'acciuga quanti siete. E voi lamentatevi, se vi basta l'animo.

Casallegra gli tolse l'involto dal cesto, e girandolo intorno per la distribuzione:

— Guardate un po' — disse — che cosa vuol dire aver sorte! Ecco un tanghero, il quale trova un buon'uomo che gli fa le spese tutto l'anno, e vedete subito in che po' di superbia si è messo. Viva la faccia dei cani grossi! Tu sei piccolo e ti piace troppo mostrare i denti. Scòstati. Puzzi di stalla che ammorbi. —

Il bifolco avrebbe voluto avere i baffi per riderci sotto, così gran piacere era per lui quel di destare invidia. Ma il sentimento della sua dignità gl'impose di starsene zitto, fino a che, gonfio quant'era vuoto il suo cesto, se ne andò con Dio.

Terminata la scarsa refezione, e mentre uomini e donne, queste sedute, quelli bocconi sull'erba, si riposavano un pochino, Casallegra, più vivace di tutti, si levò in piedi, e additando un viandante che passava in istrada con un organino sulla spalla, disse:

— Vedete quell'uomo? Reca seco la Ruota della Fortuna e predice l'avvenire a un soldo a testa. Lo dobbiamo chiamare?

— Perchè no? — rispose un secondo.

— Ma chi legge? — saltò a dire una terza.

— Non c'è Maddalena? Leggerà lei che è letterata di quelle fine. Vediamo piuttosto di spenderli bene. Ehi, galantuomo, avete ancora i *pianeti*?

— Certo che li ho. Voi villani non v'intendete niente di buona musica, e senza di essi non camperei.

— Ebbene, siamo qui in otto, e li prendiamo tutti, se ce li date a metà prezzo. Badate, galantuomo. Voi mi parete un pochino smilzo, e con quattro soldi portati dal fornaio vi reggerete meglio fino a questa sera.

Affare fatto! I lavoratori tagliarono un gran palo, e saltando un dopo l'altro si ritrovarono tutti di là dalla poca acqua del fosso. L'organista aveva intanto calato lo strumento, e si era messo a farlo andare, bestemmiando a suon di musica la gran fatica e gli scarsi guadagni.

— Guarda come corre! — osservò appena arrivata una delle ragazze, accennando ad un burattino, il quale girava rapidissimamente intorno a se stesso, ed aveva gli occhi bendati, la barba lunga, molte stelline luccicanti sulla toga nera, e un appuntato cappellone in testa. — Che cos'è?

— C'è scritto sotto che è il Mago Merlino, — rispose Maddalena, cui l'altra si era volta con gli occhi.

— Avanti, prese a dire il suonatore. — Voi maschi toccate la susta a mano diritta, e voi femmine quella a mano manca, e il Mago vi saprà dire a tutti ciò che vi rimane da tribolare in questo brutto mondo. Lesti! —

Obbedirono in silenzio, e pochi momenti dopo il suonatore si riponeva in cammino da una parte, e i contadini, con altrettanti foglietti in mano, ritornavano al loro cerchio dall'altra.

Maddalena, senza falsa modestia, sedette in mezzo, e poi disse:

— Vi avverto, ragazzi, che sono fuor d'esercizio, e che faticherò più assai a rilevar le parole fuor dello scritto che non faticherei colle braccia a tirar su altrettanti secchi dal pozzo. Abbiate dunque pazienza. —

E lesse, come meglio potè, ma rinfrancandosi nell'andare avanti, i sette oroscopi del Mago. Un lavoratore, cui si annunciavano altre due mogli, si fregò le mani tutto contento, e disse:

— Aspettate che abbia sotterrato la seconda, e poi vedrete!

— Che cosa?

— Quanto tempo metterò prima di decidermi a sposare la terza.

— Stai dunque bene al mondo, tu.

— Altro che bene. Lo darei tutto per una pipa di tabacco, se potessi.

— E allora perchè desideri tanto di rimanere?

— Oh bella! Come ci rimangono gli altri. La pelle preme a tutti, uno per uno. —

Chi volesse rendere in modo più breve ed efficace questi varii rapporti e queste relative contraddizioni dell'amor della vita, si troverebbe, crediamo, alquanto imbarazzato. Gli è che i contadini hanno poche idee in capo, è vero, ma sono tutte sperimentate, ed essi le raggruppano bene e se ne valgono meglio. Chi invece ne ha troppe, e desunte senza prova da questo o da quel libro, deve naturalmente faticare il doppio per tenerle unite, e quando poi se ne vuole giovare, sta fresco. Per una che gli convenga, fortunato lui se non gli tocca di scartarne dieci.

— Ora il tuo! — sclamò Casallegra, quando Maddalena finì di leggere gli oroscopi degli altri. — Sentiremo così una buona volta se c'è quest'uomo fortunato o se non c'è. Leggi chiaro. —

Ed ammiccò degli occhi al rimanente della comitiva.

Maddalena, per paura che il Mago non andasse vicino al vero, e che gli astanti, già insospettiti, non accertassero prima il suo vecchio e segreto amore, e non scoprissero poi, senza verun sospetto, le nuove e più segrete tribolazioni, appoggiò subito il pollice a modo di perno sul naso, e roteando a ventaglio le quattro dita della bella mano, rispose furbescamente:

— Cu, cu! —

Fu come se qualcuno avesse ficcato un tizzone ardente nel mezzo di un alveare. Tutti, gridando e gesticolando, furono sopra a Maddalena, e pigliatala in mezzo, procurarono d'intimidirla con una salva di esortazioni e un sufficiente numero di spinte. La povera ragazza, colla bella voglia che

ne aveva, si sforzò di ridere e di schermirsi come più le fu possibile; ma il colpo di grazia le venne da Casallegra, il quale, raccogliendo le esclamazioni che erravano in bocca di tutti, disse con voce tonante:

— Perchè? Guardate se si è mai visto ragazza più finta e misteriosa di questa. Tu di noi devi sapere tutto, e noi niente di te? Bella giustizia! Vuoi che crediamo che tu non abbia l'amoroso, segreto o palese che sia? Vergogna grande sarebbe se tu non l'avessi, piuttosto, ec., ec. —

Maddalena, che non pativa certo scarsità d'intelligenza, vide subito che una tale tempesta non si sarebbe sedata, se ella o non cedeva o non faceva le viste di cedere. Per la qual cosa, preso tosto il suo partito e pregato Casallegra d'imporre il silenzio, inventò, come se leggesse, e ravvolgendola in certa lingua italiana tutta sua, ma non di molto più sgrammaticata di quella del Mago, un'ottava e fantastica predizione... la propria.

Alluse, pel passato e col foglietto davanti agli occhi, a molte cose inconcludenti che tutti sapevano verissime, e poi, tanto per sbrigarsi dell'avvenire, terminò dicendo che, se non si raccomandava alla Madonna, correva grande pericolo di morire a vent'anni.

I contadini se la bevettero in santa pace, e ritornarono ai solchi ed alle zappe, commiserando sinceramente la bellissima vergine in pericolo, e costei, che aveva ora una buona ragione per mostrarsi mesta anche davanti al pubblico, la prese in parola, e non aprì più bocca per tutto quel giorno.

V.

*Nel quale, sfortunatamente, si va di male in peggio.*

Maddalena, sostituendo il suo proprio allo spirito profetico del Mago, si era imposta una fatica tanto insolita e grave, che i suoi occhi non avevano potuto rilevare nemmeno una piccola parte dello stampato che teneva in mano. Lo trasse però di seno nel ritornare a casa, e lo lesse tutto come più presto potè.

Abbiamo già lasciato capire che il Mago non era un trecentista, e nemmeno tale che sapesse scrivere come tutti sappiamo. Ometteremo adunque le sue prime ed inutili parole, certissimi che il lettore ne avrà di troppo delle ultime, che sono queste:

«Per quanto tu faccia, non sarai certo la figliuola della mosca bianca, e siccome è provato provatissimo che nessuna donna sposa mai l'individuo che ama di più, così tu, che sei di carne e pelle come le altre, andrai a finire in un Tizio che ti sarà antipatico. Entrerai in chiesa col mal di stomaco dentro di te, ma dopo ti abituerai, pensando che i mariti vanno presi come sono, e contentarsi trovarne uno.»

Maddalena non sarebbe stata una contadina, se una specie di brivido superstizioso non le avesse penetrato le ossa durante la sua lettura. Pure, facendosi animo, non venne meno a se medesima, e valendosi ancora una volta del suo intercalare, disse:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Stracciò subito e con mal garbo il foglietto, e stette zitta e pensierosa per alcuni passi.

Poi, ritornando a mulinare a bassa voce su quanto aveva letto, continuò a dire:

— Sono le ragazze di testa leggiera che non isposano mai l'uomo che amano più degli altri; ma perchè accade loro questo? Perchè appena che son sicure di prenderne uno, e già o non gli vogliono più tanto bene, o si mettono in capo che sarebbero state più fortunate imbattendosi in un altro. Ma io sono diversa, e così Dio mi desse la grazia di sposare Bastianino, come sarei sicura di volergli più bene che mai!

Queste appassionate parole non le erano ancora sgorgate dall'animo, che già i suoi occhi si fermavano attenti sulla lontana apparizione di un giovinotto, che le muoveva incontro in grandissima fretta.

— Tu qui, Bastianino? Non lavori al Pioppale in questi giorni? — domandò Maddalena, con voce alta e commossa, quasiché la vista dell'amico suo le avesse fatto ribollire a un punto le molteplici traversie di quel giorno e degli antecedenti.

— Sì, — rispose il giovane fermandosi ad attenderla, e ritornando poscia con lei sul già percorso cammino. — Ma aveva bisogno di vederti, ed ho deviato per incontrarti.

— Dio ti benedica della buona ispirazione! Sono alcuni giorni che tutto mi va a rovescio, e sarà una gran fortuna se non finirò col mettermi a letto. Una volta mi pareva che in tutto il mondo non ci fossi che io, e che Nostro Signore non s'occupasse d'altro che di farmi contenta, ed ora... non saprei, ho dei brutti presentimenti. Più i giorni passano, e più mi pare che questi due anni benedetti non abbiano da finire mai. E tu? Stai bene?

— Di salute sì, ma sto male del rimanente.

— Che cos'hai? — domandò Maddalena, come fatta subita dimentica della tristezza propria.

— Ho che ne ho sentita una, la quale minaccia di rimanermi in capo un maggior tempo di quello che forse non desideri tu! Che intelligenza avevamo fatto noi due? Che tu non mettesti mai a pericolo il tuo buon nome, chiedendo lavoro ai pochi bellimbusti che ci stanno intorno, è vero o non è vero

— E così faccio. E così ho sempre fatto.

— Sì? Che bisogno c'era adunque di allungare la tua strada di un buon miglio questa mattina, e di fermarti a discorrere, tu la prima, con quella cara gioia del signor Lorenzo? —

Povera Maddalena! Essa non aveva pensato che la campagna, in quei giorni, non era ancora nè ben verde, nè ben vestita, e che vi hanno certe viste di contadini, le quali guizzano furtive tra pianta e pianta, e vi raffigurano delle persone dove voi, o lettore, abituato agli angusti orizzonti dei libri e delle gazzette, appena appena scorgereste de' buoi.

— Chi te lo ha detto?

— Teresa la zoppa. Io non volevo credere, ed essa, meravigliando che io non ci vedessi dentro nulla di male, mi ha fino asserito, canzonandomi, che era pronta a sostenertelo in viso. —

L'epiteto, assai poco pietoso, aggiunto al nome di questa zelantissima Teresa, ne impone di dir subito, a scusa di Bastianino, che in campagna si profitta volentieri di qualche difetto per distinguere meglio una persona dall'altra. Nè questo uso può dirsi affatto mancante di qualche ragione. Mettiamo che ci sieno sei Antonii in un villaggio; come si fa a identificarli alla spiccia tutti sei, dove i pochissimi cognomi abbracciano per solito parecchie famiglie per ognuno, e dove tutti si conoscono davvicino e si nominano continuamente? Il più tarchiato si chiamerà Tognone, il più esile Tonino, e il mezzano Tognetto. Restano tre. Uno o due di costoro, in mancanza di soprannomi, dovranno rinunciare alla loro dignità di padri di famiglia per mutarsi, dal nome e delle apparenze della moglie, in «quel della rossa» o in «quel della Cecchina», e l'ultimo, per piccolo difetto che abbia, lo vedrà tosto mutato in nome. E pazienza ancora se si contentassero di chiamarlo così quando è lontano, ma no, ci si abitua tanto da avviare il discorso con un «senti, monco» ovvero con un «ascolta, guercio», come se fosse la cosa più liscia e naturale del mondo.

Eppure questa, come tutte le usanze di quaggiù, ha il suo lato buono anch'essa, ed è che l'uomo, il quale si senta chiamare a quel modo dalla mattina alla sera, termina spesso col non badarvi più, ed incurante della espressione ricorda assai meno anche il difetto espresso.

— Ma io — prese a dire Maddalena — non sono andata niente affatto a chiedergli lavoro.

— No? Tanto peggio adunque. Quali altri affari puoi tu avere con lui?

Domandare è facile, ma rispondere è talvolta difficilissimo. Tanto difficile che Maddalena, nella maggior purezza e castità, fu tratta a valersi di quello che in altre donne sarebbe stato artificio di sperimentata civetteria, e sciogliendosi una buona volta nelle medesime abbondantissime lagrime che aveva ricacciate in gola dal mattino in poi, pronunziò a stento queste poche parole:

— Bastianino, fidati di me. Ho mai avuto nessun sospetto io, quando sei stato a lavorare per tanto tempo da quella stessa donna che ora si diverte a farmi la guerra? Dunque fa lo stesso anche tu. Sono innocente, credilo, ma non ti posso dir nulla. Abbi un po' di carità. Non te l'ho confessato subito che aveva dei dispiaceri?

— Ed io sono appunto qui per aiutarti ad escirne. Ma parla.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè non voglio nuocere a persone, che certo mi fanno del male senza volerlo. —

Questa parola «persone» messa in plurale, non aveva altro scopo che quello di allontanare dal vero i sospetti di Bastianino. Il quale, benchè turbato dal lunghissimo pianto della sua diletta, non si seppe frenare abbastanza che non dicesse:

— Ascolta, Maddalena. Se non ci fosse sotto qualche cosa, tu parleresti. Ma io intendo senza che tu parli. Il signor Lorenzo, come è suo costume, si è degnato di accorgersi che tu sei una bella ragazza e di dirtelo, e tu lo hai lasciato dire, mostrandogli forse che non ti pareva vero. Così incoraggiato, egli avrà profittato della compiacenza di qualche briccone che tu ora procuri di tener nascosto, e ti avrà mandato a fare qualche proposta, degna di lui e dei pari suoi. Allora, per paura di perder me che era tuo sposo davanti alla mia coscienza ed alla tua, ma che pure non ti aveva mai toccato una mano insidiosamente, allora soltanto hai capito che bisognava finirla, e per essere più certa di riuscire, sei andata tu medesima a scongiurarnelo a voce. Questo, Maddalena, è il minor male che io possa pensare, ma mi par già troppo, e mi addolora infinitamente. Tua madre, di qui, ci potrebbe vedere. Me ne vado.

— Bastianino, per carità, non mi lasciare a questo modo, — sciamò la poveretta, che malgrado dei singhiozzi non aveva perduto nulla di quelle induzioni. Ma l'altro non le rispose e scomparve.

Maddalena, rimasta sola, e come accade nei momenti di grande agitazione non seppe che ripetere parecchie volte le stesse parole. Furono queste:

— Che cosa ho poi fatto io a Teresa la zoppa?

Giunta davanti al suo letto, ci abbandonò sopra il busto come persona affranta, e posando il capo sulle braccia incrociate, proruppe:

— *Era* mio sposo? Ma che cosa si è inteso di dire? Che vuol darla subito vinta a quel maledetto Mago Merlino, e mi abbandona addirittura? Bel bene che mi vuole anche lui! Bella fede! Oh le brutte giornate che sono queste per me, cara Madonna mia! —

Poi andò a letto col corpo stanco e colla mente accesa, e non valse a chiuder occhio fin dopo il tocco. Allorchè appunto principiava a dormire, alcuni gemiti, vicini e lunghi, ruppero all'improvviso l'alto silenzio di quella notte. Maddalena, presa così tra la veglia e il sonno, balzò a sedere come tramortita, e volse tosto l'orecchio verso la madre, che era poi venuta a coricarsele accanto.

— Non ha sentito nulla, — disse come racquetata. L'avviso è per me.

La stessa ingrattissima voce tornò daccapo a fender l'aria.

— Sei proprio tu? — sciamò Maddalena, volgendo il pugno minaccioso in alto. — Senti. Mi anderà come Dio vorrà, ma nemmeno voglio più vivere a questo modo, sai! Così albeggiasse presto, come son donna capace di mandargli a dire che non lo voglio più. Canta, canta pure, maledetta. Ho paura del peccato, e non di te. —

Era una civetta: il massimo dei cattivi augurii pei contadini, quando si fermi a gemere sul tetto di una casa. Annunzia grandi sventure a chi l'ode e l'avverte il primo.

## VI.

*Nel quale si prova che l'amore, a volte, è una gran bella cosa.*

Sebastiano Scarabocchio, detto Bastianino, per cagione della sua corporatura più agile ed alta che prestante e tarchiata, non si poteva dire, a tutto rigor di parola, un figlio della gleba, perchè aveva succhiato il primo latte nella Ruota degl'Innocenti di una prossima ed abbastanza grande città. Messo poi a balia ed a dozzina in campagna, si era imbattuto in una donna, la quale, accettandolo, aveva detto al marito:

— Sarà una bocca di più, è vero, ma dove mangiano sette mangiano otto, e noi per quattordici anni pagheremo il fitto senza dolor di capo.

Nè marito e moglie, coll'andar del tempo, avevano certo mutato molto. Poverissimi, con cinque piccoli figliuoli in casa che aspettavano l'imbeccata come altrettanti uccelletti nel nido essi non potevano certo prediligere un bambino, il quale, più gracile, aveva bisogno di maggiori cure che non avessero i loro proprii. Non fu adunque gran disgrazia, per Bastianino, quella di uscire, quattordicenne, dalla povera casa del balio.

Parte stentando con meschinissime paghe a giornata, parte allogandosi come garzone in qualche fattoria, ma facendo sempre e da per tutto anche più del debito suo, giunse da ultimo all'età che si suole chiamare del soldato. Fu ascritto alla seconda categoria, e ritornò a casa dopo due anni, lasciando nel battaglione il medesimo buon nome che aveva lasciato in campagna. Eppure egli non era contento.

No, niente affatto. Disceso di sangue colpevole, ma probabilmente più gentile di quello rusticano che gli stava attorno, egli sentiva tanto quella sua infelice privazione d'ogni migliore affetto, da credersi anche più sciagurato che veramente non fosse. I suoi compagni, per esempio, gli si dimostravano un pochino freddi? Ed egli non ammetteva mai dentro di sé che fosse tutta invidia per la vivace simpatia da lui destata nel cuore di molte contadinelle, bensì, lavorando coll'immaginazione, voleva pur sostenere che la nascita lo aveva reso oggetto di sprezzo per gli uni, di compassione per tutte le altre. Quando poi i fittaiuoli facevano a gara per averlo a lavorare sulle loro terre, l'unica ed amara spiegazione che egli sapeva dare alla preferenza era sempre questa:

— Si sa bene. Io ho stentato piuttosto che lamentarmi della paga. Ecco perchè mi cercano.

Ec. ec.

Ma fu peggio assai, allorchè, ritornato dalla caserma, si avvide di avere messo quasi involontariamente i suoi occhi sulla più bella, la più cara ragazza di molte miglia intorno. Sfiduciatissimo di riuscir bene, andò avanti per molto tempo a soffrire ed a tacere, finchè, ritrovatosi a battere il frumento nella medesima aia, dove era Maddalena, e venuto a sederle vicino colla scodella in mano nell'ora della minestra, non seppe tanto mantenersi in contegno che non gli escissero di bocca queste poche parole:

— Che cosa diresti, Maddalena, se ti raccontassi che da quando son qui a lavorare con te, mi è passata affatto la voglia di mangiare?

— Direi — soggiunse Maddalena, cambiando di colore — che sarei contenta come una regina.

— Bella carità. Perchè?

— Perchè o sbaglio, o mi accade lo stesso.

— Davvero? Allora è segno che non mi puoi vedere, che mi vuoi un gran male.

— Sì, — rispose Maddalena, guardandolo con due occhi sorridenti, dove era tutta la schiettezza del suo giovine cuore. — Sì, il medesimo male che tu vuoi a me! —

Erano nati per andar d'accordo, e si accordarono di fatto a meraviglia. Se non che, nella sera di quello stesso giorno, Bastianino fu preso da uno dei suoi soliti scrupoli, e chiamandola in disparte, le disse:

— Pensaci bene prima di unire il tuo destino al mio. Son così solo e così disgraziato, che mi fa pena per te. Sai che cos'ho al mondo di veramente mio? Nulla, nient'altro che un nome ridicolo, cavatomi fuori, per derisione, da uno stravagante direttore d'ospizio. Lo sapevi?

— So che ti voglio bene. Non so altro. So che il tuo è il nome di un galantuomo, e che tu, venuto al mondo più aggraziato che forte, ti sei tanto indurite le braccia coll'onesto e paziente lavoro, che nessuno si guadagna il suo pane più meritamente di te. So questo e mi basta. Se in casa tua non ci saranno suoceri da corteggiare, tanto meglio. Sento di avere una testa fatta a mio modo, e potrebbe darsi che volendo troppo bene a te non me ne rimanesse molto per i tuoi, se tu li avessi. Dunque stiamo allegri, e che Dio ci benedica di cuore, come di cuore ci vorremo bene noi due.

— Tu parli da quella buona figliuola che sei, — proruppe Bastianino quasi piangendo. Ma se poi ti penti?

— Pentirmi? Io Maddalena pentirmi? Quando ti ritornerà questa paura, vattene la prima festa alla fontana, abbassa gli occhi e guarda. Mi saprai dire se coi medesimi panni degli altri non sei le mille volte più bello, più lindo, più garbato di tutti. Ed io mi dovrei pentire? Io che dietro agli occhi ho uno sfacciato core che mi rompe il petto, come tu, se non sei cieco, dovesti aver già visto. Lo vedo bene io il tuo, e non ho nessuna paura che tu ti penta. —

Da quel giorno la vita di Bastianino divenne tutt'altra cosa, ed egli tutt'altra persona. Infervorato da quella prima, ed unica, ed infinita letizia che gli discendeva nell'animo come iride festosa, fece capire a Maddalena che, grazie a lei, sentiva finalmente di non essere di troppo sulla terra, e che guai, guai all'estraneo, il quale avesse osato di mettersi fra di loro due! Maddalena, trovandosi degna di quell'amore caldo e veemente, gli giurò sua fede con animo di serbarla immacolata fino all'estremo, e non si dolse punto udendogli dire che sarebbe stato, se non geloso, certamente sollecito di sapersela continuamente ben fida e propria.

— Senti, — gli disse, — il tuo modo di volermi bene, per ombroso che sia, mi piacerà sempre più che il modo di un altro. Quello che preme è che tu me ne voglia *assai*. —

## VII.

### *Nel quale si parla di Teresa e della zia Sempliciana.*

Non bastavano dunque gli altri guai; ora bisognava anche tener duro di fronte ad una spia: Teresa la zoppa.

Costei, figlia unica di un villano piuttosto comodo e rifatto, passava in paese, nonostante il suo lieve difetto, per l'unico viso che potesse reggere al confronto di quello di Maddalena, colla quale, un po' per emulazione, un po' per alterigia, non aveva mai potuto affratellarsi bene. Di gusto schifiloso e difficile, solea discorrere palesemente con tre pazienti innamorati, uno per domenica, ciascuno dei quali non repugnava dal rischio di essere poi messo in disparte, grazie alla stalla del vecchio, sufficientemente riempita.

Ma oimè! Il segreto core di Teresa si era messo a battere all'indirizzo dell'inconsapevole Bastianino, il quale, assai povero, avrebbe certo sdegnato di mettersi in fila cogli altri tre ben pasciuti, e chiedere, come essi, una quarta domenica.

La ragazza, orfana di mamma, faceva da padrona in casa sua; laonde non le fu punto difficile d'indurre il padre, nell'inverno poco prima trascorso, ad affidare a Bastianino la spaccatura delle proprie legna.

Avuto il giovine vicino, anzi tutto il giorno o nella corte o in casa, non vi fu garbatezza nè cortesia che non gli usasse quasi continuamente. Per lui il miglior vino, per lui il pane più fresco, per lui le languide occhiate, per lui i teneri ragionamenti. Il male era che Bastianino aveva lo spirito così occupato da un'altra immagine che non si avvedeva di nulla, e solamente solea pensare:

— Quando si dicono i giudizi delle persone! Costei passa per superba, e nessuno mi ha mai trattato più affabilmente di lei. —

Teresa andò avanti così per un po' di tempo, finchè le balenò un sospetto, ed essa pensò tra sè:

— Maddalena fa la santocchia e non vuole discorrere con nessuno: costui fa il sordo e non mi vuole udire. Ho capito abbastanza. Si sono messi d'accordo segretamente e fanno all'amore ancora. Aspettate bambini che ora v'aggiusto io! —

Mise tosto in giro questa sua opinione, ma non le valse nulla, perchè tutti volevano bene a Maddalena, e non ci fu nessuno che si prendesse l'incomodo di farla da referendario presso la madre, la quale, finalmente, era la sola persona che ci avrebbe potuto trovare a ridire.

Punta nel vivo, e più che mai desiderosa d'imbroccarne almeno una con un giovine, al quale non aveva ancora potuto fare nè bene nè male, Teresa fu assai contenta di potergli piantare, così in amicizia, uno spino nel cuore, e noi abbiamo già rilevato dalle parole stesse di Bastianino con che

sottile accorgimento ella fosse riuscita a dirgli tutto in modo innegabile, salvando, o quasi, le convenienze proprie. Possiamo dunque metterla da parte, e ritornare a Bastianino ed all'amica sua.

Mentre il primo, passata una pessima notte, ritornava melanconicamente ai suoi campi, Maddalena, cui l'aria fresca del mattino aveva già consigliato men biechi propositi, correva subito a cercare quella certa sorella di suo padre, già da lei menzionata per vedova nell'unico dialogo colla madre sua. Era una donna di cinquant'anni, a proposito della quale domanderemmo assai volentieri al lettore se egli, in vita sua, abbia mai udito balbettare una donna?

C'è da scommettere che appena un uomo su dieci risponderebbe modestamente di sì.

Queste rare affermazioni fanno testimonianza di due cose tendenti entrambi allo stesso effetto: la prima, che di donne balbuzienti ce ne sono poche (pur troppo); la seconda, che volere o non volere qualcheduna ogni qual tratto c'è. Aggiungeremo subito che fra le poche eccezioni figurava appunto la zia Sempliciana. E in che ampio modo figurava, povera donna!

Maddalena le raccontò i suoi guai, senza però aggiungere nulla a quel pochissimo che aveva confessato per forza la sera antecedente, e la supplicò di andare subito da Bastianino, di parlargli, e di tornare indietro con qualche buona parola che l'aiutasse a vivere.

La zia Sempliciana fe' segno del capo di assumere l'incarico, e Maddalena si pose in cammino per la stessa fattoria del giorno innanzi, dopo di aver detto più volte a se medesima:

— Che qualche santo del Paradiso preghi per Teresa la zoppa, e che essa non venga oggi sulla mia strada, per l'amor di Dio! Altrimenti questa, come è vero che ho l'acqua del battesimo, è la volta che la picchio! —

Teresa, e fu ben per lei, non si mosse di casa sua, e Maddalena, che non aveva mai passato una giornata così lunga, anzi così eterna come quella, si ritrovò, sul crepuscolo, presso la zia.

Povera zia! Ora i cenni del capo non bastavano più come il mattino, ora bisognava proprio ingegnarsi a parlare:

— Quaqua...

Pareva un'anitra nel guazzo. Voleva dire, e stringendo gli occhi, ed arricciando il naso, disse a modo suo:

— Qquasi mi ha ffatto ppaura col momodo che ll'ha ppresa in pprincipio...

— E ddopo? domandò affannosamente Maddalena, condotta per effetto simpatico a balbettare un pochino anche lei.

— Ddopo ha ddetto: Coome ttatace lei, vvoglio ttacere anch'io, vvoglio!

Vi figurate Maddalena? Star là un quarto d'ora cogli orecchi levati e il cuore in sussulto per non udir balbettare che questo?!

## VIII.

*Dove si prova, con un esempio alla mano, che Maometto  
ha più proseliti che non si creda.*

Ma è tempo di tagliare un pochino i panni a quel tale signor Lorenzo, che lasciammo alle prese con una sua misteriosa e particolare idea.

Nato in una provincia assai più avanzata in fatto di agricoltura, egli si era messo, poco più che ventenne, agli stipendi di una famiglia patrizia, la quale, abituata a vivere sontuosamente in città, aveva bisogno di qualcuno che le governasse la malandata Ghirlanda.

Questi nobili proprietari s'intendevano assai poco di cose campestri, e non apparivano sul luogo che un paio di mesi all'anno tutt'al più, forse per poter dire in coscienza di avere un po' vigilato i loro interessi. Ma il fatto è che arrivavano nei bauli e ripartivano poi nelle valigie.

Il signor Lorenzo profittò di quella grande cecità per aiutar se medesimo nel modo che gli parve men disonesto e più sicuro. Si mise cioè a migliorare lo stato del podere in tutti i modi possibili ed immaginabili, e vi profuse dentro, in sei anni, quanto dell'altrui danaro un savio amministratore, pur migliorando, avrebbe fatto bastare per venti.

I padroni, abituati ad un altro fattore che, trascuratissimo, li metteva anche a ruba ed a sacco, non potevano che lodarsi della Ghirlanda, la quale, benchè oppressa dalle troppe spese, fruttava pur sempre meglio di prima. E così tutti contenti, tutti addormentati della grossa, andavano avanti a spendere e a spandere a rotta di collo.

Quando la terra commessa alle cure del valentissimo signor Lorenzo ebbe proprio mutato aspetto, egli attaccò il grigio al calessino, si presentò alla illustrissima padrona del fondo, la quale magra di carni e pasciuta di boria, pareva l'enfiteusi fatta persona. La pregò di chiamare a parlamento i suoi figli, e disse:

— Lor signori, seguendo la tradizione del loro casato, hanno l'abitudine di venire dopo i bagni a farci una visita, ma questa loro presenza, che per sè è lodevolissima, reca pure qualche nocumento al buon governo del podere. Io non posso, cioè, per riguardo agli effluvii poco delicati e poco salubri, nè valermi degli ariosi portici per filare un po' di seta, nè dell'ampia cerchia dei fossi per macerare in casa la moltissima canapa. Facciano dunque una bella cosa: mi affittino la Ghirlanda, che io, colle mani libere, giungerei ad offrire il venti per cento più di quello che si è ricavato nell'ultimo triennio. Credano a me. Io ho fiducia di migliorare stato, ci s'intende, ma parlo anche per il bene di lor signori! Che diamine! Una famiglia di gentiluomini venire a far campagna in un luogo così basso, dove l'orizzonte sta chiuso tutt'all'intorno fra gelsi ed olmi, dove non c'è un po' di colle da cui spiri un filo di brezza, dove il sordo lavoro della natura non si svolge che a detrimento d'ogni bella cosa! Ci vuol altro per lor signori. —

Queste industriose parole sortirono buon effetto, e quando i padroni, un anno e mezzo dopo, si rallegrarono con lui vedendolo arrivar puntualmente coi danari del primo termine in mano, egli ebbe tanta faccia di rispondere subito:

— Debbono mettere che la Ghirlanda, nel tempo che è venuta in mia mano, fosse una donna di cinquant'anni. Mi ci lascino invecchiare dentro, ed io mi riprometto di ridurla una ragazza di venti. —

Briccone! Quasichè egli non l'avesse anche troppo ringiovanita col sangue altrui.

Di fatto, assai prima di giungere in fin di locazione, egli aveva già messo da parte molti di quei quattrini che gli abbisognavano per unirsi a un compare prestanome, e comperare insieme la Ghirlanda all'asta.

All'asta!?

Nè più nè meno. Allorchè egli aveva fatto la sua proposta, la famiglia dei proprietari andava giù, come si usa dire, col sole; ma poi certe frequenti ed autunnali dimore a Stresa, a Portici, a Bellaggio ed a Mentone le avevano dato l'ultimo crollo, e già mancava poco alla fatale distribuzione dei bandi.

Conosciuto l'uomo, teniamogli dietro nella sera dello stesso giorno, in cui Maddalena faceva trottare la sua vecchia zia.

Stava seduto al tavolino, e rileggeva una lettera diretta all'amico, al socio, al compare prestanome, di cui parlammo poc' anzi. Guardiamola anche noi; ci persuaderemo agevolmente che ci sono dei Turchi da per tutto, e che le nostre donne, quando si crucciano della poca estimazione in cui sono tenute quelle del Bosforo, farebbero meglio a guardarsi attorno. La lettera è lunga ed è più spropositata degli oroscopi del Mago. Principieremo adunque a mezza via, dopo di averla accomodata un po':

«Noi due, senza farci la corte, sappiamo stare al mondo, non è vero? Ma all'accortezza dei contadini poveri non ci arriviamo nè tu nè io, e quando poi la fortuna li aiuta, e le possono mettere le mani nei capelli, Dio ne guardi, quelle mani diventano tanaglie! Vieni dunque a trovarmi fra un par di mesi, e ti persuaderai agevolmente che il mio non è soltanto un capriccio, è anche un buon affare. La metterò a capo delle mie filatrici, e vedrai che giudizio metteranno sotto di lei quelle povere ragazze. Quando ci penso, mi fa quasi pena per loro. Io era troppo buono, e più mi dava attorno per far lavorare le belline, più mi ridevano sul viso.»

Un lungo e modesto sorriso di peccatore impenitente gli sfiorò a questo punto le labbra. Posò il capo sull'alta spalliera del suo seggiolone in atto di compiacimento, e levato il foglio in su, andò avanti a leggere:

«Un altro, più goffo di me, si sentirebbe venir meno, perchè la ragazza ha tentato di far capire che le piaccio poco. Piace ben lei a me, dico io. Se il bastardo rimanesse qui, sarebbe un'altra cosa, e potrei darmene pensiero, ma a cinquanta miglia di distanza, e tutto occupato a far bottino su quel po' di terra che mi ha lasciato mio padre, vuol avere altro per il capo che pensare a lei. Di due mali bisogna scegliere il minore, e se io le piacessi troppo, se mi diventasse gelosa, sarebbe peggio. Basta. Ora è tempo di buone intenzioni. Se poi l'avvenire mi farà violenza, capirà bene anche lei che se fossi stato diverso da quel che sono, non mi sarei mai lasciato cogliere a questo punto, e il suo stesso bel viso non mi avrebbe condotto a questa estremità. Come è bello, amico mio, quel suo bel viso!»

Insomma, a sentirlo, pareva che Maddalena fosse all'asta come la Ghirlanda, e che tutti prendendo esempio dagli oberati padroni, si sarebbero gentilmente prestati a fare il suo comodo.

Davvero che si era imbattuto bene! Quando appunto le sue musulmane fantastiche glie salivano più allegramente al capo, Maddalena, nonostante l'ora tardissima, muoveva sola sola verso l'abitazione di Bastianino, il quale, in luogo di andare a letto, si era trattenuto a sedere sopra il gradino della sua piccola porta.

Questo equivale a dire che fantasticava anche lui senza punto scrivere, e che, ripensando alla risposta affidata ai buoni uffizii della zia Sempliciana, gli pareva ora di essere stato troppo indulgente ed ora troppo severo, secondochè il cuore gli parlava più forte o più sommesso.

Nulladimeno, chi avesse potuto leggergli in petto quel che pensava, non avrebbe certo corso pericolo di sentirsi gelare il sangue a quelle frasi da melodramma, dove la intirizzita vacuità dell'affetto cerca di nascondersi nel posticcio bollore della parola; erano fantasie semplici, ruvide se volete, ma tutte ispirate a quel vero intelletto d'amore, a cui l'altro, sognasse o scrivesse, non avrebbe mai saputo nemmeno accostarsi.

Ma perchè Maddalena non si contentava di camminar presto, ma usciva fra sè e sè in parole tronche ed affannate, così reputiamo davvero che metta conto di ritornare a dove l'abbiamo lasciata, e di vedere anche noi che cosa diamine fosse accaduto.

## IX.

### *Di un buon pensiero venuto all'eroina.*

Era accaduto questo.

Udito il messaggio di Bastianino, Maddalena si era vòlta in fretta verso casa sua. La madre, che non aveva ancora cenato, e che si levava allora appunto dal focolare con una scarsa paiolata di polenta in mano, la ribaltò per l'impazienza con così poca maestria, che fu ad un punto di scottarsi malamente le dita.

— Ma vieni avanti, che Dio ti aiuti! Ti par ben fatto questo arrivare sempre più tardi, per poi darmi la buona sera e correre subito a letto? Per chi mi hai preso? Per una madre che non perdona? Ho tanto perdonato io, che son qui tre giorni che mi sbraccio per te. Ed ora vedremo se avrai cuore di tornarmi a dire che non mi preme la tua riputazione. —

Maddalena capì subito che qualche cosa di grande stava per uscir fuori da quelle parole stiracchiate, e procurò subito, per dirla in buon volgare, di mettere il piede avanti per non cascare indietro.

— L'ho detto in un impeto di collera, lo sapete bene, e sono pronta a domandarvi scusa. Badate però anche voi, d'ora innanzi, di venirmi sempre avanti con delle proposizioni... da madre.

— Perchè quella non era tale, secondo te? Perchè io mi sono lasciata imboccare da un uomo che ti voleva in casa sua per insidiarti, non è vero? Ebbene, che cosa diresti se ti raccontassi che fra

tre giorni il tuo nome sarà affisso in così bel modo alle porte della Comunità, da far ingoiare una buona dose di rabbia a tutte le ragazze di tre miglia intorno? —

Maddalena non aveva bisogno della sua intelligenza, perchè il vero le si facesse chiaro e tosto. S'incamminò adagio adagio verso una sedia che era in fondo alla camera, e la mise ricino alla tavola, mentre l'anima in tumulto cercava un partito, e gli occhioni attoniti parevan dire:

— Ci voleva anche questa!

Appena seduta, e subito accorta della necessità di guadagnare tempo, tirò in lungo il discorso, e disse:

— Avete voglia di scherzare, voi.

— Io? Altrettanto mi diventi veleno questa scipita polenta che sto mangiando. Che cosa ti credevi? Che io non ci pensassi più? Ho fatto andare e venire tante volte quell'uomo dabbene del tuo tutore il campanaro, che per poco non gli ho tolto il respiro.

— Ed egli ha consentito?

— Sta a vedere che si doveva far pregare. Fu lui, ti ripeto che andò per messaggero di qua e di là. Così tu, più all'oscuro di tutti, non hai avuto tempo di gonfiarti della tua solita pompa boriosa, e di venirmi a dire che i passi li doveva fare il signor Lorenzo, che ci andava del tuo amor proprio, del mio, del nostro, che so io.

— Sicuro che lo avrei detto!

— Oh in fede mia che sarebbe stato fiato bene speso. Pure, sia lode al merito, una buona idea l'hai avuta anche tu, e fu quella di andarlo a trovare, e di empirgli la testa col tuo Bastianino, e col tuo innamoramento. Se tu vedessi come lo hai impuntigliato! Non pare nemmeno vero, a pensarci. Ma che cosa hai che non ti muovi nemmeno? Ora la meraviglia dovrebbe essere cessata, mi pare. Di' la verità, tu non sei ancora contenta. Tu hai in testa che, ad aspettare, ti saresti imbattuta in un'occasione migliore, non è vero?

— Tutt'altro. Dico anzi che avrei trovato troppo. Ma... gli credete voi?

— Come se gli credo? Col pegno in mano che ho? Quindici napoleoni fiammanti, mediante i quali avviare la biancheria, e farti subito un vestito di tutta lana, per il giorno della Richiesta? Chi non gli crederebbe? Vedili qua, e poi guarda questa nostra povera casa che non ci è avvezza come s'illumina, come ne brilla! Non sono già troppi, è vero, ma tutto sta a cominciare. Aspetta che il Sindaco ci abbia imparentate collo sposo, e poi vedrai come noi, alla nostra volta, ci sapremo imparentare colla roba sua! —

Alla vista di quelle monete su quella mano spianata, Maddalena si sentì presa da una gran tentazione, e si stropicciò un pochino le sopracciglia, come per raccogliersi, e cercare il modo migliore di mandarla ad effetto. Fu ben per lei, che altrimenti avrebbe avuto gli occhi scoperti, e la madre, vedendoli attraversati da un guizzo di luce, avrebbe forse capito che gatta ci covava.

Maddalena calò tosto la mano sul grembo, e rispose:

— Non ve ne abbiate a male, ma io, se debbo dirvela, ho paura che si tratti di oro di Bologna, di quello, voi m'intendete, che diventa rosso per la vergogna.

Se una madre accorta non dovesse mai partorire una figliuola più accorta di lei, addio progresso! La vecchia allungò la mano sul tavolo, e rispose:

— Oro di Bologna questo? Tu me lo avessi detto tre giorni fa, come volentieri ti avrei risposto: — fossi altrettanto sincera tu! — Ma ora che siamo sul punto di diventare le prime signore di tutta la villa, ora bisogna che ci parliamo con educazione. Prendi. E poi dimmi se questo è peso da napoleoni falsi. —

Le monete erano appena scivolte da una mano all'altra, che già Maddalena si era gettata sulla porta, ed afferrato il saliscendi, sclamava:

— Mamma, poche parole. Uno strologo mi ha detto ieri che i mariti vanno presi come sono, e che bisogna contentarsi di trovarne uno. Io invece voglio far valere la mia opinione, che è ben diversa. Voi, per ora, avete facoltà di contrariare la mia scelta, ed io aspetto, ma nessuno mi potrà mai imporre di voler bene ad un uomo che si avvilito fino al punto di comperare una moglie. —

La vecchia, per istrano che possa parere,

*Non mosse pelo e non piegò sua costa.*

Lasciò terminare la sfuriata, e poi, con grandissima calma:

— Quetati, — disse. — Il signor Lorenzo non ci voleva credere, ma io, io, che ti conosco, ho preveduto anche questa. Se tu non vorrai fare la Richiesta fra tre giorni, la farai fra un mese. Non ti scalmanare adunque. Hai tempo.

— No, voglio andar subito.

— Dove?

— Lo saprete poi.

— Si capisce. Gli riporti i suoi quattrini, ma io me li farò restituire, e tu ti sarai data a conoscere per una spiritata, senza cavarne il menomo partito. E dopo, quando ci avrai dormito sopra un paio di nottate, quando avrai veduto che razza di calcio daresti alla Fortuna, vedremo allora, fra te e me, chi avrà più voglia di tornare indietro.

— Vedremo. —

E via come il vento.

X

*Di un altro buon pensiero venuto all'eroe*

Maddalena, giunta innanzi ad un trivio, si fermò come incerta, e disse fra sè:

— Tornare dal signor Lorenzo? Perchè qualche nuova Teresa mi veda, e mi faccia la seconda? No. Ora mia madre non fa più cattiva figura, e posso parlare. Vado da lui. —

Giunta alla piccola siepe che stava innanzi alla casetta, non tentò nemmeno il cancello di legno per andar dentro, bensì, alzando la voce di dove era, sclamò:

— Bastianino! —

Costui era ancora seduto tal quale sul gradino della piccola porta, e per lui, udire la voce dell'amica sua, balzare in piedi, e ritrovarsele ai fianchi sulla pubblica via, furono, staremmo quasi per dire, tre cose in una.

Maddalena non disse che questo:

— Vieni con me. —

Era presto detto. Ma Bastianino aveva tanta smania di sapere che cosa mai l'avesse indotta a comparirgli davanti con quella precipitazione da non curarsi di chiederle dove diamine lo voleva condurre. E domandò:

— Ti paiono ore queste da andar attorno, tu sola?

— Fu necessità. Vieni.

— Dove?

— Dal signor Lorenzo che mi vuole sposare.

Pensi il lettore che impreveduta coltellata fu questa per il povero bastardo. Fece atto di scostarsi da Maddalena come un galantuomo si scosta da un tesoro creduto proprio e che si palesa d'altrui, ma la giovane gli afferrò una mano, e andò avanti a dire:

— Non ne ho avuto colpa, te lo giuro da ragazza d'onore. Ho fatto anzi quello che umanamente poteva fare per tenermelo lontano. E son qui per dirti che se tu non m'aiuti, io, da me sola, non ci reggo più. Via, Bastianino, toglimi di pena, e dimmi che non sei più in collera e che vieni. Se non hai viscere di carità per me, per chi le vuoi avere?

— Che cosa debbo venir a fare? — sclamò l'altro, schermendosi tuttavia.

— Voglio dirgli che la faccia finita, che smetta una buona volta, e voglio dirglielo in presenza tua, perchè anche ieri, quando Teresa mi ha veduta, ne lo stavo scongiurando da me sola, e non è bastato. Se tu sapessi che guerra sorda mi ha mosso, e come, per avermi, ha tirato dalla sua il campanaro e mia madre stessa. No, Bastianino, non è possibile che tu mi voglia abbandonare sola, contro tanti. Avresti un bel dirlo, ma non ti crederei. Mi vuoi troppo bene. Se non me ne volessi, saresti in letto a dormire a quest'ora, e non rimarresti qui a guardare in su, adirato meco senza colpa mia.

— Ma perchè non mi hai raccontato ogni cosa fino da ieri?

— Perchè mia madre sosteneva il signor Lorenzo, ed io non avrei mai creduto che egli giungesse fino a sposarmi. Ora invece ho le prove.

— Già le prove!?

— Sì. Questi che ho potuto avere in mano, sono danari per farmi un abito, col quale andare subito dal Sindaco, se voglio. Riportiamoglieli. E caviamoci questa grande soddisfazione di dirgli sul viso che i suoi danari non mi fanno gola, e che noi due, vivi e morti, non ci lasceremo mai. —

Bastianino avrebbe dovuto essere di pietra dura (e non era davvero), perché quei fatti e più quelle parole pronunziate così coll'animo in cuore non giungessero a smuoverlo. Cambiò di tono, e disse:

— Tu ritorna a casa, e lascia ogni cura a me. Ci vado io.

— Sì? Che la Madonna te ne renda merito. Prendi. —

Innamorato e non mai contento sono due modi di essere non solamente paralleli, ma anche vicini. Bastianino sentì ribollire un ultimo avanzo di mal'umore, e disse:

— Momenti fa volevi che si andasse insieme, ed ora tiri fuori che ci vada io solo. Perchè? Temi forse che egli ti possa rinfacciare qualche speranza che tu gli hai data?

— Santa Vergine del Rosario! — sciamò Maddalena — che razza di supplizio non è mai questo! Mi avete fatto scontare un così gran numero di peccati, che, se morissi ora, sarei sicura di andare in Paradiso a piacer mio. Vuoi proprio sapere, perchè ti mando così volentieri da te solo? Gli è perchè vedo io la prima quanto convenga di non perdere tempo, e non ostante ho paura di non poter arrivare fin là. Ora mi pare di aver caldo, ora di aver freddo, e mi dolgon tutte le ossa. Sono due sere che questo malessere mi va e mi viene, credeva di avvertelo già detto, ma dacchè son qui, mi ha preso più forte. Sei contento, uomo sospettoso che non hai l'eguale? —

Bastianino, udendola parlare così concitata, avrebbe dovuto immaginarselo prima. Le mise tosto la mano stalla fronte, e capì finalmente che aveva un po' di febbre.

— Debbo andare pel dottore? — le chiese impensierito.

— No. È poca cosa. Basterebbe che mi potessi coricare presto, e sono quasi sicura che starei meglio subito.

— Entra da tua zia che ha la casa tanto più vicina, allora. Io intanto vado e torno. Dopo, quando avrò saputo come ti ritrovi, cercherò di Casallegra, e lo manderò ad avvertire tua madre. —

Così rimasero, e fecero. La zia li accolse da quella eccellente creatura che era, e vedutigli di buon accordo, non istette a perder tempo domandando come mai avessero così presto fatto pace, e Bastianino, col core quieto per l'amica sua, s'incamminò sollecito alla volta della Ghirlanda.

Pareva un buon menestrello del Medio Evo che s'avviasse alla rocca del castellano, per chiedergli conto della rapita sua bella. Se non che, in luogo di insidiose feritoie con altrettante colubrine gentilmente appuntate verso di lui, ritrovò, perchè i tempi sono mutati, la porta aperta, che valeva quanto dire l'affittuale tuttora alzato.

Abbastanza pratico dei luoghi, si volse a tentoni verso l'uscio di una camera del pian terreno che di fuori aveva veduto illuminata, e lì, romanamente, con frase tuttora viva nella bocca di molti contadini italiani, disse picchiando:

— *Deo gratias!* —

## XI.

*Dove un uomo dimentica troppo che siamo tutti nati per morire ad un modo.*

— Avanti, — rispose il futuro padron di casa, il quale, dopo di alcuni giorni di disappetenza, aveva mandato per una lauta refezione all'ostessa, e che ora se la stava smaltendo in santissima pace.

Bastianino, che aveva fissato di prenderla con buona maniera, si affacciò col cappello in mano, e bastò quella subita vista perchè l'affittuale si levasse in piedi, e vedesse tosto in gravissimo pericolo la buona digestione sua. Sennonchè, tenendo il bastardo in conto di persona umilissima, procurò subito di governare a proprio modo il discorso, ed assumendo un fare signorile, come di persona che si volesse mettere nei panni di una sua creatura, disse con grande affabilità:

— Veramente, ragazzo mio, aveva preso la tua voce per quella di uno dei miei domestici bifolchi, ed a quest'ora non ti aspettava di certo. Nulladimeno, poichè ci sei, posso dire subito che se tu non mi fossi comparso di notte, domani, di giorno, sarei venuto io stesso da te, e ti avrei provato coi fatti che la mia piccola vittoria non mi ha impedito di averti nell'animo, e che anzi ho già provveduto al tuo risarcimento con una liberalità che tu stesso non potresti desiderare maggiore. —

Bastianino, il quale aveva ben notato le acri parole di *vittoria e di risarcimento*, fu subito per interloquire; ma l'affittuale non gliene lasciò il tempo e continuò:

— Lo so quel che vorresti dirmi, lo so perfettamente. Ma! Che cosa ci vuoi fare! Il mondo è fatto male, ma non l'ho fatto io, e siccome non c'è modo a rifarlo, così bisogna prenderlo com'è. Tu non sei un bambino. Devi dunque sapere che cosa vuol dir l'amore quando al sacramento del matrimonio sono pronti in due. Vuol dire che chi ha più spiccioli in tasca va innanzi il primo, e l'altro sta a vedere. È forse colpa mia se la consuetudine è sempre stata questa? Mia colpa sarebbe piuttosto se non ti offrissi, come ti offro, di mutar luogo e stato, e di mutarli entrambi in modo così vantaggioso, che il tuo disappunto, messo a confronto, debba parerti lieve. —

Bastianino principiò a perdere la pazienza:

— Mutar luogo e stato? — rispose. — Ma io mi contento di dove sono e come sto. Son venuto per tutt'altro, da galantuomo d'onore... —

Questo aperto nodo di entrare in campagna assunto dal giovinotto non andava punto d'accordo colla pasciuta prosopopea del signor Lorenzo, il quale calò d'un tono e disse interrompendo:

— Ascolta un consiglio, Bastianino, ascoltalo prima che ti avanzi troppo, e fin che sei a tempo. Non ricusare la mia mano soccorrevole e fraterna. Io non sono qui per usarti nessun dispregio. Voglio anzi, da quella persona spregiudicata che sono, ammettere subito che fra te e me non vi sia, umanamente parlando, nessuna differenza. Dunque, Bastianino, sii un po' ragionevole anche tu, e poi dimmi se una giovane potrebbe esitare un momento fra la mia condizione e la tua.

— Ma gli è appunto perchè Maddalena è ancor più spregiudicata di Vossignoria, — esclamò Bastianino che aveva raccolto l'insulto, — gli è bene appunto perchè la non si è nemmeno sognata di esitare, che io sono venuto qui a difenderla ed a parlare per lei. Creda pure, — aggiunse tosto senza la menoma aria di millanteria, — creda pure che la più piccola esitazione in Maddalena sarebbe bastata, perchè il primo a non volerne risolutamente sapere fossi stato io. Nostro Signore mi ha risparmiato questo dolore spaventoso, ed io non voglio dare occasione di dispiaceri a nessuno, nemmeno a chi fu ad un punto di procurarne di così grandi a me. Basta che ella si compiaccia di numerare questi suoi napoleoni, e me ne favorisca la ricevuta. —

Pareva una spanpanata, e non era! Già in quelle mani i quattrini messi, due ore innanzi, presente il campanaro, nelle adunche grinfe della suocera *in partibus!*

— Da chi li hai avuti? — domandò il signor Lorenzo, come appena la bile gli consentì di parlare.

— Da Maddalena in persona.

— Devi dire che li avrai estorti a sua madre ed a lei! —

Non ci voleva altro. Bastianino, ben consapevole di avere i piedi su terra nemica, si fece avanti d'un passo, e lì, forzando l'accento ad un tono di pacatezza che dava più grande risalto alle infiammate parole, disse pianissimo :

— Ti serva di norma che non sono più il bastardo avvilito di tre anni fa, e lo debbo appunto a quella stessa Maddalena che Dio mi ha dato per compensarmi di molti guai. Son però nudo, non ho che queste braccia, ma tu stesso che le hai fatte muovere a scarso pagamento, puoi ben dire se le ti hanno dato il tuo, o se no. Tu invece, aiutando troppo la tua fortuna che era già grande, ti sei fatta la

buona misura in moltissime cose, e sissignore che un bel giorno ritrovi che anche la mia donna ti piace, e la vuoi. Ma che cosa sei tu per volere tutto? Ma che cosa sono io per non aver mai niente? Vengo a provarti colle buone che Maddalena vuol rimanere onorata ed amata da me, e che nessuna acqua benedetta la potrà mai mutare in consacrata carne del piacer tuo: e tu che non sai nemmeno dove l'amore se ne stia di casa, tu mi fai il disinvolto, il protettore, e m'insulti!... Perchè? Forse perchè il tuo è nome ereditato, ed io ignoro persino se mia madre sia morta o viva? Parrà buona a te questa ragione, a me non pare! E tu prega Dio che quella povera ragazza, già spaventata come è, non abbia ad ammalare del tutto per nessun altro passo che tu muova in mio danno... preganelo di cuore. O ci sono due persone in terra, le quali rischiano di capitar male. Tu ed io. Mi dài questa ricevuta? —

Così a vederlo, il signor Lorenzo era tal pezzo d'uomo da potere, ad un bisogno, tenere a bada due Bastianini almeno, se la sua piccola anima, continuamente assorta in alte aspirazioni di quattrini, di appetito, e di belle donnette, non gli avesse come annullata la gagliarda vigoria delle membra. Oh se qualcuno gli avesse prestato l'ardimento di valersene per mettere una mano al petto di Bastianino, e per cacciarlo a spintoni fuori dell'uscio! Con che effusione di gratitudine, con che lagrime di trasporto non avrebbe egli accettato l'imprestito!

Ma tutto ha termine sulla terra, ed anche Bastianino cessò finalmente così di parlare, come di uscir fuori in quel suo bieco ed improvviso *tu*, che significava da se solo tante e tante diavolerie e che, appena prorotto, aveva subito schiantato i nervi dell'uditor meschino. Il quale, atteggiandosi ad uomo che avesse durato e durasse tuttora una pazienza grande, si mise in cerca di un foglio ed imbrattandolo a tremuli rabeschi, rispose:

—Perchè no? I danari non sono vostri, voi me li riportate, e la ricevuta, per ora, sta nelle regole. Chi ha più giudizio lo adoperi. A voi. —

Bellino quel *giudizio* che aveva potuto starsene riposto per tanto tempo e che poi, al primo bisogno, saltava fuori così ben conservato!

Mentre Bastianino se ne va tal quale senza punto salutare, osserveremo solamente che bella e cara e saporita cosa non fosse quel *voi*, innestato nella risposta del signor Lorenzo per far da contrappeso al *tu* del bastardo, e messo lì, sintende bene, per ripristinare in qualche modo le già troppo superate distanze. Il modo, veramente, era un pochino posticcio; ma quando una persona si ritrova nei panni dell'affittuale, ed egualmente procura di salvar le apparenze, fa davvero anche troppo!

Son così molti, i quali si credono padroni del mondo, finchè, guardando ai vicini, possono credere di guardare in giù. Venga taluno che li astringa ad allungare il collo ed a rompere l'abitudine, e bisogna vedere come si perdono d'animo, come immiseriscono.

Esce allora alla vista di tutti e con grandissima precipitazione quel certo giudizio, il quale adoperano come il signor Lorenzo per la prima volta, ma non dubitate, lo sanno adoperar così bene, che è precisamente come se fossero in esercizio.

## XII.

*Nel quale, in pochi fogli, si narrano moltissime cose.*

Mezz'ora dopo, ed a notte oscurissima, la madre di Maddalena, uscita invano sulle tracce della figliuola, ritornava con andatura molto umile e sconsolata verso casa sua. Se non che giuntane a poca distanza, le parve di udire un rumore di sassi gettati a furia contro alle proprie finestre, e la voce d'un uomo impazientito che la chiamava per nome.

— Chi è? — domandò lì su due piedi a rispettosa distanza.

— Un disgraziato fatto scender di letto per isvegliare questa brutta vecchia, la quale sogna forse d'un uomo che la sposi, e non lo sente.

— Vi sento anche troppo, bel giovine. Che cosa volete? —

Ad un altro, meno avvezzo a dirle grosse con tutti, sarebbe subito cascato il pan di mano. Ma Casallegra non solea turbarsi per così poco, tant'è vero che rispose subito, come niente fosse:

— Siete voi? Meglio. Imparerete a passeggiare, allorchè io sono tanto dabbene da slogarmi un braccio per amor vostro. Mi mandano qui per avvisarvi che Maddalena si sente poco bene, e che per far più presto si è messa a letto in casa di sua zia.

— È male piccolo davvero?

— Sì. Piccolissimo. Un po' di palpitazione di cuore, come usa alla sua età, non alla vostra. Vi saluto. Ho un sonno che non mi reggo ritto, e al vostro passo non mi ci so adattare. Vado avanti.

— Un momento. Dicevate che Maddalena è andata da sua zia per far più presto, non è vero? Come è possibile con una casa tanto fuor di mano?

— Che cosa volete che ne sappia io? — prese a dire Casallegra con quella sua feroce breviloquenza. — Domandatelo a Bastianino, il quale mi manda. Ed io vi replico in italiano che, fra il mio letto e voi, mi piace più il mio letto. A rivederci. —

La vecchia, rimasta indietro, mandò fuori più gemiti e sospiri di quel che non fece passi. Ma poco dopo, da quella brava donna che era, procurò di riaversi al più presto, e riavuta, disse:

— Ora comincio a capire perchè il signor Lorenzo mi ha parlato di minacce. Maddalena gli ha riportato i suoi danari in compagnia del bastardo, e così, aiutandosi l'uno con l'altra, me l'hanno fatta. Bella bravura però! Due giovani contro una vecchia sola! —

Oh infelicissimo signor Lorenzo! Oh campanaro più disgraziato ancora! Due alleati pari vostri non contavano più nemmeno per uno!

Ma perchè le parole di Casallegra non erano tali da giustificare la rassegnazione della scaltrissima donna, e nemmeno le costei parole di poco fa, diremo subito che essa, inquieta per la figliuola che non ricompariva mai, si era poco prima avviata a chiederne notizie alla Ghirlanda, ove credea che fosse. Ma picchia e ripicchia a quella tal porta che il signor Lorenzo aveva ora molto bene sprangata, non però costui credette decoroso di farsi vivo.

Egli pensava di dentro che il carissimo Bastianino si fosse accorto di avere ancora qualche cosa da dire, e fosse lui che ritornasse indietro. Laonde la nostra vecchia poteva picchiare un pezzo.

Finalmente costei, come Casallegra dall'altra parte, principiò a chiamare ad altissima voce, e subito il signor Lorenzo, ricuperati gli spiriti suoi, si affacciò ad una finestra con un lume in mano, e domandò burbanzoso:

— Chi mi vuole?

— Io. È stata qui la mia Maddalena?

— Andate a quel paese voi, Maddalena, il campanaro, e chi vi vuol bene a tutti tre. Però me la merito. Imparerò a discendere sino a far delle burle a dei pezzenti pari vostri! Gente indegna che osa minacciare in casa mia, perchè mi trova senza testimoni! Con quella cara gioia di Pretore che abbiamo, il quale si mette sempre dalla parte dei deboli!

Era lui, *il forte*, a sentirlo.

— Scusi, — prese a dire la vecchia, — ma mia figlia, lunga di lingua fin che vuole, non è però capace di far male a nessuno. Le lasci passare quel po' di furia che abbiamo preveduta, e poi vedrà. Vuol aver soggezione di una donna, lei?

— Sì, tanta soggezione, che se ella ardisce di comparire ancora al mio cospetto, io, si tratti sul serio, si tratti per chiasso... —

E dagliela con questi chiassi, con queste burle! Aveva tanto penato per introdurli di nuovo in mezzo al discorso, ch' ora non sapeva più come andare avanti.

— Che cosa farà? — domandò l'altra che si sentiva recidere le gambe.

— Le darò udienza in questo modo mio particolare che vedete qui. —

E le chiuse la finestra sul viso.

La vecchia, rimasta al fresco, non capì gran cosa, ma notò, così all'ingrosso, che la faccenda era molto male avviata, e che anzi peggio di così non avrebbe potuto andare. Non di meno, perchè muoversi dovea, pensò di ritornare a casa, nella speranza di ritrovarvi Maddalena, la quale, battendo una scorciatoia così nell'andare come nel venire, poteva benissimo avere tolto ad entrambi la possibilità d'incontrarsi per via.

Maddalena la aveva presa difatti una scorciatoia. Ma era quella medesima che infila una palla da cannone, quando va pei fatti suoi fuori del pezzo.

Allorchè la vecchia, indirizzata da Casallegra, mise poscia il piede nella povera capanna della cognata, vide subito la figliuola guardata nel letto dalla buona ospite sua, e la udì uscire, parte da senno, parte vaneggiando tuttavia, in alcuni impetuosi ragionamenti, diretti a lei, al Mago, ed al povero tutore.

— Non sono io — diceva — che andrò in chiesa cogli abiti di tutta lana addosso, e con il mal di stomaco dentro di me. Ci anderò vestita di cotonina, di stracci anche se occorre, ma col core caldo, coll'anima in festa. Chi è poi finalmente che deve sposare il mio marito? È il campanaro? È la mamma?...

— Ma no, sei tu, quietati che è ora, e metti sotto le braccia se vuoi guarire, — disse quest'ultima, ravviando le coperte, e procurando alla bell'e meglio di cascare in piedi. — Ora che ti sei fatta lecito di girondolare con un uomo di notte, vorrei vedere io che quest'uomo non ti sposasse. Lo accuso al Pretore di avere insidiato una minorene, e beato lui se non gli toccano che sei mesi d'ombra! Ma sta' ferma, in nome di Dio! —

Altro che star ferma! Maddalena aveva già tratto a sè il viso della sua vecchia, e un po' tirando colle mani, un po' premendo colla bocca, baciato così da lasciarvi il livido sopra.

— Basta, — sciamò la madre che pensava giusto allora e con pochissimo entusiasmo alla molta polenta che le toccava d'inghiottire ancora: — basta, mi fai male. Ringrazia Dio piuttosto che ti ha mandato un po' di febbre. Altrimenti, innanzi di perdonarti, ci penserei. —

Oh soavissimo cuore di donna!

Ma noi, distratti da madre e figlia, non abbiamo atteso alla padrona di casa, la quale sta dicendo, con comodo, che non ci sarà nessun bisogno del signor Pretore.

— Lo so da me! — pensava l'altra, che, pur di sfogarsi con qualcheduno, l'avrebbe presa volentieri a schiaffi.

Maddalena si addormentò prima che la zia avesse finito, e dormì tanto saporitamente tutta la notte, che la mattina dopo, quando uscì di camera, dovette stare in guardia per non irrompere sbadatamente nella più festosa delle sue canzoni. Tutto per paura che il suo piccolo male della sera prima non fosse reputato finto.

— Quando mi sento poco legittimo, ho il mio sistema. Ne bevo un altro boccale e la sbornia passa, — sclamava Casallegra, empiendosi due mesi dopo il bicchiere, al pranzo di nozze di Maddalena.

Come mai così presto?

Furia della vecchia, la quale, per propiziarsi il genero inflittole, si prese anche il gusto di dare addosso all'affittuale, spiattellando ogni cosa, e vietandogli in questo modo di tornare daccapo sulla sua tarda intenzione di fare per chiasso. Non gli è rimasta altra soddisfazione che quella di pranzare talvolta da una seconda ostessa, vecchia ed infelice rivale dell'antica sua. Così almeno ha ritrovato due donne che procurano di non sorridere, allorchè egli tratta la signora Scarabocchio di pazza furiosa, e quando aggiunge, in confidenza, di averla scapolata bella.

Padronissimo!

Teresa fece il diavolo a quattro per essere invitata al ballo sull'erba, nè fu mestieri di molti andirivieni, perchè Maddalena generosamente annuì. Comparsa la prima, fu l'ultima ad andarsene, e ballò tanto e poi tanto, che certamente non ritornò a casa più diritta di quando era venuta. Non importa. Era così contenta!

Il campanaro, nella sua qualità di Presidente del Consiglio di famiglia, sedette a capotavola tra la vecchia e la sposa. A un certo punto del desinare, gli venne ripensato al più fruttifero pupillo che aveva perduto, e fattosi malinconico, si voltò da una parte, e disse:

— Ma! —

La vecchia intese. Tuttavia, perchè gli altri non indovinasero, gli rispose forte:

— Burlone! Avete sempre una celia fresca.

— Che cos'ha detto? — domandarono i convitati ad una voce.

— Che a due passi di qui c'è un'osteria, la quale, oggi, non fa buoni affari. —

Il frizzo cortigianesco ritrovò gli umori ben preparati, e risero tutti, eccetto gli sposi, i quali, felicissimi, non avevano tempo di voler male a nessuno.

Altro che i gemiti della civetta!

### Conclusioni

Il nostro Mago era un pezzo di legno, è vero, ma noi ci siamo spesso imbattuti, leggendo, in molte brave persone che figuravano essere di carne e d'ossa, le quali si sbizzarrivano a predire il futuro, e mai una volta che ci sia accaduto di vederne un po' sbugiardati i vaticini! Erano astrologi, erano zingari, erano negromanti, e finivano sempre coll'aver ragione, come Cassandra nella storia d'Ettore, come le Streghe in quella del Macbeth.

Se non che, possiamo aggiungere subito, e Cassandra e le Streghe ci vengono innanzi come illuminate dalla più alta poesia che fosse al mondo, e la poesia può a buon diritto giovare del meraviglioso; ma i romanzi e le novelle sono ben'altra cosa, e come il vero, propriamente detto, ci deve trovare la sua nicchia fissa, così tutti i pronostici dell'avvenire dovrebbero esservi costantemente additati per quelle solenni imposture che sono. Eppure non accade così. Basta anzi che un personaggio di qualche racconto abbia a lottare con tristi presagi, perchè si possa andar quasi certi che il narratore avvalorerà il pregiudizio, dandogli ragione, e condurrà così la debole sua leggitrice a tremare per ogni vena, e ad impensierirsi d'ogni suo cattivo pronostico per frivolo che sia.

Abbiamo però creduto spedito di narrare la vera istoria di Bastianino e di Maddalena, per mostrare al lettore come e gli oroscopi ed i cattivi augurii possano figurare per quel che valgono anche in un racconto stampato. L'intento non è molto poetico, è vero, ma può essere opportuno; perocchè, se non s'indietreggia più, come i Romani, quando s'incespica al primo passo, nè più si bada, cogli àuguri, al volo dei corvi, pure non manchiamo nè di sonnambule, nè di *medii*, nè d'altri simili e moderni maestri d'incantesimi, o guastamestieri che si vogliano dire. Costoro possono sbagliar mille volte, ma se per disgrazia ne indovinano mezza, c'è ancora e sempre qualcuno che grida al miracolo.

Nove mesi son già trascorsi dalle nozze di Maddalena, ed è ormai tempo di prendere congedo.

Lasciare spesso deserta la sua prima ostessa non fu bastante soddisfazione al signor Lorenzo, il quale, dimagrandosi, se la piglia ora con se medesimo.

— Maddalena ha fatto benissimo, — suol dire quando i collarini, divenuti larghi, lo fanno impazzire davanti ad uno specchio, — e viva la sua faccia! — Chi si può muovere d'un passo per un uomo così languido e rifinito come sei tu? Ci ho quasi gusto, guarda. —

Gusto relativo, s'intende bene.

La peggio è che in quei luoghi non ci si può più vedere, che egli è risoluto di andarsene a buon viaggio, ben persuaso per altro di non poter mai così vantaggiosamente collocare i suoi quattrini, come avrebbe potuto nell'acquisto della Ghirlanda. Ma che erano finalmente quei suoi quattrini? Erano le misere spoglie di persone, le quali, per ozio o per bisogno, avevano dovuto mettersi nelle sue mani. Dunque gli stava bene.

Bastianino e Maddalena si amano di amore niente affatto eloquente... di quelli che durano. Sani e laboriosi entrambi, mangiano quel boccone in pace ed in carità, e non lasciano passare molte feste che non ne rallegrino qualcuna con un bravo pollastrino bollito a punto. Sono esempio insomma di quei certi poveri, meno scarsi in Italia che altrove, i quali non ignorano che nessuno, per ricchissimo che sia, potrà mai vivere meglio di marito e moglie che si vogliano bene, e che lavorino. Maddalena per istinto lo sapeva prima, e Bastianino, che può mettere in casa quel che guadagna, e non ha più bisogno di donne venali per farsi filare la canapa e tessere la biancheria, non n'è ora men persuaso di lei.

Le giovani spose, di poco più vecchie della nostra bruna, la canzonano spesso, perchè non ha ancora avuto bisogno di allargarsi il vestito, e le dicono in viso che se ha proprio voglia di avere an-

che lei il suo bambino in collo, se la può levare fin da ora, perchè è già destinata a far la figura di un prato senz'erba, di una primavera senza fiori, di una chioccia senza pulcini.

Maddalena ci si arrabbia assai. Vorrebbe dare ad intendere che non gliene importa nulla, ed esse ridono; vorrebbe mutare argomento, ed esse daccapo. Le lascia dunque dire, e quando hanno finito, s'aggrappa al suo rustico intercalare e prorompe:

— Oh per questo poi la è ancora da vedere! —

Noi che la conosciamo, possiam far conto di aver già veduto. Può darsi che n'abbia dodici, ma che resti senza non c'è pericolo.

## UNA LE PAGA TUTTE

### RACCONTO

— Merita scrivere una prefazione per avvisarvi, o lettore, che questo racconto non seguita niente affatto ad essere così liscio e consueto come è per un buon tratto qui dappprincipio?

— No che non merita. O vado avanti, e me ne avvedrò da me, o mi vien voglia di smettere innanzi di potermene avvedere, e nemmeno la prefazione mi tiene.

— Giustissimo. Solamente andava detto prima.

— Quando?

— Quando la prefazione era ancora da fare. Ora è fatta.

### PARTE PRIMA

#### I.

##### *Due catenacci.*

Il signor Anselmo Birocci era un agiato possidente di Lombardia. Rimasto vedovo con un bambino ed una bambina, si era dato così profittevolmente alla campagna da ritrovarsi un giorno più che mai pronto a far la dote alla sua figliuola. Per questo la levò di collegio, e ritornò subito a Milano con lei.

Nei primi mesi tutto andò a meraviglia. Margherita gettò di dosso la grigia vesticciuola dell'educanda, e in poco tempo si trovò guarita di quelle due dolcissime malattie che sono la timidezza e il poco uso di *mondo*. Ognuno, a lungo andare la ritrovava bella, ma importa dire che questa sua bellezza non appariva che adagio, un po' alla volta, quando tutti avevano già raccolto nello sguardo la espressione degli occhi e del viso, ed erano stati come forzati ad accorgersi, prima, che doveva esser buona.

Lo era al punto da pigliar a voler bene ad una sua goffa e matura istituttrice, la quale per altre giovinette sarebbe stata una tortura quotidiana, uno spasimo fitto. Con certe persone la bontà non basta; va dunque detto subito che Margherita, oltrechè buona, si sentiva anche felice... Tanto felice che era fin troppo e non poteva durare.

Di fatto, una sera, in una piccola festa, un bello e giovane avvocato le pose gli occhi addosso, e li tenne così fermi sopra di lei, come se egli fosse stato pittore, ed ella una santa di Frate Angelico da Fiesole. Margherita ne fu turbata, e cominciò a pensare al giovine ed ai suoi occhi... i quali veramente erano bellissimi. Lo vide in sogno, lo rivide molte volte in persona sotto alla finestra, lo amò. Ma non era dappprincipio che un amore lieto, sereno, fidente, come tutti gli amori delle ragazze a diciott'anni, allorchè niuno si pensa di contraddirli, e meno di attraversarli. Il giovine finse di impietosirsi della istituttrice condannata, sa Dio con quale strazio dell'animo, a veder ballare gli altri, e non mancò mai di porlesi a fianco, intrattenendola della pioggia e del bel tempo, e sopportandone, con indomabile rassegnazione, i lunghissimi ragionamenti.

Poco alla volta, e dopo alcune festicciole di seguito, il giovine, accomiatandosi, pôrse una mano che fu accettata, poi nella medesima mano si ritrovò, per combinazione, un pezzetto di carta che fu raccolto, custodito, e letto di nascosto; da ultimo, finalmente, l'avvocatino bruciò le sue navi, e diede incarico ad un amico di domandargli Margherita per moglie.

Il signor Anselmo non era stato un cattivo marito, ed era tutt'altro che un cattivo padre, ma aveva anche lui i suoi principi, aveva anche lui le sue debolezze. Pretendeva, per esempio, che quando si sta per mandare a marito una figliuola, si debba, prima e più di tutto, badare ai quattrini.

Facciamola ricca — diceva — e contenta diventerà da sè.

Abbiamo tutti le nostre debolezze.

Ora l'avvocato non aveva un soldo. Molte speranze, molto ingegno, ma nulla di sodo, proprio nulla!

Appena il signor Anselmo si vide di fronte un ambasciatore, quanto pulito, altrettanto modesto, cominciò subito a grattarsi l'orecchio, e disse:

— Un momento, signor mio. Io non voglio far figure a nessuno, poichè Ella mi ha già detto che il suo amico è molto giovine, le rispondo subito che non fa per me. Mi risparmi dunque una più diretta ripulsa, tacendo il nome di chi la invia.

Gli chiese poscia in che modo i due ragazzi avevano potuto intendersi d'amore, e saputo così a un dipresso, gli fece una gran levata di cappello, e lo mise, con molti complimenti, fuori dell'uscio. Rimasto solo, e tanto per rovesciare su qualcuno i fulmini dell'ira sua, chiamò a sè in gran segreto la istitutrice, e dopo una solenne risciacquata, le intimò di cercare un pretesto, e di andarsene.

Appena Margherita venne a sapere ogni cosa, volse tosto nella mente la opinione di certe sue amiche di collegio, le quali solevan dire che la più seria difficoltà consiste sempre nel ritrovare un uomo il quale vi voglia veramente bene. Ma ritrovato che egli sia, aggiungevano, si può dormire di buon sonno, perchè egli subissa tanto il mondo che, volere o volare, l'ha sempre vinto.

— Sono pochi due catenacci se proprio mi vuole sposare — pensava Margherita allorchè il padre, decretata una specie di stato d'assedio, non reputava mai sufficientemente sprangate le porte di casa sua.

Ma pure, aspetta e spera, il suo dolce amore egualmente non si movea. Era ammalato? Era morto di dolore? Oibò! Il suo nome compariva molto spesso nelle difese dei processi criminali che le gazzette hanno la bella abitudine di strombazzare ai quattro venti... e le gazzette, mercè del signor Anselmo, avidissimo di quotidiana pastura, entravano in casa malgrado i catenacci. Dunque?...

Dunque si spiega in due parole. L'avvocato Boresi era uno di quegli uomini che s'infiammano presto, e più presto si raffreddano. Aveva un debole suo particolare per le imprese facili e piane, e quel po' di attività che aveva sortito dalla natura, gli bastava appena per secondare gli sforzi dell'acuto ingegno, e per aprirsi un adito a metterlo in mostra. Così, appena seppe del signor Anselmo e della sua brusca risposta, tirò fuori il fazzoletto, lo aperse, ne fece scorrere i lati per accertarsi della parte dell'orlo, ed asciugando una lagrima che c'era e non c'era, disse:

— Chi non mi vuole non mi merita. Pure mi dispiace, perchè le voleva bene, e l'avrei fatta contenta!

E servitore umilissimo!

Ma perchè, quant'era debole ed irresoluto, altrettanto era onesto d'animo e d'intendimenti, non volle togliere più a lungo la pace alla ragazza, e non si fece più vivo. Che diamine. Subissare il mondo non è cosa da tutti.

Appena la giovinetta aperse gli occhi e comprese il latino, si diede ad emettere dei sospirone così lunghi, così tremuli, così fiochi che parevano il finimondo, ma il signor Anselmo, contro il suo solito, la prese con le buone, le disse che era una vergogna quel volerlo lasciare così, sui due piedi, a diciott'anni, che pensasse alla bambola, si desse bel tempo, ecc., ecc. Poi la condusse sui laghi, in Brianza, in Valtellina, avvalorando sempre di nuove code il suo argomento favorito, che cioè i dannari fanno comodo a tutti, e che piuttosto di mettere al mondo dei disperati, val meglio di legarsi una pietra al collo, e andare giù a vedere quanto è fondo il pozzo.

Margherita non era persuasa di tutte queste belle teorie, ma l'aria purissima dei laghi, i dilettonosi colli della invidiata Brianza, la severa maestà delle Alpi valtellinesi, tutta insomma la poesia che Dio ha profuso con larga mano su quelle care provincie, valse naturalmente a farle crescere l'incarnato di fuori... e l'appetito di dentro.

Ritornò a Milano dopo un buon mese di scampagnata, più bella e più vispa che mai. Non era già che ella si fosse interamente dimenticata di Boresi, no davvero, soltanto aveva guardato un po' avanti, un po' indietro e aveva detto che a mutare, quando si sta bene, c'è sempre tempo.

Intanto Gustavo, l'unico fratello di Margherita, correva i più begli anni della giovinezza nella Università di Pavia. E i suoi compagni lo tenevano in grandissimo onore perchè sapeva giuocare al bigliardo come soltanto l'Università insegna e i promittenti giovani imparano.

II.

*Siamo alle solite.*

Che è che non è, pochi giorni dopo il ritorno di Valtellina, il signor Anselmo ha mutato di punto in bianco la regola severa di casa sua. Girava attorno alla figliuola come uomo che principiasse allora soltanto a prenderla sul serio, le parlava in toscano, ed ora le mandava a casa una sarta ed ora una modista. Margherita non si sapeva render ragione di tutte queste novità, ma perchè era donna anche lei come le altre lasciava fare, e naturalmente non le pareva vero.

Se non che, dopo le sarte e dopo le modiste, il signor Anselmo principiò a tirarsi dietro un terzo personaggio, che aveva nome Stefano Raimondi, ed era banchiere. Mostrava press'a poco trentaquattr'anni d'età, ed era alto ed eretto della persona, forse più che non lo comportassero le membra sottili ed asciutte. A vederlo così all'ingrosso, poteva dirsi, ed era di fatto, una bella pertica d'uomo, soltanto certe vene delle tempie un po' troppo chiazzate di bile, certe mani più grandi del bisogno, e soprattutto certi occhietti assai grigi, mobilissimi, e quasi fosforescenti, potevano subito far fede di indole collerica, di animo guardingo e deliberato, di rustica progenie.

Suo padre era disceso dai monti del bergamasco per far danari a Milano, ed egli aveva continuato, con maggior valore, l'opera invano tentata dal padre, guadagnandosi fama di uomo serio, molto pratico degli affari, onestissimo, e soprattutto danarosissimo. Della vita che viveva in famiglia non si sapeva nulla, soltanto era voce comune che sua madre fosse gran donna di casa, ed altrettanto rozza ed inselvaticita.

Quando il signor Anselmo spalancava, per introdurlo, tutte le porte di casa sua, pareva che giungessero per parlar d'affari, ma poi, smesse le cifre, il buon uomo correva tutto trafelato a cercare di Margherita, e rimorchiandola seco, le ripeteva in tutti i modi possibili di fare buon viso a quel signore, che esso era una molto cara e molto stimata persona, che nessuna cerimonia sarebbe stata soverchia, ecc., ecc.

Margherita era gentile, era compiacente, ed accorreva colla migliore intenzione, ma quel signor Raimondi le imponeva un po' troppo, e per quanto egli cercasse di farle animo con buona maniera, pure ella non sapeva che dire, e nemmeno che cosa rispondere.

Naturalmente, dopo pochi giorni, il vecchio se la prese sulle ginocchia, e le disse ciò che il lettore ha già capito meglio di lei, vale a dire che *quel signore* l'aveva chiesta per moglie.

Margherita guardò il padre nel viso, e fissandolo bene, gli chiese:

— Hai burlato, non è vero?

— No, in fede mia.

— Ma non ti sei avveduto che io sto molto meglio quando non lo vedo per casa?

— Niente di più naturale. Non lo conosci, e lo rispetti come va rispettato.

— Sarà benissimo, ma per marito non mi piace davvero!

Qui il signor Anselmo cambiò di tono, e come uomo preparato a prenderla da un'altra parte, continuò:

— Senti, figliuola. Se tu proprio non ci vuoi andare, io non sono sicuramente qui per mandarti in paradiso per forza. Mi basta che tu mi dica perchè, per marito non ti possa piacere. Brutto non è, vecchio non si può dire, dunque perchè?

— Non saprei. So che non mi piace e non so altro.

— No. Mi nascondi qualche cosa ed hai torto. Da quando in qua si è usato di rispondere no, perchè no? Si parla chiaro, al mio paese. Si dicono le proprie ragioni, quando se ne hanno.

— Ebbene, poichè lo vuoi sapere, ti dirò che quel tuo signor Raimondi mi sembra....

— Che cosa?

— Un uomo cattivo.

— Lui? La perla della nostra Borsa! Il gioiello della nostra Camera di commercio? Ma di dove ti è venuta questa idea.

— Chi lo sa? Sono impressioni che non si spiegano. Mi pareva... e mi pare. Non guardarmi con quegli occhi. Può darsi benissimo che abbia torto io.

— Sì, e marcio.

— Pure mi permetto una sola osservazione.

— Quale?

— Che quando si è trattato... dell'altro... di quel povero giovine che mi pareva così buono, e che mi piaceva tanto...

— Caro!

— Allora io dovevo, secondo te, pensare alla bambola e darmi bel tempo. Come mai, di bambina che era, io possa in dieci settimane essere diventata una donna, è una cosa che non mi so spiegare. E tu?

— Via, non ti fare più grossa di quel che sei. L'altro non mi accomodava, e la sola idea di darti questo mi ha innamorato subito. Pensaci adunque, e più che il capriccio e la contraddizione, lascia finalmente parlare il tuo cuore di ragazza obbediente e ben educata. A domani.

Ma perchè non c'è nessuno che nella propria casa o nell'altrui, nel primo piano o nei mezzanini, nei libri o nelle commedie, non abbia assistito parecchie volte ad un contrasto di questo genere, così, senza andare per le lunghe, diremo addirittura che Margherita cedette come cedono tutte le ragazze che non hanno il cuore occupato, e che amano candidamente i loro genitori. Ma una prima impressione non si cancella con tanta facilità, e dopo, sebbene lieta di suo padre contento, pure ella dovette persuadersi ogni giorno più che fra Stefano Raimondi e l'uomo dei suoi giovani sogni ci correva un buon tratto di via. Allora, come se una tale scoperta fosse stata una brutta cosa, la buona giovinetta si dava in sulla voce, si faceva la predica, e voleva pur sostenere che Raimondi era nato fatto per lei, e che il signor Anselmo aveva ragione, mille volte ragione. Così, incapace di affrontare a mente fredda ciò che prima le era sembrato un sacrificio bello e buono, preferiva di scemarsene il merito, pur di togliere o di nasconderne l'apparenza.

### III

*Io sono come la Terra. Mi muovo.*

Mentre i due sposi s'avviano al loro viaggio di nozze, abbiamo tempo di ripetere colle parole quello che si è già veduto nei fatti: vale a dire che Margherita non possedeva poi quella grande fermezza d'animo che i romanzieri di buon cuore e di larga mano sogliono profondere sulle loro invidiate eroine. Ma perchè, modesta fin che volete, anche Margherita ne deve essere una, aggiungeremo, forse prima del tempo, che Dio l'aveva fatta bella di una bellezza, la quale, per poco che la donna non ci provveda, finirà oggi che parliamo per dileguare del tutto. E intendiamo naturalmente di parlare del gusto. Nè soltanto quella specie di buon gusto, la quale avverte subito dove incomincia il barocco in tutte le consuetudini della vita sociale, ma piuttosto quella facoltà, ben più rispettabile e più rara, la quale educa sè stessa ad accogliere le sensazioni più delicate, a custodire i sentimenti più gentili e che, *mimosa pudica* del mondo morale, ha bisogno di aria purissima e di luce, quanto è insofferente di tutto che non sia armonioso, delicato e gentile.

Questo sia detto per Margherita. Quanto a Raimondi, pareva proprio che egli non fosse montato in carrozza per altro che per dire di aver fatto il suo viaggio di matrimonio, o che tutt'al più si fosse procurato un paio di mesi d'ozio e di quiete per poter ripetere che sua madre aveva bisogno di riposo, e che Margherita doveva assumerne le veci, governando la famiglia, ed invitando poi a settimanali convegni i molteplici aderenti di casa.

Ma quanto aveva lingue per questi discorsi, altrettanto era cieco alle bellezze di natura e d'arte che gli scorrevano infinite davanti. E perchè a Roma gli dava noia lo scirocco, a Napoli il

caldo, e qua l'umido, e costà la pioggia, così, a giudicarlo benignamente, lo avreste detto uno stroligo compilatore di lunari, il quale, predicando il buono ed il cattivo tempo, non ne avesse mai imbroccata mezza.

Margherita, costretta così a viaggiare come un esule nella solitudine del suo pensiero, fu molto contenta di retrocedere presto, e di ritrovare suo fratello, venuto espressamente a Milano per passare alcuni giorni col padre e con lei. Assai lieta di poter finalmente parlare delle bellissime cose vedute, non diede, sulle prime, grande importanza al contegno della suocera, vecchia signora di non isgradevole aspetto, la quale si toglieva di mezzo assai frequentemente per poi riapparire con un certo fare freddo e imbarazzato, e colla intenzione, molto palese, di rispondere il meno possibile. Gliel'avevano dipinta per donna ruvida e burbera; niente dunque di più naturale, secondo Margherita, che fosse anche un po' bisbetica o, come ora si dice, *nervosa*.

Ma lasciamo i vecchi, e badiamo per un momento a Gustavo, il quale profitò del suo piccolo viaggio per stringere d'assedio l'antiquato genitore, e per cantargli, tornando seco a braccetto dal teatro, la solita canzone degli studenti.

Ai nostri tempi, forse per colpa di quello sguaiatissimo *tu* che i genitori stessi, dopo l'89, mettono in bocca dei loro figliuoli, si è diffuso il deplorabile costume di trattare troppo alla libera col padre e colla madre. Non sarà dunque meraviglia se il giovinotto, vivacissimo, allegro, con una fisionomia aperta e sincera che era una delizia, conchiudesse così:

— No, tu giudichi del mondo alla stregua di trent'anni sono, e povero te se i miei condiscipoli venissero a sapere che hai avuto l'ardire di offrirmi cinquanta scudi il mese. Ti metterebbero in canzonatura per due settimane, come pur troppo hanno già fatto parecchie volte. Sì in verità. Quando vieni a trovarmi, e ti metti in piazza a farmi la predica, non c'è imberbe novizio, il quale, osservando la tua pantomima, non indovini le ammonizioni che m'impartisci di vita soda, studiosa e tranquilla. Ma tu hai un bel dire. Io sono come la terra. Mi muovo. Ne viene di conseguenza che voglio avere gli anni che ho, perchè sono i migliori, e perchè tu, che mi vuoi bene, non me li devi nè crescere nè togliere. Ne viene che desidero di studiare sì, ma con saggia e prudente moderazione, senza punto rimetterci l'arco della schiena. Ne viene per ultimo che tu ti sei cavata la voglia di faticare per tanti anni, dunque hai tutto il diritto di farmi godere della giovinezza fin che sono a tempo.

— Bel diritto!

— Più bello per un padre non saprei davvero. Hai o non hai lavorato per due? Qualche uomo di questo mondo ci deve dunque trovare il suo conto, almeno per uno. Caso diverso, valeva molto meglio che non ti affaticassi tanto. Non avrei la infelice reputazione del più ricco della brigata, e i miei amici, dopo di aver bevuto, non prenderebbero il largo, dicendo quasi sempre: «Paga Birocci».

— Colpa tua. Ed io ti ripeto che ti voglio dare un tanto, e sapere così quanto mi costi il mese. Non sono già il pozzo di San Patrizio, che mai non ti credessi.

Ma Gustavo non si diede per vinto, e tornò alla carica nel domani, in presenza della sorella e di Raimondi. Margherita, che ci si divertiva, si pose di mezzo fra il padre e Gustavo, ma la sua candida intromissione non fu coronata da grande successo, e i cinquanta scudi del signor Anselmo non crebbero, aimè, che fino a cinquantacinque. Troppi non erano sicuramente.

Raimondi da quell'uomo sobrio e morigerato che era stato sempre, non prese gran parte in quei discorsi, ma stette ad udire cogli orecchi levati, e rimasto solo, fece scoppiettare le dita come chi ha già dato l'ultima mano ad un qualche progetto. Fatto sta che partì improvvisamente di casa sua, lasciando detto che alcuni suoi affari gli imponevano una breve e immediata corsa a Torino.

Noi invece possiamo garantire che egli non pose tempo in mezzo, e che andò a finire in Pavia.

#### IV.

*Nel quale si racconta di un bambino che mandò una  
ambasciata prima di venire al mondo.*

Ed ora torniamo alla madre di Raimondi che abbiamo lasciata per fare un po' di posto a Gustavo.

La signora Teresa era già arrivata più in là dei sessanta, e come la maggior parte delle donne che non sono state belle da giovani, aveva molto guadagnato cogli anni. Le linee del volto, e quelle, già troppo stecchite, dell'esile ed alta persona, avevano raggiunto, coll'età e la salute, certe leggierrissime curve, più regolari di molto; gli occhi, troppo grandi, le acquistavano continuamente in dolcezza, e quanto più i suoi capelli erano stati crespi e grossolani, altrettanto<sup>3</sup> rendevano ora più evidente la sua bella e precoce canizie. Vestiva disadorna, ma con schietta nitidezza, gli abiti suoi, molto larghi, e scelti quasi tutti fra le molte varietà del rigatino casalingo, rivelando l'innata parsimonia, la origine campagnuola, e forse anche il desiderio di stare sempre inchiodata in casa. Per questo, e malgrado che fosse una bella e buona vecchia, si era guadagnata quella fama di rusticità incorreggibile alla quale accennammo parecchie volte.

Raimondi tornò da Pavia per l'ora di pranzo, e giunto alle frutta, si volse alla madre che gli sedeva vicino insieme alla sposa, e le disse:

— Nei giorni scorsi non vi ho detto nulla perchè avevamo sempre con noi od il signor Anselmo o Gustavo, ma oggi che siamo soli, desidererei di sapere se avete poi preparato tutte le chiavi.

La signora Teresa che pareva aspettarsi questa domanda, mutò subito colore e disse:

— Ma perchè, Stefano, vuoi tornare da capo con questa tua benedetta idea di togliermi la direzione di casa per darla a tua moglie? Non ti sei ancora avveduto che mi porti via la sola cosa del mondo mediante la quale posso ancora sperare di esserti utile? Sì, è vero, è verissimo, io non sono mai stata, nè ora sicuramente mi potrei ridurre così garbata e gentile come le donne cresciute in città, ma per fare in una casa quello che ho sempre fatto nella tua, basta portarle amore, non c'è poi bisogno di questa grande educazione. Via, Margherita, venitemi in aiuto, ditegli che le troppe brighe sarebbero un sacrificio per voi, come lo stare colle mani in mano un gran dolore per me. Ditelo e la vostra sarà una buona azione.

Qui Raimondi guardò la moglie in così brusco modo, da troncarle subito la parola in bocca. Poi si volse alla madre e rispose:

— Mi dispiace moltissimo che continuiate a prenderla su questo tono, e non vogliate mai capire che non è certo per farvi torto che io sono venuto nel mio divisamento. Voi siete avanti cogli anni e dovete riposare, mia moglie è giovane e deve impraticarsi. Nè più nè meno. Niente però di più naturale che voi, se volete, le veniate in aiuto con la vostra esperienza e coi vostri consigli.

— No, Stefano, puoi dire quanto vuoi, ma non mi persuadi egualmente. Che brutta ora è stata per me quella che indusse il tuo povero padre a voler diventare un signore. Prima, quando si stava più in alto, più vicino a Dio, quando non eravamo che onesti fittaioli, era ben altra cosa! Com'era contenta io fra i miei bachi, la mia canapa ed il mio filo! Dovevamo cascare anche noi in questo beato Milano, perchè mio figlio, un bel giorno, finisse col dirmi: «Tu non sai fare una riverenza con garbo, ancor meno sei capace di sostenere il nuovo decoro della famiglia, dunque riponiti nella tua camera, pigliati una poltrona, e siediviti sopra con tutti i tuoi comodi.» Eppure io non la meritava questa umiliazione, no, perchè ti ho sempre amato come amano quelle madri che molto pensano ai figliuoli, e poco, pochissimo alle riverenze.

La povera donna diede in un grande scoppio di pianto, e se ne andò frettolosa col fazzoletto agli occhi. Margherita si volse a Raimondi, e disse:

— Almeno ora mi potevi lasciar parlare.

— No davvero. Più la cosa si spiccchia tra me e lei, e tanto più presto ne saremo esciti.

— Come dire che non cedi?

— Ben inteso. Vuoi che la faccia arrabbiare per gusto? Tutte così le donne. Che cosa v'importa che il fine sia buono quando, per raggiungerlo, bisogna eliminare i complimenti? Val meglio smettere, non è vero?

— Che il fine sia buono, lo dici tu, e sarà, ma ti faccio osservare che si principia male.

<sup>3</sup> "altrettanto" nel testo. [nota per l'edizione elettronica "Manuzio"]

— E ne ho colpa io se avete tutte la bella abitudine di piangere per nulla? Mia madre non è diversa dalle altre, ed io so come va presa.

— L’hai presa malissimo, perchè ci vado di mezzo io. Mi risponde sempre con dei monosillabi, e buona come ora mi sembra, non mi ha mai detto una sola parola affettuosa. Niente di più naturale.

— Perchè?

— Perchè crederà che ti abbia istigato io. Via, Stefano, rinuncia a questa idea. Siamo due che te lo domandiamo per bocca mia, ed uno, innocentissimo, te ne prega per amore della sua nonna. Non gli dire di no, la prima volta!

Raimondi, già un po’ seccato, non afferrò il senso di queste parole, e rispose subito così all’ingrosso:

— E tu chiedi qualche altra cosa. Per questo grande affare non vale la pena di mutare avviso. Vado. Mi aspettano.

E la piantò così.

V.

*Una bugia.*

Raimondi non era ancora giù delle scale che già Margherita poneva piede nella camera della signora Teresa.

— Ascoltate, mamma — le disse facendosi avanti colla espressione del più vivace interessamento — le vostre parole di poco fà mi stringevano il cuore, come me lo stringe ora quella passiva rassegnazione che vi si legge in volto. Voi mi credete non è vero? È impossibile che, per quanto *nuora* io vi sia, mi vogliate supporre così presto male intenzionata contro di voi. No, credetelo, non lo sono davvero.

— Sarà — rispose la signora Teresa, guardando con qualche meraviglia la nuora nel viso — ma non so capire perchè, poco fà, non abbiate nemmeno aperto bocca per me. Basta: già quel che è fatto è fatto, e non se ne parli più.

— No che anzi ne voglio parlare. Lasciatemi dire, e intenderete ogni cosa.

Poi, come facendosi animo, aggiunse:

— Vi confesserò, per principiare, che appena fidanzata ho proposto io medesima a Stefano di assumere le vostre veci, semprechè, ben inteso, ciò non avesse contrariato voi. Ed aveva anch’io le mie buone ragioni. Sapeva cioè di essere molto giovane, e temeva che l’ozio, un dì o l’altro, non mi facesse capitar male. Mio marito in sulle prime si mostrò perplesso, ma poi, adagio adagio, accolse invece la mia profferta con tanto calore che mi fece promettere di non parlarvene mai, finchè egli non vi avesse già persuasa in presenza mia.

— Davvero? Anche a me ingiunse più volte di tacere con voi.

— Perchè?

— Per non avere pettegolezzi in casa, mi disse.

— Vedete adunque che la sua era diventata quasi una fissazione. e che non fu sua colpa se io, innocentemente, gliene ho messa in capo la prima idea. Ma adesso, più che ritornare sul passato, ne conviene di provvedere all’avvenire, e il migliore partito, per ora, mi sembra quello di obbedire e tacere.

— E poi?

— Poi, credetelo, sarà tutt’altra rosa. Anzi vogliatemi subito molto bene, non perdetevi tempo, perchè allora, cioè tra poco, vi saranno due mamme in questa casa, la vecchia e la giovane, e voi, amandomi assai, mi darete il buon’esempio, e m’insegnerete ad amare un bambino che sarà anche vostro.

La signora Teresa non ci potè più tenere. Messo da parte ogni risentimento, e tratta da quella gran simpatia che spinge i vecchi verso i figli dei loro figli, prese una mano di Margherita, e disse:

— Che Dio vi rimeriti del bene che mi fate, e perdoni me di non aver capito subito che voi, con quegli occhi sereni, e con quell'aria di sincerità e di buona fede, non potevate essere quale... quale mi hanno voluto far credere.

— Che cosa vi hanno detto? Che sono cattiva? — chiese Margherita sorridendo.

— No, ma che eravate abituata ad un altro ambiente, e che io, per combinarmi bene con voi, avrei dovuto mettere da parte le idee del mio tempo per accettare quelle del vostro.

— Lasciateli dire. Ci metteremo d'accordo nella idea di volerci bene, che è di tutti i tempi, e basterà, vedrete. Intanto pensate che fra qualche mese voi dovrete per forza riprendere il mio posto, e che dopo io sarò tanto occupata col mio bambino in collo, che poco tempo mi rimarrà per casa. Fate dunque una bella cosa: portate pazienza per questi pochi mesi. Ci faremo compagnia, prepareremo il corredino insieme e vedrete che passeranno presto.

Una grande scampanellata, che rivelava il padrone di casa mille miglia lontano, non lasciò tempo di rispondere alla signora Teresa. Margherita si levò in fretta, e disse:

— È Stefano. Siamo intese, e zitto.

Uscì correndo, ed appena giunta in salotto, si mise fra le dita un lavoruccio sul quale si diede a trar l'ago con grande precipitazione. Ma questa sua fu una previdenza affatto inutile perchè Raimondi le mandò a dire che aveva molte lettere a scrivere, e non poteva augurarle subito la buona notte.

Margherita, che non domandava di meglio, mise da canto il lavoro, e pensò alla eroica bugia che aveva detto per amor della pace, accusandosi di aver consigliato al marito una cosa che mai la più antipatica ed ingiusta. Ma poichè i suoi occhi si erano involontariamente fermati sopra una fotografia di Raimondi appesa alla parete, la guardò un momento, e poi disse con mestissima voce:

— Vedi, papà, se avevo ragione io.

## VI.

### *Altre due.*

Chi non ha mai veduto una di quelle case dove tutti i colori dell'iride lottano fra di loro in alcune stanze, e dove la modestia più gretta e più stitica regna sovrana in tutte le altre? Quelle servono naturalmente a condurre ed a ricevere i visitatori; queste ad usi più appartati e domestici. Nè più nè meno, anzi tale e quale era casa Raimondi.

Ma il padrone di questa casa pareva sentire il desiderio anzi il bisogno, di provare a tutta piazza Mercanti che i suoi affari correvano a gonfie vele quanto mai si può dire, per la qual cosa ingiunse alla moglie, come si è già detto, di raccogliere a frequenti convegni una vera infinità di persone. Gli invitati non si fecero pregare, ed accorsero, nè tardarono molto ad occuparsi, più o meno ingenuamente, di quelle lustre di fondo di bicchiere, di quel velluto di cotone, di quell'oro di princisbecco, e soprattutto degli abiti, veramente ricchi ed appariscenti, che Margherita, sposandosi, aveva recati seco dalla casa paterna, e dei quali, per compiacere al marito, doveva fare alterno e frequentissimo sfoggio. Bisogna però avvertire che questo marito era pur sempre il medesimo che, nel dì innanzi, aveva tirato fuori una quantità di ragionamenti per provarle che non aveva nessun bisogno di comperare un libro nuovo o una veste da camera.

Ma coteste ed altre simili piacevolezze non debbono maravigliare il lettore, il quale sa di avere a che fare con un uomo nuovo dai subiti guadagni. Val dunque meglio che c'intratteniamo ancora della vecchia padrona di casa, padrona, s'intende, per modo di dire.

La signora Teresa, per quanto rozza, per quanto contadina, era egualmente una di quelle madri, vere e compiute, le quali riescono la più bella opera di Domineddio, perchè raccolgono e ravvivano insieme tutte le gentilezze del cuore, tutte le forze e le virtù dello spirito. Ma un figlio solo per lei era troppo poco, ed essa lo amava troppo. Nata in campagna, ed invecchiata in città, non si era piegata a stemperare in forme od in carezze la sua materna ed infinita sollecitudine, ma egualmente

nessuno avrebbe saputo veder più chiaro di lei in ogni cosa attinente al maggior bene del suo figliuolo, niuno soccorrerlo di più discreto consiglio, di più vivace intelletto d'amore.

Il male era che questo suo figliuolo, accortissimo uomo, non aveva bisogno di chiedere avvisi a nessuno, e molto meno a chi, in ogni evenienza, gli avrebbe sempre mostrato la via più chiara ed aperta. Così, se non era mai stato, nemmeno da ragazzo, l'amorosissimo dei figliuoli, certamente non lo divenne quando crebbe negli anni, e si vide fatto segno di un immenso affetto che gli diveniva men profittevole di giorno in giorno, e che egualmente non dava segno di voler scemare.

Non sappiamo, in verità, se taluno prima di noi non abbia già detto come non vi sia tormento maggiore di una grande tenerezza che si dovrebbe e non si sa ricambiare, ma lo avessero anche ripetuto in centomila, non sarebbe men vero. Raimondi probabilmente non se lo seppe dire, ma altrettanto e più lo sentì dentro di sè; e questa sua impotenza d'amor filiale degno della madre sua, e il desiderio, meno metafisico, di restituire alla parte da lui abitata in casa le anguste proporzioni di avanti le nozze; ed alcuni altri obbietti secondari, i quali appariranno fra poco in una lettera di Margherita, tutte insomma queste belle cose lo condussero, unite insieme, ad un solo ed obliquo proposito; vedere cioè se vi fosse modo di allontanare la madre, gettando il sasso e nascondendo la mano.

Per questo, discorrendo appena fidanzato colla signora Teresa, pensò di darle occasione ad uno di quei buoni consigli, pei quali appunto ella aveva principiato a venirgli in uggia, e le dipinse Margherita come una giovinetta, che, a farla apposta, non si sarebbe potuta trovare meno adatta a convivere con una suocera come lei.

La madre, udendogli accennare a idee grandi e moderne, a molta eleganza, a moltissima letteratura, gli ripeté con ragione che badasse al fatto suo, perchè le mogli di quello stampo sono la disgrazia di una famiglia, e così via, ma Raimondi rispose che ai nostri tempi sono tutte così, e poichè la sua fidanzata aveva altrettanti difetti e più danari delle altre, sarebbe stato molto grullo a lasciar-sela sfuggire di mano, ecc., ecc.

Insomma, poichè nessuno trova a ridire se una suocera ed una nuora non si combinano bene, ma s'inalberano tutti quando un figliuolo non va d'accordo colla madre sua, aveva pensato di coltivare egli medesimo un'antipatia quasi tradizionale, perchè la vecchia se ne andasse da sola, e non apparisse la volontà e nemmeno la intromissione sua.

Ma invece la signora Teresa aveva depresso lo scettro con sufficiente disinvoltura, ed egli cominciava a guardarsi attorno, e a non raccapizzare gran che dell'andamento domestico della sua famiglia. Un giorno nel quale o ci capiva dentro meno del solito, o principiava a capire molto differentemente da quel che avrebbe voluto, tirò Margherita da parte, e le disse:

— Aveva o no ragione io a sostenere che la mamma sarebbe tornata presto del suo solito umore? Più tranquilla di così non è mai stata dacchè la conosco.

— Credi? — domandò Margherita fissandolo in volto con uno sguardo dove era tutta dipinta la mesta candidezza di una bell'anima.

— Sì, certo.

— Eppure scommetterei che soffre.

— Non mi pare. Chi te lo ha detto? Lei?

— No davvero. Non entro mai in questo argomento seco.

— Perchè!

— Perchè temo sempre che ella non mi mostri quel rancore che un giorno o l'altro dovrà venir fuori pur troppo.

E due. Come coi lupi s'impara ad urlare, così con certi uomini s'impara a dir bugie per forza. E specialmente quando si tende a buon fine.

— No che non verrà fuori niente. A questa si doveva pur venire, ed ora che si è quietata lei, non cominciare tu, per l'amor di Dio!

Dopo le quali parole, tranquillizzato un pochino, si avviò al suo banco, e Margherita lo seguì con uno sguardo così mesto che le si velarono gli occhi, e pianse come, in pochi mesi di matrimonio, avea già pianto parecchie volte.

VII.

*Quaranta carnevali.*

Due settimane dopo del primo viaggio, Raimondi muoveva da capo verso Pavia, lasciando detto come la prima volta che andava a Torino.

Sbrigate nel più stretto incognito le sue faccende, ripartì per Milano, e si trovò solo in vagone con una signora molto goffa e piuttosto avanzatella. La guardò un momento, e poi chiese tra sè:

— Dove ho visto io quella brutta figura? Finalmente, squadratala meglio:

— Sì, sì nel palco di mio suocero, e molte volte di seguito. Facciamola cantare: Margherita, se non mi sbaglio, mi deve avere raccontato che non era difficile.

Si volse tosto alla sua compagna, ed inchinandosele un pochino, le disse:

— La signora viene a Milano, se è lecito?

Fu come se qualcuno avesse dato fuoco ad una miccia. Coei non si contentò di rispondere, con voce volubile e pieghevole, che andava appunto verso Milano, ma aggiunse una storia eterna, piena di incidenti e di lungherie, tutto per concludere che voleva partire fin dal dì innanzi, e come ed in che modo e perchè avesse poi perduta la corsa.

— Si ferma molto tra noi? — domandò Raimondi, che aveva tentato, sempre invano, di interromperla spesso.

— Un paio d'ore soltanto, vale a dire fra una corsa e l'altra, perchè dopo faccio conto di andare a Brescia, mia patria, dove ho una sorella mal maritata, che ha avuto un bambino la settimana scorsa.

E giù un'altra tirata su questo tono per dire quali altre cose andasse a fare a Brescia, e come a Genova non si potesse vedere, nemmeno dipinta.

— Ella sta dunque a Genova? — dimandò Raimondi.

— Sissignore. Vi ho aperto una casa di educazione, e sto ora lottando colle difficoltà di un primo anno scolastico. Ma dalli e dalli, mi sono già persuasa che la mia vita non può essere altro che una lotta perpetua.

— Davvero? Come dire che i suoi affari...?

— Mi sono andati anche peggio. Ora almeno non custodisco più la figliuola di un uomo mal educato, e non corro più il pericolo di essere licenziata su due piedi, detto fatto, come mi è accaduto altrove.

— Possibile?

— Tale e quale. E tutto perchè? Perchè la giovinetta si era avvista, a mia insaputa, che per istare bene al mondo, abbiamo tutti bisogno di occupare questo!

— Ah sì? — domandò vivacemente Raimondi, vedendole mettere la mano al cuore.

— Ella si figuri la bella colpa che ne aveva io. Il giovinotto non si era fatto presentare che a me, e non parlava mai colla ragazza. Come mi poteva passare per la mente? Se devo dirla, io non ci credo ancora.

— E per tutto questo?

— Me ne ha scaraventate contro di tutti i colori. Mi ha detto: «Ah dunque ella, signora mia, malgrado dei quaranta carnevali che ha sulla schiena, crede in buona fede che un giovinotto possa perdere il suo tempo con lei, giusto appunto con lei, e non si sogna nemmeno che le facciano fare da paravento e da copertina!?» — Villano rivestito! Quaranta carnevali a me!

— Probabilmente il signor Anselmo avrà detto sessanta quaresime! — pensò Raimondi. Però, visto il lato debole della istitutrice, e premendogli di farle sgomitare fuori tutta la stizza che le era rimasta dentro, esclamò:

— Gran peccato che ella non si fermi a Milano! Vorrei provarle che noi milanesi non la pensiamo tutti ad un modo.

Così dicendo, fissò amorevolmente i suoi occhietti nelle lanterne della sensibile compagna e presane lievemente la mano squallida e scarnificata, la pose, con carezzevole effusione, dentro alle

proprie. Pensi il lettore se tutto questo non doveva parere un sogno, un dolce sogno ad una povera disgraziata che non aveva mai trovato un cane che si occupasse di lei.

— Che cosa ne è venuto di quel cotale? È poi morto? — seguì a domandare Raimondi, come niente fosse.

— Morto? È più grosso che lungo, e sta benone. Sua figlia piuttosto ci è andata senza colpa di mezzo, col bel matrimonio che le ha imposto lui. Tutti così questi padri di cervello grosso! Non la vogliono intendere che l'amore è l'istinto di preservazione dell'animo!

— Ma! — sospirò arcadicamente Raimondi.

— Almeno la ragazza, posto pure che fosse vero, aveva scelto meglio. Un uomo che a venticinque anni sta già pubblicando un applaudito lavoro sui nuovi Codici, è uomo da disprezzare? Lo domando a lei.

— Tutt'altro — rispose Raimondi, in atto di compunta ammirazione.

— E la giovinetta era modesta, senza pretese. Così le potessi giovare come ora, passando, la voglio andare a vedere.

— Ne ha già avute cattive nuove?

— Cattive nuove, precisamente, no, ma mi ha scritto anche l'altro ieri, e me ne ha raccontata una, che mi è rimasta in gola, e non mi vuole andare nè su nè giù.

— Sarà grossa.

— Nientemeno che la sua suocera non è ben vista in famiglia, e che le tocca di confortarla segretamente. Si figuri che casa deve essere quella.

— Niente di buono sicuramente — esclamò l'altro, che seppe conservare il suo sangue freddo. — Ho madre anch'io, e mi posso immaginare come starebbe, povera donna, se mia moglie fosse obbligata...

E più non disse. La vecchia, appena udì parlar di *moglie*, voltò le spalle al suo interlocutore, e, tratto un gran sospiro dal profondo del petto, si nicchiò nell'opposto lato della carrozza.

Mezz'ora dopo, ed arrivati ambidue, Raimondi trasse di tasca il suo biglietto di visita, e volgendosi con la faccia più franca di questo mondo alla sua compagna, le disse:

— Eccole il mio nome ed il mio ricapito. Se torna a Milano con maggior comodo, si faccia vedere. La presenterò a mia moglie. Intanto stia bene e si conservi.

— Grazie — rispose l'altra guardando in cagnesco. Discesero entrambi, e la vecchia, rimasta indietro, pensò tra sè:

— Vediamo un po' chi è questo fellone che principia dalle galanterie e poi vi dice in viso che ha moglie!

Guardò il biglietto... e buon per lei che era vicina al muro. La povera donna si sostenne come potè, e, quasi l'aria di Milano le bruciasse i polmoni, il terreno i piedi, si rivolse più morta che viva ad un inserviente, e lo apostrofò così:

— Dica, per carità. Manca molto alla partenza per Brescia?

— Se manca molto!/? Faccia presto, o rimane a piedi.

— Vengo. Un momento. Più d'un gradino alla volta non posso fare!

E, sostenuta, sospinta, imballata, ficcata dentro, la povera donna mise piede in carrozza di nuovo. Appena seduta, guardò per la seconda volta il biglietto che aveva in mano, e quel terribile nome di Stefano Raimondi le rimescolò da capo il vecchio sangue inacidito e stantio. Poi disse:

— Altro che visitare Margherita! Via, via di corsa, nè con lei mi voglio far più viva, campassi cent'anni. Dire che se non gli veniva la buona ispirazione di dirmi il suo nome, gli sarei capitata in casa fresca come una rosa, ed egli, soltanto a vedermi comparire, avrebbe capito tutto. Oh la gran provvidenza che i mariti abbiano il dono di Dio di non capire mai niente! Questo non canzona davvero! Ignora perfino quel che gli accade in casa fra madre e moglie. Animo, animo, poteva andare molto peggio!

Intanto Raimondi (che aveva appunto declinato nome e cognome, perchè la vecchia cercasse di riparare al marrone commesso, troncando ogni rapporto colla povera Margherita) esciva da solo in queste brevi ma succose parole :

— Avvocato giovanissimo e una memoria sui nuovi Codici! Prima di sera so già chi è. Così potessi pulire la casa di certe svisceratezze, di certi idilli segreti sui quali non mi rimane più dubbio! Basta, ora sto quieto, ma a tempo e luogo... ci penserò.

Così pensassero coloro i quali, pur di parlare, si abituano a dire i fatti propri, poi quelli degli altri, e finiscono così per non saperli tacere nemmeno in viaggio, nemmeno in teatro, col primo che capita. Almeno che sapessero tutto il male che fanno!

## VIII.

### *Colla creatura al petto.*

— Margherita — lo abbiamo dichiarato fin da principio — aveva qualche cosa negli occhi e nei lineamenti che faceva subito fede dell'animo gentile, nè a Raimondi era certo mancato il tempo di persuadersene. Ma per credere davvero e lungamente nella bontà, ci bisogna od essere buoni noi medesimi, o deplorare di non esserlo più. Chi non lo è mai stato, cerca sempre il secondo fine in quel che gli altri dicono o fanno, e le segrete *smanie* di Margherita verso la suocera volevano dire, secondo Raimondi, che ella procurava di giovare della filiale freddezza di lui per fare, con minor fatica, miglior figura. Chi è in sospetto è in difetto, e quanti vi accusano di fare, con loro discapito, la buona figura, sono spesso quelli medesimi i quali si sarebbero volentieri serviti di voi per farla, essi, meno cattiva.

Ma noi abbiamo impreso a narrare una storia

«Che dura molto tempo»

come dice la canzone veneziana, e però il lettore, già abituato a sorvolare sui giorni e sulle settimane, deve attendersi, come ora gli accade, a trascorrere sui mesi, per poi, come gli accadrà presto, ritrovare sepolti parecchi anni fra una pagina e l'altra.

Questo per dire che Margherita ha già avuto una bambina, e che ora, vivendo per la prima volta di una seconda vita più assai della propria diletta e preziosa, non è più tanto angustiata dalla paura che fosse proprio stato Raimondi chi aveva messo male fra lei e la signora Teresa, preparando quest'ultima ad aspettarsi quella tal nuora di cui si è detto.

La gravidanza, per molte donne di tempra sensibile, è la burrasca, è l'abisso delle malinconie, è il prisma incantato che fa vedere in nero anche la neve. Dopo, è come se giungessero in porto, ed anche Margherita si trovò come rattivata da una nuova e dolcissima forza di amore e di oblio. Guardare la sua bambina, ed allattarla, e respirare del suo respiro, e parlarle in quella santa lingua d'amore che tutte le madri si ritrovano in bocca e che, nulla esprimendo, intende più assai di quanto con umane parole si potrebbe dire, ecco, per alcuni giorni, la vita, il pensiero, la occupazione di Margherita.

Così, tutta dedita alla sua creatura, non si occupò che assai meno di suo marito, e non si avviò di una certa sottile malinconia che gli covava tra carne e pelle, ed era tale che noi stessi, più informati di lei, non avremmo saputo attribuire a nulla di noto, e nemmeno alle confidenze epistolari così ben custodite dalla cara governante. Figurarsi adunque la di lei contentezza quando, passati pochi giorni, Raimondi si dichiarò improvvisamente disposto a rimettere per sempre il governo della famiglia nelle mani della signora Teresa. — Margherita credette subito che qualche santo del paradiso gli avesse toccato il cuore, e poco dopo, scoprendo il seno davanti alle labbra della sua bambina, e piegando il capo, e guardandola con quegli occhi di mamma di dove muove e discende tanta parte di Dio, le disse:

— Lo sapeva io che tutto si sarebbe cambiato quando tu nascevi, cara la mia piccina.

Per questo Margherita passò parecchio tempo nella gentile speranza di aver troppo presto condannato Raimondi, senza avvertire che egli la contentava allora per entrare sempre più nelle

grazie del signor Anselmo, e senza avere ombra di dubbio che questa grande intelligenza fra il padre ed il marito non potesse nuocere, come ora vedremo, a suo fratello Gustavo.

Il quale, tornato a casa per le vacanze, mostrò subito che o non era più tanto spensierato come prima, o che almeno la sua spensieratezza gli dava tregua di quando in quando. Parlava poco, rideva di raro, e nemmeno faceva troppe feste alla gentile e nuovissima venuta. Non era naturale, e qualche cosa ci aveva ad esser sotto.

Un bel giorno Raimondi se lo prese da lato e gli disse a bruciapelo:

— Ma cognato mio, voi minacciate di fare come me, che per mia disgrazia non sono stato mai giovane. A che cosa pensate, che non siete più quello d'una volta?

— A che cosa penso? Ai debiti, per la grazia di Domeneddio!

— Troppo presto, giovinotto. Io, alla vostra età, aveva pochi quattrini, è vero, ma erano tutti miei, e non doveva un soldo a nessuno.

— Che sforzi! Voi li avete trovati da fare, io invece li ho trovati fatti. Se avete voglia di predicare, smettete subito per carità. Me ne sono accadute di tutti i colori.

— La conclusione?

— La conclusione è che da sei mesi a questa parte ho dovuto passare il tempo a fare un buco per turarne un altro. Da principio i miei banchieri non erano che degli amici meglio provveduti o più assestati di me. Ora invece ho un banchiere solo, ma è peggio. Ho pagato gli amici fino all'ultimo quattrino e poi... poi già si sa, le monete son tonde e scappan via. E a Milano, pur troppo, sono ancora più tonde che altrove. Se mio padre fosse diverso da quel che è, gli avrei, adagio adagio, raccontato ogni cosa, ma Dio santo è un benedetto uomo che su certi argomenti non vuol saperne di ragionare. Come non gli avessi detto già mille volte che io, figlio *solido* di padre *solidissimo*, come c'è chi mi chiama, non sapeva più in che modo tirare innanzi. Dunque deve aspettarsela.

— Non credo. E per questo sarebbe meglio che mandaste avanti qualcuno che glielo dicesse con la buona maniera.

— Chi volete mai che mandi? Margherita, per faccende di questa sorta, mi ha sostenuto assai più volte di quanti non abbia capelli sul capo, e il babbo naturalmente non le dà più retta. I miei amici sono tutti poco autorevoli come me, i suoi troppo antiquati come lui... Non saprei davvero dove dare di capo...

Qui Gustavo si interruppe da solo, e piantando una mano sulla spalla di Raimondi:

— Voi potreste, perdinci bacco! Dire che vi avevo qui sotto gli occhi e non me ne ero accorto.

Mio padre, quando vi nomina, guarda in su come per ringraziare la Provvidenza. Dunque o voi o nessuno.

— Per carità non sono uomo da queste cose, io!...

Il nostro lettore è persona troppo più *navigata* di Gustavo per non aver capito benissimo che Raimondi non cercava altro. Si fece pregare e poi cedette.

— Devo cercarlo subito? concluse.

— Dio guardi. Finchè la cambiale non mi scade, non voglio che nessuno se ne dia per inteso. Venite piuttosto. Andiamo a fare due passi, e vi racconterò ogni cosa.

Povero Raimondi! Costretto ad inghiottire una storia che nessuno certo sapeva meglio di lui! Che nemmeno all'inferno si abbia a poter andare in carrozza?

## IX.

### *Una palandrana.*

Poichè c'è stata una brutta donna che ha voluto rimettere in campo il bello e placido avvocato Boresi, dobbiamo anche noi tenerlo d'occhio ed osservarlo bene, allorchè, uscendo dallo studio, si avviava un giorno verso la Posta.

Aimè! Il nostro giovine amico non è più quello di una volta; la barba assai lunga gli discende dal viso, ed egli cammina a gran passi abbottonato fino al collo dentro ad un pretenziosissimo abito

nero. Basta vederlo per capire benissimo che egli ha già tratto un enorme catenaccio sui passati intendimenti del giovine ingegno, e che la vecchia ambizione di illuminare la sapienza giuridica dei confratelli ha ceduto il posto al desiderio di non essere adoperato meno degli altri.

Ma ciò che preme a questo mondo è di prefiggersi una meta, e prefissa, raggiungerla. Siamo giusti. A che cosa gli aveva servito l'ingegno? A che l'eleganza e le buone maniere? Quello a fargli scrivere degli opuscoli lodati da tutti e non comperati da nessuno, queste ad innamorare una donna che poi, per non perder tempo, si lasciava sposare da un terzo. Più magri risultamenti di questi non sapremmo davvero!

Invece, mutando apparenze, mutando aspirazioni, i clienti gli cominciarono a piovigginare, poi a piovere, finchè giunto in quel tal mattino alla Posta, ricevette questo biglietto di colore oscuro.

«Il mio confratello ed amico signore Stefano Raimondi ha avuto a che dire col suo vecchio avvocato, e mi ha pregato iersera d'indicargliene un altro, della cui perizia mi potessi far garante. Io mi sono preso la libertà di porgli in vista V. S., prima di tutto perchè mi vennero in mente i piccoli imbarazzi dai quali mi avete cavato con tanta sollecitudine; in secondo luogo perchè si tratta di un banchiere che lavora assai, e vi è molto da fare e molto da guadagnare.

«Ammesso, come non dubito, che accettiate la mia intromissione, vi prego di scrivermelo prima di sera.»

Boresi pensò dapprincipio di respingere la profferta del suo mecenate, ma poi, dopo di averci mulinato sopra nello studio, volle pur persuadersi che non sarebbe stata cosa prudente.

— La storia — disse — non si è mai occupata del mio primo, ed unico e non troppo irresistibile amore; val dunque meglio di non isvegliare, con uno strano rifiuto, il cane che dorme.

Ma non gli date retta. Chi vuol fare il suo comodo non ha punto bisogno di essere avvocato per escogitare degli argomenti anche più artificiosi di quello. Boresi non chiedeva di meglio che veder da vicino chi era, e quanto valeva l'uomo pel quale il signor Anselmo gli aveva bellamente chiusa la porta in viso, e per questo, non per altro, rispose subito ed accettò, ringraziando.

Raimondi comparve nel domani, ed entrambi si misero d'accordo sul modo di sostenere una intricata quistione, insorta fra un banchiere di Torino ed il nuovo cliente.

Questo nuovo cliente non sapeva certo a memoria, come Boresi, tutti gli articoli del Codice di commercio, ma egualmente era tale uomo da completare per così dire il suo avvocato, ispirandogli quella energia di cui aveva tanto bisogno. Così, spalleggiato bene, e tratto forse a riconoscere modestamente che il signore Anselmo non aveva avuto così gran torto, Boresi fece miracoli, nè certo si dolse di aver accettato, finchè Raimondi non lo fermò un giorno per istrada, e non gli disse:

— Vi avverto che la mia signora ed io abbiamo l'abitudine di rimanere in casa tutti i venerdì sera. Badate che vi aspettiamo.

— Grazie — rispose l'altro cambiando colore — ma da molto tempo non vado più da nessuno.

— Ehi, dico, povero voi se non vi lasciate vedere. Sarebbe bella. Il mio avvocato!

Boresi tentò in vario modo di esimersi, ma non gli venne fatto, cosicchè, due sere dopo, un servitore aprì le porte della sala di ricevimento in casa di Raimondi, ed annunziò ad alta voce:

— Il signor avvocato Cesare Boresi.

Margherita, per paura di dare appiglio a prepostere gelosie, non aveva mai fatto cenno a Raimondi del suo piccolo e giovanile romanzetto, e si era molto meravigliata udendogli dire pochi giorni prima:

— Ho cambiato legale. Il nuovo si chiama Boresi e mi è convenuto invitarlo. Ne sono molto contento, e gli debbo usare ogni possibile cortesia.

Raimondi pensò conveniente di lasciarla arrossire con tutti i suoi comodi, e fece mostra di badare ad altro. Margherita arrossì di fatto, ma tacque, e soltanto si logorò invano il cervello per vedere se c'era modo d'indurre il marito a romperla addirittura col nuovo avvocato.

Dove mai poteva dar di capo senza tradirsi? E però concluse fra sè e sè:

— Boresi è discreto, e da parte sua non mi accadrà male sicuramente. Il papà non ha mai voluto sapere che nome avesse e non lo potrà riconoscere. Dunque pazienza. Che cosa ci debbo fare?

Io non ne ho colpa. Se lo avessi saputo innanzi che Stefano se ne dichiarasse così contento, sarebbe stata un'altra cosa, ma ora, la mia confessione, per quanto genuina, riescirebbe necessariamente più arrischiata che mai.

Così rinfrancata, mostrò di non temere in verun modo le conseguenze di quell'invito, e solamente si lasciò andare, durante il principio della serata, ad alcune leggiere e quasi impercettibili peccatine di piede. Quando poi, nella momentanea assenza del padrone, un amico di casa, pregato dallo stesso Boresi, si fece avanti e le presentò l'avvocato di suo marito, essa gli offrì la mano senza muover palpebra, e le persone presenti, se ci avessero badato, avrebbero potuto asserire che la padrona di casa non era certo la più imbarazzata dei due.

Ma questa cara padrona di casa (può chiedere un lettore) non si era avvista della barba incolta, e dell'abito maestoso e lungo? Come poteva ella accogliere senza meraviglia chi, tempo addietro, le appariva con aspetto così gentile e diverso?

La domanda è esplicita. Gli è che Boresi, appena ricevuto quel certo biglietto, e per paura di dover salutare Margherita quando l'avesse incontrata a lato di Raimondi, era corso immediatamente a farsi disegnare i mustacchi ed il pizzo, ed aveva messo da parte altrettanto immediatamente, la rispettabilissima palandrana.

Diamine! Quando siete stati costretti a piantare una donna, non è poi un gran gusto il dubitare che dica «meglio così».

X.

*Di una prima ballerina e di altre simiglianti calamità.*

Finite le vacanze e partito Gustavo, Raimondi si presentò una mattina nella casa del signor Anselmo, e come uomo che non si fosse punto preparato a quel dialogo, gli disse, giù alla buona, così:

— Vengo in nome di persona che ha dei torti con voi, e desidero di trovarvi in un buon quarto d'ora. Debbo tornare?

— No, dite pur subito. Chi è costui?

— Gustavo.

— Che cosa ha fatto?

— Ha messo dei chiodi. E la colpa è vostra.

— Un'altra di fresco adesso. Mia?

— Vostra, sissignore. Se gli aveste dato un assegnamento giusto, lo avrebbe goduto col cuore leggiere e come cosa naturalissima. Invece, dandogliene pochi, lo avete spinto a procacciarsene troppi, ed a goderli poi coll'amaro in bocca. Bel gusto!

— Badate, Raimondi. Questi discorsi non sono da voi. Con quel che gli dava io, campano decorosamente molte famiglie, e doveva campare anche lui, giovine e solo. Ma mi sentirà.

— La prima si perdona. Non avete visto questo autunno come era serio, preoccupato, pentito?

— Si tratta di molto dunque?

— Abbastanza.

— Cioè?

— Ve lo dirò dopo. Prima vi voglio raccontare la dolente istoria. Così avrete tempo di mettervi in guardia, e di non dare in escandescenze, come il vostro solito.

— Mi pare che più quieto di così non potrei essere. Sentiamo.

— Dapprima, per andare in regola, ha cominciato ad imbattere continuamente in certe faccie proibite che lo hanno fatto giuocare a carambola più del bisogno e perdere, ben inteso, più della necessità...

— E poi? — interruppe il signor Anselmo che faceva ogni sforzo per parere tranquillo.

— Poi una sciagurata ballerina di *rango francese*, come dicono i cartelloni, ha pensato bene di venirsi a mettere porta a porta col suo uscio e...

— Ho capito. E poi?

— Finalmente... ma questa è la più grossa di tutte. Eppure Gustavo ci ha avuto minor colpa che nelle altre due. La devo dire?

— Perchè no? Ormai mi vado abituando.

— Finalmente un certo tale che gli studenti chiamano sanguisuga, e che passa per la lesina più ingorda di tutta Pavia, lo incontra per istrada, e gli tiene presso a poco questo ragionamento: «Credete pure, signor Birocci, che i tempi sono cattivi e che nessuno è in peggiore condizione di chi abbia danari!» — «Roba vecchia — risponde Gustavo — si sa bene che, a udire voi altri, i fortunati sono quelli che non ne hanno!» — «Eppure — ripiglia l'altro — che cosa direste se per valerme in qualche modo di certi quattrini che mi fanno la muffa in tasca da più di due mesi, ve li tirassi fuori, ve li sciorinassi davanti agli occhi, e ve li offrissi qui subito al dieci per cento, tempo nove mesi a pagare? Mi credereste?» — Gustavo credette, ma egualmente non accettò. Allora l'altro gli diede una grande crollata sulla spalla, e disse: «Sentite Birocci, voi siete solido, vostro padre è più solido di voi, dunque pur di metterli in mano vostra, mi scanno, e ve li dò al nove» — Risponde Gustavo: «Non li voglio» — «Ve li dò all'otto» — «Nemmeno!» — «Badate, Birocci, che se questi danari non vi facessero comodo, me lo avreste già detto. Pigliatemi in parola fin che siete a tempo. Un'ultima volta, li prendete al sette?»

— E li ha presi — interruppe di nuovo il signor Anselmo. — Ora almeno mi vorrete dire quanti erano, spero.

— Quattromila lire.

Il signor Anselmo se ne aspettava molti; ma tanti no davvero. Guardò Raimondi per vedere se aveva scherzato, e poi, per non dirle troppo grosse, si mise quieto quieto a passeggiare lungo la stanza.

— Sono molti, sono troppi, non c'è che dire, ma capirete anche voi che la tentazione era molto forte per un figlio di famiglia, e posto che sia l'ultimo scappuccio, l'avrete abbastanza a buon mercato. Col vostro sistema di educazione!

Se il signor Anselmo non si sfogava, arrischiava di ammalarsi. Lasciò andare tutto ad un tratto l'apparenza di calma che Raimondi, per incitarlo maggiormente, lo aveva impuntigliato ad assumere, e prendendo a pugni la tavola, e valendosi di una bestemmia riserbata per le grandi occasioni, proruppe:

— Corpo di tutti i diavoli! Per questa volta pago, pago fino all'ultimo millesimo, ma poi, com'è vero che c'è Dio, l'avrà da accomodare con me. Voglio tenerlo a stecchetto per dieci anni a venire, e adagio adagio me li ha da rendere tutti. Imparerà a finire in carambole, in ballerine ed in sanguisughe quell'onesto danaro che io non ho certo sudato per pagare i suoi debiti.

— Dite piuttosto che imparerà a farne degli altri.

— Ma lo metteranno al fresco, prima che io paghi.

— E il nome?

— Il mio nome me lo son fatto io, e non vi è barba d'uomo che me lo sporchi. Al suo ci pensi lui.

— Potrebbe pensarci tanto da metterlo subito fuor di pericolo.

— In che modo?

— Via lo sapete meglio di me.

— Non so niente. Fuori.

— O bella! Mangiandosi il frumento in erba, e facendosi prestare...

— A babbo morto? — domandò il pover'uomo, pronunziando la frase con giusta e visibile ripugnanza.

— Press'a poco.

— Come dire che si volgerà a dei manigoldi i quali poi non vedranno l'ora che io levi l'incomodo. Egli! Mio figlio!

Il buon uomo pronunziava queste parole a voce bassa, e guardando senza vedere gli oggetti che aveva intorno, mentre Raimondi cercava un rattoppo qual sia, mercè del quale potere poi asserire di non avere mai parlato per odio di Gustavo, o per segreto e calunnioso movente.

— Non capisco — disse. — Vi scaldate in quella maniera perchè, nel discorrere, vi siete imbattuto in una supposizione. Ma le supposizioni, al mio paese, sono fatte apposta perchè uno preveda tutto e non se la pigli di nulla. Mettiamo pure che Gustavo, tirato per il collo, dovesse ricorrere in seguito all'espedito ora da voi supposto, il suo non sarebbe alla fine che un contratto d'azzardo come un vitalizio e come tanti altri. Morire bisogna, alla lunga.

— Sì eh? Bene bene, se ne accorgeranno a tempo e luogo.

— Chi?

— Tutti. I creditori e Gustavo stesso. Quando verrà la mia ora, me ne anderò anch'io come tutti gli altri, ma più di quanto gli si compete per legge, oh per Dio santo che non gli lascio!

— Sono cose da dire queste? Non mi pareva vero di vedervi stare in riga momenti fa, ed ora... Che uomo!

— Uomo o donna, vi prego di lasciarmi fare, che a queste cose ci penso io!

## XI.

*Chi di dieci passi ne ha fatti nove, è alla metà del cammino.*

Ci pensò tanto da alzarsi di letto per più mattine colla ferma intenzione da andare da un notaio, e di mandarvi ad effetto il suo proposito. Esciva di casa abbottonato fino al collo quasi per paura che la inflessibilità non gli scivolasse dallo sparato della camicia, ma poi, voltate cinque o sei cantonate, si persuadeva sempre che faceva freddo, che aveva bisogno di sedere in un caffè, ovvero di muoversi e di fare due passi. Un po' che avesse durato in quella vita di agitazione, e addio buona cera, addio buon appetito, addio pancia badiale!

— Che signorona sarete un giorno, cara la mia piccina — gli scappò detto una volta davanti a Margherita, mentre pigliava pel mento la piccola nipote, e le parlava in quel modo strascicato che si usa coi bimbi finchè non capiscono ancora niente. — Vedrete quanti spiccioli del vostro *nonnone* vi verranno in tasca. Più assai di quelli che vi aspettate! Più assai di quelli che vi toccano.

Margherita, che non perdeva mai di vista nessuna persona che facesse feste alla sua bambina, udì parola per parola il discorso di suo padre, e stette lì un momento fra l'attonita e la indecisa, come persona che non intendesse nulla. Chiese però qualche spiegazione al signor Anselmo, il quale, stufo di attenere la mezza promessa che Raimondi gli aveva carpita in seguito: cioè di non affliggere la figliuola col racconto delle baronate di Gustavo, allentò fuori per lungo e per largo il suo terribile segreto, dai trascorsi del giovine fino alle proprie incrollabili determinazioni. Un nome solo non gli uscì mai di bocca, e fu naturalmente quello di Raimondi, al quale, volere o non volere, aveva un po' mancato di parola.

Margherita non s'intendeva gran fatto di nessuna fra le molte cose di cui il padre le tenne discorso, ma pure, ispirata dal cuore gentile, avvertì subito in qual modo le parole dovevano esprimere i sentimenti che le si destavano nell'animo. E disse:

— Ascolta, papà. Io, per vedere felice la mia creatura, non so proprio che cosa non darei. Ma perchè la felicità non è merce da forziere, nè molto meno cosa tale che si possa raggiungere col danno degli altri, così ti dico schietto che farai molto male a non usare giustizia. Ma Gustavo, dici tu, è uno scialacquatore, Gustavo è su di una cattiva strada, e tanti ne avrà, tanti ne spenderà alla peggio, cosicchè, sieno venti o sieno dieci, un giorno o l'altro finirà sulla paglia egualmente. Or bene, voi uomini d'affari, voi gente avvezza alla previsione di ogni cosa possibile ed impossibile, ma non potreste, che Dio vi benedica, trovar fuori qualche mezzo termine che salvasse Gustavo da una eventuale miseria, e te da una spaccata ingiustizia?

— Che cosa vuoi mai trovare, figlia mia!

— Cerca. Non ti pare che valga molto meglio spendere un po' di tempo in questo modo, piuttosto che sciuparlo in supposizioni così odiose come infondate? Smetti, via, e che il cielo ti prosperi e campi quanto sono sicura che ti vogliamo bene Gustavo ed io.

Il signor Anselmo si era intanto sbottonato l'abito, e non si capiva se la espressione del suo viso rendesse maggiore approvazione al disinteresse di Margherita, o a maggiore smania di trovar fuori una idea.

Finalmente l'idea fece capolino, ed il buon uomo, baciata la figliuola con un tal bacio che parve una pistolettata, uscì di corsa e gesticolando cove un mulino a vento. Giunto sul limitare, s'imbattè in Raimondi che usciva dallo studio, e presolo pel braccio lo tirò fuori con sè.

— Figuratevi — gli disse, dimenticando, nella sua contentezza, il mal tenuto impegno di tacere con Margherita — figuratevi che io maturava in capo una litania di bricconate a danno del mio ragazzo, e vostra moglie, scongiurandomi di trovare un accomodamento... un ripiego... qualche cosa di più giusto di ciò che aveva mulinato io, mi ha fatto subito venire a mente di non lasciargli consumare che quella roba che gli va per forza.

— E il resto?

— Il resto a pro dei suoi figli, se ne vorrà avere, coll'usufrutto a lui. Dite, dite pure liberamente. Si poteva, tra voi e me, trovare di meglio? Che cos'è poi finalmente Gustavo? È un bastardo forse? So anch'io che non poteva dormire la notte, e mi andava dimenando in compagnia del rimorso. Oh ma adesso è finita, per la grazia di Domeneddio!

Questa era proprio la volta che Raimondi rischiava di farsi scorgere se, fortunatamente, non fosse stato già verde per conto suo. Si tolse, col primo pretesto, dal braccio del signor Anselmo, e quando giunse alla porta, non aveva più una goccia di sangue che non fosse brutta di bile. Stette indeciso un momento se doveva montare le scale, o rintanarsi ancora nello studio, e fu questo partito quel che la vinse, ma non abbastanza presto che non gli rimanesse tempo di levare gli occhi verso le stanze di Margherita per augurarle, sinceramente, ogni ben di Dio.

Gli uomini sogliono essere funestati dai sospetti che meritano, e coloro i quali giungono fino a procurare, per giovarsene, il danno degli altri, non possono naturalmente credere nel gratuito amore del prossimo. Nessuno adunque sarebbe mai riuscito a persuadere Raimondi che Margherita aveva parlato per sentimento di giustizia, e per amore del suo fratello.

— No — avrebbe risposto essa non è punto preoccupata dell'avvenire della figliuola, perchè mi sa... o mi reputa molto ricco. Pure, vedendomi lavorare come lavoro, non le è certo mancata occasione di persuadersi che per quanti ne abbia, più non desideri di averne. Ma perchè so già molto bene quel che mi debbo aspettare da lei, così posso mettere dieci contro uno ch'ella non ha tanto ceduto alle sue solite smanie di amore universale, quanto ha procurato d'impedire la mia soverchia partecipazione alla fortuna di casa sua. Cara casa! Ed io fortunatissimo quando vi ho messo il piede!

Che cosa importa se questa idea era una specie di nuovo tormento che si infliggeva da solo? Si era tanto industriato a tenere sempre in conto di smanie gli affetti e l'abnegazione degli altri che gli stava bene.

Dire che invece quel siffatto avviso era uscito così naturale e spontaneo dalla bocca di Margherita che ella, esprimendolo, non aveva nemmeno pensato a Raimondi. E non gli raccontava poi nulla, perchè le pareva, ed a ragione, di non fare grande onore a suo padre.

Ma a proposito del signor Anselmo, non è questo il momento di perderlo di vista. Lasciato da Raimondi, arrivava in un lampo dal suo notaio, e lo pressava talmente da fargli vidimare in un attimo il più sbrigativo testamento che si fosse mai visto.

Non era furia sciupata, perocchè, dopo meno di due mesi, il pover'uomo, contentissimo di avere recuperato la pace di quei lunghi sonni che gli accrescevano l'adipe e gli ingrossavano il sangue continuamente, si addormentava quasi senza avvedersene, nel più tranquillo di tutti.

Povera Margherita! Il signor Anselmo non le aveva punto giovato col suo grande amore, è vero, ma un padre è sempre un padre e non ce n'è che uno.

## PARTE SECONDA

## I.

*Danari e sanità metà della metà.**Margherita a Gustavo. Parigi.*

Milano, aprile 18...

«Se tu non mi avessi annunziato che i tuoi anni di scuola politecnica stanno per finire, questa mia sarebbe stata eguale a quelle che l'hanno preceduta, e ti avrei detto, come il solito, che stiamo benissimo, e che il Signore mi ha fatto una grande carità concedendomi una bambina così buona e così sana come è la mia. Ma ora che spero di averti presto vicino, debbo necessariamente riandare sopra quanto mi è accaduto dacchè sei partito, perchè tu non abbia a dire che sono diventata brutta e malinconica senza mai scriverti nè come nè perchè.

«Io ti ho già raccontato come cosa di poca importanza che ci siamo ristretti di casa, e che mia suocera dovette però ritornare al suo villaggio natio. Ciò che non puoi sapere, ed io certo non vorrei essere obbligata a ricordare, è che mio marito aveva prima tentato di preparare in così fatto modo il terreno che lo sgombero di sua madre paresse invece opera mia.

«Ma poichè ho determinato di rifarti la storia di questo frattempo, ti dirò, per andare in regola, che Stefano si vide ridotto a mal partito, e che non mi potè più nascondere certi brutti affari iniziati con alcuni banchieri di Torino per la costruzione e l'avviamento di uno sciagurato tronco di strada ferrata. Mi pareva ben impossibile che lo sfarzo da lui ostentato non dovesse avere qualche ragione più segreta e più forte che il mondano desiderio di farsi perdonare i rustici natali, ed egli, un bel giorno, mi raccontò di fatto ogni cosa, aggiungendo che suocera e nuora le quali vadano d'accordo non si sono mai viste, e che le due mosche bianche si dovevano appunto combinare in casa sua, niente per altro che per nuocere a lui. E poi (alla maniera di coloro, i quali, col pretesto della franchezza ve ne dicono sempre di quelle che arrivano all'anima) ripeté più volte che io voglio parere un angelo del Signore, e che pure non muovo nè un dito nè un passo che non lo faccia con lo scopo di comparir bene a sue spese, e di vederlo struggere e invelenire.

«Trascorso l'anno del nostro lutto, mio marito tornò ad invitare, come per l'addietro, molta gente in casa nostra, sperando così di chiudere la bocca agli amici troppo zelanti, i quali principiarono a fiutare il nostro rovescio. Poi, non contento di questa mascherata, mi costrinse quasi, colla bella voglia che ne aveva, ad accettare parecchi inviti di ballo in casa d'altri, dove ho fatto la più allegra comparsa che mai si possa dire.

«Ma basti di me ed andiamo avanti. Quel siffatto colpo di scena che balzò un capitale trecento miglia più in giù, diede, mesi sono, un tale avviamento a quel povero tronco di ferrovia, che i primi imprenditori poterono liberarsene con vero vantaggio. Io lo seppi dallo stesso avvocato di mio marito, cioè dal più assiduo frequentatore della nostra casa durante i guai, ma avrei dovuto accorgermene da me sola, perchè Stefano diventò da un momento all'altro avarissimo anche davanti alla gente, e perchè, grazie al cielo, non parlò più nè di ritrovi in casa nostra, nè di feste di ballo in casa altrui. Soltanto, pur troppo, volle anche appigionare la miglior parte della nostra casa, e non ci fu più luogo per la povera signora Teresa.

«Se tu poi mi chiedessi perchè mio marito si lasciò andare a così poca deferenza verso la madre, ti risponderei che egli, secondo me, l'ha sempre riguardata come il vivo simulacro della comune origine, ed ha forse temuto che gli astanti, vedendola di frequente, ricordassero troppo spesso che egli usciva dal nulla, e che ci potea ritornare. Se poi aggiungi che suo padre morì piuttosto alle strette, capirai benissimo come il figliuolo, travagliato dai lontani creditori, volesse bilanciare il dare e l'avere anche colla madre vicina, e desiderasse però di metterla a vivere da sè sola, collo scarso reddito lasciatole dal marito. Poi tornato in alto, e non importantogli più niente dei creditori nè della origine propria, avrebbe forse conservato la casa tal quale, e tenuto la madre con sè, ma la buona vecchia si era permessa più di una volta di prendere le mie difese, ed è questo un peccato che mio

marito difficilmente perdona. Non te ne dimenticare, quando ritorni, se ti preme di rimanergli in grazia. Mi basta che tu mi voglia bene; pel rimanente è cosa fatta, e non c'è più rimedio.

*La tua* MARGHERITA»

Ma la via lunga ne sospinge, e gli avvenimenti soprastanti condurranno anche noi a ritornare sugli anni trascorsi. Per ora basta dire che Raimondi aveva cavato grande profitto dell'abile e veggente maestria dell'avvocato Boresi, e che questi, lietissimo di giovare ad un uomo nella cui famiglia si rimproverava di essere entrato, aveva impreso a studiare con tanto amore le infelici condizioni del suo cliente, da toglierlo, più volte, di molti mali passi.

Questa dimestichezza, principiata in alto mare, durò non molto diminuita anche poi, perchè Raimondi doveva farsi credere molto grato all'infaticabile cooperatore suo, e perchè lo stesso avvocato si reputava persona tanto di casa da ritornarci talvolta spontaneamente.

Margherita e Boresi, vedendosi così anche dopo scongiurata la burrasca, si volsero mai al passato per annodarvi insieme le vicendevoli rimembranze?

No assolutamente. Margherita era troppo madre e troppo infelice per aver cuore e mente ad altro che al suo dolore ed alla sua bambina E Boresi aveva letto troppe angosce su quella mesta figura di giovane donna perchè la pietà di lei non gli parlasse in cuore un alto ed unico linguaggio. Questo non vuol dire che Margherita non fosse veramente grata ad un giovine il quale si era fatto a pezzi per salvare la fortuna della sua figliuola, e che questo giovine, in cuor suo, non lamentasse più volte le debolezze del signor Anselmo. Ma altro è dir seco stesso: «Peccato che questa buona persona non sia toccata per moglie a me!», altro è rifare una strada che in condizioni tanto più agevoli e diverse non aveva egualmente condotto a nulla di buono. È sempre difficile riprendere il filo d'un vecchio amore, ma diventa difficilissimo allorchè, fatto colpevole, dovrebbe anche mutarsi di lieto in mesto. È lo stesso che voler intonare *L'ultimo pensiero* di Weber sulle corde tuttora frementi del canto di Almaviva.

A queste difficoltà di ordine esteriore, se ne aggiungevano altre, uscenti di vena più delicata e riposta. Il giovine aveva pensato seco stesso:

— Raimondi non è forse l'uomo che mi sarei scelto ad amico, ma tale mi si dimostra, e tale credo che sia. E se Margherita è infelice, ho io diritto di supporre che la colpa sia tutta del marito? Sarà dignità, sarà pudore da parte sua, ma pure quante volte mi ha ella detto una sola parola che suonasse a rimprovero di Raimondi? Gli è che forse, come parecchie altre donne, ella avrebbe potuto riescire buona moglie per molti, ma non per quell'uno cui è toccata, e la colpa, più che sui coniugi, cascherebbe di peso sulle spalle del signor Anselmo... e sulle mie. Già! Anche sulle mie! È sicuro, è evidente che un po' di colpa ce l'ho avuta anch'io. Posso dire in coscienza di aver tentato ogni onesto partito per ottenerla? Lo posso dire?

Questo rimpianto, benchè desunto di troppo sottile argomentazione, aveva anch'esso un certo valore quando si rifletta che gli uomini come Boresi si riscaldano spesso all'improvviso quando meno se l'aspettano. E quella piccola favilla, tuttora accesa in mezzo alle ceneri, avrebbe sempre durato indarno? Malgrado le mutate condizioni di luogo e di tempo? Ed anche se Boresi fosse stato forzato a conoscere un po' meglio quel tale Raimondi che ora, non più bisognoso di aiuto, cercava di mettere possibilmente due morti in una cassa?

## II.

### *Questa non corre liscia.*

Gustavo, appena arrivato a Torino scrisse alla sorella che parecchie brighe non prima previste lo trattenevano dal proseguir così subito alla volta di Milano. Non si trattava che di alcuni impicci posti innanzi dai maggioreanti dell'Esercito prima di iscriverlo nella Accademia militare. Da ciò possiamo arguire che egli, pur di essere occupato, aveva scelto le armi, e vedremo poi, alla sfuggita, come mai questo po' di senno gli fosse entrato nel capo.

Margherita si dolse molto del ritardo, e stava appena scrivendo una nuova lettera a Gustavo allorchè fu incolta da un nuovo venuto.

Sanguisuga (era lui) entrò colla testa bassa e cogli occhi inquietissimi, come è costume di tutti coloro che sono avvezzi ad aver sempre davanti le male parate.

— Signora Raimondi — disse — io sono un buon galantuomo di Pavia, mi chiamo Giovanni Donelli, ed ho esposto, come Ella sa, le mie convenienze pel suo signor marito e consorte. Sono già le diecisette volte ch'egli mi fa fare il viaggio di Milano, e sono stucco e ristucco di trovarlo sempre occupato, o poco disposto a darmi quello che mi viene. Per la qual cosa ho stabilito di fare uno scandalo, ovvero, e mi accomoderebbe assai più, di essere pagato fino all'ultimo quattrino.

Margherita non ci capì il gran niente, e guardò più volte il suo interlocutore nel viso.

— Via — riprese questi — non mi faccia la trasognata che è tempo perso. Il signor Raimondi mi ha detto più volte che Ella era di perfetto accordo con lui. E faceva benissimo. Uno sbarazzino come quello!

— Quello chi?

— Oh insomma, sa che cosa le devo dire? Che fino a quando mi riteneva sicuro di essere pagato, mi costava poco di contentare il marito e far le mostre di non sapere che ci entrava anche la moglie, ma ora... ora signora mia, non è più tempo di far mascherate con nessuno. Se la trappola è rimasta vuota non è stata colpa mia. E non mi muovo di qua finchè non mi si tiene di parola.

Margherita, offesa di tanta petulanza, rispose che o si spiegasse più chiaro, o aspettasse ad intendersi con Raimondi.

— Sia pure. La voglio contentare. Ma si ponga bene in mente che se i suoi fatti non mi pagano delle mie parole, faccio un tal rumore da andar difilato sulle gazzette. Già per me non è la prima volta.

Poi cambiata l'intonazione dalla voce, prese a dire così:

— Deve dunque sapere che quattro o cinque anni fa, salvo errore, il suo signor marito è venuto da me, e mi ha pregato di fare spendere molti danari al di lei fratello signor Gustavo, affinchè la buon'anima del loro padre si decidesse, o a lasciargli il meno che avesse potuto, o ad aumentare in caso di bisogno la dote di Vostra Signoria.

— Mio marito?

— Lasci le meraviglie perchè io già non credo nulla egualmente. Dunque, come stava per dirle, io che sono un galantuomo, io che, badi bene, non ho saputo che molto tempo dopo la ragione di tutte queste manovre, mi sono deciso a far lavorare certe mie creature che... basta, Dio mi perdonerà, non foss'altro perchè il signor Raimondi, come il suo solito, mi ha ricompensato malissimo. Dico adunque, per proseguire, che a Pavia, colla più buona intenzione del mondo, non si era riusciti a gran cosa. Per questo mi sono lasciato indurre ad offrire al giovinotto danari sufficienti per scialarla anche a Milano, e perchè li accettasse glieli ho dati e conceduti al sette per cento, colla previa e segreta promessa del signor Raimondi di darmi il venti, dico il venti anche se lo scopo non fosse stato raggiunto. E questo scopo? A dirla, un pochino me lo immaginava, ma non lo ho saputo *in via ufficiale* che poi, e fu meglio per suo marito, chè altrimenti la mia coscienza non mi avrebbe permesso di arrischiar tanto per così poco. Il signor Raimondi intendeva cioè di prendere a suo tempo le difese dello scavezzacollo, per mettere in vista del padre, che se non dava più danari al figliuolo, questi si sarebbe lasciato andare alla più grossa corbelleria che possa commettere un figlio di famiglia, e allora il signor Anselmo, già inasprito per le quattromila lire...

— Andate via! — esclamò la povera donna.

Il signor Giovanni, come molti dei pari suoi, aveva l'abitudine di guardar poco la gente in viso quando parlava, e tanto meno guardò Margherita durante il suo racconto, perchè era persuaso di non secondare che ad un di lei capriccio. Che meraviglia non fu adunque la sua, quando vide che Margherita si era fatta bianca come una morta, e che le tremavano le labbra come se avesse avuto la febbre.

— Andarmene? Sono i ladri che si mandano via quando si fa a tempo, non i creditori pari miei. Che cosa domando io? Domando i miei nove mesi d'interesse che non ha ancora ricevuto.

— Badate che chiamo qualcuno.

Vi era tanto accento d'ira in queste poche parole che anche il ribaldo ne fu compreso. Si contentò di aggiungere a modo di soliloquio, ma parlando più forte che mai:

— Fin che si tratta di andarmene da questo salotto, ci sto, ma se le gambe mi reggono, non mi muovo dell'anticamera fin che non so il fatto mio. Mettere in ballo la gente per poi pagarla in questa bella maniera! Che tempi! Che buona fede! Come io non sapessi che in questa casa, da poco in qua, sono tornati di moda i buoni affari d'una volta!

E se ne andava borbottando allorchè si trovò faccia a faccia col suo debitore. Costui, dalle poche parole udite, indovinò subito ogni cosa, e fissata Margherita con una certa occhiata obliqua tutta sua particolare, aggiunse:

— Ben venuto, signor Giovanni. Scendete meco nello studio che il mio cassiere vi farà buona accoglienza. E ricordatevi, che oltre ai diciassette viaggi, voglio anche pagarvi l'interesse dell'interesse. Così sarete meritamente compensato delle scale che avete salito e degli altarini che avete scoperto.

E s'avviò. L'altro che era un po' rimasto come don Bartolo, gli tenne dietro colla dimessa andatura di una pudica verginella che rappresenti, sulle scene, il trionfo della perseguitata innocenza.

Per quale ragione Raimondi, parlando con quel buon mobile negli anni addietro, avesse creduto bene di metterlo a parte di tanti vecchi ed oziosi dettagli, è cosa che si vedrà a suo tempo, che è come dire fra breve.

### III.

#### *Due morti in una cassa.*

Dopo che i grandi maestri dello stile gli hanno smascherati, è molto facile guardarsi da quelli fra gli ipocriti che parlano ancora cogli occhi bassi, il collo torto e l'accento melato e contrito. Ma tienti in guardia, se ti riesce, contro chi si fa bello della sua medesima tristizia, ed assumendo per compiacersene l'ingenua responsabilità della frode, ti viene a dire a un dipresso:

— Vedi? Ti ho insediato con tanta sollecitudine, eppure non mi riuscì. Che peccato!

Discesi quei due, Margherita che avea bisogno di piangere come un affamato ha bisogno di pane, strinse le mani sugli occhi, ma non valse egualmente a bagnarli di una lagrima sola. Il pianto è così fatto che più sarebbe necessario e più si rifiuta di comparire, e la povera Margherita non riuscì ad altro che ad evocare una folla di idee rotte ed incoerenti che le martellarono il capo senza requie nè posa.

Trascorsi così pochi minuti, Raimondi le si affacciò di nuovo, e con flemma provocatrice, le disse:

— Era venuto per avvisarvi che questa sera vado a Bergamo per poi, domani all'alba, fare una scappata dalla mamma. Vi occorre qualche cosa?

Pensi il lettore se Margherita poteva pronunziare una parola.

— Moda nuova questa di non rispondere. Non è però a meravigliarne. Avete parlato tanto quando non dovevate!

Era la freccia del parto. Margherita si volse col tremito dell'ira che le invadeva tutte le membra, ma Raimondi era già fuor della porta. Fu per rincorrerlo nella stanza attigua dove si udiva ancora il rumore dei suoi passi, ma poi si fermò come impaurita, più volte:

— Che uomo mi è mai toccato, santissima Vergine!

Ciò premesso, potremo chiedere che cosa meditava Margherita allorchè, baciando e ribaciando la sua bambina, mostrava assai chiaramente di avere già accolto un estremo partito. Forse quel po' di pianto da lei invocato dapprima, avrebbe reso un po' di calma ai suoi nervi tormentati e ribelli, e tutto avrebbe finito in ben'altra maniera. Ma passa un'ora, ne passano due, ed anche la notte non riuscì che ad afforzarle in cuore quella medesima idea balenatale per disgrazia nel primo momento.

Per tener dietro con esattezza al corso rapido e procelloso dei fatti soprastanti, ne conviene lasciare Margherita e seguire le peste di Raimondi.

Costui persuaso che le cose non potessero andar lisce dopo l'ultima burrasca, fece le mostre di escire di casa, ma in luogo di allontanarsene troppo, raggiunse, per torte vie, un piccolo caffè che aveva dirimpetto, e vi si pose di guardia.

Tempo perduto. La sua casa, fra il movimento circostante, sembrava un punto fermo, una piccola Tebaide. La porta non si aperse davanti ad anima viva, e non ne uscirono nè Margherita, nè messo o famigliare veruno.

Noiato di stare alle vedette inutilmente, si rassegnava già a riempire in qualche modo il poco tempo che lo divideva dalla sua partenza per Bergamo, quando, a lume di crepuscolo, vide la sua fantesca avviarsi ritta verso una edicola incantucciata in un quadrivio di fianco alla sua stessa casa, comperarvi uno stampato, e poi frettolosa, rifare i suoi passi.

— All'erta — pensò Raimondi. — Là sotto ci può essere contrabbando. Vediamo.

E uscito per la medesima porticina nascosta di dove era entrato, allungò un pochino la via, e sbucando dalla parte opposta davanti al venditore ingabbiato in mezzo alle gazzette, gli chiese:

— Di grazia...

— Comandi, signor Raimondi.

— Che cosa ha comperato la mia fantesca?

— Un orario di ferrovie. Credeva che fosse per lei.

— Era per me appunto, ma temeva che avesse chiesto male. È tanto incantata quella ragazza.

— No, ha chiesto benissimo.

A questa scoperta, e per paura che taluno non si affacciasse alle finestre di casa sua, Raimondi infilò la via laterale e a capo chino ruminò tra sè:

— Un orario? Mandi a prendere un orario?! Vuoi dunque andartene! Oh fosse vero, come io alla mia volta saprei cavarne partito!

Stette soprappensiero un momento e poi aggiunse:

— Gustavo è a Torino da diversi giorni, dunque se ti muovi non puoi andar che da lui. Altrettanto sapessi che corsa vuoi prendere come so dove caschi, se vai.

Qui un muro gli sbarrò la via. Si guardò attorno per vedere dove era capitato e poi, continuando:

— L'ultimo treno di questa sera no, perchè avrai paura di trovarti meco alla stazione, il secondo di domani nemmeno, perchè ho già detto che faceva conto di desinare a casa, dunque, sempre ammesso che tu non ti penta questa notte, non puoi andare che domattina. Basta, ad arrischiare, in fin dei conti, ci rimetto poco.

Così mulinando, corse subito dall'avvocato Boresi, e lo scongiurò di muovere l'indomani colla prima corsa alla volta di Torino, lasciandogli carta bianca per la definizione di alcune importanti pendenze. Poi, in luogo di muovere per Bergamo, partì subito per Torino anche lui.

Arrivato all'alba, fece tosto chiamare il cognato, e gridatolo bene perchè si faceva tanto sospirare a Milano, gli disse:

— Riparto oggi stesso alle undici. Mi fate compagnia?

Gustavo, dopo la lettera di Margherita, non poteva più certo avere Raimondi nel suo buon libro. Ma pure, venutigli meno i pretesti ad esimersi, finì coll'aderire.

Di fatto, mentre aspettavano alla stazione giunse il treno opposto partito il mattino da Milano, e un lampo di gioia beffarda illuminò il viso di Raimondi, quando vide discenderne Margherita colla bambina e coll'avvocato Boresi.

Simulata grandissima meraviglia, si fece avanti, e domandò ragione alla moglie di quell'arrivo con un certo piglio sgarbato ed apparentemente collerico. Margherita non ebbe udita quella voce che afferrò la bambina per mano, e riparando nelle braccia del fratello:

— Fa' che non mi venga vicino — gli disse.

— Non debbo venir vicino? Si fugge dunque da me... ed in buona compagnia! Bravo signor avvocato!

— Io? — sciamò Boresi. — E chi mi ha ingiunto di partire se non voi stesso?

— Bella ragione! Vi ho forse ingiunto di prendere anche mia moglie con voi? Mia moglie che si spaventa in quel modo trovandomi qui all'impensata, e che fu vostra amante anche prima di essere moglie mia?

Queste imprevedute parole ammutirono Boresi. Raimondi se ne giovò e concluse:

— Buon per me che ieri, diffidando dell'avvocato, ho deciso di precedervi qui. Ora poi ho conosciuto anche l'amico... e mi basta.

Ciò detto infilò a gran passi la porta della sala d'aspetto, e salì, salterellando, i gradini del suo compartimento. Una piuma non sarebbe stata più leggiera di lui.

Intanto Gustavo dava mano alla sorella a metter piede in una carrozza, e l'avvocato, riavutosi immediatamente, staccava una paginetta dal suo libro di memorie e vi scriveva sopra due righe. Appena ebbe finito, colse il momento in cui l'altro si tolse dallo sportello per indicare un albergo al cocchiere, e messogli in mano il foglietto, gli disse in un orecchio:

— Leggete presto, e da solo.

Gustavo non rispose nulla, ma perchè aveva udito le parole di Raimondi e gli stava a cuore di appurare la verità, nascose subito il biglietto in tasca.

Riportiamo addirittura, e prima del bisogno, ciò che l'avvocato aveva scritto così a precipizio e colla matita. Non erano che pochissime parole:

— «Vediamoci fra un'ora, e fate che vostra sorella non ne sappia niente. Si tratta del suo avvenire e di voi stesso. Vi aspetto in piazza Carignano.»

Queste tre righe sono una specie di magra primizia che offriamo al nostro lettore, perchè ci permetta di ritornare un po' indietro e perchè non salti il paragrafo che segue.

#### IV.

##### *Carte in tavola.*

Allorchè Raimondi aveva pensato di prender moglie, una miccia altrettanto nascosta quanto inestinguibile ed assidua covava sotto alle ceneri... della sua cassa. La voce pubblica lo dichiarava un banchiere ben piantato; ma colla borsa e coi traffici dei nostri giorni che valore ha mai la voce pubblica? Quanti non ce ne sono che riescono a conservare la estimazione e l'apparenza di un floridissimo *giro d'affari*, e che pure discendono e diminuiscono sempre! Così Raimondi. Prova ne sia che quando per puntellarsi cercò una dote, trovò subito un buon galantuomo infatuato di lui, il quale, detto fatto, e gli diede la dote, e gli aggiunse l'unica figliuola sua, senza ipotecare quella, senza avvedersi che questa era una tal ragazza che certamente non andava data così per un di più come la diede.

Ciò premesso è facile arguire che se Raimondi non aveva in principio nè tempo nè comodo per amare sua moglie, altrettanto gli mancavano le ragioni di odiarla, nè certo sarebbe venuto a tale per poco che ella avesse mostrato di tenere dalla sua. Ma bagattelle! Quando seppe ciò che Margherita aveva scritto dei suoi rapporti colla signora Teresa, quando fu fatto certo di avere perduto il suo tempo agitando davanti alla suocera lo spauracchio di una nuora mondana e leggiera, allora il pover'uomo si mise subito in capo che quella giovinetta non gli fosse entrata in casa per altro che per attraversare tutti i suoi disegni, e per farsene bella davanti agli altri. Venuto in questo dubbio, rintracciò e scoperse, mercè gli indizi avuti dalla istitutrice, quel tale avvocato che aveva scritto la memoria sui nuovi Codici, e saputo anche abilissimo, ne fece subito l'avvocato proprio. Diamine! Un uomo che poteva dargli mano a tener ritto un edificio pericolante, e che poi, presunto complice di rinnovate pastorellerie, gli avrebbe fors'anco data occasione di tener a dovere una moglie incresciosa e ribelle, non era certo uomo da lasciar da parte.

Ma intanto la sua fortuna gli sguisciava di mano come un'anguilla appena pescata, ed egli non poteva più contentarsi di fantasticare sopra l'avvenire; gli bisognava piuttosto provvedere al presente. Di fatto, quando Gina fu ben comparsa nell'universo mondo, e Margherita visse parecchio tempo

senza avvertire che suo marito si rodeva tacitamente da solo, le cose erano giunte così innanzi, che un altro avrebbe chiuso bottega, ed offerto volontariamente i suoi mastri allo stigma del suggello fiscale. Raimondi invece non solo non si diede per vinto, ma un po' lavorando e sudando le dodici, le quindici ore il giorno, un po' mettendo in vista il suo posticcio contegno di buono e grazioso consorte, riuscì invece a valersi di Boresi come dell'impareggiabile fra gli avvocati ausiliari, e ad acquistare più sempre nella grazia del signor Anselmo.

Così, poco per volta, il presentimento del buon esito ritrovò nella sua bocca una forma abbastanza vibrata in queste poche parole:

— Una delle due. O io riesco a salvarmi da me, e i quattrini che il vecchio lascerà a mia moglie saranno presto o tardi altrettanti di guadagnati, o non mi salvo, e sono certo che me li offre subito egli stesso. Una volta che non li voglia a nessun patto lasciare a Gustavo, potrà bene valersene per salvare una figliuola dalla miseria. È tanto chiara!

Quante sono le cose chiare che poi, mutato aspetto, diventano invece più torbide che mai! Raimondi, rimasto in asso, non si perdettero d'animo egualmente; se non che, alla viva brama di toccare il porto, aggiunse il desiderio, altrettanto vivo, di sbrigarsi della moglie, e intanto di fargliela pagare. Margherita nella sua lettera, ha già accennato agli studiati rimproveri di cui era fatta segno di continuo, ma le botte più grosse erano naturalmente riserbate a miglior agio ed a tempi migliori.

Giunti i quali, Raimondi principiò a domandare a sè medesimo se proprio non avrebbe cavato mai nessun partito dall'episodio cavalleresco risaputo da così gran tempo, o se piuttosto fingendo di venirne a cognizione da un momento all'altro, non avrebbe potuto giovarsene per accomiatarsi la dama... e il cavaliere con lei.

— Ora che è *passato lo punto* — diceva — quanto pagherei a potermi levare d'intorno *lo gabbato santo!*

Vedete? Pur di sbrigarsi di un amico milanese giungeva fino a canonizzarlo in lingua napoletana!

Così soprassedendo, continuò a rifiutare al suo complice di Pavia quel brutto danaro che gli aveva per impotenza negato prima, e scusò bonariamente l'indugio raccontandogli, a modo suo, della trama fallita e del solennissimo fiasco.

— Già è inutile — pensava — costui può fare, costui può dire, ma finchè non mi fa una scena a mia moglie, io non lo pago.

Abbiamo udito la scena, ed abbiamo visto le conseguenze.

Raimondi, appena arrivato a Milano, tirò da parte due o tre dei suoi conoscenti, e picchiandosi il petto, ed imprecando alla umana tristizia, versò in gran segreto nel loro seno la brutta improvvisata che la moglie e l'amico gli avevano giocata repentinamente. Così non passarono due ore che non si parlò d'altro in diversi crocchi della città, ed alcuni mariti si congratularono seco stessi dell'indole capricciosa, o gelosa, o permalosa delle loro mogli, vedendo quali erano le prodezze delle gatte morte.

Il mondo va così! E così, pur troppo, bisogna anche lasciarlo andare.

## V.

*«È tanto tempo che sono buona».*

Mortogli il padre, Gustavo seppe subito del testamento... e tacque. Ma poi, in più sereni e lontani ritorni, la meraviglia prese il posto della sommissione, ed egli principiò a domandare a sè medesimo se suo padre aveva fatto bene a legargli in quel modo la più gran parte della roba lasciatagli. Il sì ed il no gli tenzonarono per un po' di tempo nel capo, finchè si mise quieto, pensando che era cosa fatta e non ci aveva rimedio. Due buone ragioni queste, prova ne sia che bastava una.

Così rassegnato, si trovò l'anno vegnente a Parigi, solo in mezzo alla folla. Superate quelle difficoltà che non la perdonano mai alla gente che studia allorchè si voglia ficcare in mezzo alla

gente che si diverte, Gustavo obbedì un po' ai consigli del suo amministratore milanese, un po' sciolse le briglie alle sue naturali inclinazioni.

Ecco dunque metà sciupone, metà studente.

Per quanto le prime ore della giornata non gli rubassero un mezzo quattrino, pure la consolazione di farsi vedere a cavallo con un elegante in voga, gli costava molto salata da mezzogiorno in poi. È vero bensì che egli riscuoteva puntualmente l'intero suo reddito, cioè duemila lire circa ogni mese, ma a che cosa possono servire duemila lire quando si tratta di Parigi, e quando i cavalli, le corse e le retroscene ci si pongono di mezzo? Tutt'al più a fare, come fece Gustavo, parecchi strappi nella *legittima*.

Quando arrivò agli sgoccioli di questa sua legittima, e vide che mercè della disposizione paterna gli rimaneva egualmente una lautissima prebenda in mano, allora i dubbi gli svanirono del capo, ed egli fece a sè medesimo questo semplicissimo ragionamento:

— Se io, capitando qui, mi fossi trovato padrone dispotico di tutta la roba mia, è sicuro, è evidente che me la sarei mangiata in due anni. Così invece me ne vado quasi lo stesso uomo di quando sono venuto! E dovrei dire che mio padre non mi ha fatto un gran bene? Altrettanto glielo potessi rendere!

E ripassò le Alpi.

Margherita, appena arrivata con lui in una stanza d'albergo, gli dichiarò subito di essere venuta nella determinazione di fuggire, perchè proprio non ci poteva più tenere, ed egli che non sapeva se accettare o respingere l'apparenza di una colpa nella sua fuga, non le rispose nulla, ma la domanda che le avrebbe voluto fare, divenne altrettanto più esplicita, quanto meno fu capace di esprimerla.

— Ti perdoni così la nostra mamma come ti ho già perdonato io! — sclamò senz'enfasi la povera giovane.

E Gustavo avrebbe finito ai piedi della sorella se non si fosse prima trovato nelle sue braccia.

Ma poco dopo, quando Margherita rimase sola colla bambina addormentata sulle ginocchia, quando guardò alle adorate fattezze della sua povera Gina, allora un'ansia indicibile si impadronì di lei, ed essa proruppe:

— Ma che cosa ho fatto perchè il destino ti tratti così, povera la mia bambina? Meritava io forse che tu mi dovessi chiedere un giorno il nome di tuo padre? Era giusto che io fossi trattata a quel modo perchè voleva bene a mio fratello ed alla madre di mio marito? Potessi chiedere a Dio che mi togliesse la memoria e la ragione, lo farei volentieri, ma ci sei tu, bambina mia, tu che hai bisogno di me, tu che sarai sfortunata abbastanza anche se io, povera donna, potrò far teco il mio dovere... e il suo.

L'accento doloroso di queste ultime parole svegliò Gina da un momento all'altro. Appena avvista dello sguardo pressochè intento della madre, la bambina le montò in ginocchio sul grembo, e stringendole le braccia al collo, le disse:

— Sei in collera con me? È tanto tempo che sono buona.

— Sì, amor mio, tu sei buona come Dio che ti fa parlare.

Ma era troppo. Tanto affetto e tanto sgomento non potevano urtarsi più a lungo, senza che le lagrime, divenute urgenti, non le raffermassero la ragione in pericolo davvero. E Margherita, incapace di contenersi, malgrado della presenza di Gina, uscì improvvisamente in così lungo e diretto pianto come Dio concede qualche volta a chi ha bisogno di Lui.

La bambina provò prima ad asciugarle gli occhi, poi a carezzarle il viso, poi a dirle, con quanta severità potè mettere nell'accento infantile, che sono i cattivi bambini che piangono. Tutto fu inutile. Allora, come vinta dall'esempio, si mise a piangere anche lei.

Intanto Gustavo, che aveva trovato modo di andarsene col primo pretesto, faceva trasecolare l'avvocato Boresi in piazza Carignano, movendogli incontro con lieto viso, e dicendogli affabilmente:

— Non voglio sapere altro, perchè so tutto.

— Che cosa sapete?

— Nulla. Ma fa lo stesso e mi basta.

— Che fatalità! Un uomo che ha messo cento volte i suoi affari in mia mano, doveva diffidare appunto oggi dell'opera mia! Io non so spiegarla in nessun altro modo che in questo: Raimondi, sa Dio come, venne a scoprire soltanto ieri sera che sua moglie ed io ci eravamo voluti un po' di bene, e avvezzo a non discernere gli affari dagli affetti, cancellò subito dalla memoria quello che ho fatto per lui, e mi precedette a Torino. Questa è la mia opinione, e per quanto io creda che vostra sorella si curi assai poco di indovinare perchè Raimondi fosse qui questa mattina in luogo che altrove, pure avrò caro che ella ne sia fatta consapevole.

— Sarete servito.

— Ma non è per questo che vi ho pregato di venire qua.

— No? E perchè dunque?

— Per mancare — rispose l'altro, affettando un sangue freddo assai maggiore del vero — per mancare, la prima volta in vita mia, ad un mezzo impegno che ho assunto quando era lontano le mille miglia dall'immaginare che Raimondi fosse qui stamane. Ma prima di tutto, mi domanderete voi, perchè, essendone in tempo, non consigliaste quella povera donna a desistere da un partito che ora, per forza di cieca apparenza, è anche divenuto irrevocabile? Rispondo che non lo avrei potuto. Nè più, nè meno. Assai lontano dal supporre che il viaggio di vostra sorella fosse una fuga, credetti candidamente che ella venisse incontro a voi, nè fui messo a parte di ogni cosa che quando stavamo per arrivare. Nello stesso tempo, scongiurandomi di non dirvi mai nulla, e col manifesto proposito di giustificarsi agli occhi di un amico, essa mi ha narrato il segreto che fece traboccare il vaso, e che, dopo quanto accadde stamane, io credo invece mio dovere di ripetere a voi. Così la vostra *linea di condotta* vi si disegnerà nettamente dinanzi, e Raimondi non potrà abusare della sua condizione, con grave danno di vostra sorella e della sua povera bambina.

— Ma perchè Margherita vi ha imposto di tacere con me?

— Per paura non dubitaste fosse venuta appunto da voi, coll'apparente disegno di chiedervi appoggio e compenso.

— Compenso? Di che?

E il povero Gustavo dovette sorbirsi la lunga storia che il briccone del giorno innanzi aveva scolpito a caratteri indelebili nel cuore di Margherita, di quella Margherita, la quale, pochi anni prima, aveva fatto ogni cosa per salvare il fratello dalla stizza paterna. Terminata la sua narrazione, e quasi oblioso del povero paziente che mandava fiamme per le narici, l'avvocato concluse :

— Pregate vostra sorella di perdonarmi l'indiscrezione, e ditele di avermi sempre in conto di amico fedele e disinteressato consigliere.

Dopo le quali parole i due giovani si separarono. Gustavo rifece i suoi passi col cappello a mezza testa, e Boresi s'incamminò tosto alla volta della stazione, per infilarvi prosaicamente la via di Milano.

## VI.

### *Orfana di padre vivo.*

Quando Gustavo arrivò come uno spiritato nella stanza di sua sorella, aveva la testa in così grande ebullizione che di cento caldissimi esordi escogitati nel venire, non ne seppe, nel momento buono, mettere insieme uno solo.

Margherita, cogli occhi rossi, ma un po' più quieta di prima, si voltò da un tavolino dove stava scrivendo, e gli chiese:

— Che hai, Gustavo?

— L'ho con quel ribaldo che ha teso insidia a me giovine e a nostro padre vecchio, con quell'impiccato, con quel galantuomo nelle case vuote...

— Bada che potresti farti udire dalla *sua* bambina — sclamò Margherita accennando Gina addormentata. Poi, con altro tono:

— Anche Boresi mi ha dunque mancato di parola?

— Non parlarmi della promessa che gli avevi carpita, o comincio a strepitare di nuovo. E tu supponevi...!? Ma potrei essere impastato del tuo sangue medesimo, se il basso pensiero di crederti venuta qui per domandare un compenso mi avesse, anche per un attimo solo, attraversata la mente?

A queste parole Margherita sorrise di quel dolce sorriso che non le carezzava le labbra da tanto tempo. Poi disse:

— Buono ti credeva, ma tanto no.

— Di bene in meglio! Ah sono io il buono? Ma non sai che se il tuo consiglio non ti usciva di bocca, non mi resterebbero ora che gli occhi per piangere? Che sarei un pitocco, senza foco nè loco, il quale, dopo di avere bestemmiato Cristo e la Madonna, non ti potrebbe offrire nemmeno un pezzo di pane? Silenzio, e che non mi si facciano nè smorfie nè complimenti. Da ora in avanti sono io il padre di tua figlia. Quanto poi a... quell'altro, l'avrà da accomodare con me. Voglio che ti renda la tua dote quattrino per quattrino, e poi... la discorreremo! Rimesterò cielo e terra, pur di avvalorare una inchiesta giudiziaria, e oh sì che se ne pentirà quel... cioè no, quell'uomo!

Margherita diventò più pallida che mai, e segnandogli la bambina, disse:

— È questo il bel bene che le vuoi?

— Non intendo.

— Tientelo per detto adunque, ed una volta per sempre. Orfana di padre vivo sì, figliuola di padre disonorato no, assolutamente *no*.

— Oh per carità, lascia i santi in paradiso. Qui sono pesci fuori dell'acqua.

— Non cedo. Piuttosto giurami di tacere per conto tuo, ed abbandonami pure al mio destino. Sarà molto meglio.

— Lascia che lo minacci, che lo spaventi almeno.

— Ma per chi lo hai preso Raimondi? Per una testa bruciata come sei tu? Ammettilo pure desideroso di colpirmi nel cuore, ma capirai che se ti avesse temuto, non mi avrebbe certo lasciata venire a cognizione di quel suo vituperevole agguato.

— Meglio se non se l'aspetta. Tanto più bene lo acconceremo.

— È inutile. Non cedo.

— Auff! Dunque un cane... sì un cane, lasciamelo dire almeno una volta, mi potrà scavare un abisso sotto ai piedi, potrà far morire mio padre con la ferma persuasione che io avrei fatto mercato del suo sangue, della sua vita, e dovrò star quieto, dovrò anzi offrirgli, non già la guancia, perchè me le ha percosse entrambe più volte, ma... che so io?... la testa, il cuore, tutto, e ringraziarlo per giunta? Ci vuol tanto a capire che io ora, agli occhi miei, sono il monarca, l'imperatore, lo czar di tutti gli imbecilli? Credere che Sanguisuga prestasse danari al sette per cento, proprio al sette per cento, e ad un figliuolo di famiglia par mio senza un perchè grosso come una casa!? Non avvertire che se tutta la schiuma di Pavia, di rango italiano e francese, mi veniva fra le gambe, ci doveva essere qualcuno che le desse la spinta! E incaricarlo della mia difesa, ed egli ricusarsi, ed io insistere, ed egli aderire, e ringraziarlo, e fidarmene, e mettermegli in mano, come a fratello, e non capir mai nulla! Oh gonzo di tutti i gonzi!

Gustavo si era lasciato andare a questa intemerata, come uomo che parli più con sè stesso che con quelli che lo ascoltano. Quando ebbe finito, guardò la sorella col sorriso particolare delle persone che si sono bene sfogate, e vedutala colla testa bassa e tutta in sè raccolta, le disse:

— A che pensi?

— Penso — rispose Margherita — che mi stai parlando dell'uomo al quale Dio mi aveva imposto di stare a lato per tutta la vita, e che, poco fa, tu trovavi naturalissimo di disonorare, in lui, una innocente, che è figlia mia.

— Finiamola. Farò come vorrai. Ma intanto lasciami scrivere due righe. Non voglio più saperne di Accademia militare. Ho altro pel capo adesso. Scrivo addirittura al ministro della guerra, e ritiro subito la mia domanda. Dammi una penna.

— Potresti pentirtene. Aspetta un momento.

— Che donna, che donna sei mai! Credi tu che un allievo della Scuola politecnica abbia una sola carriera aperta davanti? Cento ne ha. Dunque taci. Non mi annoiare. Anzi, punto primo, quando verranno in campo i tuoi interessi, comando io. Non voglio più saperne di scrupoli, d'interrompimenti, di punti e a capo. E così, questa penna?

— Prendi.

— Che cosa vedo? — sciamò Gustavo, appena seduto, e cacciandosi le mani nei capelli. — Una lettera indirizzata alla madre di colui? Per carità, mandala tutta alla malora quella gente. Tale il figlio, tale la ma...

E non potè finire perchè Margherita, colle sue mani, gli aveva chiusa la bocca.

— Va — proruppe Gustavo — spedisci la tua lettera e pensaci tu. Già per niente non sei mia sorella. Quando la natura riesce a mettere al mondo e a combinare insieme un paio di minchioni come noi due, si mette a riposare per cinquant'anni.

Poi, come dettando a sè stesso:

— A S. E. il signor Ministro, ecc., ecc.

## VII.

### *L'arca santa dei mariti dabbene.*

Lo scandalo seminato a Milano da Raimondi medesimo si era diffuso in modo tale da raggiungere le orecchie dello stesso avvocato Boresi. Costui, benchè amareggiato fino in fondo all'animo, ne scrisse due righe molto placide al suo nuovo amico, assicurandolo, sull'onore suo, che egli non ci aveva nessuna colpa. Gustavo, indemoniato per la seconda volta, ruppe una nuova lancia per indurre la sorella a lasciargli fare tutto di sua testa, ma fece un nuovo buco nell'acqua. Allora, come per iscarico di coscienza, le mostrò la lettera di Boresi, e aggiunse:

— Io non ti saprei dire perchè lo abbia fatto, nè se fu, come credo, per innalzare una più folta barriera fra lui e te, ma so di certo che il padre di tua figlia ha pensato bene di vituperarti, ed ha finito così per non aver più nulla di comune con essa. Leggi.

Aveva parlato con tanta flemma perchè si aspettava mari e monti da quella lettera, ma invece le labbra della leggitrice si piegarono visibilmente ad un mesto sorriso. Non trasecolare Gustavo, nè stupitene voi, o lettori, che avete l'animo foderato di pregiudizi mondani. Chi teme dello scandalo quando sa di essere innocente, prova di essere stato altre volte colpevole.

Abborre perciò che il suo nome sia in tutte le bocche, perchè una parola tira l'altra, e le perfide calunnie recenti possono escavare e mettere in luce gli antichi e verissimi torti.

Dopo due giorni arrivò una nuova lettera dell'avvocato, il quale, venuto a cognizione degli incrollabili propositi di Margherita, offriva, per quel che valevano i suoi gratuiti servigi. Riportiamo gran parte di questo messaggio, vero esempio di stile epistolare gelato e forense. Va bene essere freddi, essere pacati, non aver sangue nelle vene, ma tutti i troppi sono troppi, e qualche cosa ci doveva essere sotto.

Ecco la lettera:

«Poichè vostra sorella non vuole *agire* contro suo marito, e si rimette in voi, per tutela dei suoi interessi, vi consiglio a fare di me il vostro rappresentante. Nè io vi offro questo partito perchè mi reputi più abile di chicchessia, ma perchè nessuna creatura vivente ha mai saputo dei segreti pecuniari di Raimondi quanto io ne so. Ciò premesso, e non essendo decoroso che io assuma visibilmente le parti di vostra sorella, dopochè sfortunatamente i nostri due nomi sono stati pronunziati insieme le tante volte, avrei pensato di dar l'imbeccata ad un mio discretissimo amico, e l'ho anzi già indotto a farmi da *alter ego* e da uomo di paglia. Vi persuade?»

Gustavo, bramosissimo di menar le mani in qualche maniera, non se lo fece dire due volte, e s'iniziò la battaglia, conservandola, ben inteso, sul *puro e semplice terreno* della reciproca divisione di interessi.

Per non affliggere il lettore coi saliscendi e le botte e risposte di una lunga e privata controversia, baderemo a sbrigarcene quanto più presto sarà possibile.

L'avvocato, amico di Boresi, si era già trovato più volte in compagnia di Raimondi, e benchè essi non avessero ancora parlato di restituzione di dote, pure Boresi che si batteva furiosamente dietro le quinte, si sentiva già... come diremo?... un pochino impaniato ed incerto. Mentre, dal canto suo, accatastava prove su prove, indizi su indizi, per accertare il ricchissimo censo dell'antico cliente, questi, sa Dio perchè, sembrava aver posto in dimenticanza un fatto solo: vale a dire che Margherita arrivava a Torino con un... pleonasmo alle spalle. Aveva mutato opinione? o teneva in serbo quel fatto per il colpo di grazia? Boresi non dormiva la notte, ma non per questo sapeva dirselo.

Esaurito così alla cieca un duplice arsenale di arzigogoli e di cavilli, si venne finalmente alle strette, e l'amico di Boresi, messe da parte le reticenze, domandò addirittura con la diletta locuzione del focoso e novizio cliente, che la dote fosse restituita *quattrino per quattrino*. Raimondi, che se l'aspettava, non si mostrò punto meravigliato; ma cambiando di tattica, e messe da parte le cifre per alcuni paragrafi del codice, dichiarò in mille maniere che all'avvenire e alla educazione della figliuola aveva diritto di pensarci lui suo padre, e che non avrebbe certo permesso mai che la roba di Gina andasse a finire in mano di donne o di ragazzi.

Figuratevi Gustavo allorchè udì parlare di *ragazzi!* Ma non divaghiamo.

Finalmente, tira tu che tiro anch'io, la troppo mentovata restituzione dovette restringersi in un temperamento. Si pretendeva cioè che Raimondi si obbligasse a passare alla moglie una somma annuale corrispondente al sei per cento della sua lautissima dote. E ciò, come elegantemente si dice, *vita sua naturale durante*.

Qui li voleva il furbo! Rispose tosto, proponendo in luogo della giusta domanda, un assegnamento così meschino, che messo a confronto colla dote sopra citata, diventava proprio una vera derisione.

— Mia moglie accetta? — concluse — buon pro le faccia! Non accetta? Ebbene, ritorni a casa mia che l'uscio è aperto.

Mentre il telegrafo lavora, e porta questa cannonata a Torino, abbiamo tempo di dichiarare le segrete malizie di Raimondi.

Costui si era naturalmente messo in capo che per cavar buon profitto di ogni sua prodezza, avrebbe dovuto schermirsi contro quel cognato Gustavo che egli, con fraterna sollecitudine, tentava già di ridurre a stecchetto. Ma poi, soccorso dalla idea che questo cognato non avrebbe potuto provare la innocenza di Margherita, Raimondi si mise subito in pace, perchè, disse «egli non vorrà certo che la fuga della sorella, colle sue circostanze aggravanti, passi *anche* sotto il naso dei giudici. E non ispererà sicuramente che io dimentichi la storia moderna, se egli, dal canto suo, mi chiamerà in giudizio pella storia antica.»

Figurarsi adunque come credette di aver bene argomentato allorchè vide che l'amico di Boresi, nell'intavolare privatamente trattative, taceva affatto della avventura universitaria. Disse subito fra sè e sè:

— Per imbonirmi Gustavo sempre più, e fin che egli dimentica il mio lato debole, farò mostra anch'io di dimenticare il suo. Dopo, poi, una delle due. O la faccenda si definisce così in famiglia, o si passa con armi e bagaglio davanti al tribunale. Se in famiglia, non mi può andar che bene, perchè mia moglie va all'inferno piuttosto di tornar con me. Se in tribunale, meglio ancora, perchè ho proposto la riconciliazione malgrado quello che Gustavo dovrà pur ammettere di aver visto a Torino. I giudici, inteneriti pel mio sacrificio alla pace domestica, mi decreteranno un alto seggio nell'arca santa dei mariti dabbene, e vedremo quanta fede troverà mio cognato se verrà fuori *allora* coi babbimorti e con le sanguisughe vive!

Si sentiva insomma tanto sicuro da addormentarsi, più d'una volta, con queste precise parole:

— Imbocca, imbocca pure il tuo uomo di paglia, o avvocatino bello! Credi che non t'abbia fiutato? Ciò che non intendo è come mai Gustavo, che non è cieco, abbia permesso alla sorella di farsi difendere sotto mano da te. Ovvero ti sei presa tu stesso la briga di stanar fuori l'avvocato di mia moglie, e gli fai da suggeritore colla speranza di recarmi danno? A me! Al tuo maestro! Che in-

gratitudine!! Ma non importa. Tu, senza di me, sei un arancio spremuto, un cane senza padrone!... Imbocca pure il tuo uomo di paglia... Assicurati che non ho... nessuna paura di te.

Buon riposo!

VIII.

*Nel quale si rivede finalmente la signora Teresa.*

Torniamo a Torino dove la bomba è già arrivata e scoppia. Dice Gustavo:

— Sei contenta adesso? Meriteresti peggio. Vedi quello che si guadagna ad andar colle buone quando si ha a che fare con certa gente? Venirci a dire che il suo uscio è aperto! E tu non voler intendere che non si tratta che di puntiglio, e che di danari ne ho abbastanza per affoggarvelo dentro! È tanto chiaro che la sua proposta di assegnamento è un insulto più che una lesineria!

— Ma se mi basta. Ho pochi bisogni, e vivendo ritirata, in campagna se occorre...

— Bei discorsi! A proposito davvero! Oh se non mi avessi impedito di lavorare a mio modo fin dal primo momento! Se almeno mi lasciassi tentare adesso! Basta, vado a Milano per sentire cosa ne pensa un altro avvocato più avveduto di Boresi, e poi la discuteremo.

Questo po' di dialogo ci dispensa dal tornare su Margherita, dopochè Gustavo, deciso a non rimpatriare fino a vertenza conchiusa, l'aveva allogata in un pulito quartierino sui portici di Po. Quivi, prima l'apatia che succede molte volte, per naturale reazione, alle angosce troppo profonde, poi la convivenza, il buon umore, e soprattutto la tenerezza di Gustavo non furono indarno, prova ne sia che Margherita, intronata da sè, circuita e confusa da lui, dovette metterci tutta la testa perchè almeno il primo, l'incrollabile suo proposito, non avesse a ceder terreno mai e poi mai. Così, preoccupata interamente da una sola idea, sentì pel resto l'influenza di Gustavo, e perdette quasi l'abitudine di pensare per proprio conto, fin che entrambi non furono incolti dalla inaspettata esibizione di Raimondi. Abbiamo visto che essa, pur di finirla, si contentava del miserabile assegnamento; siamo dunque a giorno di ogni cosa, e possiamo tenerla d'occhio allorchè, tuttora assente Gustavo, le capita una visita: quella della signora Teresa.

La quale, tornata nel suo patrio villaggio, lontana da ogni cosa più caramente diletta non seppe, fin dalle prime, durare con animo sereno l'immeritato isolamento. La montagna non aveva più voci nè ricordanze per lei, gli amici vecchi le erano morti quasi tutti, e la memoria, già indebolita, non valeva ad evocarle altre immagini che quelle dei suoi cari lontani.

— No — diceva sera e mattina la povera donna — no, il mio luogo nativo non è o non mi sembra più questo. Trent'anni di assenza mi ci hanno fatta straniera. Mia sola, mia vera patria è quella dove ho i miei figli e dove, pur di tornarci, sarei contenta di morir più presto.

Si aggiunga che Raimondi, in luogo di andarla a vedere come aveva promesso, non le rispondeva che di raro, e quando pure gli veniva fatto, si prendeva, per di più, grandissima cura di uscirne fuori con poche parole. Era come dire: «Lasciatemi avere un po' di bene, se vi riesce.» La buona vecchia durò gran tempo a spiegarsi il perchè di quelle lettere così asciutte, e quando la troppa evidenza le aperse gli occhi, non si dolse egualmente di Raimondi che in modo indiretto.

E fu in questa occasione. La sua padrona di casa, vecchissima contadina, le comparve in camera una sera per dirle che l'indomani avrebbe dovuto mettersi in viaggio.

— Badate che non vi faccia male.

— Non credo. Quando si va volentieri!

— Dove, se è lecito?

— Dal mio figliuolo, giù, presso Bergamo. Fa battezzare una creatura domani, e vuole a tutti i patti che ce la tenga io. È buono, poveretto. Si ammazza tutto il giorno a lavorare, e butta via un cavourino per mandarmi a prendere con un barroccio.

La signora Teresa le augurò il buon viaggio, chè le pareva di scoppiare, e rimasta sola, ruppe in lagrime e disse:

— Oh se avessi anch'io un figliuolo che mi volesse bene, come sarei contenta!

Allorchè le giunse la prima lettera di Margherita (quella stessa che Gustavo non voleva lasciar partire) fu naturalmente assai peggio. La sua vita non fu più che un'ansia perpetua. Scrisse, tornò a scrivere, ma la nuora, nel risponderle, doveva accennare troppo di lontano ai torti di Raimondi perchè le lettere potessero bastare. È certo che a viva voce sarebbe stato assai meglio.

In questo frangente la madre, per provarle tutte, si rivolse al figliuolo, e lo scongiurò di venire a lei, almeno in quella sciagurata occasione, ma Raimondi aveva allora altro per il capo e fece il sordo. Non le rispose che per dirle ciò che asseriva di aver veduto coi suoi occhi alla stazione di Torino. La signora Teresa non volle tradire il carteggio che teneva colla nuora, e rispondendo a Raimondi si guardò bene dal dirgli come il caso, in quella avventura, dovesse avere avuto gran parte. Solamente pensò:

— In tanto tempo non sono ancora riescita a saper nulla di sicuro, e se bado al bisogno che ho di sapere tutto non la finisco più. Coi miei anni e col soffoco di questa estate, Torino mi sembra in capo al mondo, ma ci arriverò egualmente.

E partì due giorni dopo nello stesso barroccio che aveva condotto la sua padrona di casa, e a metà della strada fu raggiunta da un sollione che levava la pelle. Arrivata a Bergamo montò in vapore senza prender fiato, e via.

## IX.

*Avrai un bel piangere allora!*

Margherita e la signora Teresa, dopo così gran tempo che non si erano vedute, non sapevano proprio di dove cominciare, tanto erano state dolorose le vicende che le avevano divise. Tiriamoci dunque da parte fino al giorno vegnente, arrivato il quale la vecchia si era un po' riavuta della sua corsa, e già conosceva ogni cosa al pari di noi.

Erano le undici del mattino. La suocera e la nuora, pallide entrambi più del consueto, sedevano a tavola insieme, e benchè la colazione fosse il loro ultimo pensiero, pure non si udiva uno zitto. Quel silenzio riusciva apparentemente assai penoso ad entrambe, e fu la signora Teresa che per prima lo ruppe.

— Questa notte — disse — non ho potuto chiuder occhio un momento. E più riandava da ogni parte il tuo brutto destino, più mi vedeva costretta a dirti una cosa.

— Parlate pure liberamente. Figuratevi se domando di meglio.

— Se è così... ragioniamo. Tu mi hai detto che il tuo avvocato, quistionando con Stefano che voleva nascondere le sue ricchezze, dovette pure ammettere che all'epoca del suo matrimonio egli era già in cattive acque, e che la sua fortuna d'oggi è tutta scaturita di recentissime origini. Or bene, io non voglio giustificare mio figlio, Dio me ne guardi, ma pure chi mi può impedire di mettermi nei suoi panni? Vediamo! Che cos'era Stefano allora? Era un uomo in pessima condizione di fortuna, il quale, accecato da molte traversie, giungeva fino a tentare quel che pur troppo ha tentato. Ma egli poteva benissimo dire a sè stesso: «Faccio così e così, perchè, oltre alla mia, voglio anche salvare la roba di mia moglie e di mia figlia.»

Qui Margherita scosse un pochino la testa e fu per parlare. La signora Teresa non gliene lasciò il tempo e continuò:

— Ho capito. Vorresti dirmi che chi ti ha fatto tanto soffrire, non poteva sicuramente pensare a te. Ebbene, hai torto. Se tuo marito ha mostrato di odiarti, non fu che dopo, e si capisce benissimo perchè. Fu vendetta, figlia mia, vendetta contro chi gli rovesciava, con due parole, quell'edificio che gli era apparso come unica tavola di salute, contro chi lo faceva involontariamente sfigurare davanti a me sua madre. Tu eri in buona fede, lo so, tu non ti sognavi nemmeno di nuocere a tuo marito, ma persuadilo tu un uomo infuriato che chi gli fa del male, lo fa soltanto per amor del bene! Premesse tutte queste cose, che non si possono mettere in dubbio, dimmi un po': tuo marito ha mai mostrato di averla anche colla sua bambina?

Margherita avrebbe potuto eludere la domanda, rispondendo che i figli si debbono amare anche nella donna che ve li ha dati, ma perchè della sincerità si era sempre fatta una religione, non volle, e disse:

— Mai.

— Allora devi compiere il tuo sacrificio, finchè mio figlio medesimo te ne lascia l'adito aperto. Devi ritornare con lui.

Appena la povera giovane udì pronunziare quel consiglio, che per la bocca venerabile ond'era uscito, prendeva aspetto di nuova ed inutile tortura, non trovò forza che per aggiungere:

— E siete voi che me lo consigliate? Voi che sapete che vita fu la mia per tanto tempo. Ma perchè?

— Perchè marito e moglie che hanno delle creature di mezzo, debbono fare quanto è umanamente possibile per rimanere uniti, a meno che la loro unione non minacci di riuscire pericolosa ai figli.

Meno male. L'argomento cavato fuori dalla signora Teresa non era nuovo per Margherita, nè tale che ella non avvertisse immediatamente la forte ragione che aveva in serbo per la propria discolta. Di fatto, appena si rimise in calma, la prese un pochino dalla lontana e disse:

— Voi dimenticate che la offerta di vostro figlio è dovuta ad un calcolo manifesto, ad un calcolo evidentissimo. Se quando meno lo aspetta, dovessi prenderlo in parola, e se la sua, come voi dite, non fu che vendetta, figuratevi allora quanto e più di bel nuovo non cercherebbe di vendicarsi! Ma poniamo pure che io mi potessi decidere a portar la croce una seconda volta, come vi basta l'animo di dire che una tale e tanta discordia in famiglia non riescirebbe pericolosa per una figliuola che fosse presente?

— Sì certo, ma quando uno non vuole, due non contrastano, e se tu ti metti col fermo proposito di lasciargli dire quello che vuole, Stefano si può benissimo annoiare di rimetterci il tempo ed il fiato.

— Via, sono cose che si fa presto a dirle, queste, e poi ci vuol molto tempo. E dappprincipio?

— Dappprincipio la tua bambina è piccola, e avanti che possa capire tutto quel che sente, Dio può vedere e provvedere, ma se invece persisti, che differenza! O tu le racconti perchè ti sei allontanata da Stefano, e le apri il cuore con una di quelle ferite di cui non si guarisce, o glielo taci, ed essa vedendovi divisi, non saprà a chi dare maggior torto fra suo padre e sua madre. Bella alternativa!

— Bruttissima. Lo so pur troppo. Solamente vi faccio osservare che io sono confortata dalla mia buona coscienza, e che posso tacere tutto, e farmi stimare egualmente.

— La tua buona coscienza basta per te, non per lei, e tu, appunto perchè sei madre, devi tentare ogni cosa per far dimenticare la brutta combinazione che s'intralcò col tuo arrivo a Torino.

Qui Margherita fece atto di persona che non consenta coll'altrui opinione, e disse:

— Credete pure, che se anche potessi fare a modo vostro, rischierei molto, e la gente, per questo, non dimenticherebbe nulla.

— Adagio con questo nulla. Chi per il primo ti ha creduta e detta colpevole? Fu Stefano, non è vero? E quando si verrà a sapere che la proposta di riunione è appunto venuta da lui, come non si dovrà dire che egli dimostra così di aver ben modificato la sua prima opinione? Sì, è vero, il pubblico per stare allegro, ha bisogno di qualche scandalo privato, ed è possibilissimo che tu abbia, come tutti, qualcuno che non ti voglia bene, il quale ripeta, di quando in quando, la tua misteriosa avventura. Ma il fatto della tua presenza in famiglia non si potrà negare, ma quelle voci, sempre più timide, sempre più vaghe, non riesciranno mai tali nè tante da recare forte pregiudizio all'avvenire della tua figliuola.

— All'avvenire della mia figliuola? — interruppe Margherita, fissando i suoi negli occhi della signora Teresa.

— Sì, della tua figliuola! — esclamò con forza la buona vecchia. — Perchè gli anni passano presto, passano per tutti, e verrà il giorno nel quale il suo collocamento sarà il maggiore dei tuoi pensieri. Allora, se mi avrai badato, se sarai al tuo posto, nessuno vorrà por mente al passato remoto

della madre sua, ma se, come oggi ti troverai ad essere non moglie e non vedova, non maritata e non da maritare, sai tu che cosa diranno le migliori famiglie? Diranno: «Con tutti i suoi quattrini, la è pure una figliuola del mal esempio, della disunione! Ella non ne ha colpa, ma i nostri giovani non sono per lei.» Avrai un bel piangere allora, un bel disperarti, ma non sarà men vero che dato il male non avessi pronto il rimedio, ma dovrai dire, e certamente dirai a te medesima, che se tua figlia non trova quel che merita, a te, non una, ma due volte lo deve.

— Basta — disse Margherita, che a questo quadro ruvidamente tracciato si era fatta più pallida che mai — basta.

L'altra, che infatuata dei suoi discorsi non si era prima avvista di nulla, si levò tramortita, e cingendola delle braccia, le disse:

— Perchè ti sgomenti tanto? Non si tratta già di prendere una nuova risoluzione precipitosa. Hai quanto tempo vuoi per pensarci sopra con tutta calma.

Ma la povera giovane, se pur mostrò di quietarsi un pochino, non lo fece per altro che per amore della signora Teresa, la quale, per non imbattersi in Gustavo, se ne andò prima di sera, dopo un lungo e mestissimo addio.

Giunta in vista della guglia del Duomo, la buona vecchia pensò che aveva un figliuolo lì così vicino, e che ciò non ostante, per tener segreto il suo viaggio, doveva tirarsi il velo sugli occhi, e andare avanti per la sua strada. Questa idea non era molto lieta, ed essa ne fu turbata, ma poi si diede pace, pensando:

— Se fossi stata un'altra, avrei taciuto, e mio figlio, senza una persona di fiducia in casa, si sarebbe avvisto col tempo di aver bisogno di me. Così invece ho sempre nelle orecchie una campana che mi suona l'agonia, e mi par di vedermi morire lontana da lui, lontana da Margherita. Ma non importa. Ho, fatto il mio dovere e mi ritrovo contenta egualmente. Sono avanti, il più è passato, e noi vecchi, a non sbrigarci, rischiamo sempre di non fare a tempo. Arriva poi l'ultima compagna di viaggio e si parte... con una buona intenzione di più! Bella figura che si deve fare!

## X.

### *Il mondo.*

Nessuno avrebbe voluto essere il dì seguente nei panni di Gustavo, mezz'ora dopo che fu tornato di Milano. Uditelo!

— Se io non ti volessi bene, direi: «Va, va in tua buon'ora, perchè grazie alla tua dabbenaggine e alla imperizia di Boresi, le cose sono ormai arrivate a tal punto che se vogliamo far schiattar di bile Raimondi, certo non ne rimane miglior partito di questo tuo! Ma pure, piuttosto di vederti tornare con tuo marito, non so davvero che cosa non farei! Perchè egli avrà un bel bestemmiare per un paio d'ore, per un paio di giorni tutt'al più, ma dopo chi pagherà le spese per tutti, sarai tu, nè altri che te! Tu avessi almeno delle buone ragioni! Ma i tuoi sono scrupoli, e scrupoli di mente malata. Vedrai che fortuna sarà questa per la tua figliuola, tu che credi di fare il suo meglio, tu che ti figuri di sacrificarti per essa.

— Basta, Gustavo, so benissimo che tu intendi parlare per mio bene, ma pure io soffro, soffro così come nè posso dire, nè tu potresti credere. La notte scorsa fu una delle mie peggiori, te l'ho già detto, ed ora che il fermo proposito ha aggiunto un po' di vita ai miei polsi, un po' di coraggio al mio cuore, ora sei tu che mi tormenti, tu che mi vuoi bene!

Gustavo perdette la pazienza:

— Va', fa', precipitati, buttati nel pozzo e che ben te ne venga. Ma non mi volere a complice della tua bontà a tutti i costi, non mi carpire un assentimento che fa a' pugni col senso comune. Scappa da me come sei scappata da tuo marito. Ma non tornare per l'amor di Dio!

Una lettera partita da Torino, arrivava il giorno dopo in mano di Raimondi...  
Che pugno, povero scrittoio!

La saetta non era prevista, e il marito fu per perdere la testa, e per offrire migliori patti alla moglie purchè se ne stesse dove era. Ma poi, ravvedendosi, pensò tosto che se egli principiava a cedere, quegli altri, secondo lui, non l'avrebbero finita più, e borbottando fra sè per un quarto d'ora, volle pur persuadersi che quella accettazione, come la sua proposta, doveva essere una specie di finta. Così metà inquieto, metà rasserenato, rispose subito con poche righe, le quali, in costrutto, volevan dire:

— S'accomodi.

Chi lo avesse adocchiato con la penna in mano, avrebbe capito con poco studio che egli ruminava delle frasi molto meno arrotondate e graziose. Queste, per esempio:

— Se poi mi capita in casa davvero, la colpa sarà stata mia, ma la penitenza, se Dio vuole, la faremo in due. Sono stato però il grande sciocco a non offrirle subito di più.

Tre giorni dopo, Margherita entrava colla sua bambina per mano, in casa di suo marito, e vi entrava sola, perchè Gustavo non aveva saputo indursi ad offrirle la propria compagnia.

Quegli era fuori di casa, e non si fece vedere che all'ora di pranzo. Quando comparve, salutò la moglie con accento nè caldo, nè freddo, e sedettero a tavola. La conversazione, iniziata dallo stesso Raimondi, volse dapprima molto stentatamente sopra una specie di parallelo fra l'aria di Milano e quella di Torino, ma questo tema, così poco vivace, dovette presto illanguidire del tutto, e Raimondi avvertì subito, desolatissimo, che egli, in quella tavola, non ci faceva sicuramente la più bella figura.

Posizione, in effetto, più disagiata di quella d'un uomo che aveva tacciato la moglie d'infedeltà, e che poi, per invito proprio, e senza punto aspettarla, se la vedeva seduta al fianco, sarebbe stato assai difficile immaginare. E non poteva nemmeno cavarsi il gusto di rimproverarle il supposto errore, perchè il silenzio di tanto tempo, e la medesima esibizione sua, gliene avevano tolto, nonchè scemato, il diritto.

In questo frangente, e pur di uscire d'impaccio, guardò Margherita col suo solito fare di uomo che non sapeva tener niente dentro, e disse:

— Voi me l'avete fatta. E vi lodo, perchè io stesso, per venirne ad una con voi, sono giunto fino a sacrificare un amico, dichiarandolo complice d'un tentativo al quale, forse non ho mai creduto. Ma appunto perchè siete vittoriosa, siate altrettanto sincera, e ditemi almeno se mi avete preso in parola soltanto per averla vinta, o se per qualche altra e misteriosa cagione?

— Vi ho già fatto scrivere — rispose Margherita — che in me non c'è che una madre, la quale ritorna dove è nata sua figlia. Se mi vorrete credere, Dio ve ne terrà conto, se no... che cosa vi devo dire? Porterò pazienza.

Pochissimi giorni dopo, un giovine avvocato abbandonava i suoi sicuri clienti di Milano, per quelli molto incerti d'un'altra grande città italiana. Lo muoveva lo sconforto della battaglia perduta, ovvero il desiderio di giovare alla fama di Margherita, che il suo nome aveva già compromessa? Entrambi questi due motivi, erano molta parte della sua determinazione, ma pure ve n'era un terzo, e più segreto, e più forte. Nè più nè meno di una idea balzana, che aveva cominciato a riscaldargli la fantasia fin da quando Margherita gli rivelava in viaggio che razza di bel mobile fosse l'amico suo Raimondi.

— Egli è un uomo mortale come gli altri — pensò — e perchè non potrebbe levarci l'incomodo?

Da questo punto di partenza ad un amore redivivo il tratto non era lungo, e le angustie successive e la rotta sofferta aggiunsero naturalmente nuova esca al fuoco. Ecco perchè, dopo l'incontro malaugurato, si finse l'uomo più freddo di questo mondo, ecco perchè il buon volere eccessivo gli fece velo al giudizio, e Raimondi potè con poca fatica sbrigarci di lui.

Ma quando Margherita dichiarò di volere ad ogni costo ritornare a Milano, Boresi pensò con ragione che la povera donna sarebbe stata abbastanza tribolata, anche se avesse ignorato per sempre che la sua fuga e la sua imprudenza avevano fatto (diceva lui) «un infelice di più».

Per questo e per non tradirsi, partì. Arrivato a Napoli, osservò con piacere che la lontananza gli aveva recato gran parte di quell'effetto che suole recare a tutti, e più specialmente a coloro che si riscaldano troppo, e troppo presto. Così racquetato, e pur di escire da quel po' di pena che gli durava tuttavia, vide, o volle vedere, la stessa dolce guardatura di Margherita negli occhi della sua prima padroncina di casa. Ammaestrato dalla esperienza, badò a non mettere troppo tempo in mezzo, e di fatto, due anni dopo, aveva già un bambino legittimo in casa, e un altro in viaggio.

E che cosa disse ciò che ora si suole chiamare francescanamente «il mondo?»

Il mondo se ne intrattenne per alcune settimane, e come la signora Teresa aveva preveduto, meravigliò assai della condotta di Raimondi senza omettere, come il suo solito, di aggiungere moltissimi spropositi. Ne sceglieremo uno:

— Sai la grande, l'unica, la nuovissima novità? Raimondi si è tranquillizzato. Ha offerto a sua moglie di ritornare con lui, ed essa ha creduto bene di non farselo dire due volte.

— Come si spiega?

— Non si spiega niente affatto... cioè... se ne dicono di tutti i colori, ma nessuna mi pare ben detta. Al punto che mi basterebbe l'animo di dire la mia.

— Quale?

— Questa. Allorchè due mezzi milioni, altre volte combinati insieme, si tengono un po' di broncio, lo fanno per modo di dire, ma in fondo non chieggono di meglio che di tornare agli antichi amori. Danari fanno danari, e chi non ha, non è. Oh se io avessi un mezzo milione!

— Tu? Saresti sempre lo stesso uomo inconcludente.

— Non tanto.

## PARTA TERZA

### I.

#### *Troppo tardi.*

Il novembre era già inoltrato, e quelle strade di montagna, nella provincia di Bergamo, lungo le quali abbiamo già veduto in viaggio la signora Teresa, non si presentavano certo nel loro aspetto più gradevole e seducente. La neve non si era ancora fatta vedere, ma il freddo era già fortissimo, tanto forte che le peste dei poveri viandanti si seguivano una dietro l'altra, come se un artefice, di estro monotono e bizzarro, si fosse presa la briga di gettarle, tutte eguali, nel bronzo.

Una carrozza, tirata a gran furia da due robusti cavalli di posta, faceva scricchiolare sotto alle ruote le traccie indurite della carreggiata, e la piccola Gina vi sedeva dentro, stretta ai fianchi di Raimondi e della sua mamma.

Povera Margherita! Chi l'avesse veduta posare lo sguardo sui ricci della bambina, e raccogliere sul grembo due mani affilate e bianchissime, avrebbe sclamato senza dubbio:

— Ma dove è andato a stararle fuori quell'uomo, se in poco tempo l'ha già ridotta così?

Dice il proverbio che il fiato non fa lividure, e che uno schiaffo lascia maggiore impronta di una mala parola, ma il proverbio è buon padrone di dire ciò che gli pare. Quando sieno parole che passino la pelle, quando escano fuori tutte adorne di fiorellini rettorici, quando uno se le aspetti ad ogni ora, ad ogni momento, e per dure ed acerbe che le aspetti, più acerbe e più dure le trovi, oh davvero che allora, messi a confronto, i manrovesci diventano carezze, diventano ghiottonerie.

Margherita chiedeva un giorno di fissare un'aia per la bambina.

— No davvero! — rispose Raimondi — ingegnatevi alla meglio, e fatene voi le veci.

— Ma io non ho pratica... nè buona volontà, forse. Ho messo un anno soltanto per insegnarle a leggere.

— No, vi ripeto. Ora voglio fare dei risparmi. E li voglio fare per voi.

— Per me dei risparmi che riescono a danno della mia bambina?

— Precisamente. Mettiamo, puta caso, che vi decidiate a scomparire di nuovo dal nostro nido coniugale Or bene, se io sarò allora in condizione di dirvi: «Chiedete, chiedete tutto quello che vi pare. Volete dieci, venti, trenta?» O non è vero che anche voi ci trovereste il tornaconto vostro? Se il primo ritorno in famiglia vi ha già ridotta così di malumore, lasciatemi almeno provvedere a che vi sia evitato il secondo.

Ben inteso che se qualcuno lo avesse tacciato d'ipocrita e di finto, egli avrebbe avuto la faccia di rispondere subito:

— Mi meraviglio! Troppo franco dovete dire. Sarei finto se le dichiarassi di volerle bene, o se le mostrassi poco desiderio di averla vinta anch'io alla mia volta. Ma è tanto chiara che io con lei non mi ci posso più vedere.

E Margherita, scrivendo alla signora Teresa, e tacendole beninteso tutte queste belle cose, poneva spesso la penna da lato per dire:

— La mamma aveva ragione. Se sapessi durare questa vita con paziente rassegnazione e con visibile pace, se non mi ribellassi nel cuore come non mi ribello cogli atti e colle parole, Raimondi, un dì o l'altro, ci rinunzierebbe. Ma io non sono di pietra e il mio dolore mi si legge in volto. Andare avanti a lungo così non è possibile, ma perchè mi preme la mia bambina, non voglio morire, nè finirla volontariamente in nessun altro modo. Dunque...? Basta, ci penserà il Signore, perchè io, da me sola, non ci posso più nulla.

Intanto Raimondi, così teneramente occupato della moglie, non aveva mai trovato il verso di andar a vedere la propria madre. E se pensava talvolta che essa era innanzi cogli anni e che avrebbe dovuto contentarla presto:

— Che! — rispondeva a sè medesimo. — È salda la vecchietta! camperà più di me, giuocherei. Aspettate che mi metta in regola con quest'altra, e poi vedrete che bella improvvisata le farò! Per lei ci voleva una lezioncina, e per la mia casa, fra poco, si spera bene che ci vorrà una donna!

Invece, in quella stessa mattina in cui s'è vista la carrozza in viaggio, arrivava un telegramma indirizzato ai coniugi Raimondi. Margherita lo aperse per la prima, e non lo ebbe scorso dello sguardo che il pallore del suo volto fece fede di grande sventura.

La signora Teresa, còlta di una di quelle malattie che non la perdonano, scongiurava i suoi figli, Gina compresa, di accorrere al suo letto di morte.

Si può credere se anche Raimondi, colpito così all'improvviso, non ne fosse turbato. Ma poi, guardando Margherita, pensò:

— Se costei non mi avesse impuntigliato a trattar peggio mia madre, o se almeno fosse rimasta dove era andata, è certo che non finiva così.

Partirono subito, e nè il subisso d'incitamenti coi quali Raimondi affrettava il cocchiere, nè gli sforzi di Margherita per rispondere con calma alle mille domande della insciente bambina, bastavano a nascondere in entrambi la concitazione della cura segreta. Arrivarono infine, ma il presentimento non li aveva ingannati. La signora Teresa era morta da un'ora e più.

Il colpo, sebbene temuto fu abbastanza forte perchè nessuno dei due ponesse mente alla bambina, la quale, incuriosita, entrò peritosa nella funebre stanza. La povera morta teneva la testa piegata verso l'uscio come in atto di aspettazione, ma pure nessuna linea sgarbata deturpava la serena armonia delle oneste fattezze, e nulla era in quel viso inanimato che accennasse a rancore o ad ira suprema. Si capiva benissimo che la povera donna era morta con una parola di perdono sulle labbra, col cuore assorto in un voto di preghiera e di benedizione.

Mentre Margherita, con moltissime lagrime, parlava l'unico linguaggio a lei consentito dalla sterile angoscia di quel momento, Raimondi, annientato, soffriva come tutti coloro i quali aspettano di veder morire le persone prima di accorgersi che le dovevano amare quando le avevano al mondo. Chi gli avesse chiesto che cosa faceva là, ritto in piedi, egli sicuramente non avrebbe saputo rispondere. Perduta la percezione del luogo e del tempo, gli pareva di ritornare adagio adagio verso un lontano passato, allorchè, su di una scala ben nota, una donna, vecchia e bagnata di pianto, gli stringeva le braccia al collo e gli diceva:

— No, Stefano, non ho mai creduto che tu lo volessi fare per mandarmi via. Questo quartiere è troppo grande per la tua famiglia, e tu non puoi stringerlo in modo che rimanga posto anche per me. Io mi contento d'invocare dal Signore che mi tenga conto di questa sfortunata contrarietà, e me ne renda il merito coprendo sempre la tua famiglia colla sua santa mano. Ma per questi quattro giorni che ho di vita, vienmi a trovare di frequente, per carità. Se io dovessi stare a lungo senza vederti, morirei più presto. Vieni, vieni spesso!

Appena gli riuscì di strapparsi a quel mestissimo quadro, fu ancora peggio, perchè, acquistata maggiore conoscenza di sè, riconobbe che quella donna era sua madre... e che era morta senza più vederlo! Ma egli sentiva nello stesso tempo tanta paura del rimorso, che non lo voleva certamente accogliere nell'animo, senza avere prima tentato di combatterlo con ogni mezzo. Ecco perchè alla nuova pietà, gli si aggiunsero in core mille vecchie voci, delle sue solite. Gli risovenne che tempo addietro aveva pur divisato di venire a trovare la madre, che la *inutile* fuga di Margherita ne lo aveva distolto, che avrebbe potuto dirsi: «L'ho veduta, l'ho contentata, almeno una volta!» Ma no, nemmeno tanto, mercè sua, gli era stato concesso di fare!

Questa idea, che gli raggruppa il sangue nel core, non è però tale da toglierlo interamente alla misera vista che ha sotto gli occhi. Tutte quelle memorie di affetti misconosciuti, di tenerezza respinta, gli si accalcano vittoriose nell'animo, eppure... pure trova ancora modo e tempo di averla con tutti. L'ha con Dio che gli finiva così presto la madre, con Margherita, la quale, tornando, gli aveva impedito di richiamare la vecchia; con sè stesso finalmente, con quel Raimondi che stupito di sè medesimo, si abbandona sopra una seggiola a fianco del letto, e nasconde il viso nelle pieghe del candido lenzuolo.

Nessuno può dire quanto tempo sarebbe rimasto immobile a quel modo se una bella vocina non avesse rotto il silenzio e detto:

— Stefano, figlio mio.

Raimondi avvertì subito che quelle strane parole erano uscite dalla bocca della sua bambina.

Entrata anch'essa, come abbiamo veduto, nella stanza abbrunata, credette che la sua nonna stesse dormendo, e guardatala con infantile curiosità più davvicino, vide che teneva fra le mani una lettera. La additò alla mamma come per chiederle qualche spiegazione, ma la mamma era troppo smarrita e commossa per darle retta. Allora la bambina allungò le mani, e impadronitasi adagio adagio del foglio, si provò subito a leggerlo, abbastanza forte per farsi udire dai suoi genitori, abbastanza piano per non isvegliare la nonna.

Ma la vista di quello scritto bastò da sola a far ravvivare Raimondi, il quale, passato con valido sforzo dal torpore alla conoscenza, prese la lettera di mano alla figliuola, e la scorse tutta rapidissimamente.

Margherita, sapendo vano ogni conforto nella propria bocca, non aveva ancora azzardato di profferire nessuna buona parola. Ma non appena vide Raimondi alzare gli occhi dal foglio, si levò di dove era seduta, e gli disse:

— Posso leggere anch'io. —

Se l'altro si fosse trovato in ogni luogo della terra fuori di quello, avrebbe risposto molto volentieri: «Sì, leggete pure e sarete contenta.» Ma perchè aveva altra voglia che di parlare, non rispose nè bene nè male, e le porse il foglio nell'atto che usciva, senza che Margherita potesse leggergli in volto la impressione che gliene era rimasta.

Giunto nell'anticamera, e sentendosi troppo debole per muovere all'aperto, Raimondi mandò pel curato, e gli ordinò di allestire un convoglio funebre assai decente. Poi, appoggiati i gomiti ad un focolare, e la testa sulle mani, stette lì in piedi tutta la notte, studiando, con ansia premurosissima il modo migliore per escire di pena. Ma appunto perchè voleva escirne con soverchia sollecitudine, glie ne doveva incogliere una maggiore sventura.

Ecco intanto le poche parole dettate dalla morente al suo prete confessore:

«Muoi senza vederti. Dio ha voluto così, e sia fatta la sua volontà. La mente non mi regge per le tante cose che avrei da dirti, soltanto ti giuro che Margherita è ritornata in casa tua per amore della vostra figliuola, e che lo fece ad esortazione mia. Essa non te lo ha mai voluto dire, per paura

che tu te la prendessi con me, ma io intendeva di operare per fin di bene, e sono anzi andata a Torino appositamente. Dopo il suo ritorno in famiglia, Margherita mi ha scritto più volte, ma di te, Stefano, non si è mai lagnata. I moribondi non dicono bugie e mi devi credere. Io però ne ho chieste notizie a Milano, e seppi che era assai deperita e malinconica. Se tu ne hai avuto colpa, come pur troppo ho ragione di credere, spero che ora ti vorrai mettere una mano al petto, e ti persuaderai che un momento d'impeto e d'angoscia, provocato dalla tua stessa antecedente condotta, non meritava certo di essere scontato con una vita di tribolazione e di miserie. Per questo ti prego di non mettere mai da parte la mia memoria finchè non ti riesca di trattare Margherita come va trattata una moglie onesta. — Addio, il curato mi affretta pel viatico, e debbo lasciarvi entrambi. Perdonate se vi ho fatto venir qui inutilmente, ma sperava proprio che giungeste a tempo. Basta, Dio non è mai così buono come quando pare che non lo sia, e un po' di pace fra voi sarà un gran conforto per la mia povera anima. Benedetti voi, benedetta la vostra bambina.»

A queste semplici parole, Margherita non ci potè più tenere, e piegatasi tutta in lagrime sulla poverina, già fredda, la baciò in fronte come se fosse stata ancora vivente. La bambina che aveva buon cuore, la stette a guardare tutta meravigliata, e poi disse:

— Levami un po' su, mamma. Voglio baciarla anch'io.

## II.

*Dove si espone, per poi chiarirla nel paragrafo seguente, una delle più buie peripezie nelle quali possa andare involta l'anima d'un uomo.*

Vi sono certuni i quali reputano pazza cosa l'affaticare la mente in quella che è grandissima cura degli animi gentili, e non si sono mai chiesti nè che cosa sia l'uomo, nè che rapporti abbia con sè stesso, nè quali con Dio. Se, come Raimondi, si trovano ad essere ricchi, hanno la religione in conto di un magistrato terreno, il quale, col divino pretesto di badare alle anime, tenga l'occhio al sodo, e ne risulti un utile freno e spauracchio... dei poveri.

Prima che uomini di questa fatta si persuadano di aver commesso qualche cosa di brutto, ce ne vuole, ma se arrivano a dirselo, e se, al loro intimo rimprovero, si aggiunga, come subitanea preoccupazione, la paura di un tormento che muova dall'alto, di un tormento contro al quale non valgano nè possano, allora l'idea divina, prorompendo tal quale, assume per loro colpa una selvaggia apparenza, ed è il rimorso che è Dio. Così affacciati miseramente, e per la prima volta, coll'alto quesito, ne traggono una fede losca, superstiziosa, brutale, dove il rimpianto della colpa cede al codardo terrore dell'espiazione, dove questa, a volerli ascoltare, si presenta sempre come maggiore di quella.

Raimondi, pur di togliersi dalle strette nelle quali lo abbiamo lasciato, avrebbe certo tenuto per sacra ogni ultima preghiera di quella donna che a settant'anni aveva dovuto ingegnarsi alla meglio colle tre lire al giorno che le lasciava il marito, e sarebbe giunto volentieri fino a comperarle una messa annuale in una chiesa di grandissimo lusso; ma quando ebbe tra le mani quell'ultima lettera della morente, ed avvertì che il panegirico di Margherita ne era stata la maggiore intenzione, lo sgomento gli crebbe, e vide subito che per uscirne, e per uscirne al più presto, non avrebbe dovuto fidare in altri che in sè medesimo. L'idea poi che la sua buona armonia colla moglie potesse riuscire la eterna salute della madre, gli repugnava al punto da non entrargli in nessun modo nel capo, e per quanto si struggesse di poter scongiurare con qualche sollecito artificio il miserando suo stato, pure di quella specie di espiazione, tanto naturale ed offertagli dalla madre medesima, si seppe sbarazzare assai premurosamente.

In queste angustie, e perchè non ignorava che il dolore di quelli che rimangono cessa tanto più prontamente quanto più lo sfogano essi onorando i morti con meste e pietose cerimonie, credette bene di frugare nella propria memoria, e di cavarne fuori quanto di opportuno al suo caso gli era per combinazione arrivato alle orecchie. Chi lo avrebbe detto due giorni avanti! Ma gli estremi si toccano, e quei tali che sanno benissimo di non aver mai meritato nulla di buono, riparano spesso, duran-

te la burrasca, nel lato apparentemente opposto, ma in sostanza parallelo a quello dove erano prima. Atei nel mattino, sacrestani a sera.

La prima ubbìa che gli sovvenne di aver udito ripetere fu quella antichissima la quale sostiene che la presenza del più prossimo parente all'atto della sepoltura giovi più d'ogni altra cosa al sempiterno conforto del trapassato. Ed egli accolse questa povera idea come una tavola di salute, e si propose subito di mandarla ad effetto.

Il giorno dopo, nell'assenza di Margherita che aveva voluto distogliere Gina dal doloroso spettacolo, e l'aveva tratta con sè nella casa più remota dal camposanto, Raimondi manifestò il suo proposito, e non valsero a rimuoverlo le oneste parole del curato. Il quale, da buon prete com'era, e vedendolo così sparuto, gli disse apertamente:

— Faccia a mio modo: stia via. La neve ha principiato ad imbiancare nella notte, e non c'è niente di più triste di un funerale in mezzo alla neve. Pensi che ella è qui solo, e che non ha, come avrebbe a Milano, dei vecchi amici che le possano far compagnia. Piuttosto, se proprio non vuol fidare la sua povera morta a persone straniere, vada lei colla bambina, e mandi la moglie: Si sa bene. Una suocera non è una madre.

Raimondi, invelenito da quest'ultima proposta, gl'intimò subito di non frapporte indugi, e di tenere i suoi consigli per chi li avesse chiesti.

Ma quando arrivò davanti al cimitero, per poco non era più morto della madre sua. I devoti che gli avevano tenuto dietro, lo guardavano con occhi stupiti, e maravigliavano in core avvertendo in un *cittadino* tanta pietà e tanto timor di Dio. Eppure, poco dopo, quei buoni montanari ebbero tutti di che maravigliare assai più.

Finita la cerimonia, il prete aveva levato l'aspersorio e stava già per benedire la morta, quando Raimondi, come preso da subito raccapriccio, gli strinse un braccio impetuosamente, e gli disse:

— Per carità, reverendo, mi conduca via.

La folla si aperse davanti ad entrambi, ed appena Raimondi ebbe raggiunto il villaggio, fece subito chiamare moglie e bambina, e volle partire immediatamente.

Avviata la carrozza, un gran circolo di gente si radunò intorno al prete, domandandogli ragione di quello strano contegno, nè il pover'uomo credette punto di errare, attribuendo ogni cosa ad una commozione penosa e soverchia.

— Lo sapeva prima — concluse — ma non mi ha voluto ascoltare.

No, signor curato, no davvero che non era soltanto eccesso di emozione ciò che aveva strappato Raimondi, come furente, dal vostro piccolo camposanto. Era qualche cosa di più. Giunto cogli altri davanti alla fossa della madre, la sua costernazione era tanto maggiore di quella che aveva preveduto, che il disgraziato non ci vedeva più. Ma pure, perchè ci si trovava, e perchè gli rimaneva, sulle prime, bastante conoscenza per riguardare quel medesimo attuale dolore come pegno di conforto avvenire, s'impose di resistere e di rimanere, ma più resistette e rimase, più gli si accrebbe nell'animo la impressione dello sgomento, ed illanguidì la fiducia e persino la netta ricordanza dello scopo. Allora, ed in questa lotta di moventi contrari, si trovò come inerme davanti a se stesso, fino a che, affatto immemore d'ogni suo proposito, si chiese repentinamente chi gli era cagione di quella tanto inestimabile angoscia. Rispondere a questa domanda, ed erompere involontariamente in un pensiero d'imprecazione contro la memoria della madre, furono, si potrebbe dire, due cose in una.

Qui il disgraziato ebbe pur forza di stringersi al braccio del prete e di voler fuggire. Ma il male era già fatto. Perchè quello sciagurato pensiero, di lui più forte, si era quasi immedesimato coll'intima sua mente, e vi si riproduceva da sè solo tanto più spesso, quanto più egli faceva sempre di tutto per cacciarselo affatto di capo.

### III.

*Raimondi costretto finalmente a fare una terza  
e grandissima vittima.*

Era uno stato compassionevole che merita bene due o tre pagine di esame, perchè dimostra quanta connessione si celi nell'apparente scompiglio che invade, in certi bruschi momenti, i più involontari pensieri degli uomini. Questi pensieri involontari, ben lungi dall'essere liberi, sono invece la cosa più conseguente e più legata che si possa immaginare, e coloro, buoni o tristi che sieno, i quali tentano, nelle giornate d'orgasmo, di farli divergere come di punto in bianco, non solamente non ci riescono, ma il più delle volte sono forzatamente condotti a diventare questi più tristi e quelli più buoni di prima.

Raimondi, per esaurire più presto la eredità di rimorso che gli era toccata, aveva voluto così all'improvviso fare di sè un figliuolo anche migliore degli altri quando appunto egli non aveva più madre, quando appunto questa povera madre non poteva più soffrire per cagion sua. Ma sarebbe egli poi stato in grado di effettuar veramente questo interessato disegno di postuma religione filiale? O piuttosto non era a prevedere che i vecchi istinti, già troppo secondati, non reagissero immediatamente contro le troppe nuove aspirazioni, e non costringessero lui, come inetto ad incarnare il più piccolo buon pensiero, a cadere invece più giù che mai? Premurosissimo di ritornare l'uomo di prima, non aveva pensato che la sua riconciliazione con sè medesimo doveva essere, come tutte le vere riconciliazioni, la cosa più spontanea e più lenta di questo mondo, e che, per raggiungerla, niente era meno opportuno che il volerla affrettare con posticcie e sbrigative superstizioni. Per il bel bisogno che ne aveva sua madre!

In ogni modo, peggio di quanto gli era andata non gli poteva andare di certo. Ma poniamo che poi arrivato a Milano, egli avesse almeno giudicato sè medesimo senza fare, come avrebbe dovuto, nessuna astrazione dai precedenti che stavano a suo carico. Certamente avrebbe detto a un dipresso così:

— È verissimo che io, nell'accompagnare il curato, aveva in mente anzi tutto di pagare più presto un debito assai penoso, ma ciò non ostante la intenzione di occuparmi con affetto anche di mia madre non mi mancava di certo, almeno allora. Cosa prova adunque l'eccesso contrario e per me solo dolorosissimo al quale, giusto allora, ho principiato a sentirmi trascinare? Prova che io, nuovo alle buone intenzioni, le tramuto e le soffoco mio malgrado, ma come fu assai giusto che dalla mia tarda e quasi schernitrice pietà filiale mi venisse appunto la precisa tribolazione che ora mi tocca di sopportare, altrettanto sarebbe ingiusto di riguardare come una colpa ciò che è invece un supplizio bello e buono. La colpa sta nell'intenzione, ed io non posso avere intenzione di tribolarmi in questa maniera per il bel gusto di maltrattare la memoria di una madre, che ha già bastantemente sofferto per opera mia, ed alla quale ora non potrei più nuocere nemmeno volendo. Se dunque tutto il danno si ritorce finalmente sopra me solo, con che giustizia dovrei risponderne davanti a lei? No, la mia vera responsabilità è altrettanto grave, ma è dimolto più semplice: non ho amato mia madre viva, e però non meritava di poterla piangere morta, senza che il mio dolore, per un modo o per l'altro, non mi si mutasse in veleno.

Giudicandosi a questa maniera, sarebbe stato nel vero, ed avrebbe anche veduto, se non disperdersi, mitigarsi almeno, e da sola, quella gran pena che gli era toccata. Invece, per eliminare i propri torti, non volle occuparsi che dell'ultimo, perchè durava sempre e non lo poteva negare, e così, osservatolo isolatamente, fu astretto a precludersi ogni ulteriore salvezza con queste precise parole:

— Sostenere che io non ne ho colpa varrebbe lo stesso che imputare un altro di quel che penso io. Come mai potrebbe uscirmi dall'animo una cosa che non ci fosse?

E però, in luogo di rimpiangere la brutta vita deliberatamente fatta fare alla madre, e le altre sue ben volontarie prodezze, fu tratto a rinfacciarsi continuamente quella cosa appunto nella quale la sua volontà non era entrata per nulla: cioè una condizione d'animo, meritata fin che volete, ma non per questo meno spaventosa, e che doveva peggiorar di continuo, quanto più si sforzava a combatterla. Niente dunque è più facile che immaginare quanto l'ineguale contrasto gli rubasse incessantemente di forza e di salute, e come gli fosse contesa una sola ora di sonno e di tregua. Come dire che il vecchio Stefano Raimondi, quello cioè che non era mai andato così d'accordo con nessuno

quanto colla sua parte più riposta e più intima, dileguava tanto ogni giorno più da mutarsi adagio adagio in un uomo sempre occupato ad esasperar di continuo quella ineffabile tortura che aveva in core. Come dire che Domeneddio lo aveva finalmente arrivato, e che una sola pagava tanto per tutte da condurlo inesorabilmente a seppellirsi vivo dentro di sè.

La bambina gli montava spesso sulle ginocchia e gli diceva in molte maniere, l'una più ben trovata dell'altra:

— Mi fa pena papà, di vederti così triste. È segno che stai male. Non potresti chiamare qualcuno che ti facesse star bene?

Raimondi cedette e lasciò chiamare un medico. Ma la sua volontà, fatta imbellè contro lui medesimo, non gli era venuta meno nei suoi rapporti cogli altri, ai quali non si sarebbe svelato anche a costo di farsi mettere in pezzi. Fu per questo che il medico, sebbene valentissimo, non poté giudicare che delle apparenze, e non valse a nulla, se non a prevedere che quell'uomo, invecchiato di vent'anni in pochi mesi, non era più al mondo per altro che per morire adagio.

Eppure, se Raimondi avesse avuto il coraggio di dire la verità, quello stesso medico lo avrebbe confortato molto, perchè certamente gli avrebbe detto che anche il più innocente di tutti i dolori, quando sia grande, e piombi su delle anime non agguerrite a sostenerlo bene, può giuocar loro dei brutti scherzi, sul genere di quello giuocato a lui dalla sua ribellione contro un rimorso così naturale o così legittimo. Ma esso medico, per poco avveduto che fosse stato, avrebbe dovuto guardarsi bene dall'aggiungere il rimanente: vale a dire che questi incolpabili pazienti non se ne danno, poco dopo, neanche per intesi, e talvolta ci guadagnano anzi di rimettersi in calma più presto assai di quegli altri i quali, a pari condizioni, sanno però mostrare maggior forza d'animo.

Doveva guardarsi dal dirlo, perchè Raimondi, che ne aveva mostrata così poca, e che, ciò malgrado, si vedeva ancora così lontano dal tornare in pace, avrebbe potuto giustamente rispondere:

— Tanto vale ripetermi all'infinito che mi manca appunto quella piccola cosa che è l'innocenza. Fosse in vendita, capirei; si potrebbe insistere per farmela comprare, ma così, per ribadire un chiodo già tanto fitto, che giovamento c'è?

#### IV.

#### *E Margherita?*

Margherita, appena montata in carrozza, aveva subito avvertito che Raimondi non poteva star peggio, e però, appena tornata a casa, pensava di scrivere tosto a quel tal prete che lo aveva ricondotto dal camposanto, chiedendogli se nulla di sinistro non gli fosse accaduto. Il prete le offerse naturalmente la medesima versione che aveva dichiarata sul luogo ai suoi poveri montanari, e Margherita non poteva avere nessuna ragione per non crederla vera. Raimondi, per lei come pel curato, aveva dunque ricevuto una impressione dolorosa e fortissima dalla quale il tempo solo avrebbe potuto farlo riavere. E nulla più.

Memore del passato, e dei rapporti che erano corsi tra il marito e lei, si adoperò, con delicato riserbo, in trovar modo di giovargli di seconda mano, e se poi Raimondi avesse indovinato che essa si logorava il capo cercando pretesti per fargli tener compagnia dalla loro bambina, glie ne sarebbe venuta ira e dispetto, e più sdegnoso della di lei compassione che di quella degli altri, avrebbe sicuramente sofferto il doppio.

Ma perchè, per la grazia di Dio, egli non aveva più tempo di tormentare nessuno, nemmeno sua moglie, così questa povera moglie poté respirare un pochino, e fare a sè stessa dolcissimo scopo di vita nuova della sua opera di perdono e di carità. Aveva dunque ragione la signora Teresa quando, press'a poco, lasciava scritto che Dio è sempre buono, e lo è forse più quando lo sembra meno. Chi potrebbe dire in qual diverso modo non sarebbero andate le cose se quei due bravi cavalli di posta fossero riusciti a guadagnare un paio d'ore? Raimondi se ne sarebbe fatto un gran merito, e forse... ma queste sono deduzioni che il lettore può fare da sè, come non c'è bisogno di dire che Margherita non riteneva niente affatto che suo marito si fosse mutato per forza, ma bensì per

quell'ultima lettera della signora Teresa che gli aveva tanto raccomandato la pace in famiglia. Gran bella cosa esser buoni! Per lo meno ci si guadagna, che si credono sempre men cattivi gli altri!

Così Margherita potè trarre dalle antiche sventure il conforto di stringersi, con lieto animo, all'idea che non sentiva più nessun rancore verso suo marito, e che non c'era più pericolo di cattivo esempio per la loro bambina. Queste, per altre donne più felici, non sarebbero state cose nuove nè valutevoli, come sembravano a lei, perchè il dolore ha di buono che ogni piccolo bene che gli succeda sembra a noi cosa grande e non prima sperata possibile.

Alcuni mesi dopo la morte della signora Teresa, il luogotenente Gustavo Birocci, bello e simpatico ufficiale d'artiglieria, di guarnigione in Sardegna, veniva a passare in patria il suo primo mese di regolare *permesso*, e Margherita faceva ogni cosa per indurlo, a vedere Raimondi, ed a rappacificarsi con lui. Le sue parole, press'a poco, erano sempre queste:

— Se tu vedessi come ha sofferto, e come soffre, davvero che farebbe compassione anche a te. È tuo cognato poi finalmente.

— Sì... è mio cognato. Oh insomma, sai cosa ti devo dire? Che ne hai di belle. Finchè tuo marito stava bene, e ne traeva profitto per tormentarti, te ne dolevi dalla mattina alla sera; ora che sta male, e gli sono tolti i mezzi di nuocerti, vorresti vederlo tornar da capo. Bel sugo!

— Intendi che si è ravveduto?

— Oh che gli uomini non si ravvedono! Li conosco meglio di te, io.

— Tu sei un soldataccio che non capisci nulla, e temi più che mai di commuoverti alla sua vista, e di mostrare così che hai il cuore più buono di te. Ecco la gran ragione.

Ma non ci fu verso d'indurlo a metter piede in casa di Raimondi, nemmeno in occasione del natalizio di Gina, la quale non se ne potè dar pace, e gli disse «brutto» per più giorni di seguito. E *brutto* per lei, come per tutti i bambini, voleva dir cattivo.

Chi aveva ragione? Gina o Gustavo? È certo però che Margherita non era andata lontana del vero, e che vi hanno persone le quali non si vergognano mai tanto di nulla quanto di mostrare che hanno buon cuore.

Poche ore prima di partire, Gustavo si diede un gran colpo nella testa e disse, parlando a Margherita:

— Andava quasi via senza raccontarti una storia che mi è accaduta un mese fa, passando di Genova.

— Che storia?

— Questa. Aspettava, girando per le strade, l'ora di partire per Milano, quando, ritto in piedi in contemplazione davanti alle scodelle d'un cambia valute, vedo quel certo furfante di Pavia che è venuto a farti quella tale scena. Aspetto che si muova, e lo seguo. Volta finalmente per una straducchia, io me gli stringo ai panni, e prendendolo per il coppino, gli dico:

— Senti, ribaldo. Io non ti cercava, ma poichè mi sei venuto sotto alle mani, ho una gran paura che te ne resti il segno.

Il tristo non si poteva voltare, ma mi riconobbe alla voce, e parlando smozzicato, sclamò:

— Pietà Birocci. Compassione d'un disgraziato.

— Tu disgraziato?

— E in che malo modo. Toglietemi le mani dal collo e vi racconterò ogni cosa.

Lo lasciai libero ed egli continuò:

— Avete a sapere che sono stato nominato tutore della bambina di un mio fratello che è morto. Compreso della santità della mia missione consultai le quarte pagine di tutti i giornali per stanar fuori l'istituto femminile più a buon mercato di tutta Italia, e la perversa fortuna mi fece mettere gli occhi su questo di Genova che vedete lì, a due passi. Condussi meco la mia pupilla per allogarvela, e quale non fu il mio stupore quando mi avvidi che le grazie della mia persona avevano fatto breccia nel core soavissimo della proprietaria, una signora della mia età, magra come un chiodo, e brutta... oh brutta come il peccato mortale! Costei, offrendo a mia nipote migliori patti che alle altre sue al-

lieve, trovava sempre qualche pretesto per trattenermi nel suo gabinetto, e un giorno mi diceva di avere sempre vissuto di speranze, un altro di essere già rassegnata a vivere di memorie. Ho pensato fra me e me: «Una donna che vive economicamente di questa roba è una donna che non mi dispiace.» Che cosa vi devo dire? Mi sono lasciato condurre davanti al sindaco, e l'ho inghiottita per moglie. Appena entrato nella dolorosa schiera degli uomini che non sono più a tempo a dir di no, ho fatto di me stesso il credenzier di casa, e vi assicuro in parola d'onore che nessuno vi ha mai sofferto d'indigestione. A mia moglie poi ho fatto masticare tanta fame che, di magra che era, mi è divenuta così trasparente che se le metto una candela accesa di dietro, mi illumina davanti. Eppure, sarà l'amore che la tiene ritta; il fatto è che non mi dà mai requie nè di giorno nè di notte, e che è diventata una di quelle mogli che ammazzano un marito a furia di cure, di premure, di tenerezza e di amor coniugale. Oh se qui, ed in Sardegna, ed a Mantova non ci fossero tante case di ricreazione!...

— Che cosa fareste? — gli chiesi.

— Proverei ad allungarle due dite di collo... ma così... per provare... una volta sola.

Margherita, che si era come orientata, prese a dir subito:

— Purchè non si tratti di quella disgraziata che fu un tempo mia governante, e che da qualche anno non mi scrive, e nemmeno mi risponde più.

— Questo — proruppe Gustavo — è il bello della storia, e l'ho saputo dal marito medesimo. È lei.

— Povera donna.

— Una volta che è contenta, e se lo tiene stretto come un tesoro, se lo goda. Purchè lo martorizzi davvero!

Aveva dunque ragione chi primo disse, parlando di tutti gli uomini:

— Siamo molti al mondo, è vero, ma il destino d'ognuno di noi tocca o rasenta così spesso quello di alcune determinate persone, che è precisamente come se si fosse in pochi.

## EPILOGO

Il tempo ha dato ragione ai pronostici del medico milanese, ed ora, in Napoli, c'è un avvocato che volge molto spesso la mente all'onesta immagine di una donna, la quale, vedova e madre, si è tutta consacrata all'unica giovinetta. E il pover'uomo giunge qualche volta fino a guardare, con aria un po' contrita, la prolifica moglie e i cresciuti e moltiplicati rampolli.

Raimondi, grazie alla figliuola, dovette lasciare usufruire il suo troppo danaro a chi meno avrebbe desiderato, cioè a Margherita, ed egli si trova ora sotto il peso d'una lunga iscrizione lapidaria, molto indulgente, molto classica, e più greve e ponderosa del marmo sul quale è incisa.

Gustavo ha quasi trent'anni, ed è assai contento ogni volta che ode parlare di certi matrimoni, in voga a Milano, nei quali un uomo sui quaranta, od anche più in là, si becca, per esempio, una giovane di venti. Ha messo gli occhi su quella Gina che promette di tener dalla mamma, e pensa così di porre in salvo la dinastia e la roba del signor Anselmo.

Quanto a voi, lettori, dovete fare una bella cosa: badare cioè di non giungere mai, come Raimondi, alla impotenza del bene, e procurare però di tenervi in esercizio.

## CORTE D'AMORE

## RACCONTO

Si fa presto a dire che le donne hanno torto di lagnarsi degli uomini perchè in fin dei conti sono esse che ci reggono, esse che ci comandano; sarà forse vero in sostanza per alcune cose, ma non è punto vero in apparenza, poichè noi abbiamo strappato dalle loro mani una specie di potere assoluto; mercè del quale esse hanno esercitato la più cara e l'amabilissima di tutte le giurisdizioni.

Per rimediare al mancamento di quest'uso, e perchè non si possa dire che le donne abbiano scapito anche per colpa nostra dal medio-evo in poi, le lettrici della *Nuova Antologia* sono tutte convocate in alta Corte d'Amore che si erigerà qui subito, seduta stante. Non si faranno distribuzioni di ciarpe, non si aspetterà che i cavalieri ed i trovatori salutino le dame in ginocchio, e si cingano umilmente dei loro colori (s'aspetterebbe un pezzo!); si lasceranno da parte le vecchie formule, e in luogo del provenzale ricorremo, per intenderci, all'italiano. Già non ci corre tanto.

Basta notare bene che i molti fatti seguenti riguardano quasi sempre due sole persone, ed in parte precedettero, in parte seguirono la morte inopinata d'una di esse. L'altra — una giovine pallida, vestita a bruno, e maravigliosamente bella e gentile — li ha raccolti essa stessa nella breve memoria che segue:

«Sono rimasta orfana a vent'anni con un fratello poco più vecchio di me, e subito dopo ci accordammo entrambi di andar a vivere nella casa di due buoni vecchi, marito e moglie, i quali, da tempo memorabile, tenevano in affitto un po' di terra che avevamo unicamente ereditato dal babbo, morto da molti anni. Di là, cioè da uno dei più laboriosi e men piacevoli villaggi del Lago di Como, avremmo potuto cercare io un posto d'istitutrice egli una modesta cattedra di professore, senza pericolo di finire il nostro prima di aver trovato qualche cosa di abbastanza buono. E così si fece.

Dopo due mesi di vita semplice e tranquilla, che mi sarebbe sembrata deliziosissima con la mia povera mamma accanto, Ernesto, che soffriva assai più di me a non vedere intorno che persone rustiche da mattina a sera, principiò a fare amicizia con un giovine signore, il quale era venuto a passar qualche tempo nel nostro villaggio, col proposito di impraticarsi nell'arte della seta, e di impiantare poi a casa sua un qualche bel filatoio, sul genere di quelli che avevamo intorno a noi.

Questa vicendevole simpatia crebbe presto in vera dimestichezza, al punto che Ernesto, per non lasciarmi troppo sola in casa, cominciò talvolta a condurvi l'amico suo, e non trascorsero due settimane che già passavamo seco tutte le serate, e che io avvertiva ogni giorno meno la gran distanza che mi separava da lui, ricchissimo, e tratto per cagion di nascita ad arrivare a Dio per altra strada che non fosse quella della mia mamma, così buona e pia.

Ma avvertire sempre meno queste due gravi cose non voleva già dire dimenticarle del tutto, e nonostante che la sua voce quando era presente, e la sua memoria quando era lontano, mi empissero presto il cuore come se fossero state le cose più mie che avessi al mondo, pure vigilava assai attentamente il mio contegno con lui, e per quanto fossi certa che egli reprimeva nel petto un ugual moto dell'animo verso di me, avrei creduto nullameno di poter giurare che io sola, come donna, mi era impadronita del suo segreto, senza avergli mai dato occasione di penetrare il mio. E non uscii da questa illusione finchè egli non mi ritrovò un giorno sola sola in casa, e non mi disse adagio e piano come chi riveli ad altri una propria e già matura determinazione:

— Così non possiamo durare. O voi sarete presto mia moglie, o dobbiam dirci addio. —

Queste imprevedute parole, dette con tutta la sincera serietà di cui era capace un uomo come quello, avrebbero bastato per togliere il respiro non a me, ma a una donna che avesse avuto comune con esso e la fede e lo stato e ogni cosa.

— Come son nato — seguitò nello stesso modo di prima — voglio morire, voglio che nascano e vivano i figli miei. Se voi, fra un mese, non vi sentirete di poter promettere questo sacrificio

alla mia famiglia ed a me stesso, non mi scrivete nulla e dimenticatemi, senza darvi troppo gran pensiero di me, che non avrò, come voi avete in Ernesto, una persona la cui sola vista mi faccia sovvenire del nostro amore. E se egualmente dovrete soffrire, vi conforti il pensiero che noi non ci siamo cercati nè l'un nè l'altra e che non fu nostra colpa.

Qualcuno che intervenne gli tolse di poter parlare più a lungo, e nel giorno seguente era già partito.

A chi domandar consiglio? A mio fratello che dormiva la notte con un libro di Spencer sotto il capezzale, e che però non soleva accordare alle religioni che un solo nocciolo di verità comune a tutte? A qualche amico lontano, il quale avrebbe dovuto giudicare senza conoscere altri che me? Se la mia mamma fosse stata in capo al mondo, sarei andata a rintracciarla a piedi, ma essa era morta, poverina, e morta nella fede più ingenua e più serena, dopo di aver procurato continuamente che il nuovissimo indirizzo delle nostre scuole non mi discendesse troppo dall'intelletto al cuore, dopo di non essersi mai lasciata fuggire una parola sola che avesse potuto valere come un assentimento al matrimonio proposto a me.

— Ma pure — pensava meco mille volte — non è possibile, non è facile anzi che ormai, nell'alto splendore della sua divina giornata, le nostre piccole discordie terrene le si presentino tutte allo sguardo sotto ben'altra e ben misera luce? Che la sua attuale ed eterna conoscenza del vero non le permetta più di por mente alle meschine distinzioni di coloro che accrescono, nel gran nome di Dio, il numero già incomportabile dei nostri piccoli rispetti umani? —

Ma a malgrado di questa giovanile e troppo appassionata ridondanza di espressione, rimanevano pur sempre due cose sulle quali non mi pareva ancora possibile, se non di fermar l'animo, almeno di darmi pace. Una era la sua medesima ricchezza: grandissimo ostacolo ai miei occhi, e al cui miraggio gli astanti avrebbero potuto credere che io in parte cedessi, e la seconda... oh la seconda era più tormentosa ancora, perchè veniva dalla tema quasi incessante di potere un giorno ritornare sulla parola data. E non aveva mai fatto nulla, nulla sull'onor mio, che mi potesse permettere di avere una così bassa opinione di me.

In questa alternativa di pensieri, accadde un giorno, nel quale io mi sentiva assai depressa, che il vecchio contadino, nostro buon ospite, mi rimproverò alla sua maniera perchè non andava più a trovarlo nella stalla, e perchè dava segno di avere del tutto dimenticato una sua pulita vaccherella svizzera, alla quale io aveva preso a voler bene nei primi tempi della mia dimora sul Lago. Era una mucca di forme ben proporzionate e di mantello bianco cinericcio, la quale, benchè giovanissima, aveva già avuto un figliuolo poche settimane dianzi. La buona bestia era venuta meco in grande dimestichezza, e i suoi occhioni languidi e tranquilli si fermavano talvolta sopra di me con una espressione di simpatia che non era priva d'intelligenza.

Mi scusai alla meglio ed entrai nella stalla, già persuasa di vedere, secondo le enfatiche parole del vecchio, una bellezza che mai la eguale, ma non punto preparata alla penosa impressione che ricevetti poco dopo quando m'accorsi che di già la madre non faceva più quanto latte ci sarebbe voluto per il suo figliuolo.

Questo, bellissimo davvero e fin troppo cresciuto per i suoi giorni, seguitava a poppare continuamente, e talvolta, come se fosse stato avidissimo di potere spremere qualche goccia di più, o dava fuori, senza mai staccare la bocca, in repressi muggiti d'impazienza, o peggio ancora, batteva con fierissimi e repentini colpi di testa nelle poppe già smunte della madre, la quale, per quanto soffrisse, e doveva soffrire, pur non ne dava il più piccolo segno, e si volgeva anzi indietro per guardarlo amorosamente.

L'acuto profumo dell'erba ammonticchiata lì accanto mi dava al capo, e quella vista mi faceva ancora più male. Dovetti andarmene via, come chi, nel tumulto dei propri pensieri, senta già lì per balenare il più doloroso di tutti.

— E se una mia creatura — mi chiesi di fatto subito dopo — cercasse un giorno nel mio seno quell'abbondanza di fede che è il latte materno e soavissimo dell'anima, e trovasse in me una madre dalla vena apparentemente inaridita, una madre poco atta all'ineffabile ministero, che dovrei fare, e che penserebbe essa di me? —

Rispondere dopo lunga lotta a questa domanda, equivalse ad abbandonare la speranza di poter mai diventare sua moglie, ma non bastò di certo a farmi temere che il mio cresciuto amore non avesse un riscontro nella perenne continuità del suo. Egli, lasciandomi, aveva parlato d'altri conforti, ma era stato, si capiva bene, per non premere troppo sulla mia determinazione. No, unico e grandissimo conforto nostro doveva essere, ed era, la vicendevole sicurezza di rimanere egualmente amati sempre: l'aveva io, e come poteva non l'aver lui, il primo, il solo uomo che mi avesse letto in core?

Passai così due lunghissimi mesi, allorchè mio fratello dovette lasciarmi per andare a Firenze, dove lo attendevano certi esami, i quali, felicemente superati, gli avrebbero dato il diritto d'insegnare in qualche liceo. Due giorni dopo della sua partenza la stagione, abbastanza inoltrata, mutò in peggio per divenire, poco alla volta, indicibilmente perversa. Il Lago crebbe come nessuno l'aveva mai visto crescere, e non corsero pochissimi giorni che si udì parlare dei disastri che potevano accadere lungo i fiumi, così generali erano le piogge, così contrari i venti al deflusso delle acque in mare.

Intanto, per non essere costretta a rimanere sola sul Lago anche nell'inverno, io principiava a fissare la mia scelta sulle proposte di occupazione che mi erano arrivate da diverse parti, quando... Dio che giornata è stata quella!... quando una sciagurata lettera di Ernesto venne ad annunciarmi, come cosa già troppo accertata per vera, che il nostro povero amico si era messo a capo delle difese di una terra gravemente minacciata dal Po, che aveva lottato invano fino all'ultimo, ed era rimasto vittima della sua abnegazione. E mio fratello mi parlava del *suo* dolore, e mi diceva, con parole commosse, della gran perdita che aveva fatto.

Come rimanessi è più difficile dire che non sia facile immaginare. Là sola, senza un'anima, con due poveri vecchi buoni soltanto a guardarmi in viso come trasognati, il mio non fu tanto dolore quanto fu spavento, e non ne rinvenni finchè non mi trovai seduta a poppa sul vapore del Lago, cogli occhi intenti a guardare il lungo solco tracciato nell'acqua. L'acqua! MI PAREVA DI NON AVERNE MAI VISTO!

Fu soltanto nel passar di Milano che potei trovare la forza di scrivere due righe ad Ernesto, confessandogli ogni cosa, ed avvisandolo che non aveva potuto fare a meno di accorrere sui luoghi dove era morto l'amico nostro. Arrivai nel secondo giorno dopo un viaggio tanto più difficile e tortuoso quanto più mi avvicinava all'inondazione, e trovai tutta una povera gente accampata con le bestie e con le masserizie sul fango degli argini, che dormiva la notte, fin da quando s'era avvista del pericolo, sotto misere tende quasi fradicie ancora: una povera gente stretta così fra due masse d'acqua sopra una lingua di terra, col Po altissimo da una parte, e una distesa interminabile di campi sommersi dall'altra. Quanti nuovi aspetti della natura umana, e di quella delle cose, avranno potuto notare i pochi benefattori ed i molti curiosi che giungevano continuamente, e non ristavano mai dal chieder conto di tutto! Ma io non aveva che un solo nome nel core, un nome benedetto che rincorreva da solo in ogni crocchio di persone; e non ebbi che ad ascoltare affannosamente per udire quasi subito che era quello dell'unica vittima. Cos'era mai la disgrazia degli altri in confronto alla mia!

— Egli solo è morto? — chiesi tramortita ad una donna che mi stava accanto.

— Egli solo. E meritava di vivere più di noi tutti.

— Ma come è stato?

— Nostro Signore lo ha voluto con sè; non si può dir altro. Quell'uomo che viene in qua stette con lui fino all'ultimo momento. Vuole parlargli?

— Sì. —

E quegli, appena che seppe del mio desiderio:

— Venga meco sul luogo della rotta — mi disse. — Intanto principierò. —

Era uno di quei contadini che vogliono far capire di essere bastantemente dirozzati, e che però non omettono mai nè un dettaglio nè un apprezzamento.

— Le acque di Piemonte avevano fatto crescere il Po cinque o sei giorni prima che il tempo si mettesse al brutto anche da noi. Era una cosa da nulla in principio, ma egualmente uno dei miei padroni, come se il core glielo dicesse, venne qui subito con la maggiore delle sue bambine, e ci rima-

se due giorni interi coll'unico proposito di indurre il suo povero fratello ad andare in città, ma per quanto lo pregassero, non ci fu verso di farlo smuovere. Rispondeva che avendo principiato, voleva anche terminare, che non c'era ombra di pericolo, e che anzi quella distrazione gli faceva bene.

— Era ammalato? — domandai.

— Ammalato no, ma pure, che so io, non si riconosceva più da qualche tempo. Avrà avuto qualche pensiero in capo, io non lo posso dire, ma il fatto sta che volle rimanere, e che rimase. Due giorni dopo ci arrivò addosso una montagna d'acqua, e là, a quella svolta, dove Ella è passata or ora in carrozza, un lunghissimo tratto del nostro argine si rivelò subito per troppo basso. Ne arammo il ciglio senza perder tempo, lavorammo dì e notte come disperati, e in meno di otto ore ci alzammo sopra come per incanto quell'arginello ch'Ella avrà veduto. Gli uomini portavano la terra colle carrette, le donne e le ragazze nei grembiuli, i bambini, alti così, nelle berrette. Il trabocco era evitato per il momento, ma durava ancora il pericolo delle filtrazioni e quello, più grosso, delle ribalderie. Il padrone, buon'anima, non pretermise nulla; stabilì un gran cordone umano dentro dell'argine per combattere una per una tutte le filtrazioni, e mandò fuori dì e notte due grosse pattuglie armate, una di qua, una di là, col proposito di tenere a dovere quegli abitanti dell'altra riva i quali, per uscire addirittura di pericolo, avessero tentato di affogare noi. Ma intanto cominciò a piovere: un'acqua grossa, dirotta, che ci velava la vista di giorno, e spegneva le torcie di notte. Il Po gonfiava a vista d'occhio, e vi fu un momento, verso le dieci di sera d'oggi otto, che dovemmo tenerlo fuori a badilate, quanto era lungo l'arginello nuovo, mentre il vento ci portava il suono delle campane a stormo, e le donne ci piangevano ai fianchi, e urlavano i bimbi di freddo e di paura. Che notte orribile! Sempre giù acqua, sempre giù acqua! Almeno che Domeneddio ci avesse dato man forte contro di lei, che il fuoco la bruciasse, che l'inferno la bevesse, ma nulla, fuorchè del fango e due braccia a testa! Eppure, all'alba, il Po cominciò a calare altrettanto a precipizio di quanto era salito nella notte. Non poteva derivare che da una grossissima disgrazia accaduta altrove, si capiva bene, ma importano di molto le disgrazie degli altri in quei momenti! Il padrone aveva un bel dire che se anche la cosa fosse stata naturale, e non era, non per questo dovevamo dimenticare quanti guai sono avvenuti dopo il calar delle acque; aveva un bel ripetere che in ogni modo, se lo scirocco non smetteva di soffiare, la piena doveva riprendere di lì a poco; tutti lo obbedivano ancora sì, ma cantando, ma ridendo, ma persuasissimi tutti che l'ora della nostra salvezza fosse di già battuta. Bella salvezza! Non s'era ancora mangiato il primo boccone dopo tanto lavoro, che un altissimo grido ci chiama a raccolta da questa parte. S'accorre, e cos'era? Una vena d'acqua, da principio inconcludente, aveva trovato del terreno così cattivo alla base dell'argine da acquistar nuova forza di minuto in minuto, e quando s'arrivò e ci si mise a lavorare per circuirlo, non era più una vena d'acqua: era la più gran fontana che si fosse mai vista. Se noi riuscivamo ad alzarle intorno una grossa parete di terra, si sarebbe fermata da sè sola, ma come fare a reggere ritta questa parete, ora che la melma non teneva più, e ci sgocciolava dai badili come se fossero stati pieni di lisciva? «Coraggio! Ne abbiamo fermata una ier l'altro poco men grossa di questa!» gridava il padrone, fingendo di scordare quel po' d'acqua venuta dopo a macerar la terra. — Coraggio pure, ma il getto dava tanto che anche i più animosi non potevano ristare dal tenere un occhio alla vanga, e un altro all'argine, così minato alla base. A un tratto: «S'alza, s'alza» gridiamo tutti, e via come anime perse di qua e di là, prima nel pantano fino al ginocchio, e poi, per far più presto, e per paura che l'acqua non ci prendesse alle spalle, sui lati dello stesso argine, ma dove, per la distanza, non era più a temere che ci franasse sotto. Povero argine! Cadeva sfasciato come un muro di cenere, e il cupo rombo dell'acqua invadente si univa, benchè lontano, alle nostre grida... ma che grida! agli urli di tanti padri che chiamavano per nome i loro bambini, sclamando continuamente verso l'abitato: «Salvatevi, creature! La rotta! La rotta!» Chi aveva la casa a destra, era scappato a destra chi l'aveva a sinistra, a sinistra; e in pochi momenti ognuno aveva già raggruppato la sua famiglia, ma un secolo di paradiso non basterebbe a pagarli quegli eterni momenti, finchè non s'è potuto trovare le nostre donne, e vedere con gli occhi, e toccare con mano che il nostro sangue s'era salvato tutto.

— E il vostro padrone?

— Che vuole? I figli son figli, ma subito dopo il mio primo pensiero è stato per lui, così Dio lo abbia seco, e n'ho chiesto a quanti uomini gli stavano a lavorare più accanto di me. «Sarà scampato di là dalla rotta — mi risposero ad una voce — come tutti coloro che hanno la casa dall'altra parte.» Io m'acquetai a queste parole, ma nonostante presi meco due barcaioli, e tenendomi al largo nel mezzo del fiume, per non essere trascinati verso la rotta che ci avrebbe travolti nella sua ruina, mi spinsi a chiedere del mio padrone fin dirimpetto alle sue stesse terre. Nessuno lo aveva visto, nessuno sapeva niente. Non ci rimase che un'ultima speranza: che egli cioè avesse fatto a tempo di riparare a casa: quella casa alta e forte ch'Ella vede là in fondo ove l'acqua oggi che parliamo, non è ancora arrivata che a terreno. La barca di prima, sollevata di peso da tutti noi, scavalcò l'argine come se avesse avuto le ali, ed eccoci a spingerla in otto o dieci dove la inondazione si era già ben distesa, e dove c'era men pericolo di dare in secco. S'arriva e s'entra, ma non c'è che acqua. Voghiamo nell'andito sino alla scala già in parte coperta, e saliamo al primo piano. Nulla. Abbiamo avuto un bel vogare di nuovo, un bel chiamarlo a gran voce in aperta campagna; non s'è trovato che il domani, e morto. Chi ne ha avuto colpa? Nessuno e tutti. Ognuno di noi avrebbe potuto giurare che se lo figurava in salvo dalla parte opposta.

Mi volsi a guardare il fiume per nascondere gli occhi e domandai:

— Come credete che sia stato?

— Io credo, e crediamo tutti, che il dolore di aver tanto combattuto senza buon esito, lo abbia tolto per così dire di sentimento, e lì, nello stupore e nella confusione di quell'attimo che ci è rimasto per scampare, o ch'egli sia salito troppo presto sull'argine o che abbia tosto inciampato nel brago, e sia caduto malamente a terra. Egli! Tanto più agile di tutti noi! —

Eravamo arrivati. La breccia aperta dalla rotta s'era poi allargata per più di mille metri, e pareva che le acque interne facessero quasi uno specchio solo con quelle di fuori; ma ciò non ostante un lieve ondeggiamento sul mezzo dell'apertura segnava il luogo preciso dove l'acqua s'era inabissata da principio, e dove, accavalcandosi, aveva scavato, e seguitava ancora a scavare un gorgo profondo. Egli doveva essere morto là.

Rimasi ferma a quel punto a piangere ed a pregare quanto più potei. Un amore disgraziato ha men paura della morte che non ne abbiano gli amori felici, perocchè la unione, impossibile in terra, diventa per essa già preparata in alto. Io non avevo potuto essere la fidanzata, nè molto meno la vedova del mio povero morto, è vero, ma ora finalmente era ben diventata sua moglie, e sua moglie sono e sarò fin che duri viva l'anima mia. L'angoscia del primo giorno mi aveva impedito di stringermi a questa idea, ma allora, piangendo, mi balenò quasi subito, e la dolcezza che ne attinsi fu ben maggiore che se avessi trovato una pietra già eretta per ricordare l'onorato nome e il nobilissimo sacrificio. Il suo vero monumento sta chiuso nel mio core di donna; non è forse degno di lui, ma parla più forte e più amorosamente di tutti.

Tornai sul Lago così tranquilla e serena come non avrei mai osato di sperare, partendo, e fui subito raggiunta da Ernesto, il quale, appena ricevuta la mia lettera, era corso lungo Po sulle mie tracce, senza mai arrivarvi che a viaggio finito. I suoi esami erano andati così bene che gli avevano subito offerto un ottimo posto, e non è a dire con quanta insistenza il buon figliuolo tentasse di indurmi ad unire le mie con le sue sorti, fossi occupata o no. «La mia filosofia non va nè povera nè nuda (diceva) e chi potrebbe dividere il tuo dolore più sinceramente di me?» Lo lasciai dire con tutta la gratitudine di cui mi sentiva capace, ma non ostante provvidi subito a mandare ad effetto un altro piano: il mio.

Io voleva andare a vivere nella città dove, pochi giorni prima, alcune centinaia di contadini avevano accompagnato, piangendo, la muta spoglia del mio povero amico, e ciò non tanto per avvicinarsi, anche sulla terra, a quella pochissima parte di lui, quanto nella speranza di poter entrare in una casa divenuta sacra per me, e che io era ben sicura di trovare occupata da un dolore più rispondente al mio che non sarebbe stato il dolore di Ernesto. Mi pareva, sto per dire, che quella che ci abitava fosse diventata la mia famiglia, e che se io doveva astenermi dal rivelarmele, non per questo mi doveva esimere dal volerle bene a qualcuno, e dal tentare di giovargli in qualche maniera! La mia speranza non poteva naturalmente fondarsi che sulle bimbe del fratello superstite; forse, con

Domeneddio di mezzo, non avrei mai ottenuto di educarle del tutto, ma poteva bene insegnare loro quel che sapeva io, poteva bene crescerle nell'amore delle cose belle e gentili, e con tanto più d'affetto d'ogni altra donna! Era un modesto, ma ardente proposito, al quale avrei però rinunciato le mille volte, prima di conseguirlo per forza d'intrigo, anziché per merito del mio buon nome.

I miei maestri, udito appena che io mi voleva dare al libero insegnamento, e dove, mi armarono di tante e così vivaci commendatizie che non feci, per così dire, nemmeno a tempo di arrivare che già dovetti respingere tutte le proposte che non venivano dalla miglior parte della cittadinanza, nella quale, forse appunto perché il mio bisogno non era niente affatto urgente, ritrovai ben presto fin troppa occupazione. Una sola cosa mi permisi, e fu di eccedere e di molto il mio debito nelle famiglie che io veniva man mano a scoprire in maggiore attinenza con quella che premeva a me; era parzialità, non lo nego, ma lecitissima perché meno del mio dovere non faceva mai. Contenendomi a questo modo, il mio buon nome non poteva tardare a venire, e venne di fatto al punto da condurre spontaneamente il padre stesso delle due bimbe a casa mia, con la *preghiera* di serbare una buona ora delle mie serate per la sua maggiore: quella medesima di cui mi aveva parlato il contadino.

Quando sono prevenuta (ed era in certo qual modo), io sono forte, sono padrona di me, ma ce n'è voluta della mia forza, non già per farmi pregare, che sarebbe stata una indegna commedia, ma soltanto per aderire senza turbarmi visibilmente. È vero bensì che le mie non avevano ad essere che *lezioni*, ma me l'aspettava, l'ho già quasi detto, e poi era sempre molto meglio di nulla.

Mentre saliva per la prima volta, aggrappandomi alla ringhiera, quello scalone al quale avrei potuto affacciarmi col cuore assorto in un voto inestinguibile, mi avvertirono subito che la bambina s'era incapricciata di non volere altre maestre, e che solamente la mia amorevolezza avrebbe potuto venire a capo di quella ritrosia.

Dovetti rincorrerla fra le ginocchia della mamma, dove teneva nascosto il capo, e s'era come rifugiata per paura del babbo, che era molto in collera contro di lei.

— Ma cos'ha questa bambina che è buona con tutti fuorchè con me? — dissi posandole amorosamente le mani sui capelli, e forzandola pian piano a guardarmi negli occhi. Poveri occhi miei! Io aveva innanzi il mio povero morto ritornato bambino, come se quella innocente fosse stata sua figlia e non sua nipote.

Ma l'affetto che emergeva dalla mia voce la scosse, e quello ben maggiore che mi traspariva dallo sguardo la vinse. I bimbi hanno un istinto maraviglioso per conoscere da soli chi veramente li ama, ed essa mi riconobbe tanto presto che per poco non temetti di aver passato il segno nell'aprirmi seco. Quando poi ci tornai la seconda volta, fu lei la prima a saltarmi al collo.

Avrà avuto allora otto anni al più, ed era delicata e graziosa come tutte le bambine che vengono al mondo per voler troppo bene a tutti. Questa era l'unica ragione per la quale s'inalberava sempre contro le faccie nuove, o temesse di non amarle quanto le vecchie, o dubitasse di potere far torto a queste per amor di quelle. Tu mi hai fatto indicibilmente soffrire, bambina cara, ma così Dio ti prosperi e campi come è vero che ho anche passato, per te, alcune settimane la cui dolce mestizia mi ravviva ancora quando ci penso.

Non ho mai avuto bisogno di condurla io stessa a parlare dell'unico lutto per il quale eravamo abbrunate entrambe; essa lo aveva sempre sulle labbra, ed ora mi narrava dell'ultima volta che aveva visto il suo povero zio, ora del modo col quale le era stato rubato, e sempre sempre del molto bene che si volevan l'un l'altra. Diceva, e si può credere con qual core ascoltassi, che tutti erano molto buoni con lei; che perfino il suo nonno, così fermo e risoluto cogli altri, perfino la sua sorellina, così vivace e tempestosa in famiglia, avevano un debole soltanto per lei, e che nondimeno il suo povero zio le era parso, anche da vivo, più affettuoso di tutti. E una volta concluse:

— Così buono con me quant'era lui, non mi rimane che la maestra nuova. Me lo sono sognato questa notte, e gliel'ho detto. —

Santissima innocenza! Come avrei potuto immaginare, quando ti affogava di baci in quel momento, che due sere dopo me ne avresti fatta un'altra delle tue, così crudele, che se non t'ho lasciato subito, e per sempre, fu solamente per paura che, a vedermi scomparire, non ti chiedessero cosa s'era detto l'ultima volta che mi avevi visto. La maggiore delle mie prove è stata questa.

Era già bastante caldo, e stavamo leggendo insieme colle finestre aperte. Una farfallina bianca s'era messa a svolazzare intorno al nostro lume, e più mi affaticava a scostarnela, più batteva nel vetro e si tarpava l'ali con la fiamma. La bimba non poteva tenere il capo al libro e quella vista le faceva pena. Mi disse :

— Che abbia voglia d'ammazzarsi? —

Non mi venne in mente di sottilizzare fra l'intenzione e il fatto. Risposi:

— E come! Io non ne ho colpa. Vedi con quanta pazienza procuro di mandarla via. Andiamo avanti. —

Non ci fu verso di farla riprincipiare. Si raccolse un momento come per riflettere, stropicciandosi gli occhi, e poi disse:

— Ma allora il mio povero zio s'è sbagliato.

— Perchè?

— Sì, sì — prese a dire dopo un'altra piccola pausa — è una storia lunga, ma ora mi viene in mente ogni cosa. Fu l'ultimo giorno che gli stetti insieme. Il Po, senz'essere punto minaccioso, era però alto bene, e aveva già coperto da più giorni le terre in parte coltivate che stanno fuori dell'argine maestro. Lo zio, per guadagnar tempo, dovette andare in barchetta da un luogo all'altro, e mi prese seco, dopo di avermi detto che quelle lunghe file di piante, che parevano sbucare fuori dall'acqua, mi avrebbero dato l'idea — ricordo le sue precise parole — di una silvestre Venezia. Poi non disse più nulla per un gran pezzo, e rimase soprapensieri come era sempre dacchè era tornato dal Lago di Como. La barchetta scivolava in mezzo agli alberi, ed io mi divertiva a guardare qua e là, staccando le foglie che mi venivano sotto le mani, quando gli occhi mi corsero sopra due chiocciole che avevano strisciato fino all'estrema punta d'un piccolo alberello. Le additai al barcaiuolo, e dissi:

— Perchè sono andate così in su quelle povere bestie?

— Per non annegare. Ma un altro palmo d'acqua che venga, son fritte. —

Le agguantai tutte due con una mano, mentre lo zio mi teneva per un braccio dalla parte opposta, e me le misi in salvo sopra il grembiule.

— Questo guscio è la loro casetta, non è vero? — domandai di nuovo al barcaiuolo.

— Sì, certo.

— Se la fanno loro?

— Non credo. Piccole o grosse ce l'hanno sempre. Vuole che una bestia si faccia la casa da sè?

— Altro! Non vedete le rondinelle come sono brave a fabbricarsi i nidi?

— È vero. —

La mia conversazione col barcaiuolo terminò così, ma poco dopo mi venne voglia di domandare una cosa allo zio. Gli dissi:

— Ho un libretto il quale sostiene che i castori s'intendono di architettura, i leoni di medicina, le api di buon governo; tutti sanno che i pappagalli parlano; gli usignoli cantano, e che le scimmie ci imitano sempre. Or bene, io vorrei sapere se c'è al mondo qualche cosa di proprio soltanto agli uomini, e che tutte le bestie, prese insieme, non facciano mai?

— Le bestie non s'ammazzano volontariamente — mi rispose lo zio con gli occhi fermi sulle mie chiocciole.

— E gli uomini sì? —

A malgrado delle difficoltà dell'approdo, e benchè si fosse ancora un po' lunge dal punto stabilito, lo zio si volse al barcaiuolo, ordinandogli, non mi ricordo perchè, di scenderci subito a terra. Nè io mi risovvenni di ripetergli la mia domanda fin verso sera.

— Che vergogna! — sciamò ridendo. — Ti sei già dimenticata di Lucrezia romana! —

Ma ora, se Dio non me lo avesse tolto, gli potrei dire che anche lui s'era scordato delle farfalle. Addio! Questa pare già morta, poverina! —

Era caduta sul nostro libro. Mentre la bambina tentava di ravvivarla, soffiandole intorno col suo lieve alito d'angelo, io mi sarei mutata volentieri, non in una farfalla, ma in un condannato a

morte, pur di morire. Man mano che l'ingenuo racconto s'era andato svolgendo, io l'aveva unito a quello, troppo incompiuto, del contadino, e i vecchi indizi, prima latenti, di un fatto non mai supposto, si erano così fortemente manifestati, ed avevano così fortemente aderito cogli indizi nuovi, da acquistare, uniti insieme, la forza quasi di altrettante prove. Quello star sempre soprapensieri, quel non essere più riconoscibile, quella prima risposta fuggitagli colla nipote, quel tentativo ancor più significante di eludere la seconda ed ultima domanda, quello studiato modo di risolverla quando non poté più farne a meno, e soprattutto quel perdersi misteriosamente tre giorni dopo, egli solo, *il più agile di tutti*, cosa volevan dire? Che non aveva voluto salvarsi. Il pensiero di accelerare la propria fine gli stava in mente; una occasione gli si è presentata che avrebbe eternamente coperto l'atto volontario che lo muoveva nel giovare, ed egli non esitò ad afferrarla. La bambina non aveva ancora finito di parlare, e già m'era sembrato che i muri stessi di quella povera casa in lutto mi si stringessero intorno come per mandarmi via, e che, ciò malgrado, un supremo istinto mi aiutasse a combattere l'orgasmo che infuriava dentro di me, coll'unico proposito di nascondere alla bambina, e di salvare lei e la sua famiglia da ogni più lontano sospetto. In che modo mi venne fatto? Non lo saprei dire con molta precisione, perchè tutta la volontà di cui mi sentiva capace si esaurì nel momento del bisogno, e dopo non mi rimase forza bastante nemmeno per ricordare. So che mi sono alzata in piedi per chiudere la finestra, che la bambina se ne compiacque per amore delle altre farfalle, e che dopo, quando tornai a sederle accanto, essa stava leggendo forte il libro di prima. Non è punto probabile che abbia ripinciato da sè sola, niun'altri che me glielo ha potuto dire, ma con che parole, e se prima di muovermi o se dalla finestra non mi ricordo più. E so ancora che sono rimasta ferma al mio posto senza quasi fiatare, per paura che si voltasse a guardarmi, e che nell'uscire pochi minuti dopo, l'ho baciata sui capelli e non sul viso mentre stava ancora leggendo. Essa mi corse dietro per accompagnarmi, come faceva ogni sera, e dopo di avere tentato inutilmente di impadronirsi di una delle mie mani, mi si attaccò alla veste, e scese meco tutte le scale, più lieta del solito. Povera piccina! S'era cavata la voglia di parlare a lungo del suo povero zio, e non sapeva quanto male io le avessi fatto.

Chi non ne ha mai provato una di eguale, non può intendere la disperazione che mi prese quando mi ritrovai finalmente sola e libera nella mia stanzetta. Era come uno stato di vertigine morale, dove i moti dell'angoscia, troppo lungamente repressi, davano impulso a quelli, così vicini e simiglianti, della più insensata letizia; ed ora piangeva di gioia come se avessi saputo allora soltanto di essere stata estremamente amata, ed ora rideva di dolore come se io, per ucciderlo, mi fossi servita di queste mie stesse mani.

L'inestimabile supplizio non cedette finchè non caddi, più affranta che assopita, a gemere anche in sogno sopra il mio letto, per risvegliarmi nel domani colla sola, coll'unica smania di togliermi presto da quei luoghi, ma non prima, come ho già detto, di essere tornata ancora più volte nella casa, dove, per bontà di Dio, non si piangeva che un povero morto.

Così feci. Ma il coraggio non mi resse di avvisare la mia bambina che non ci saremmo vedute mai più, e quando partii le dissi unicamente che mio fratello mi aveva chiamato a sè, e che sarei tornata di lì a non molto. Essa mi scrisse parecchie lettere che avrebbero strappato le lacrime a ogni altra donna, non a me soltanto, ma io ho già dovuto principiare a non risponderle più. Essa è molto giovane, e non solo è utile, ma è anche sperabile che mi dimentichi presto. Chi ricorda ogni cosa sono io, ed alla certezza ch'egli sia morto volontariamente, e per mia cagione (una certezza che nessuno mi leverebbe di capo) s'aggiunge ora un dubbio altrettanto funesto: che cioè, *data una passione così sincera, così disinteressata come era la mia, io NON avessi bastanti ragioni per venir meno alla speranza del mio perduto amico.*»

La confessione è compiuta, senza avere mai dato occasione di parzialità a chi deve giudicare. Rimarrebbe a porre il quesito, ma esso è già espresso con bastante esattezza nelle ultime parole della nobilissima donna, per rispondere al quale non è mestieri che d'un sì o d'un no. E noi tutti ci affidiamo ben volentieri nella giustizia di questo responso, imperocchè votano le più culte e gentili signore d'Italia.

## MONTECARLO E IL CASINO

### NOVELLA

#### I.

#### Quel Signore

— Sei tu che hai voglia di discorrere? Dunque principia tu. —

Così pensava fra me l'otto settembre di quest'anno, guardando un unico e turbolento compagno di viaggio dalla parlata napoletana, il quale, in cinque minuti, m'aveva già chiesto il permesso di chiudere il suo finestrino, poi di riaprirlo, poi di sedermi contro per vedere il mare. Ci eravamo scontrati nel salire in carrozza, e si viaggiava poco dopo mezzogiorno da Savona a Genova.

Il pover'uomo si mise a guardar fuori come se fosse già ben persuaso di essersi imbattuto male, e non si mosse più, finchè alla prima stazione il caso non lo tolse d'angustia, ponendo in fila davanti al nostro predellino cinque persone a un tratto: cioè marito e moglie ancora in fresca età, due bimbi ed una giovinetta bambinaia. Il marito domandò scusa della troppa copiosa infornata, io m'inchinai senza dir nulla, e l'altro, per paura che non entrassero, tolse gli ombrelli ed i cestini di mano agli adulti, si affacciò ad aiutare i bambini e le donne quando salivano, e poi rimase in piedi, come me, per fare con molto maggior garbo gli onori di casa. La signora fu messa al finestrino verso mare per tener fermo il bimbo più grande, la bambinaia a quello verso terra per sorvegliare il più piccolo, e noi uomini, dopo molte cerimonie, ci trovammo naturalmente a sedere in mezzo, il nuovo venuto da solo vòlto verso Genova, ed io all'indietro, accanto al padron di casa.

Ora occupiamoci bene di costui.

La espressione del suo viso era tanto mutevole e fugace, che se io tento di raffigurarmela innanzi, vedo apparire due uomini almeno, uno mesto ed uno lieto, come se in lui fossero stati due fratelli, d'indole e di età diversa, i quali, per quanto somigliassero fra di loro, avessero pur sempre, sì l'uno che l'altro, qualche cosa di ben proprio e di ben personale. Il sorriso, non molto frequente, lo trasfigurava così da togliergli di colpo una buona partita d'anni e, fosse vero o fosse idea mia, non sembrava apparirgli sul viso che quando appunto le sue parole ci avevano meno a che fare, come se egli, per una sua cotale agilità di mente, potesse rallegrarsi, parlando, o di ciò che non voleva dire, o di ciò che forse avrebbe detto in seguito. Più, era bruno, era tarchiato, aveva gli occhi mobilissimi, il colorito olivastro, e la barba così fitta e così nera da non aver punto bisogno, per risaltare maggiormente, d'uno sparato di camicia che mai il più immacolato e il più candido. Quanto all'età apparente, chi ne sa nulla? Diciamo pure quarant'anni, a dir molto, quando sorrideva, e un po' più in là della cinquantina, quando rimaneva serio, cioè quasi sempre, a malgrado della vivezza dei discorsi e di una mimica implacabilmente meridionale.

La signora — una piacevole e bionda genovese che infletteva la sua pronunzia italiana della piagnucolosa cantilena che è propria alle sue concittadine, quando parlano il loro dialetto — la signora, dico, mi diede bastantemente a' nervi, almeno dappprincipio. Capisco anch'io che, quando si ha il marito accanto, si può benissimo discorrere con un primo venuto che provi di avere, come il nostro napoletano, maniere servizievoli e gentili, ma fargli capire e subito e poi e sempre che non si chiedeva di meglio, come usano in viaggio molte signore italiane, via non va bene. Si fosse accorta che c'era anch'io al mondo, pazienza, ma era troppo tutt'occhi e tutt'orecchi per quell'altro, che diamine!

Ho messo un po' di broncio, s'intende per amore del marito, e poi ho pensato guardando il mio vicino:

— Parla un po' colla bocca, se ti pare, ed urtami un po' meno, se ti riesce. C'è tanto posto nel treno, e mi dovevi proprio capitare accanto!

Avesse potuto udirmi e forse sarebbe stato un peccato. Certamente avrebbe rizzato muso anche lui, e per lo meno ci sarebbero andate di mezzo quelle impressioni di Montecarlo che s'accingeva a narrare.

C'era stato due giorni avanti, e ci aveva anche dormito. E la signora che al solo nome di Montecarlo aveva dato, da star seduta, in un piccolo saltino di buon umore, gli si era voltata contro con più civetteria di prima, e gli aveva detto:

— Viene di laggiù? Bravo, racconti qualche cosa. Con questo benedetto mio marito che non mi ci ha mai voluta condurre...

— Avrà paura di vederle pigliare il gusto del gioco.

— No. Ha paura di giocare lui, piuttosto. —

Il marito — bruttino, rossiccio, pelato, tranquillo — aprì dolcemente la bocca al più languido, al più coniugale di tutti i sorrisi. Ci avrei gettato dentro una chicca, se l'avessi avuta.

— Nessuno — prese a dire il napoletano — è mai arrivato a Montecarlo con l'animo più sereno di quel che non ci sia arrivato io, che non leggo mai giornali, e che appena sapeva, per intesa dire, delle petizioni di Nizza, di Napoli e di Londra, degli articoli del Times e della pingue eredità lasciata ai figliuoli dalla signora Blanc. Un così grandioso punto di ritrovo, che gli avversari chiamano un inferno, ed i fautori una istituzione, non si può giudicare in poche ore, ed io che sapeva benissimo di non potermi trattenere di più, non ci sono punto andato coll'idea di farla da giudice. Bensì mi bastava di poter dire ai miei amici: «Io ho udito ed ho veduto questo e questo; più presto di così non poteva fare; se vi basta, bene; se non vi basta, pigliate il treno e andateci voi.» E il medesimo, con tono più dimesso, dico anche qui, ora, aggiungendo che alla mia serenità di spirito dell'altro ieri aveva molto contribuito anche il viaggiare da Nizza in giù dentro una carrozza contenente due viaggiatori che battagliaivano pro e contro Montecarlo con un doppio arsenale di sofismi, non saprei se più sfasciati o più logori. Basta dire che uno s'era dichiarato propizio, perchè altrimenti, diceva, bisognerebbe chiudere anche la Borsa, quasichè la fluttuazione del credito pubblico fosse cosa tanto poco naturale e tanto poco necessaria da poter essere governata secondo il beneplacito d'ogni grosso banchiere che vi giochi sopra; laddove il secondo trattava addirittura la bisca di manutengola, e la voleva metter fuor della legge, perchè vi erano stati notoriamente giocati e perduti dei quattrini di furtiva provenienza. N'ho una bella colpa io se il mio fornaio mi nutre di pan rubato!

(— Quante precauzioni! Quanti considerando!! — gli avrei voluto poter dir io, che principio ora, e che seguiterò anche poi a mettere fra parentesi tutti i miei particolari borbottamenti).

» Ho lasciato accapigliarsi fra di loro i miei arguti e sottili compagni di viaggio, e son disceso io solo alla piccola stazione di Montecarlo. Il casino è così presso, che la più parte dei viaggiatori suole far la strada a piedi, ma io aveva portato dietro il mio baule, e però ho pensato bene di farlo porre meco nell'omnibus dell'Albergo di Parigi: un sontuoso carrozzone a quattro bellissimi cavalli. Costoro s'avventano verso una breve e tortuosa salita, e in due o tre minuti al più s'entra di galoppo in una grande spianata, piena di aiuole, col casino di fronte, l'Albergo di Parigi a destra, il gran caffè a sinistra, e Montecarlo dietro; quel Montecarlo che veduto dal mare, dalla terra, da presso o da lunge, non si dimentica più. Io non era ancora escito dell'omnibus e già, nel salire, aveva gettato gli occhi prima sopra un giardino che sarebbe probabilmente uno dei più belli del mondo, se certe amadriadi internazionali non ne spegnessero talvolta l'incanto, e poi sopra quella immensa parete di roccia che mi stava sopra, e che pareva aggiungere maggiormente, mercè del contrasto, a quella infinita vaghezza d'acque e di cielo, a quella voluttuosa moltitudine di verdi, a quella galanteria di villini, e a quel divino sorriso dei fiori. Via, siamo giusti, Montecarlo oggi che parliamo sarà quel che volete, ma anche un serpente, quando è bello, non è men bello perchè è un serpente! —

Eva sorrise, e si voltò verso Adamo come per fargli notare quest'ultime parole anche troppo marcate dal narratore, il quale seguitò a dire:

— Il maggiordomo dell'albergo, nell'invitarmi a scendere, guardò ben bene il mio bagaglio, e poi dopo di aver divisato seco stesso non si sa che cosa, ordinò ai camerieri di condurmi al n. 38, mentre il conduttore dell'omnibus mi chiedeva umilmente sessanta centesimi fra il baule ed io. — S'entra bene a Montecarlo e ci si spende poco, ma è ad escirne che ti voglio vedere! — pensai tra

me nel salir le scale. M'avevano messo al secondo piano e vidi subito, nell'infilarne il pianerottolo, che la mia camera aveva ai suoi due lati il 37 e il 39 entrambi vuoti, e dell'identica ampiezza. — O perchè ha pensato tanto per mandarmi giusto al n. 38? — mi chiesi — Che sia una camera di mal augurio e che nessuno la voglia? Basta, mi son ravviato un po' davanti lo specchio, mentre un cameriere scriveva sotto dettatura il mio nome e il mio domicilio, e poi, partito costui, mi misi a guardar ben bene il pavimento per vedere se qualche suicida, vittima della nera o della rossa, non vi avesse lasciato qualche traccia di sangue. Nulla, le tinte del tappeto non potevano essere nè più fresche nè più smaglianti. Mi diedi del napoletano da me, e andai subito ad aprir meglio la finestra, agitando colle dita i cornuti gingilli di corallo che mi ciondolavano accanto all'orologio. Aveva innanzi tutto Monaco e lo scoglio che gli sta sotto quasi a picco, e mi pareva di vedere, non saprei, un gran berretto frigio sopra un grandissimo albero della libertà. Cosa abbiano poi a che fare questi alberi e questi berretti col noto *dispotismo paterno* del principe di Monaco, lo avrò saputo forse la mia immaginazione; io non lo so.

» Discesi subito e domandai della Posta.

— È a Monaco, — mi rispose quel tal signore, tutte nappe dorate, del n. 38. — Qui non abbiamo che l'ufficio telegrafico.

» Rimasi di stucco, e mi avviai lungo il mare verso la metropoli, per la strada che parte dell'albergo di Parigi, e che prima scende per lieve declivio a Condamine: cioè alla nuova città sorta come per miracolo dopo i buoni affari del casino, e che poi risale assai più verso Monaco, pigliando in mezzo parecchie scorciatoie ad uso dei pedoni. È una strada ben selciata e larga, tutta terrazzini verso il mare, affacciandosi ai quali si vedono sotto ora de' bagni, ora delle serre pei fiori dei tropici, e sempre e ovunque una striscia lunga e serpentina di fichi d'india e di giranii, la quale sembra un bel nastro fiorito che la natura abbia trapunto di sua mano sotto il parapetto della via, come per indicare che più sopra ci stanno de' luoghi eternamente parati a festa.

— Mi spiega un po' come accade che a Montecarlo ci sia il telegrafo e non la posta? — domandai col cappello in mano ad un signore che mi veniva incontro, e che pareva ed era un inglese.

— Si capisce — rispose. — La posta va adagio, e noi qui abbiamo bisogno di danari presto.

(— Non era difficile, e ci avresti dovuto arrivare da te, mi pare. Quante pelli hai già mutato in dieci minuti! Prima parevi un artista in vacanza, poi un giudice d'istruzione, poi un entusiasta che s'atteggiava a loico, ed ora un furbo trincato che voglia sembrare un droghiere. Chi ti capisce è bravo —).

» Io quando viaggio — seguitò l'altro — ho l'abitudine di entrar dentro in quanti più posso luoghi pubblici, e difatti, appena mi trovai di fronte a Condamine, ci feci subito una capatina, prima a vedere le belle ville e le bellissime botteghe, poi in una grande birreria alsaziana a metter dentro uno spuntino, e da ultimo in un caffè a scrivere una lettera. Ora io non saprei veramente dire se fosse una mia prevenzione o se fosse vero, ma è certo che mi pareva di essere adocchiato con una guardatura affatto nuova e particolare come se tutti que' bottegai mi volessero dire così a un di presso: «Anche tu sei qui? Oh bravo! Li porti a Montecarlo perchè ne hai troppi e non sai più dove metterli, o ti vuoi rifare di quel che hai perso o di quello che forse non hai mai avuto? In altri termini, sei un ricco sfondato o sei un avventuriere?» S'intende bene che questa strana specie di... come devo dire?... di effetto ottico doveva partecipare per forza dell'illusione, ma mi ha dato noia in principio, non lo posso negare.

(— Che tu abbia temuto di essere toccato dove ti doleva? — )

» Appena escito dal caffè, mi accompagnai strada facendo con un modesto rappresentante dell'esercito raccogliaccio assoldato dal principe di Monaco, e gli chiesi quanti uomini fossero, e che grado avesse il loro comandante. Mi raccontò che erano sessantasei cacciatori sotto gli ordini di un capitano, che la loro gran tenuta era molto bella, e che non potevano infilare i pantaloni scarlatti senza prima prestar giuramento per due anni almeno. Parlava un francese così antidiluviano, che mi permisi di chiedergli di dove fosse. Era un romano *de* Roma, ed aveva servito prima nell'esercito del Papa e poi nel nostro. Ci siamo fatte subito di molte feste, in italiano, ed io gli dissi, fra le altre cose, che era appena arrivato a Montecarlo per vedere, e non per giocare.

— Lo credo bene che non gioca, lei! — mi rispose ammiccandomi dell'occhio.

— Perchè?

— Perchè m'ha l'aria d'un uomo sperto.

— O che c'entra?

— Sicuro che c'entra. Anch'io vorrei avere dei quattrini, ne vorrei avere di molti e di molti, ma avanti che li portassi a quella gente lì!!! —

» E scosse enfaticamente l'avambraccio più su della spalla, additando, a pollice teso, dalla parte del casino, cioè dietro di noi.

» Ci accommiatammo davanti alla Posta, di dove passai a vedere le modeste straducce e le più modeste botteghe della città di Monaco. Che differenza da lì a giù! E perchè non aveva tempo di visitare la piccola reggia, così mi contentai di passarle innanzi, badando, più forse che non ad essa, a de' mucchi enormi di bombe accatastate qua e là, fra un buon numero di cannoni e di spingarde. Pareva che S. A. Carlo III avesse voglia di bombardare il Mediterraneo! Ho fermato un vecchietto, e gli ho chiesto il perchè di quel grande apparato di forza: — Nulla, nulla, c'è sempre stato — mi rispose in dialetto monegasco — e non serve che per abbellimento. — Ha proprio bisogno di essere abbellita con delle bombe una piattaforma come quella, che ha l'immenso mare giù a perpendicolo sotto di sè!

» Tornai a Montecarlo che battevano le quattro e mezzo, e in meno di due orette era andato e venuto, col sacrificio del primo concerto musicale che un grosso manipolo di professoroni, assai lautamente pagato, suol dare tutti i giorni in un bel chiosco di fronte al mare. Le adiacenze del casino erano quasi deserte, e il momento buono per girargli intorno era venuto. E l'ho difatti girato più di una volta.

— Com'è? — domandò la signora.

— Molto vasto, intanto, perchè contiene oltre a parecchi uffici della impresa, un grand'atrio interno di stile moresco per fumare e per passeggiare; due saloni da gioco, uno de' quali nuovissimo, ed entrambi di tali dimensioni da poter capire due belle quadriglie ballate a cavallo; il teatro, non saprei se più elegante o più ricco dove non fu certo per mancanza di posto se, fra i medaglioni in basso rilievo raffiguranti i grandi maestri, non s'è accolto d'italiano che Rossini; un gabinetto di lettura da dar de' punti, in fatto di giornali, a quello di Vieusseux, e un guardaroba... oh un vero guardaroba ad hoc, capace di tutte le cose di cui vogliono sbarazzarsi i giocatori, i quali, per non aver seco impicci, consegnano sempre tutto il superfluo dal cappello in giù. La peggio è che non usano di consegnare anche il portamonete.

(— Spiritoso, non faccio per dire!)

— Il lato più bello dell'edificio non è certo quello d'ingresso, che si vede arrivando, ma l'opposto, verso il mare, che ha innanzi un gran terrazzone, ben degno della baja dove guarda, e che è detta per antifrasi la baja degli Angeli. È là che si passeggia due volte il giorno a suon di musica quando fa bel tempo, vagando cogli occhi lungo le linee sinuose e fiorite dei paesaggi laterali, che si tolgono a destra dallo scoglio di Monaco, per digradare amabilmente verso Roccabruna, a sinistra. Quanto poi alla facciata monumentale del casino, e alle torricelle che ne adornano i lati... ho proprio da dire la mia schietta opinione?

— Sì certo! — rispose vivacemente la signora.

— Allora mi conviene di ripararmi dietro la sentenza d'un originale che, richiesto una volta di definire il bello, rispose molto ecletticamente: «Il bello è quella tal cosa guardando la quale bisogna esclamare: oh bello!» Questa esclamazione viene assai probabilmente in bocca ad ognuno che guardi dietro a sè dalla terrazza, ma ciò che egli vede, specialmente se è un italiano, si scosta tanto e poi tanto da ciò che egli ha già veduto ed ammirato nel proprio paese che, poco dopo, appena digerita la sorpresa un po' stupefacente provocata e dal gran lusso e dai troppi nuovi e farragginosi ornamenti, è assai probabile che egli si senta come trascinato a qualche grossa restrizione mentale che faccia a pugni con quel primo «oh bello!» La nostra sarà pedanteria pagana, vieta retorica, classicismo indurito, ma avanti che le più sontuose costruzioni dell'estero ci vadano *veramente* a fagiuolo, o dovremo imbarbarire noi se abbiam ragione, o acquistare di molto in civiltà se abbiamo torto. Intanto il

meglio che si possa fare, è di lasciar libero il campo ai gusti ed ai giudizi particolari accordando la parola alla fotografia. —

E ne trasse fuori un gran fascio, con tutto il principato di Monaco a pezzetti, che fece passare intorno da mano a mano, principiando dalla signora, e con grandissima soddisfazione dei bimbi.

— Che fanno queste due belle ragazzine vestite da uomo? — domandò il maggiore.

— Vanno a caccia col fucile, amor mio — rispose la mamma — ma non sono già ragazzine, son donne.

— E quest'altre?

— Pescano.

— E quelle?

— Vogano. —

E così via, finchè tra mamma e figliuolo ebbero fatto passare tutte le riproduzioni dei grandi quadri, a due belle donne per ognuno, che adornano il nuovo salone, e che il napoletano disse dipinti con molta bravura, e con quel fare spigliato dei pittori francesi, quando s'ispirano alle più geniali manifestazioni della vita moderna.

Qui ci abbattemmo in una piccola e brutta stazione, passata la quale il nostro napoletano ci menò seco nei saloni da gioco.

Udiamolo tosto.

## II

### PER ME SI VA NELL'ANTRO DI MAMMONE, SI VA TRA I FIORI, TRA LE BELLE E TRA I PEDANTI

— La tavola rotonda annessa al mio albergo era bandita per le sei e mezzo, ed io che voleva riempire l'intervallo con una prima scorreria dentro il casino, mi presentai subito al commissario della Banca per ottenere il mio biglietto d'ingresso. Costui — una specie di Minosse incaricato di mandar via a gambe levate i minorenni, i sudditi del Principe, e le figure sospette, e quei cittadini del dipartimento di Nizza i quali non provino di essere già iscritti in casini privati — costui, dico, stava facendo molte difficoltà ad un vecchio tolosano, il quale, così a viso, pareva piacergli poco, e ciò forse perchè vestiva tanto modestamente da sembrare fatto apposta per non piacergli punto. Ma quello s'incaponì a provare, con dei documenti di relativa agiatezza, che non c'era nessuna ragione di tenerlo fuori, e l'ebbe vinta. Poi toccò a me, e Minosse mi puntò gli occhi in viso.

» Dio che occhi! Altro che quelli dei camerieri e dei bottegai del principato! Almeno costoro, se pure pretendono veramente di pesarvi con una sbirciata, lo fanno per curiosità e per passare il tempo, ma il commissario! Il commissario che lo fa per mestiere, ed è obbligato a farti credere che, non appena ti guarda, t'ha visto tutto! Dio che occhi da basilisco!

» Pagherei a sapere cos'abbiano trovato di tanto bello dentro di me da ammorbidirsi, come fecero, istantaneamente. Eppure i bimbi, che sogliono entrare in core delle persone più assai dei commissari, non mi fanno molto buon viso quasi mai, come questi due monelli, così biondi e così ricciuti, che mi hanno tanto lesinato un mezzo bacio poco fa, colla scusa che ho la barba troppo nera. Basta, il fatto è che il commissario più buono di essi mi fece porre la firma dietro il biglietto che m'avea già dato, e che poi, dopo che ci eravamo già salutati, mi chiamò indietro un momento per chiedermi — ultima e dimenticata formalità — dove dormissi la notte.

— All'albergo di Parigi.

— Bravo. Bell'albergo. Non ce n'è di così belli al vostro paese! — sclamò a bocca dolce, e come per mandarmi via il più sollazzevolmente che avesse potuto. —

» Valeva la pena di rispondergli che ne abbiamo di meglio? M'è parso di no, e ho infilato addirittura la porta del primo salone, poco affollato in quel momento come il secondo, perchè dalle cinque alle otto non giocano che i reprobri: vale a dire coloro che seggono a mezzogiorno quando s'apre la Banca, e che poi si dimenticano dell'ora di pranzo pur di fare una tirata sola fino a mezza-

notte, quando si chiude. Ho passato in rassegna tutte quelle persone per vedere se mi riusciva di cogliere qualche cosa di caratteristico, o almeno di particolare che fosse comune alla più parte di esse, ma confesso che non ho trovato nulla. C'erano i vecchi, i giovani, i capelluti, i calvi, i grassi, i magri, i belli e i brutti, ma più brutte che mai le donne, tutte vecchie, e quasi tutte tedesche, come quelle che s'erano abituate in gioventù ad emigrare secondo la stagione da una Banca di Germania all'altra, e che ora, decrepite rondinelle, convengono a Montecarlo perchè non ci fa freddo, e perchè in casa d'Arminio non ci si gioca più.

» Ma qui mi trovo molto imbarazzato ad andare avanti. Un presidente di tribunale qui della riviera, mi ha mortificato iermattina accusandomi di mancare del sentimento nazionale, perchè gli ho dette goffe e puerili le dimostrazioni venute di moda in Italia subito dopo i fatti di Marsiglia: quelle dimostrazioni che pigliavano specialmente di mira le parole francesi esposte al pubblico, nelle scritte delle botteghe e degli alberghi. Oggi ho voluto far subito penitenza, e mi sono imposto il duro compito di parlare a lungo di un luogo così screziato come Montecarlo senza mai lardellare la mia relazione di parole forestiere, ma come non caderci, alla lunga, quando si tratti di cose troppo nuove e troppo poco belle che la nostra lingua, appunto perchè è nobile, appunto perchè è antica, o esprime male, o non esprime affatto? Sì, lo so, invece di *roulette* potrei dire girello o biribisso; invece di *croupier* tavoleggiante, ma farei anche ridere le pietre, è vero o non è vero? E *decavé* e *veinard* come li tradurrei senza circonlocuzioni, se ne avessi bisogno? Scorticato quello e fortunato questo? Ma non basta! Epperò, con buona pace del presidente, parleremo intanto della roulette. Sanno come si giuoca?

— No davvero — risposero i coniugi.

— È una cosa semplicissima. Si figurino una gran tavola oblunga con un disco in mezzo, il quale, appena che sia spinto, giri assai rapidamente sopra sè stesso, ed abbia intorno molte striscie incavate e concentriche, una nera ed una rossa, le quali vadano a finire in altrettanti numeri, che principino dallo zero ed arrivino fuor di regola fino al trentasei. Ai due lati del disco, e tessute in bianco sul tappeto verde, stanno due tabelle coi medesimi numeri ad uso dei giocatori, i quali vi puntano sopra quel tanto che vogliono giocare. Non appena sono fissate le poste, uno dei *croupiers* spinge il disco da una parte, e un altro avvia la pallina in senso opposto lungo una piccola viottola fatta a spirale che la conduce verso il centro della roulette, cioè del disco, dove, dopo di aver urtato in moltissimi ostacoli che la fanno roteare di qua, e balzare di là, guizza finalmente in una striscia qualunque, e va ad avere pace in uno dei numeri, rosso o nero che sia. Qualcuno ha puntato sopra quel numero? Quello si piglia trentasei volte la propria posta.

— E gli altri? — domandò il marito.

— Gli altri la perdono, ma volendo si può rischiar meno assai. Ci sono per esempio certi lati del tavolo dove si può tenere unicamente pel numero nero o pel rosso, pel pari o pel dispari, fino al diciotto o dal diciotto in poi, e allora chi indovina si piglia naturalmente il doppio della posta soltanto; ce ne sono degli altri dove si punta per la prima per la seconda o per la terza dozzina, e allora chi vince intasca il triplo di quello che ha messo; e finalmente anche sulla tabella medesima è lecito di situare la propria posta in modo che tocchi più caselle vicine, e allora se ho puntato, per esempio, sopra due numeri e ne esce uno, mi piglio diciotto volte la mia posta, e se ho puntato su tre, in proporzione, vale a dire dodici volte tanto.

— E se la pallina imbocca lo zero che non è nè pari nè dispari? — domandò la signora, tanto per provare che non era genovese per nulla.

— Se imbocca lo zero, non c'è più rischiar poco o rischiar molto che valga, non c'è più rossa e non c'è più nera; non c'è più pari e non c'è più dispari: la Banca allunga le mani e piglia tutto, ma viceversa deve pagare lei pel casino, pel teatro, pel concerto, per la pubblica illuminazione, e per l'ottimo assetto delle strade e dei giardini. Se sapessero a quanto arriva, quotidianamente! Io non voglio ripetere delle cifre che possono parere esagerate a chi non ha visto i luoghi; ma se è vero ciò che mi è stato detto, si va molto, molto in su, specialmente quando si pensa che essa non ha in proprio favore che un numero solo sopra trentasette. Pare tanto poco! Ma poco non dev'essere, perchè altrimenti come potrebbe rifarsi delle spese, e guadagnare? Io per esempio l'ho colta dappprincipio in

un momento di così gran vena che i suoi *croupiers*, dopo di aver pagato volta per volta chi azzecca-va bene guadagnando poco, avevano poi un bel che fare per tirare a casa il rimanente, più ponderoso assai, che era stato perduto. E ce ne sono quattro per ogni *roulette*, di questi *croupiers*, e tutti ar-mati di un certo balocco lungo lungo, che pare una piccola zappa, col quale agguantano una dopo l'altra le spoglie dei perdenti, e le traggono a sè in un batter d'occhio. — Ma bravi, bravi i miei Pa-dri Zappata! — avrei voluto dir loro, non già perchè predichino bene e razzolino male (chè essi nè predicano punto, nè potrebbero mai razzolar meglio), ma per quel maledetto strumentino agricolo che sapevano adoperar così bene, e per le faccie da buoni ragazzi che avevano quasi tutti, anche i vecchioti. Dove li pescano poi così carini, Dio lo sa.

» Ma poco dopo la vena della Banca cessò, e vi fu un momento che essa fu quasi per venire a patti: vale a dire che stette per chiedere cinque minuti di riposo, durante i quali sarebbe andata a far cassa in anticamera. Il continuo viavai di tanti mucchi d'oro non può non fare un effetto strano, quasi vertiginoso sulle prime, ma poi mi ci sono abituato presto, e venne il momento in cui dovetti dire: Gran cosa difatti che hanno ad essere le rivoluzioni sociali! O non ce n'è qui una in permanen-za? Quello si siede tutto spelato e s'alza vestito bene; un altro ne ha più del bisogno e glieli scema-no ad armi cortesi; mettiamo (paradossale supposizione!) che la Banca desse una piccola parte dei suoi utili a tutti i suoi clienti, e che meglio di lei potrebbe dare una idea dello Stato, come se lo raf-figurano la più parte dei socialisti?

» Buono che in quella mi sovvenne del giardino che è lì a due passi, o altrimenti chi sa dove sarei andato a finire col mio dirizzone filosofico, alquanto strampalato. I giardini paiono fatti appo-sta per riquadrare le teste fuor di riga, e non ci voleva meno di quello piccolo ma tanto bello di Montecarlo per rimettermi in carreggiata subito subito. Là palme, là cactus, là fichi d'India, là cas-sia, là euforbi e persino, a pochissima distanza, canne di zucchero! Un cantuccio d'Africa, insom-ma, portato lì, si direbbe, come un giardino pensile, o come Pisa repubblicana ha portato in cimitero la terra del Santo Sepolcro. E hanno avuto coraggio di maltrattare quel povero arcivescovo francese, che non si peritò di trovare incantevole il luogo! O come lo doveva trovare? Brutto, forse, perchè non si gridasse ai quattro venti che la Curia Romana era d'accordo col Principe e colla Banca? Le gran commedie che si vedono in questo mondo!

» Ma fra un atto e l'altro ci si mangia bene egualmente, quando il cuoco è buono. Io era rima-sto così *incantato* del giardino da non accorrere subito colla dovuta precipitazione all'appello del mio albergo, che avea già sonato a stormo due volte per la tavola rotonda: epperò arrivai l'ultimo, allorchè tutti gli altri stavano già seduti, e precisamente quando, coll'apparire della prima portata, pensarono bene di dar la stura al gaz prima bassissimo. Era proprio quel che ci voleva per me, che procuro sempre di far da spettatore, ed evito più che posso di dar spettacolo! Ho dovuto passare a capo chino dietro una lunga fila di persone sedute, che si voltavano a guardarmi una dopo l'altra, forse per vedere se arrivava finalmente qualcuno con le mani piene, e mi sedetti nell'unico posto vacante che mi era stato additato nell'entrare: cioè quasi a capo tavola, fra un vecchietto tedesco e un bel pezzo di giovine francese. Oh che tre bocche l'una accanto all'altra!! Il primo a rallentare ed a guardare un po' attorno sono stato io, adocchiando qua e là intere famiglie con donne e ragazzi venuti forse per diporto da Nizza o da Mentone; poi rallentò il francese e scambiammo subito alcu-ne parole, ma il tedesco!!! Per Dio se hanno ragione gli albergatori di far pagare i bimbi per uomini, quando, fra gli uomini, possono capitare di quei tedeschi!

» In fin di pranzo, cioè a tavola più animata, cominciai a far un po' di corte al francese, per vedere se mi riusciva di cavargli qualche cosa, che già tanto l'altro non si voltava mai dal piatto, ed era precisamente come se non ci fosse. E quello grasso, fresco, fiorento come una bella pesca primi-ticcia, mi raccontò subito che era parigino, e che veniva spesso e volentieri a Montecarlo, perchè non ci si può giocare sulla parola, nè si trovano cortesi camerieri che vi prestino quattrini, quando non ne avete più: due grossi guai dei casini privati. Aggiunse che era già al verde da più di due set-timane, e che aspettava in gloria il primo del mese in cui gli dovevano arrivare dei rinforzi, e con essi, speriamo, miglior fortuna. Pel vitto e per l'alloggio avea pagato anticipatamente, e così sole-va fare ogni mese: ottima precauzione per non rimettere mai della sua buona ciera. Poi gli chiesi:

— Mi spiegate come accade che in questa grandissima tavola non si vedano che signore apparentemente dabbene? O dove sono... le altre? M'è sembrato di vederne qualcuna, arrivando.

— Non ce ne sono molte, ora, perchè è assai presto, e le più graziose non compariranno che fra due mesi almeno. Ma se anche ci fossero, non crediate di trovarle mai a tavola rotonda.

— Perchè?

— Non saprei. Qui ci sono troppe signore dabbene, come avete detto, ed esse preferiscono mangiare alla carta, o bene accompagnate, o sole.

— Di dove vengono le più carine?

— Da Parigi, per gusto mio.

— E sono solamente belle, o ce n'è anche di ben educate?

— Più d'una. E molto.

— Come si spiega questa grand'educazione?

— Col fatto che fra le nostre più fortunate avventuriere ce ne sono di quelle che rimasero orfane da bambine o d'impiegati o d'ufficiali, e che però ottennero dei posti gratuiti nei migliori collegi di Francia, dove impararono più delle altre, s'intende, e di dove alcune sono poi escite col proposito latente di vendicarsi della società, rovinando quanti più uomini possono.

— Di vendicarsi della società? Se le ha educate gratuitamente!

— È poco. Essa doveva anche trovare un qualche Montmorency o un qualche De Mérode pronto a sposarle, e non metterle al bivio di fare o le institutrici o le poco di buono. Così dicono esse, almeno, e può darsi benissimo che le ragazze belle e povere si ritrovino senza tanta educazione, molto meno spostate di loro. —

La prima parte di questo piccolo ragionamento mi è sembrata piuttosto grossa, ma tanto gliela ho lasciata sballare senza difficoltà. Poi gli domandai:

— E d'italiane ce ne vengono?

— Poche, e troppo men pericolose delle nostre. Una veramente mi piaceva abbastanza, anni sono, ma era un mostro d'innocenza anche lei. Ha aiutato qualcuno a perderli tutti, ma per divertimento, senz'ombra di calcolo, e poi, ad affare terminato, ritornò come prima a vender fiori in patria, e finì quattro mesi fa con un occhiello in viso, per la gelosa e tenera sollecitudine di un amante povero. Ah voi italiani con quel vostro benedetto vizio del coltello! —

» Si poteva rispondergli che certi francesi sogliono amare più teneramente ancora, e che essi, nei casi analoghi, buttano in viso trenta grammi di vetriolo, e accecano, ma il mio uomo era troppo prezioso, perchè io rischiassi di guastarmi seco per così poco. Feci mostra di non avere udito, ed egli mi lasciò difatti colla promessa che di lì ad un paio d'ore sarebbe venuto a cercarmi nel primo salone, e che me ne avrebbe fatto *gli onori*. Più, mi promise di raccontarmi una avventura alquanto risibile, quantunque galante, che gli era capitata pochi anni prima, e che le mie domande gli avevano fatto ritornare a mente.

— Un'avventura di pretto colorito montecarlino! — sciamò.

— Bravo! — pensai fra me dopo di averlo salutato. — Questo prova quanto sia vantaggioso l'evitare possibilmente le polemiche internazionali! —

» Nel gran caffè c'era poca gente, ed io m'imbattei a sedere presso un importante signore italiano, molto magro e molto impettito, il quale, a furia di gonfiarsi, potrà forse arrivare fra qualche anno a mettere un po' di pancia, come pareva desiderare assai. Aveva seco un amico, o piuttosto un umile compagno di viaggio, che gli diceva di sì, sempre di sì, colla bocca e co' gesti, come ad un oracolo. Quando mi sedetti, il primo chiamò a sè un cameriere per pagarlo, e poi, scegliendo benissimo e il luogo e il momento e la persona, si mise a fargli un toccante predicozzo, nel quale diceva che Montecarlo era molto bello, ma che dal lato morale lasciava a desiderare altrettanto e più. E il cameriere a rispondergli, colla eterna esclamazione dei provenzali:

— Oh *ma foi*, io credo che si farebbe il medesimo da per tutto, appena che si potesse! —

» Difatti deve importare di molto ad un povero cameriere che il luogo dove lavora onestamente sia più morale o meno, quando gli fiocchino le mancie, e grasse. Ed anche il nostro magnanimo concittadino deve essersi mostrato molto generoso, in fatto di mancie, prova ne sia che quel mede-

simo cameriere gli tornò subito accanto per fargli vedere un elegante giovinotto appena entrato ed ancora in piedi, il quale, in meno di due settimane, aveva già guadagnato trecentomila franchi. L'altro si voltò subito verso quel tale che gli rispondeva sempre *àmen*, e picchiando della mano sul tavolino, gli disse, molto forte, probabilmente perchè udissi anch'io:

— Trecentomila franchi! Trecentomila franchi in due settimane! Tu che sai quanto debba faticare e pazientare io coi miei clienti per guadagnarne ventimila in un anno! —

» Il tirapiedi fece il viso compunto, ed io pensai: — Ho capito! Vuoi che si sappia che tu sei il principale avvocato o il principale notaio della tua piccola città natia; vuoi che si sappia che tu guadagni da solo quello che non guadagnano parecchi tuoi colleghi uniti insieme, e questo non già perchè tu sia più abile di essi, oh no, basta vederti, e nemmeno perchè tu sia più onesto e più intemerato, oh no, l'onestà d'un uomo non può essere nè maggiore nè minore dell'onestà d'un altro, ma perchè tutti i buoni clienti di provincia, per vivere tranquilli, debbono assolutamente avere a propria disposizione un numero fisso e determinato di grandi uomini, i quali si facciano pagare assai assai bene. E costoro hanno ad esserci continuamente, perchè ci vogliono, perchè bisogna che ci sieno, perchè non si potrebbe fare con meno, per grandissimi che fossero. Capita dunque che ne muoia uno senza erede ben designato? Ecco la fortuna a pigliare un vivo che rifaccia il numero, e che riempia il vuoto. Qualche volta imbatte così bene... che piglia te. —

» Ho finito questa orazione nel metter piede in teatro dove ier l'altro sera aveva luogo il concerto, perchè il tempo s'era messo improvvisamente all'acqua. Sonavano l'ultimo duetto dei Martyrs, leggi del Poliuto, ed io deplorai nel profondo dell'anima di non essere capitato a Montecarlo, quando ci fu la Patti. Avrei forse trovato qualcuno che dicesse in orecchio alla signora Blanc, subito dopo il Rondò della Sonnambula:

— Veda un po' lassù. Manca Bellini, per lo meno. Forse che non è morto abbastanza? Oppure aspetta che sia morto tutto? Va in lungo allora. —

(— Oh Dio, anche patriota!)

Qui il treno si fermò un momento ad Arenzano, che è la quarta stazione dopo di Savona, e subito i due bimbi, ad un cenno della bambinaia, si misero a strillare come due dannati.

— Che hanno? — domandò il padre.

— Nulla rispose sorridendo la Signora. — È una invenzione di questa matterella, per non avere troppa gente in carrozza. Ha visto quei due vecchi inglesi, marito e moglie, che si accingevano a prender d'assalto il nostro usciolino, e ha dato il segno. Guarda come corrono. —

### III

#### IL MAZZO PREPARATO, IL «MINIMUM», E L'AVVENTURA MONTECARLINA

«Il mio bel cicerone fu esattissimo al convegno — seguitò a dire il napoletano dopo di aver bevuto due tazze d'acqua. — Mi spiegò prima il *trenta e quaranta*, che si gioca nel secondo salone, e che io non mi sento di riferire bene senza carte in mano. Di là andammo a passeggiare intorno ai tre tavoli di *roulette*, affollatissimi tutti tre, ed io gli domandai:

— Come fa l'impresa a cautelarsi bene contro qualche supposta truffa di giocatori o di croupiers?

— Vedete intanto — mi rispose — che ogni partita è sorvegliata da un ispettore, il quale è obbligato ad avere gli occhi un po' per tutto. Poi, se guardate bene come son fatti i tavoli nel mezzo, v'accorgete subito che ogni croupier sta seduto dentro ad una specie d'incavo, che gli gira intorno al corpo, e che lo costringe a scostarsi bene, solamente che voglia mettere le mani in tasca. In terzo luogo avrete già osservato che i due saloni sono illuminati ad olio e non a gaz, per tema di un secondo miracolo di Mosè, mercè del quale si potrebbe fare tabula rasa con una certa facilità. E finalmente è molto probabile che ci sieno qui persone le quali giochino bensì apparentemente qualche piccola cosa, per avere una ragione di sedere a posto, ma che in sostanza non ci si mettano per altro

che per sorvegliare i giocatori, e per dire di chi sieno veramente le poste vincitrici, in caso di contrasto. Ma a malgrado delle cautele c'è una leggenda, ed io ve la vendo come l'ho comprata, cioè senza farmene punto mallevadore. Si racconta cioè che anni sono, in un tavolo di trenta e quaranta, un giocatore, litigando con un altro, gli ha dato un grande schiaffo, e che, durante il parapiglia occasionato da questa brutta scena, uno dei croupiers ha tirato fuori il mazzo preparato, mercè del quale un terzo giocatore che era d'accordo, s'intende, con quest'ultimo e con quegli altri due, s'è poi portata via una quantità di roba. L'han capita, dopo, e gli hanno anzi legati tutti quattro, ma i danari non si son visti più. Se quei ribaldi si son messi in buone mani, sa Dio che buoni borghesi diventeranno, subito dopo esciti di galera.

» Qui il mio scettico ma gentile compagno fu interrotto da un altro francese, che lo chiamò da parte un momento per dargli una lettera. Ritornò quasi subito, e mi disse:

— Avete visto quel signore?

— L'ho visto.

— Ebbene, quello, con tremila franchi al più di suo, guadagna abbastanza da vivere assai bene qui a Montecarlo. E ce ne sono parecchi.

— O come fanno?

— Puntano il *minimum*, cioè cinque franchi sopra un colore o l'altro. Se perdono, raddoppiano la posta; se la riperdono, la tornano a raddoppiare, e così di seguito finchè una volta o l'altra bisogna bene che imbrocchino giusto, e che vincano. Capirete, non è difficile. Tolto lo zero, hanno anch'essi altrettante probabilità in proprio favore, quante ne ha la Banca. Quando finalmente viene la volta che vincono, fate bene i vostri conti, e vedrete ch'essi tornano ad intascare tutto ciò che hanno speso, più cinque franchi di pofitto netto per ogni volta. Ripetono il gioco finchè si son messi in tasca quelle venti o trenta lire che hanno bisogno di guadagnare ogni giorno, e poi se ne vanno. Ma ci vuole molto sangue freddo, veh, a non lasciarsi mai tentare di mutar gioco, specialmente quando sono in vena, e si beccano il loro pane quotidiano in pochi minuti.

Così è accaduto oggi a quel signore di poco fa. S'è seduto a mezzogiorno, e al tocco era già a Nizza a pigliarsi bel tempo.

— Come a dire che si sta meglio a Nizza che qui?

— Tutt'altro, ma per variare ogni luogo è buono. Oh sì, starebbe fresca Nizza, starebbe fresco Mentone, se non avessero Montecarlo a due passi. Perchè credete che ci vadano in tanti? Per la buon'aria? Per il mite clima? Con quel po' di vento che soffia qua e là, ed ora specialmente che molti medici hanno preso l'abbrivo di mandare i tisici in Engadina, vicino agli orsi? No no, appena Cannes, appena Sanremo si salverebbero forse, a casino chiuso. —

» Questa profezia m'interessava così mediocrementemente che non l'ho punto discussa, ed anzi feci tosto che il mio compagno si accostasse meco ad un tavolo dove la gente stava più pigiata che mai, e dove, la Dio mercè, il bel sesso non era punto rappresentato dalle brutte vecchie di poche ore prima. Ammirammo insieme il contegno irreprensibile di moltissimi giocatori, per non dire di tutti, e poi andammo ad accendere le sigarette nell'atrio, dove stanno certi enormi sofà privi di spalliera, i quali, essendo anche bassissimi, vi farebbero quasi venir la voglia di incrociare le gambe e di sedere all'orientale. Colà ci adagiammo, e colà il mio francese mi raccontò la sua piccante avventura. La debbo riferire?

— Perchè no? — rispose la signora, colla beatitudine di certe donne oneste, quando si sta per mettere sul tappeto qualche argomento equivoco. — I miei bimbi non capiscono nulla.

— Oh non c'è poi questo gran male, ma sa, molte signore fingono di inalberarsi tanto presto che non s'è mai abbastanza prudente. Veniamo dunque alla storiella. La intolleremo:

#### LE PRODEZZE DI BERTA,

ed io, nel ripeterla, mi studierò di accostarmi più che posso alle precise parole del mio francese, il quale, appena seduto, mandò fuori voluttuosamente due o tre boccate di fumo, e poi mi disse:

— Io aveva avuto già da tre giorni una così sfacciata fortuna, da venire, press'a poco a quest'ora, nella improvvisa determinazione di fare i miei bauli, e di andarmene a casa, *insalutato hospite*. Escii dal salone, e m'incamminai verso il guardaroba a prendere il cappello, quando, ritta in piedi là nel vestibolo in aspettazione della sua mamma, mi capita sotto gli occhi una graziosissima giovane, che io conosceva già da gran tempo per essermi trovato spesso e volentieri a chiacchierare, a ridere insieme, senza mai varcare però quella certa linea al di là della quale ho verificato poi dopo che non si ride più. Vedo che mi guarda, e la saluto, come faceva sempre. Essa non mi risponde. Mi figuro che sia distratta, e la torno a salutare, chiamandola per nome ed a voce più alta. Idem. Allora le vado incontro addirittura, e le offro la mano dicendole: — Come vi calunniano, povere Signorine! Dicono che siete qui per attaccarvi ai carri dei trionfatori e per dividerne il bottino, e voi, giusto oggi, voi trattate me a questo modo! Oggi che Montecarlo è pieno delle mie gesta. Oggi che non si parla d'altri che di me stesso! — Ma intanto la mia mano era rimasta immobile, come quella d'un uomo che chiedesse la carità, e Berta accennava così poco ad accoglierla nella sua, che ho pensato bene di ritrarla da me come se niente fosse. L'avreste veduta in quel momento! Come era bella! Sempre, già, ma allora, così in collera! Alta, aggraziata, bianchissima, col velo nero giù fino a mezza la fronte, per inquadrare meglio il perfetto ovale del viso, e con quel feroce, insistente cipiglio che aggiungeva tanto di grazia ai suoi bellissimi occhioni color zaffiro! Una donna eguale, qui non ce l'ho mai vista. Mi ha lasciato dire senza interrompermi, e poi, dopo una pausa che mi è parsa lunga come l'eternità, ha sclamato crollando la testina, e senza mai smettere di guardarmi negli occhi:

— E poi dicono che noi abbiamo una coscienza!

— Sicuro che ce l'abbiamo — ho risposto io. — Chi ne ha mai dubitato?

— Io ne dubito, ora, se la vostra non vi rimorde nulla. —

» A questo punto arriva la mamma che si piglia tosto il braccio della figliuola, per condursela via. Costei, che mi vede immerso nel mio esame di coscienza, si volta un momento, e mi dice nell'andarsene: — Fatevi un po' risovvenire ciò che avete detto di me con la mia amica intima, con Adriana! — E va.

» Questo nome bastò difatti per farmi ritornare a memoria qualche piccolo frizzo che io le aveva effettivamente lanciato dietro, ma senza malizia, e senza mai supporre di dare luogo a un tradimento qual sia. Che essa, cioè, si dava tropp'aria di duchessa, che ostentava un po' troppo le sue molte vesti ed i suoi gioielli, che era soverchiamente convinta del suo fascino irresistibile, e così via. Roba di poco per donne simili, direte voi, e che non mi doveva punto impedire di sgomberare egualmente col treno della notte! È vero, ma ciò non ostante vi prego di mettervi un pochino dentro ai miei panni di quella sera. Cominciamo a dire intanto che Berta mi piaceva assai e che, se me ne era sempre tenuto a rispettosa distanza, era stato principalmente pei suoi gusti troppo spenderecci, e ben poco rispondenti alla passata fortuna mia. Quella sera invece io mi trovava quasi mutato in un piccolo Crespo, avevo appena venticinque anni senza ignorare per questo come l'amore muti spesso in più felice chi appunto ha principiato con qualche scaramuccia, e soprattutto mi cuoceva il dubbio che quella cara Adriana, non contenta di esagerare, avesse anche inventato di suo, e mi costringesse così a lasciare sul luogo una donna ben persuasa di essere stata ingiuriata da me, ed ingiuriata dietro le spalle. Questo dubbio (son francese anch'io!!) mi ha mandato subito un po' di sangue al capo, e perchè lo scrivere a Berta mi pareva, anche allora, una goffaggine troppo solenne, troppo madornale, ho creduto miglior cosa di rimandare la mia partenza al domani, dopo che l'avessi vista. Avreste fatto diversamente voi, nei miei panni di quella sera?

— Forse sì... ma io non sono francese — risposi inchinandomi lievemente, per gabellare come un omaggio quel po' d'ironia che era nelle mie parole.

L'altro diede nella pania e s'inchinò alla sua volta anche più giù di me.

— Son dunque rimasto — riprese a dire — e la prima signorina che mi viene veduta il giorno dopo alla musica, è appunto lei. Ora io suppongo che voi sappiate con quanta precisione, con quanta efficacia usino di parlare in generale tutte le donne che nacquero e crebbero nelle grandi città, e forse le parigine più delle altre, aiutate come sono da quel perfetto strumento che è la lingua nostra.

Come se ne giovano! E qual'è mai il cesellatore che sappia rendere così bene spiccati i contorni dei suoi più barocchi ornamenti, come esse, quando ci si mettono, sanno ravvivare certe loro idee, specialmente quando sono false! La tesi di Berta fu questa: io aveva voluto umiliarla davanti agli occhi della sua più cara amica. Capirete, era peggio che offenderla; era peggio che perfidiare sul conto suo. Quest'amica (spia coscienziosa) non aveva inventato nulla di nulla, e nemmeno posso dire che avesse accresciuto il senso delle mie parole. Niente affatto. Ma bisognava sentire che po' di partito non sapeva cavarne Berta per argomentare a modo suo, e per istringermi ad arte dentro alle fitte maglie della sua dialettica! Nel criticare il suo troppo lusso io m'era inteso di sottintendere che essa, per non perdere i suoi ultimi adoratori, doveva già fingere di poter fare senza di tutti; e col mio accenno al suo fascino irresistibile io aveva voluto significare che non le era riuscito di far breccia nemmeno su me... ciò che non avrebbe provato gran cosa!

— Lo dite adesso per vostra modestia? — gli domandai, chiedendogli scusa dell'interruzione.

— No no no! Lo ha detto anche lei allora, pur troppo! Quanto poi all'aria di duchessa, oh lì v'assicuro io che ha proprio sloggiato bene! La mia era stata una frecciata in tutte le forme contro alla sua prosapia di cenciaiuola, della quale, con la madre accanto, avrebbe dovuto ricordarsi più spesso. E così via, senza lasciarmi fiatare, per poi concludere, profittando della mia poca presenza di spirito: — Domattina alle undici aspetto nel mio villino il visconte A. ed il deputato B. Essi mi fanno l'onore di accettare una tazza di tè in casa mia... a malgrado della mia mamma. Voi li conoscete; avrete probabilmente detto loro quel che diceste anche all'amica mia, se non forse peggio: epperò davanti ad essi potrò accettare le vostre scuse. Ma non prima, non dopo, e non altrove. — E mi piantò così.

» Era stata molto accorta, bisogna renderle questa giustizia. Aveva scelto per suoi testimoni due miei buoni e famigliarissimi amici, davanti ai quali il mio atto di contrizione doveva perdere tutto ciò che esso poteva avere di uggioso per me, ed acquistare quasi per forza in vivacità ed in gaiezza. Fossero stati altri due uomini, oh avreste veduto se me lo faceva dir due volte, ma quelli! Valeva la pena di tornar indietro per chi fosse già andato!

» Nè il mio presagio andò punto fallito. La solenne cerimonia, rallegrata dagli spropositi della vecchia e dalla comica gravità dei padrini, mi lasciò una di quelle impressioni esilaranti che sogliono tener dietro alle buffonate vere, anzi *vissute*, e che però non possono cederla in vivacità nemmeno a quelle, tanto più squisite, che ci si destano in core quando il povero D. Chisciotte ne fa una delle sue più grosse. Poneteci accanto l'amabile contegno di Berta, che non era mai stata così gentile in vita sua, e poi ditemi se io non doveva quasi rallegrarmi del contrattempo sofferto, benchè, per ingannare il troppo ozio del giorno avanti, avessi già abbandonato sul tappeto verde una buona partecina della cospicua mia preda. Questa diminuzione e più ancora quella gran gentilezza fecero tramontare ben naturalmente il mio desiderio di levar l'incomodo, finchè, pochi giorni dopo, molto alleggerito di tasca, e bisticciandomi con Berta per la seconda volta, mi venne detto, lei presente, parlando forte come fra me: — Gran fatica farebbe veramente il destino a trattarci un po' meglio! Per me tanto mi sarei contentato che non mi avesse condotto alla volta del guardaroba giusto appunto quando c'era costei! — E mi son voltato a guardarla. Stava lottando disperatamente contro una ostinatissima risatina che le saliva su per la gola quasi in vista mia, e che essa represses del tutto non appena, sorpresa in flagrante, dovette cercare una scusa alla quale imputarne la colpa. Ora la scusa m'è fuggita di mente, ma deve essere stata qualche vecchia burletta del deputato o del visconte, o qualche altra cosa di non meno inverisimile e posticcio, prova ne sia che non valse ad infinocchiarmi nemmeno allora, nel primo momento. Che anzi poi, riandando ben bene le precise parole da me pronunziate quando essa era stata còlta da quella sua gran voglia di ridere, e ponendoci a riscontro, con esattissima pazienza, tutto ciò che m'era accaduto negli ultimi venti giorni, mi sono presto convinto: primo, che io era stato molto dabbene a pigliarmela soltanto col destino e non punto con la mia gioviale interlocutrice; secondo, che essa e le altre grazie pari sue, ben lunge dallo stare a Montecarlo unicamente per darsi buon tempo coi più fortunati, abbiano invece per còmpito principalissimo quello di tenerli fermi sul luogo finchè riperdono quanto hanno vinto, e terzo finalmente che la medesima Berta, ben persuasa di non approdare meco a gran cosa mediante le solite blandizie, a-

vesse ideato in mio onore con Adriana l'amenò ed espresso intrigo nel quale io, alla mia volta, ho dato dentro tanto bene, come avete visto. Sì, lo confesso ancora esplicitamente: io mi son bevuto lo spionaggio, io mi son bevuto lo scusabile risentimento, io non ho mai supposto, prima di aprire gli occhi bene bene, che Berta e la vecchia, insospettite della mia fuga, mi avessero quella sera pazientemente aspettato al varco; ma ciò non ostante debbo dire a mia lode che dopo ho saputo almeno portarmi benissimo, e che non ho detto niente niente a nessuno per un gran bel pezzo.

— Come! Non vi siete vendicato? — domandai.

— No davvero! Vendicarmi di che? Di aver perduto prima ciò che io giocatore, sapeva benissimo di dover perdere poi, o presto o tardi che fosse? E vendicarmi con chi? Con Berta? Avrebbe ingrassato troppo, quando si fosse avveduta, a colpo riuscito, che non c'era più bisogno di nascondermi nulla! Sarebbe andata a ripescare quella timida risatina che io le avevo fatto rimandare in gola quel dato giorno, e me l'avrebbe riofferta sul viso nelle classiche dimensioni di una risata omerica. No no, si può arrivare un po' grulli a Montecarlo, ma certamente se ne esce uomini di spirito. —

» Ho digerito quest'ultima pillola con la massima apparente soddisfazione, mentre ce n'andavamo entrambi verso la porta, senza punto profittare del gran salone di lettura, ben gratuito come tutto il resto. I dintorni del casino erano infestati da parecchi santi protettori, voglio dire da parecchi di quei gendarmi francesi che là si chiamano carabinieri: un corpo abbastanza numeroso che non ha nulla a che fare col piccolo esercito di parata dove guerreggia il milite romano mio amico. Quelli son birri, o giù di lì. Osservai ad alta voce che mi parevano un po' troppi, e subito il mio compagno:

— Ora veramente è un lusso inutile, ma faranno comodo fra un paio di mesi, quando molte gran dame e molte gran pedine se n'andranno a casa verso mezzanotte. A quell'ora, talvolta sole, e cariche di brillanti come usa qui, capirete! —

» Lo accompagnai per gratitudine fino al suo villino, e poi me ne andai subito a letto, dove sognai festosamente di avere vinto il dado grosso della lotteria di Milano, e di correre subito a puntarlo sul numero 38: il misterioso numero della mia camera... un numero del resto al quale la *roulette* non è mai arrivata, da quando gira. Esso veniva fuori, naturalissimamente, ed io me ne andava di volo, a mezzanotte, senza badare a nessuna Berta, e con un bel manipolo di quei gendarmi, curvi tutti ed affranti sotto il peso dei miei milioni. Già, quasi quattro, e in oro. La peggio è che mi sono svegliato in gran tumulto, e che, ritrovandomi vestito di una sola camicia e di un unico berrettino da notte, ho creduto per un momento che i miei difensori non mi avessero lasciato altro. Questo prova che anche le ricchezze hanno i loro inconvenienti, e più certo le sognate che non le vere.

» Il sonno, per quanto invocato, non volle più accogliermi nelle sue braccia divine, ed io mi alzai alle cinque per avere il gusto di assistere allo spolveramento di tutti i caffè di Montecarlo, e per sentirmi rispondere più volte, con vivacissima esultanza mia, che laggiù nessun forestiere nè si alza mai, nè ardisce di chiedere un caffè prima dell'otto. Dovetti contentarmi di un bicchierino di cognac, impetrato colla protezione di un giovine guattero, mio cittadino, e me ne venni poscia dritto filato fino a Savona, dove stetti fermo tutto ieri, per avere il piacere di trovarmi oggi in così cara ed ornata compagnia. Mi dispiace soltanto che siamo a Pegli e che debbo discendere. Signor conduttore! Faccia grazia di aprirmi lo sportello. —

E cacciò fuori il busto del finestrino, per poter picchiar forte con il suo bastone.

— Come!/? — sciamò la signora. — Non viene a Genova anche lei?

— No, disgraziatamente. Mi debbo prima fermare oggi qui e domani a Sestri. Bimbi, si può avere quest'altro mezzo bacio che m'avete promesso? —

I due coniugi, presi così alla sprovvista, furono costretti di rincarare la dose dei ringraziamenti, pur di sdebitarsi il meglio che potevano in tanta sfuriata. L'altro si congedò con bel garbo da tutti, raccolse in furia le molte sue cose, e poi balzò a terra d'un salto come un giovinotto.

#### IV

#### FORTUNATA QUELLA MEZZA GENOVA!

Il napoletano non era ancora a dieci passi dalla nostra carrozza che già la signora, la quale aveva mutato istantaneamente la espressione del viso di affabile e cerimoniosa in molto scaltra e molto vivace, si voltò sorridendo verso il marito, e ammiccandogli dell'occhio, e scotendo leggermente il capo dalla parte della stazione, gli disse:

— Sai chi è quel signore?

— Io no.

— O è un socio od è un agente dell'impresa di Montecarlo. Ma è fine, fine, fine quanto mai si può dire. —

Questa sentenza, che dava corpo a tutte le mie vaghe e molteplici supposizioni, mi fece subito trasalire come pel guizzo d'una corrente elettrica. L'altro invece non mostrò punto d'accostarsi all'opinione della moglie. E subito costei:

— Non credi?

— No; a me è parso piuttosto un avvocato senza clienti.

— Sarà fors'anche. Una cosa non guasta l'altra. Ma non per questo ti parrà possibile, m'immagino, che un uomo di questo mondo possa udire, vedere e notare in poche ore tutto ciò che ha udito, visto e notato quell'uomo lì!?

— Perchè no? Un osservatore imbattuto bene.

— Caro te! Raccontalo ai nostri bimbi che farai meglio. —

E si mise a guardar fuori senza dir altro. Ma il marito, che era rimasto come cogitabondo, si scosse ad un tratto per dire insistendo:

— Fosse anche veramente stato quello che dici, oh perchè non poteva ammettere di essersi trattenuto di più?

— Per dare alle sue impressioni quel tono di ingenua freschezza col quale si è tanto studiato di colorirle, senza punto riuscire a nasconderne l'ambiguità! Quante volte tornerà da capo, oggi a Pegli, domani a Sestri, posdomani a Genova, in fin che arrivi, a piccolissime giornate, nella sua Napoli! Chi glielo ha messo Montecarlo in bocca, con quel po' di versatile chiacchiera ch'egli ha? Io no, tu meno, eppure c'è cascato subito, perchè sapeva di avere poco tempo a sua disposizione.

— Ragione di più — interruppe l'altro — per fargli saltare molte cose, e specialmente quel suo breve ma succoso dialogo col milite romano.

— Chi vuoi che badi, in fatto di gioco, all'opinione di un povero soldato che si è venduto forse per due lire il giorno!? Hai da guardare piuttosto al modo col quale ha tentato di spicciare presto e di mettere quasi in burletta i frequenti suicidi che sono, come tutti sanno, la nota più malinconica di Montecarlo. O t'è sembrata anche quella una ingenuità... genuina?

— No, ma via, chi ha dello spirito, lo mette in tutto, anche dove non andrebbe messo — esclamò il marito che principiava a riscaldarsi un poco. — Vuoi che un uomo interessato in un pubblico e grandissimo casino vada a raccontare a tutti che più certi giocatori vincono, e più sono persuasi che staranno poco a riperdere? Vuoi che pigli la tromba e si studi di far capire a tutto il mondo che Montecarlo non solo tollera volentieri, ma incoraggia, ma incarica fors'anche certe persone di non risparmiare nè lusinghe nè stratagemmi per i suoi propri fini?

— Oh povera me! — prese a dire la signora. — Tu non hai ancora capito che quello era un uomo assai avveduto, e che egli, per conseguire bene la sua propaganda, doveva pure o coprirsi con qualche cosa che rimovesse i nostri sospetti, od esagerarne tanto qualche altra da celare del tutto il vero esser suo. Questo sia detto a giustificazione della sua abilità di comproprietario o di agente, dato che sia o l'una cosa o l'altra. Che se tu potessi poi vantare una men che mediocre intelligenza del core umano, sapresti altresì che gli uomini usano di affrontare tanto più volentieri gli abissi attraenti, quanto più reputano di conoscerne bene i pericoli e le insidie, e non ti saresti mai aspettato che un fautore di Montecarlo fosse tanto intontito da rappresentartelo come un asilo di pace e d'amore. Chi non sa di per sè che è un luogo pericolosissimo? E chi non sa di per sè che i veri giocatori debbono contentarsi di stare a galla, perdendo oggi quello che han vinto ieri? I richiami e gli allettamenti non sono fatti per essi, che non ne hanno bisogno; sono fatti per noi, cautissimi borghesi, affinchè ci de-

cidiamo a mettere da parte, sempre cautamente, i nostri ritegni, ed a giocherellare per eccezione una volta almeno in vita nostra. Non c'è pericolo che li finiamo tutti, questo si sa dapprima, ma che cosa importa? Un giocatore sfrenato è un uccello raro, e noi uccelli da preda, noi siamo legione! T'entra, o no? —

Questo profittare della propria eloquenza a danno del marito ed in presenza d'uno sconosciuto, non fu certo la più bella cosa del mondo, ma ormai quella Signora, così andante a malgrado del molto intelletto che doveva avere, mi era come cresciuta davanti agli occhi, ed io le avrei perdonato di peggio se anche, nell'animarsi, non avesse altresì poco men che cessato di cantalenare tanto genovesamente come faceva prima.

Ma il marito non si diede per vinto, ed essa continuò a torturare la sua memoria per farsi risovvenire ciò che più conveniva al caso suo, dal bel serpente che non si può dire men bello perchè è un serpente, fino a quella sparizione così precipitosa e non mai annunciata prima, la quale, secondo lei, era stata eseguita a bello studio, per lasciare tutta la carrozzata come imbevuta di riconoscenza verso di chi si era studiato di ricrearla, e però pochissimo atta a malignare sul conto dello sparito suo creatore. Ben pensata davvero, a giudicare dall'effetto, se l'arguta donna aveva dato nel segno, come pareva probabilissimo.

Finalmente costei, per provarle tutte, si decise ad un tratto, e disse:

— Ci stai tu a rimetterla in questo signore, che deve aver udito ogni cosa al pari di noi?

Quegli avrebbe avuto molta voglia di dir di no; ma l'ardimento non rispose al gran disio. La signora finse di credere che il silenzio volesse dire di sì, e per mettere il marito fra l'uscio e il muro, pensò di chiedergli se doveva domandarmi ogni cosa lei.

— No no, — rispose quello mentre le accennava di star zitta. — Ci penso io.

E subito, voltandomisi contro:

— Scusi, è italiano?

— Sissignore.

— Ha sentito la piccola disputa di lana caprina che si dibatte fra mia moglie ed io?

— Sissignore.

— Ha anche notato bene ciò che le diede occasione?

— Sissignore.

— O che ne dice?

— Io sono lieto di potermi schierare dalla più graziosa parte — risposi inchinandomi.

— Vedi!! — scamò trionfante la moglie.

— Non vedo nulla. O piuttosto lo sapeva prima. Chi vuoi che dia torto ad una donna?

— No, non è cavalleria, son proprio in buona fede! — ripresi a dire guardando il marito. —

Le parole della sua signora mi hanno fatto l'effetto di uno sprazzo di luce, ed io mi ci sono orientato dietro, come i naviganti s'orientano laggiù dietro a quel fanale, non senza vergognarmi molto di avere prima rasantato, senza mai afferrarla, una conclusione alla quale io, non nuovo di Montecarlo, avrei dovuto giungere da me. E direi volentieri quello che ho rimuginato in proposito, se, come vedo, il nostro novellatore non mi avesse appiccicato una buona parte della sua troppa facondia.

— Meglio meglio, dica pure — scamò con enfasi la signora la quale un po' per curiosità, un po' perchè le aveva dato ragione principiava già a saettarmi delle medesime occhiate largite prima a quell'altro.

— Ebbene, anche senza diluire con troppe parole ciò che ella ha così acutamente rilevato poc'anzi, bisogna notare almeno che quell'uomo ha scivolato un po' troppo su molte cose che egli non poteva nè difendere, nè presentare in modo ambiguo come il suo solito. Io, a Montecarlo, ci sono stato davvero poche ore sole, senza punto raccogliere, come esso fece, una così gran messe di roba da raccontare, ma pure mi sono bastate per sapere che la Banca rimanda indietro a sue spese, per paura che non s'ammazzino, tutti gli spennacchiati che le van lasciando troppe penne in mano. Costui l'ha detto? No, eppure, ha noverato con molta diligenza tutti gli sborsi della Banca stessa. E della noia ineffabile che prende tutti coloro che attendono alla *roulette* od al *trenta e quaranta* senza giocare perchè non ha detto nulla? Perchè ha fatto credere invece di essersi divertito, ed anche pri-

ma di pranzo, quando era anche solo? Perchè gli premeva che si andasse a provarla e che poi per disperati, ci si aggrappasse all'unico rimedio possibile: quello di mettere mano alla borsa, come è accaduto su per giù anche alla signora Morandi<sup>4</sup> che ce lo narra in una sua graziosa novella. Oh sì, quell'uomo ha saputo parlare ed ha saputo tacere! Badino un po' a quante parole non ha speso per sostenere che Montecarlo non ha che lo zero per sè, e che chi vince nei modi più arrischiati guadagna quando trentasei, quando diciotto, quando dodici volte la propria posta, senza mai notare che una di queste tante volte va levata via, perchè ce la mette il giocatore colla sua puntata!! E un uomo simile poteva non avvedersi di ciò? Un uomo che si è fin servito della ritrosia di questi bimbi per prevenire la sfiducia nostra!

— Quando? — chiese il marito.

— Quando ci ha condotti nello stanzino del commissario, ed ha quasi notato da sè solo che la espressione del suo viso non è certo di quelle che finiscano di finire! Oh se egli avesse voluto! Con quanta facilità non ci avrebbe potuto provare, per nostra illuminazione, come la Banca a gioco lungo e complessivo debba sempre vincere! Ma contentiamoci pure del solo vantaggio ammesso anche da lui: vale a dire, in altri termini, della proibizione che è fatta al giocatore di puntare sopra lo zero. Non è già poco! Se non che taluno sosterrà forse che Montecarlo non può averne di troppo, perchè, oltre alle grandi spese, deve anche tener testa contro ai giocatori più avventati, i quali per rifarsi di grossissime perdite, lo possono esporre, con dei gran colpi, a dei disastri le tante volte più grandi. Baje! Montecarlo non accetta puntate di *roulette* che oltrepassino i seimila franchi, se anche voi in dieci volte, cioè a dire in meno di mezz'ora, ne aveste già perduti sessantamila. Ma l'amico ha sorvolato sopra questo limite; peggio ancora, ha anzi tentato di darci a bere, con quel suo sogno, che si possono arrischiare anche centomila lire in un colpo solo, dopo di averci industriosamente raccontato di quel certo giochetto mediante il quale chi avesse tremila franchi soltanto, potrebbe scialarsela allegramente laggiù senza pericolo di rimetterci il suo. Ora io ho provato a fare un po' di conti sulle dita, e ho già visto che a principiare con uno scudo, e a dover raddoppiare in caso di disdetta soltanto nove volte, si passano, così senza accorgersene, i cinquemila franchi, mentre quel meschino ed ipotetico francese non ne poteva perdere che tre. Chi glieli dà i duemila che mancano se vuol rifarsi, e se vuol guadagnare il misero scudo di cui si contenta ad ogni giocata?

— Ma dieci volte di seguito per un colore solo è un pochino inverisimile, con due che ce ne sono in tutto — osservò timidamente il marito, già rinfrescato assai, mentre si frugava in tasca per raccogliere i biglietti della sua brigata.

— No davvero che non è inverisimile, perchè io ho visto la nera escire sei volte di seguito, senza che nessuno gridasse al miracolo. E se in un'ora può accadere che esca sei volte, credo di essere bastantemente discreto supponendo che in sei mesi ne possa escire anche dieci. No no, il miglior metodo per guadagnare cinque franchi sicuri laggiù, lo so io, ed è questo: tirarseli fuori da una tasca e puntarli subito nel più remoto cantuccio dell'altra. Quelli sì che a Montecarlo sono cinque franchi veramente guadagnati! Ma perchè il mio metodo non rimane di essere molto noioso, così lungi dal dire a tutti di prendere il treno *per andar a veder meglio*, a uso del nostro napoletano, ovvero di fissare prima *quel tanto preciso che si può perdere senza danno*, come inculcano i già viziati clienti della Banca, sarebbe certo più bello assai di avere tuttora un solo ed unico S. P. Q. R., e che l'austero Catone, anziché pigliarsela tanto calda con quella povera Cartagine, lo assordasse bene con dei frequenti «DELENDAMONSCAROLUS». Sì, *delenda*, e per quattro ragioni: la prima — come dice il valoroso pittore e mio vecchio amico Gerolamo Trenti — perchè i terremoti non hanno giudizio, e non sono mai quelli i luoghi dove si scapricciano di scotere bene; la seconda perchè Montecarlo è sempre stato difeso colla scusa che, sua mercè, sarebbero scomparse le bische clandestine, e invece queste bische, appunto pel vicino contagio e pel vicino ammaestramento, e prosperano e si moltiplicano quanto la mal'erba; la terza perchè i matrimoni sono già minati da troppe cose riprova-te dalla legge, senza bisogno di altri processi di separazione clamorosamente occasionati dal bellissimo e legale Montecarlo; la quarta finalmente perchè è una vera vergogna che i nostri giovani deb-

<sup>4</sup> Vedi e compera gli eleganti racconti di sei signore, intitolati *Nell'Azzurro* e pubblicati in Milano da Treves, a beneficio degli orfani Sacchetti. Ma non vedere senza comprare, mi raccomando. A. C.

bano avere proprio qui alle porte un'Accademia d'immoralità, così leggiadramente organizzata, dove possano e rovinarsi e dar di gomito in tante persone equivoche senza nemmeno temere di rifare i conti colla polizia. Ma in mancanza di terremoti, in assenza di Catone, e per quei benemeriti cuochi e lavoratori, e camerieri del principato di Monaco, i quali non ne hanno una colpa al mondo, sarebbe forse meglio ancora che si dicesse un po' tutti a chi di ragione «Vediamo un po'! L'avete lasciato aprire? E voi fatelo chiudere, ciondoloni che siete!» Ma noi non diremo nulla, o se anche diremo, sarà per avere la soddisfazione di leggere nei giornali che un secondo arcivescovo francese ha trovato il luogo *ravissant*, ovvero che un altro ministro s'è rotto i guanti per battere le mani alla Nisson od a Maurel. Plaudiamo anche noi dunque, e plaudiamo anticipatamente, non senza ricordare che in altri tempi quando la Saulli non poteva ottenere dalla Fieschi di avere la Messa una mezz'ora più tardi, si faceva erigere quel po' di chiesetta che è la Madonna di Carignano, lassù, e che ora, per chiudere una bisca, ci si pensa per degli anni, e non si chiude! Sarà forse per amore dei sudditi del Principe, i quali, finchè è aperta, possono omettere di pagare le imposte; ma è poi giusto che s'abbia da lasciare rovinare tanta gente d'Europa e d'America, per lo scarso trattenimento d'ingrassarne pochissima in quel di Monaco? Abbiamo dimagrato anche noi, in Italia, per cagione delle imposte, ma pure siamo vivi ancora.

— Tanto vivi che qualcuno, duri o non duri Montecarlo, seguirà sempre a giocare a rotta di collo, e non solo qui da noi ma da per tutto — osservò il marito, il quale aveva riprincipiato ad animarsi fin da quando io per concludere aveva lasciato da parte il napoletano. — Sarà colpa dell'istinto, non dico di no, ma più ancora ne hanno colpa due cose, che le belle parole non varranno mai a distruggere: la emozione e la voluttà del gioco.

— E chi ha tentato di distruggerle nè con belle nè con brutte parole? Io no certo! — risposi. — A me basta che quei gentiluomini, i quali disgraziatamente non possono farne senza, badino almeno di procurarsele in buona compagnia.

— Come dire che uno di costoro (il quale per sua maggior disgrazia, abbia anche dei gran milioni di suo) dovrà dunque morire di noia, secondo lei, quando si strugga di giocare molto forte, e non trovi chi gli possa o voglia star contro nella buona compagnia?

— Se muore... cosa vuole che ci faccia, io?... Se muore non s'annoia più.

Il marito mi prese alla lettera e mi guardò in un certo modo che voleva dire: «Bei discorsi questi!» mentre la moglie mi ringraziò tosto del più dolce e del più lungo dei suoi sorrisi, tanto per farmi intendere che m'aveva capito anche troppo.

Ma già eravamo di fianco al porto. La signora, per paura di avere poco tempo come l'altra volta, si mise a ringraziarmi con tanta profusione che ce n'avanzava anche pel napoletano, finchè essa, già bell'e in piedi per caricare il marito di tutti i suoi impicci, lo guardò bene in viso e gli disse:

— Rispondimi sinceramente, tu che sei un galantuomo. Quando l'altro è andato giù, l'avevi o non l'avevi la voglia di contentarmi e di condurmi a Montecarlo, come quelle signore dabbene della tavola rotonda? Rispondi: io rinunzio ora ben volentieri a quel viaggio, purchè tu dica la verità. Sì o no?

— Sì, un pochino.

— Ed ora ce l'hai più?

— No davvero!

— Vedi dunque che avevamo ragione, questo signore ed io!

— No, non è per questo.

— O per cos'è?

— Perchè fra tutti quattro abbiamo già parlato tanto e poi tanto di Montecarlo, che ormai desidero di non sentirne parlare mai più. Altro che andarci!

— A crederti! Avrei voluto vedere io cosa avresti detto, se tu avessi potuto rimanere della tua opinione... o acqua cheta che sei!

Quando si dicono i mutamenti delle donne! Chi avrebbe mai supposto due ore prima che quella bella genovese fosse anche un pepino simile!

Mi misi in moto anch'io per accomiatarmi e per fare scendere i bimbi, e intanto la signora:

— Ah ci ha preso per pesciolini che si potessero pigliare all'amo? Glieli darò io i pesciolini sulla testa! Voglio tanto predicare a chi giuoca e a chi non giuoca di non contribuire del proprio a tener ritto Montecarlo, che qualcuno mi darà retta e si terrà alla larga.

Purchè tu ne parli nelle ore di banco! — biascicò alla moglie il povero marito, che per avere troppa roba in mano, si era già apparecchiato a presentare i biglietti al custode, come le bimbe presentano il cibo alle tortorelle.

— Sì, quando vorrai, ma con mezza Genova, se posso! Oh miei poveri lettori! Come volentieri vi sareste mutata in questa mezza Genova!

*Ottobre, 1881.*

## MARCELLIN PELLET: NAPOLEON A L'ILE D'ELBE

In Francia la carriera diplomatica e quella consolare sono una carriera sola, non due come altrove, e noi abbiamo il piacere di avere a Livorno un console francese, il quale pure di venire in Italia, non ha esitato di rinunciare ad un posto più lontano di Ministro Residente. È Marcellino Pellet che fu dodici anni sono il più giovine deputato francese, e che è ben conosciuto fra gli studiosi di Storia per le sue *Variétés Revolutionnaires*,<sup>5</sup> veri medaglioni artistici, dove le tendenze democratiche e repubblicane non valsero punto a deprimere il garbo elettissimo della forma.

Il Pellet ha la fortuna di avere per moglie una delle più amabili signore parigine, la nipote di Floquet, ma non ha mai voluto profittare della elevazione dello zio alla Presidenza del Consiglio, e tal quale era prima che questi afferrasse il potere, tal quale è rimasto anche poi. È un bell'esempio alle classi dirigenti di... tutto il mondo, e in particolare modo a quelle democratiche.

Ora il Pellet ha dato fuori pochissimi giorni sono coi tipi classici dello Charpentier il suo *Napoleone all'isola d'Elba* e vi ha messo, non si sa perchè, la data dell'88. Nessuno più di lui (che poteva rovistare a suo bell'agio nelle carte segrete del Consolato di Livorno e più particolarmente in quelle del còrso Mariotti, astutissimo suo predecessore di quei tempi), nessuno più del Pellet, diciamo, si ritrovava in condizioni di presentarci meglio la storia dell'Imperatore dal maggio del '14 al febbraio del '15, con tutti i più piacevoli ingredienti della minuscola corte di Porto Ferrajo, delle cerimoniose abitudini dei cortigiani, della visita segreta di madama Walewska, delle effusioni di Paolina e soprattutto del vaghissimo e pittoresco ambiente, studiato con amore sopraluogo, così in riguardo a quel che doveva essere allora, come a quello che è diventato presentemente.

Il Console Mariotti aveva potuto mandare all'Elba (sotto forma di «mercante d'olio» una sua cinica ed intelligentissima spia lucchese, che gli mandava rapporti quotidiani e segreti sulla vita della Corte e sulla opinione pubblica della città, e questi rapporti di polizia sono ora divenuti il boccone ghiotto del libro. Chi si sarebbe sognato di pubblicarli, e chi lo avrebbe potuto, se non uno storico francese che fosse stato chiamato a reggere il Consolato di Livorno?

È per essi che noi tocchiamo per così dire con mano la connivenza degli inglesi nella fuga di Napoleone e nella preparazione dei Cento Giorni; è per essi che guidati poi da Pellet noi possiamo veramente dire di essere stati all'Elba imperiale, con tutte le sensazioni della realtà e della vita. Certamente che l'Autore non è stato per nulla deputato più volte alla Camera francese, e il suo *sans-gêne* politico si rivela bastantemente e quando parla della opinione di Napoleone sugli italiani di quei tempi, e quando si aspetta degli altri probabili sassi lanciati dalla plebaglia livornese contro le finestre del suo consolato, e quando osserva con troppa arguzia come in Italia si possa essere nel medesimo tempo e devoti di Napoleone e misogalli della più bell'acqua. Una delle principali qualità di Pellet è l'«humour» ed egli se ne serve sempre, come è ben naturale, ma soprattutto per dare addosso a Napoleone, che è la bestia nera dei repubblicani francesi, i quali non credono mai di averlo trattato con sufficiente meticolosità, nè con bastante burbanza. Così fan tutti, così fa anche Pellet.

Chiudono il libro parecchi altri saggi che toccano davvicino l'argomento principale, e più ancora e più assai la Italia nostra. Vanno particolarmente segnalati quelli che riguardano la contessa d'Albany ed Ugo Foscolo, Courier a Livorno e sopra tutti quello molto coscienzioso intorno al nostro Lazzaro Papi, a cui si dà il primo posto fra gli storici non francesi della Rivoluzione, senza punto escludere Carlyle, anzi notando bene e marcatamente che questi non regge niente affatto al paragone del Papi. È giustizia un po' tardiva, ma sempre giustizia.

Chiudiamo con un rimprovero, che avvalori la schietta sincerità dell'elogio. L'A. e lo stampatore, fidando entrambi sulla loro fama e sul grande interesse dell'argomento, non hanno questa volta curato molto la forma e nemmeno la correzione della stampa. Pare che il libro sia stato stampato e

<sup>5</sup> Felix Alcan, éditeur, Paris, 1885 et 1887.

messo insieme un pochino presto, ma siccome si fa anche leggere alla stessa maniera, così è proprio il caso di mandarneli assolti tutti due. Od almeno l'Autore.

## MISERIA UMANA

Erano vecchi, marito e moglie.

L'uomo cieco, la donna logora per più malattie, e limosinavano entrambi.

Sulla neve nell'inverno, al sole durante l'estate, la vecchia trascinava il cieco di porta in porta, ed una fetta di polenta era per essi gran cosa.

Non si parlavano mai. Che avevano a dirsi?

In una sera di gennaio il vecchio morì, e la donna rimase immobile a guardarlo, piangendo miseramente ad occhi asciutti.

Un vicino la scorse ed esclamò: — Requiescat! Ha finito di penare.

La vecchia intese e proruppe seco stessa: — Ma io non ho finito.

Poi si mise in cammino e battè di porta in porta.

— Mio marito è freddo. Un'asse per la cassa, nel nome della Madonna.

Coi morti si suole usare molto cortesemente, e non vi fu persona la quale si ricusasse.

Appena il falegname vide comparire la vedova con tanta roba, alzò le mani e disse: Ne avanza. Ci verrebbe anche la vostra.

Era un burlone, come ben si vede. Ma aveva anche una certa qual paura dell'inferno. Laonde, pagato dei chiodi e della poca opera sua, rendette il resto scrupolosamente.

La vecchia tornò a casa col suo alleggerito fardello, e ne accese un buon fuoco.

Poi guardò suo marito, boccone sul pagliericcio, e pensò fra sè: — Non mi sono mai riscaldata così bene in vita mia!

Pentita, si fece il segno dell'antica salute, poi si tolse dal braciere e disse: — Riscaldati anche tu povera anima.

Quando il vecchio fu tratto al camposanto, la donna si vide sola, e sentì venirsi freddo.

Poi esclamò: — Di lui tutti avevamo compassione, e si campava. Ma io non sono cieca. Miserere di me.

FOGLIE AL VENTO<sup>6</sup>

## LA STORIA

Un nobile signore, la cui famiglia aveva tenuto per molto tempo i luoghi ed i castelli di molte miglia intorno, chiamava a sè durante le vacanze l'unico erede suo, e dava incarico al pedagogo del vicino villaggio di sorvegliarne alla meglio le esercitazioni e gli studi.

Padre e figlio più nati per andar d'accordo non si potevano dare. Bisognava vedere con che orecchie levate ascoltava l'uno allorchè l'altro, predicando, soleva concludere press'a poco sempre così:

— Bada, figliuolo. Ai miei tempi era ancora la grazia sovrana che pigliava a capriccio taluno di noi per il coppino e lo metteva in su. Niente però ci vietava di star a sedere, aspettando passivamente la nostra volta. Ora il mondo è mutato, e chi non muove mani e piedi, affoga. Muovi adunque e le mani ed i piedi. Condotta così all'intempestivo desiderio di diventare un pezzo grosso, il marchese, alla maniera di tutti gli ambiziosi giovani e vecchi, principiò subito dal tenere la Storia in dilezione particolare, e mandatasene dentro una grande quantità, procurò poi di supplire all'arida foltezza dei manuali recati di collegio, istituendo di suo capo riscontri e paralleli, non tutti errati nè falsi.

Figuratevi in che acque navigava il povero maestro, che li udiva pel primo e che, primo, era in dovere di giudicarli! Reggendosi alla meglio sulle stampelle del suo vecchio Rollin, andava innanzi tentoni come voleva Dio, finchè l'altro impazientito doveva pure sciamare:

— Ma lei, maestro, mi va mescolando nella mente gli aspetti d'un tempo con quelli d'un altro!

Noi riferiamo così alla grossa per fare più presto, ma importa di dire, ed è il peggio, che il ragazzo aveva sempre ragione, o che almeno sapeva tanto acuire la sua dialettica da farsela dare, l'avesse o non l'avesse.

Un giorno il pover'uomo ritornava con faccia molto umile e dimessa verso casa sua. Incapace di tenersi fermo a quello che per lui sarebbe stato il migliore partito, cioè di stare ad ascoltare e di non dir che *amen*, aveva visto crollare a terra una sua sudata sentenza e, per modesto che fosse, non poteva darsene pace. Se non che, veduta fortunatamente apparire la sbilenca ed affabile figura del sacrestano, amico suo, gli scoperse, come ad un uomo dotto, le sue sanguinanti ferite, e poi, non ritrovandosi ancora bastantemente sfogato, lo trasse con sè nell'osteria, dove, col bicchiere in mano gli ragionò così:

— Come dicono i popolani allorchè parlano di qualcuno, e si mettono a rifare la storia della sua famiglia. Dicono: «È figlio di Piero, che nacque di Paolo, il quale alla sua volta discese di Giovanni ecc., ecc.» E non si sognano nemmeno di principiare dall'altro verso e di confondersi il capo dicendo: «Suo bisavolo fu Tizio, suo nonno Cajo, e così via...» Or bene, questi storici moderni, i quali hanno diviso per gruppi la umanità, e veduto gli attriti ed i collegamenti dei singoli gruppi dalle note origini fino ad ora, non potrebbero essi valersi, come il popolo, delle cognizioni acquistate, e rendere più agevole il cammino dello spettatore, conducendolo per mano da quel che vede sotto ai suoi occhi, a quel che non può vedere, perchè gli è rimasto dietro le spalle? Potrebbero, dici tu, ma egualmente fanno sempre e tutti l'opposto, e nessuno, a cognizione mia, si è mai accinto a determinare i principali caratteri as-sunti ora dalla famiglia umana, ed a ricondurla poi, per sommi capi, quanto più addietro può. Eppure questo tale, se ci fosse, non gioverebbe gran fatto i sapienti pari suoi, ma certamente sbroglierebbe il compito nostro, e noi, non più balestrati di peso in tempi così remoti e da noi diversi, ci si orienterebbe più facilmente, e non ci scapperebbero (come mi scappano pur troppo) tante minchionerie.

<sup>6</sup> *Nuova Antologia*, puntata di ottobre 1885, ha riunito, con questo titolo, parecchi altri brevissimi saggi.

Il sacrestano, assai parco dicitore, beveva senza fiatare. Ma vi era pur qualche cosa nel suo dolcissimo viso, che gli dava aspetto di un uomo non troppo capacitato. Il maestro se ne avvide e disse:

— Intendo benissimo. Tu non sai trovare le parole, ma mi vorresti dire che i fiumi si navigano meglio quando si va a seconda, di quando si muove contr'acqua, ed è vero. Ma la storia, o amico mio, non ha raggiunto il suo letto di fiume, senza prima discendere per torrenti, cui premevano altissime vene. Se tu segui, dall'alto al basso, le rapide e molteplici vie di questi torrenti, rischi spesso di andare a terminare in qualche infelice diramazione che ora, deviata, quasi impaluda e stagna. Ma se invece te ne vai contro di essi per la medesima via che li ha condotti a te, oh dimmi un po', non ti sembra men facile di metter piede in fallo?

Il sacrestano non parve punto più persuaso di prima. All'usanza degli uomini dignitosi, che non vogliono mettersi in troppi rischi, rispose col solito «Sarà!» e bevuto l'ultimo e gratuito centellino, lasciò in asso il povero maestro.

Il quale, rimasto solo, principiò a fantasticare da sè. Aveva gli occhi accesi, la fronte rossa, e lieta o mesta la espressione del viso secondo che la fantasia, nel colorire il suo disegno, lo secondava agile o tarda.

Che non avesse poi così gran torto?<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> A chi osservasse che Yorick mise fuori, dieci anni sono, il programma di una storia ispirata al medesimo intendimento, risponderei che queste due pagine scritte nel '71, furono lette nel '72 da Pierantoni e nel '73 da I ranchetti. *Vivos testes produco*. Ed. Augusti ambidue. A. C.

## PAZZIA RICORRENTE

### I.

Una giovane, molto pallida e gracile, stava scrivendo affrettatamente in un salottino assai bene arredato. Quando alzava gli occhi dalla carta, li teneva chiusi, come per ricordare meglio, e però non li lasciava mai veder bene, ma una cosa appariva assai palesemente, ed era tale da rivelare in parte lo stato dell'animo suo; la espressione cioè della bocca, la quale, mutevolissima, dimostrava di rendere una gran moltitudine di pensieri, mesti gli uni, concitati gli altri, velocissimi tutti.

Niente di più opportuno, pel caso nostro, che riportare qui subito la lettera da lei scritta così a precipizio e che, un'ora dopo, andò a finire in un privato manicomio, presieduto da una buona signora, la quale, vedova da parecchio tempo, aveva desiderato che i suoi figli giovinetti raccogliessero un giorno la nobile eredità del loro padre, e si era decisa a far le veci dell'uno fin che fossero uomini gli altri. Ecco la lettera:

«Cara signora...

«Anni sono mi è capitata in casa una giovane contadina la quale aveva perso il suo uomo, e mi ha detto: "Creda, contessa Maria, che a questo mondo ci siamo tutti per di più. Basta che marito e moglie si vogliano bene perchè uno dei due se ne debba andare. Guardi invece quanti matrimoni vi sono dove si grida e si contrasta da una ave maria all'altra; sono appunto quelli che Nostro Signore fa campare a vicendevoles sazieta'."

Mi sono sposata da soli sette anni, e mi basta di sentirmi un po' quieta per volere subito a mio marito lo stesso gran bene che egli vuole a me, eppure il nostro matrimonio dura troppo anch'esso, e ad andarmene ci guadagnerei. Dunque la contadina diceva bene.

«Per questo le torno a scrivere di volermi apparecchiare le mie solite stanze, e le aggiungo che voglio Caterina, come le altre volte, per vigilarmi continuamente. Povera Caterina! Che occhi pieni di compassione erano i suoi quando io stava così male due anni sono. Non mi sapeva frenare egualmente, è vero, ma per quanto giù mi trovassi, vi era pur sempre una parte di me che riusciva a raccogliersi di quando in quando, e che osservava bene ogni atto, ogni movimento di quella buona creatura. Carità più schietta ed amorevole della sua non ho mai veduto, e non credo si possa dare.

«Ora le racconterò in che modo mi sono avveduta di dovermi rinchiudere per la quarta volta.

«Stava piuttosto bene da un anno, quando, parecchie sere sono, mi saltò in capo di andare a teatro per udirvi l'*Amleto*, recitato da Maggi. Mio marito non voleva, il medico nemmeno, ma io mi ostinai, ripetendo mille volte: "Bella guarigione sarebbe la mia, se non potessi neanche sostenere le impressioni di uno spettacolo che mi ha tanto divertita prima che mi ammalassi." E andai. Nullameno, fin che durò la tragedia, mi ritrovai bensì commossa ogni qual tratto, ma punto agitata od inquieta. Fu poi, piuttosto, quando il sipario si levò sopra una stupida farsa, e peggio ancora quando discese, mezz'ora dopo, sugli inverecondi lazzi del brillante e della servetta.

«Il forte contrasto fra i terribili versi che mi suonavano ancora nella mente, e le buffonate di poi, mi fece male fin da principio, ma l'averci durato fino in fondo mi disorientò del tutto, e quando arrivai a casa, non aveva più ombra di senso comune che tenesse fermo. Le impressioni della tragedia e quelle della farsa mi si rimescolarono in capo, al punto che mi parve di vedere un vecchio re di Danimarca uscire allegramente dalla tomba con la sua vedova per mano, e salutarmi entrambi risibilmente con una di quelle sguaiate riverenze che sono, per così dire, l'ultima e convenevole penellata colla quale si concludono le più lubriche farse.

«Ella può figurare, da questo bel principio, che razza di capitombolo non dovette essere il mio. Ritornai subito in mezzo ai miei terrori di una volta, e passai tre giorni nel continuo desiderio di dire a tutti: "Vedete come si va d'accordo mio marito ed io? Ma è tutta apparenza, credetelo, perchè se io potessi liberarmi di lui, e sposare il suo fratello, sarei contenta come la madre di Amleto!"

«Una nottata di sonno profondo, dopo quattro di veglia, mi rimise in piedi, ed io sperava già di essermi riavuta da me, quando stamane fui ad un punto di ricadere indietro. Profitto adunque

dell'essere ancora a tempo per venirne ad una prima che mi manchino le forze di lottare da sola, e la prego di venirmi a prendere avanti sera. Mi creda ecc., ecc.»

Ci occuperemo adunque di una povera giovane la quale non aveva potuto far uso della mal riacquistata ragione che per *sentirsi* più volte sul punto di smarrirla di nuovo.

I medici potranno dire come si avverino frequentemente i casi press'a poco eguali a questo verissimo; noi ci limiteremo invece a narrare la breve istoria della egregia donna, come vedremo, in luogo di tale salute, al cui confronto non vi era terrena sciagura che non diventi lieve.

## II.

Orfana della sua mamma dal giorno della nascita, era stata educata e cresciuta dal padre, specie d'uomo antico, di quelli che la natura si compiace di mettere al mondo ogni qual tratto per provare che le sue forze non sono venute meno del tutto. Rigido senza affettazione, e persuaso, quant'altri mai, che per istare men peggio a questo mondo convenga, anzi tutto, sacrificare ogni cosa all'assidua pratica del dovere, aveva condotto la sua figliuola ad esaminare con eccessiva attenzione i propri pensieri ed i propri sentimenti, ed a farsi, per così dire, giudice e parte di sè medesima, con quella stessa severità con cui l'avrebbe giudicata lui, se avesse potuto leggerle in core continuamente.

Maria, d'indole pieghevole, di cor gentile e compiacentissimo, pareva fatta apposta per secondare, del proprio, ogni onesta educazione che le fosse stata impartita, ed esciva però dalle mani del padre così savia e ragionevole come egli aveva desiderato, che è quanto dire più del bisogno. Perchè l'amore della rettitudine e il culto della ragione sono di certo due bellissime cose, ma chi le innalzi a norme inflessibili e perenni del viver suo, le muta in due esagerazioni, altrettanto arrischiate di tutte le altre. Tolga Dio che noi vogliamo qui fare l'apoteosi della umana leggerezza, ma via, non ci illudiamo, gli antichi hanno permesso ai più savi di puntellare la saviezza loro scapricciandosi una volta l'anno, e noi moderni, assai probabilmente<sup>8</sup> più deboli, non dobbiamo certo dimenticare queste pensate parole di Giacomo Leopardi: «Nessun maggior segno di essere poco filosofo e poco savio che volere savia e filosofica tutta la vita.»

Il padre di Maria ebbe forza di durare fino alla morte nell'abborrimento di quei mezzani partiti che sono ispirati al maggior numero degli uomini da una modesta e volgare intelligenza del loro dovere, ma una dilicata giovinetta poteva essa fare altrettanto? O non era piuttosto da prevedere che lo stare continuamente in guardia contro alle proprie manchevolezze, ed il respingere con assidua violenza, tutto quel che di umano, cioè di men buono, le si affacciava allo spirito, non avrebbero potuto scuotere, col tempo, la fine trama della sua salute?

Lo sposo, sceltole, poco prima di morire dal padre stesso, era giovine assai ragguardevole, epperò molto serio per la età sua. Aveva seco un più giovine fratello del quale era amantissimo, e che si rivelava subito per ben diverso da lui, non certo nella bontà dell'animo, che era affatto eguale, quanto nell'indole, molto più spensierata e più lieta.

Maria amò il marito del suo primo e purissimo amore, e si rifece, nello stesso tempo, mediante il cognato, della mesta infanzia e della troppo severa adolescenza da lei vissuta quando stava col padre, nè mai insomma piccola famiglia di tre persone andò avanti meglio che non andasse la sua per un paio d'anni. Già il più giovine fratello principiava a dire che non voleva assolutamente prender moglie, perchè non aveva speranza di potersi allogare con donna così buona quant'era buona Maria, allorchè questa, invasa un giorno più dell'usato dalle sue vecchie abitudini, si sentì come assalita dalla idea di trovarsi meglio in compagnia del cognato che non in quella del marito.

Tentò sulle prime di riderci sopra, ma non le valse punto, e subito, nella penuria di partiti che le si presentarono alla mente, elesse quello di rivelare ogni cosa al marito, scongiurandolo, nello stesso tempo, di separarsi immediatamente da suo fratello. Il marito scambiò le idee della moglie per iscrupoli di donna isterica in pesca di malinconia, epperò le rispose più volte che essa non dove-

---

<sup>8</sup> Probabilmente nel testo di riferimento [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

va tentar di dividere ciò che Dio aveva unito, che egli la conosceva troppo bene per poterla sopporre capace di un solo pensiero che non fosse onesto, e che finalmente avevano ad essere entrambi assai lieti di trovarsi vicini ad un comune fratello, il quale portasse loro in casa quel po' di buon umore che essi, da soli, avrebbero forse invano desiderato.

Non aveva capito di trovarsi alle prese con un'anima oppressa da una lunga, e precoce, e quasi morbosa attività morale, e che avrebbe però fatto assai bene a togliere tosto di mezzo ogni ragione di grave turbamento per la sua povera moglie.

Se non che lo stato di costei andò così presto ruinando in peggio che forse, levatole d'innanzi un pretesto di angoscia, essa ne avrebbe trovato fuori cento altri, non meno oziosi ed infondati di quello.

Due giorni non erano ancora ben passati dalla sua strana ma pur sempre candidissima rivelazione che già la ferita sua mente scambiava per amore la continua paura che aveva di essere innamorata, cosicchè, in brevissimo spazio di tempo, ed il marito le divenne odioso, ed essa entrò per la prima volta in quel triste mondo della pazzia furente dove i nostri lettori non gradirebbero certo di tenerla d'occhio.

Soltanto diremo che anche il modo particolare della sua malattia, cioè quel *sentirsi* più volte ricadere dopo guarita può provare, da solo, come sia vana quella volgare sentenza, la quale assevera che la tema di perdere la ragione vada sempre tenuta per buona prova della sanità dello spirito.

Chi la reputa egualmente esatta, non ha che a leggere le divine lettere di Torquato Tasso.

Allorchè la padrona dello stabilimento venne a prendere Maria, questa non aveva in casa che i suoi servitori, laonde potè andarsene subito, senza dir niente a nessuno.

— «Ha avvisato suo marito? le chiese quella appena entrambe si ritrovarono sedute in carrozza, dove Caterina era rimasta ad attenderle.

— No, — rispose Maria, stringendo la mano a quest'ultima. — Egli sa bene dove cercarmi quando non mi trova più in casa.

— Ed ora come si sente?

— Peggio di questa mattina.»

Aveva di fatto gli occhi rossi, le palpebre gonfie, e due gran cerchi di livido verso le guancie. Si vedeva benissimo che non aveva fatto altro che piangere.

Quando furono per arrivare, Maria si volse alla sua compagna, e le disse con un accento di noncuranza che valeva, da solo, quanto ogni più grande espressione di dolore:

— «Sono venuta qui per rimanere e non per uscire mai più; se ne ricordi bene. La idea di rimanere sua ospite fin che campo mi pesa meno che quella di uscire per poi sentirmi, dal di fuori, bisogno dei suoi medici e di Caterina. Ha inteso?» —

La signora assentì col capo; che cosa mai poteva rispondere?

Rispose Dio, come quello che unicamente lo poteva fare. Maria non parve mai tanto abbandonata da lui come nella prima settimana dal suo arrivo allo stabilimento, ma l'aurora dell'ottavo giorno era appena spuntata che già Caterina chiamava affannosamente la sua padrona di casa, e l'avvisava, quasi piangendo, che la «signora contessa» non poteva durare in vita che pochissime ore.

— «È ritornata in sentimento, — conchiuse, — ma si avvede, da sola, che la crisi degli scorsi giorni è stata mortale.» —

Accorse la padrona, ed appena chiamati, accorsero i medici ed il marito stesso. Maria, per gran ventura di quest'ultimo e di tutti, era giunta bensì all'ultimo stremo delle sue forze, ma egualmente una lieve atmosfera di calma e di pace le involgeva l'anima, e la sua ragione, così lacerata poche ore prima, si rallegrava ad un ultimo raggio di limpida luce.

La poverina salutò il marito del più casto bacio che donna morente avesse mai posto sulla fronte d'un uomo, ringraziò a bassa voce la buona signora ed i medici, e poi, dopo di avere commesso la propria salvezza a Dio, si volse a tutti gli astanti e disse:

— «Troppe persone intorno al mio letto mi potrebbero turbare quest'ultima ora. Desidero di morire tranquilla. Tu, Caterina, rimani e siediti qui, al mio capezzale. Tu sola.» —

Obbedirono tutti in silenzio, e la morente superate così le emozioni dell'ultimo addio, si sentì per alcuni istanti, anche meglio di prima. Fe' cenno a Caterina di accostarsele maggiormente, e le disse, con quel po' di voce che le rimaneva, e che sembrava il suono di un'arpa lontana:

— «Desiderava di dire una cosa prima di morire, ma temeva che le forze non mi reggessero per farmi udire da tante persone. La dirai tu per me?

— Assai volentieri — sciamò la giovane popolana con accento di schiettissima fede.

— Ebbene, prega a mio nome la tua padrona, i medici, e mio marito stesso di raccomandare a quanti genitori vedranno con una sola creatura di farla stare con degli altri bambini, di non reprimere più del bisogno la sua bizzarria infantile, e di non chiedere una soverchia tensione di spirito alla felice spensieratezza de' suoi lieti anni seguenti.

— Se io non fossi stata naturalmente inclinata alla pazzia, sarei morta altrove, s'intende, ma pure io credo che questa mia infelice disposizione sia stata molto secondata dal fatto che il mio povero babbo non si stancava mai di star meco, e m'imponeva tanto da costringermi quasi a pensare colla sua testa. Intenderai anche tu che sorta di sforzo dovesse essere, per una mente giovinetta, lo spingersi tanto avanti cogli anni e col senno da vedere ogni cosa cogli occhi di un uomo. E di quell'uomo! Te ne ricorderai?

— Come se fosse apparsa la Vergine a dirmelo! — sciamò Caterina che aveva così religiosamente ascoltato da poter sempre ripetere, quasi alla lettera, le parole udite. — E non basta. Dirò sempre, ed a quante più persone potrò, che ella nei suoi ultimi momenti, non pensava punto a sè medesima, e soltanto voleva che dal suo male venisse almeno un po' di bene agli altri. Così intenderanno tutti perchè Dio abbia avuto tanta premura di renderle il merito e non gli sia parso vero di averla giovane vicino a sè.»

Un ultimo sorriso accarezzò le pallide labbra della morente. Poi disse:

— «Sei molto buona con me, tu, Caterina. Lo sei con tutte egualmente?

— Procuo sempre di fare quel che posso, ma con lei ci trovava maggior piacere.

— Perchè?

— Non saprei. Ci sarà stata di mezzo la simpatia. E poi bastava che ella si sentisse un po' meglio perchè, a starle insieme, mi paresse di parlare con una santa. Così, poco alla volta, mi sono messa in capo che ella abbia perduto la salute per la sua troppa bontà, e le ho voluto bene, signora contessa, le ho voluto bene davvero.

— Ti credo, e non me ne sono accorta da ora soltanto. Appena ho visto con quanta umanità mi trattavi, ho detto subito che se non facevi tu il miracolo di guarirmi, nessun altri lo avrebbe fatto. E guarita sono, come vedi; soltanto è un po' tardi. Ma quando si nasce sfortunati, bisogna prendere quel po' di bene che Dio manda... e contentarsi. Io muoio bene... e mi contento.»

La voce le era venuta meno. Non si muoveva più, e soltanto i suoi occhi duravano fermi a guardare in viso la buona fantesca, la quale si era messa a piangere così di cuore da parere al letto di morte d'una sua sorella.

Sorelle erano veramente quelle due donne. Sorelle d'animo se non di sangue.

Abbiamo ceduto al desiderio di onorare una pura e nobilissima vittima del furore del bene, e ci siamo imposti, nello scrivere, le seguenti due cose: la prima di ovviare in parte, colla più comprensiva speditezza, alla tinta essenzialmente mesta della narrazione, l'altra di chiarire una molto anormale condizione d'animo, senza ricorrere ad inusate parole, e senza punto varcare le ragioni dell'arte.

## RIFLESSI DI ELDA GIANELLI

### NOVELLETTA CRITICA

#### I.

*Di una gran pioggia e di quel che ne seguì.*

Stava per andarmene in campagna, quando la posta mi recò un paio di cartoline ed un piccolo fascetto di stampe. Lessi le prime nell'incamminarmi e scordai affatto le altre, già messe, fin dal primo momento, nel più remoto cantuccio della giacca. Poi via presto per gli affari miei, finchè il tocco mi ritrovò già seduto in una taverna del contado. Aveva appena veduto volare un bel pollastrino alla cacciatora, che si mise a piovere, e che acqua! Un'acqua senza educazione che crebbe anzichè smettere, per quattr'ore intere. Che fare? Non rimaneva che leggere il fascetto di stampe inviatemi per misericordia della Provvidenza.

Lo apro. Erano versi!

— Oh Dio. Devo leggere dei versi? Ma io non sono mica preparato e non ci penso più ai versi. Ne ho letto sì, e molti, più di vent'anni sono, e mi piacevano (i buoni) ma dopo questi vent'anni, sa Dio che rivolgimenti saranno accaduti e dentro di me, e fuori di me, e in arte ed in estetica e in tutto. Dei versi!! —

Pure, che fare? Li ho letti bene, come leggono, quando piove, i galantuomini che non se ne intendono, e si abbandonano senza puntigli alla sincerità, alla freschezza delle loro impressioni.

#### II

*La copertina e l'intonazione generale.*

Erano: «Riflessi» di Elda Gianelli: un libretto che basterebbe da sè solo a far fede della italianità di Trieste, così per la sua propria leggiadria, come pel fine magistero dell'editore, il tipografo Balestra. Oh che amore di libro e che sottile industria di fregi e di tipi! Un bijou.

Ma più dei fregi, più dei tipi medesimi, è notevolissima una certa copertina... dirò meglio una certa prefazione disegnata dal Lonza, che rende a colpo d'occhio, più assai che non avrebbero potuto fare otto o dieci pagine di prosa, le più recondite e le più palesi intenzioni del Poeta. Rappresenta un chiaro di luna, con un vecchio castello a picco sul mare, e ne muove intorno come una mestizia di luci tenere e d'ombre romite, di casti miraggi diffusi in terra, e di bagliori più forti ed improvvisi di lassù, dal cielo.

Il Lonza ha voluto certamente dire:

— Leggete. Troverete qui dentro un'anima cortese e forte insieme, che sente, e sa di sentire la schietta poesia del suo core di donna, e che, per giovare altrui, sa anche riflettere se medesima nelle cose che vede, e presentarvele qui come adorne, come nobilitate da lei. Leggete!

Questo modo imperativo che io, per quel che possa valere la mia conferma, approvo e ratifico interamente, mi dispenserà dal ritornare più avanti sulla intonazione generale del libro, che mai la più squisita, per quanto romantica. Veniamo piuttosto alle mie impressioni particolari.

#### III.

*In alto i cuori!*

Dapprincipio, e qua e là più avanti, mi sono imbattuto in certi metri, che saranno sì molto artistici per le orecchie più castigate delle mie, ma che pure stonavano troppo colle reminiscenze di

vent'anni sono, per potermi piacere assai. Saranno metri nuovi, o vecchi, o barbari che fa il medesimo: tanto non mi vanno, perchè, a non averli in pratica, si stenta il doppio ad afferrare ciò che vogliono dire, e perchè, a forza di rompere — che so io — la monotonia dei suoni, la rompono tanto che talvolta non paiono più versi.

Ma quando — ed è il più sovente assai — il Poeta si sferra dagli artigli della moda, quando l'arpa vibra di suo, e rifugge dal forzare le proprie note a strepito di dramma od a clangore di trombe guerriere (come veramente non ha fatto che due volte sole) oh allora, vi dico in verità che ne esce una musica così fresca, così giovane, così soave, che per poco, se siete vecchi come me, non ne ringiovanite anche voi. Noi abbiamo innanzi una specie di panteismo poetico, dove la poesia, fatta padrona del campo, prende gli uomini, prende le cose e ve li trasfigura a sua posta, avvivandoli tutti insieme. Ora si va dal Poeta al mondo, ora dal mondo al Poeta, eppure pare sempre di non correre che una sola via, tanto i due termini si compenetrano, si confondono, starei quasi per dire che si creino a vicenda, hegelianamente. — Oh che peccato di non poter durare un gran pezzo in quella geniale serenità d'immagini, in quella dolce mestizia di canti!

Lei felice, la signora Elda Gianelli, che non solamente può, ma che anche deve. Deve, ripeto. Sarebbe bella che s'avesse in mano un così grande tesoro d'affetti, una così ricca tavolozza di colori, e che non ne dovesse scaturire di quando in quando il bene di tutti! Sempre no, s'intende, perchè alla lunga c'è pericolo che il prisma non s'appanni, e che non si ritorni disgraziatamente a vedere ogni cosa con gli occhi propri a malgrado del Poeta.

## IV.

*Borbottio.*

Il Poeta faccia dunque una bella cosa: vada adagio prima di dar fuori le sue ispirazioni, e curi un po' più la forma, senza la quale non c'è nessuna affermazione d'arte che possa sperare di vincere la rapida e maligna potestà del tempo.

Io non nego però che tutto quanto piace meno a me, che sono un'anticaglia, non possa, per cagion di gusto o di modernità, piacere il doppio ad altri, o più eleganti, o più romantici, ma che io abbia torto o che abbia ragione, debbo pur sempre parlare per conto mio, mi pare. Anche la signora Gianelli scrive a modo suo, cioè come sente, e fa bene (perchè guai al mondo se per correggere qualche vizio di forma, dovesse rinunciare al carattere ben personale della sua poesia) ma pure mi sembra che la sua medesima potenza artistica non potrebbe che guadagnare quando fosse accompagnata da una minore indeterminatezza di linee, da una più severa precisione di disegno. Fin che si legge la prima volta, tutto va bene, si è in mano del Poeta e comanda lui, ma se ci si ritorna un po' a mente fredda, allora si trova che qualche volta... qualche rara volta si desidererebbe un po' più di chiarezza e un po' più di sobrietà. Certamente che la massima colpa va data al genere, così vago (in due sensi), così difficile, così poco atto a ricevere anche un solo zinzino di sapore classico, ma poniamo un momento che la signora Gianelli prendesse l'abitudine di limare tutti i suoi estri per un paio d'anni, e che, dopo questo paio d'anni di lima, riuscisse a mutar bene, qua una parola ripresa, là una figura arrischiata od una parentesi involuta, più su qualche zeppa di soverchi aggettivi, più giù qualche fantasmagoria troppo diafana, troppo evanescente e non ancora condotta a venustà di poema, oh dite un po', se riuscisse, non sarebbe meglio per lei, per noi, per tutti quanti? Abbiamo sempre avuto pur troppo tanti buoni verseggiatori che non erano punto poeti, e quando ci capita una Signora con un così vero e flagrante sentimento poetico non le dovremo dire: «Curateli un po' meglio i vostri versi, che Dio vi benedica! Avete il più? Abbiate il meno, ma abbiatele sempre, perchè il vostro medesimo libro fa spesso fede che voi ci potete arrivare, un po' che vogliate.»

È pedanteria dire così?

Se è, mi dispiace, ma non muto egualmente una sillaba sola. La signora Elda Gianelli è fatta da Dio, sua mercè, tale, che si deve offendere della indulgenza non della severità. E poco male se

per dargliene prova alla bell'e meglio, si dicano, come forse avrò detto io, degli spropositi dell'altro mondo.

V.

*Commiato.*

Qui bisognerebbe citare qualche esempio trionfale, dove apparisse la compiuta vittoria dell'Artista su tutte le ragioni dell'arte sua divina. Ma non cito nulla. Ci sono, in sostanza ed in conclusione, troppe buone cose nel libro, ed io non voglio fare torto a nessuna. Meglio vale di ripetere colla bocca ciò che il Lonza ha già detto così bene colla matita, e salutare, accomiatandoci, la nobilissima delle tradizioni italiane a Trieste. Giuseppe Revere è morto. Viva la signora Elda Gianelli<sup>9</sup>

Perchè la legge salica è stata rimossa da parecchi troni, ma in arte... oh in arte, vivaddio, non c'è mai stata, nemmeno ai tempi di Nina Siciliana.

---

<sup>9</sup> Giuseppe Revere era morto in quei giorni, cioè il 24 Novembre, e lo stesso Numero della Rivista portava in prima pagina il necrologio del poeta triestino.

## LE SUOCERE

### GROTTESCHI

#### I.

Noi abbiamo una buona ventina di Università. Sono già parecchie, ma potrebbero essere anche di più. Ognuna di esse può disporre di uno spedale, o proprio o della comunità. Anche questo è naturale. Come insegnar bene a guarire i malati senza malati? Muojono anche lì, è vero, ma visto bene come muojono lì, si può anche imparare a curarli in tutt'altro modo, per vedere se non campassero.

Siamo dunque alle sei del mattino, con un freddo cane, alle porte di uno spedale italiano, e ne escono parlando forte molti giovani studenti di medicina, che s'incamminano verso la stazione con un altezzoso medico primario, fatto alzare in furia di letto due ore prima. Dice ad alta voce e colla pancia infuori:

— Oh miei giovani amici! Quanto mi dispiace che la notte di questa notte sia capitata appunto questa mattina. E che voi non possiate rimanere qui a vigilare con me questi quattro nostri impagabili *casi*. Ma lo so. La gioventù, il carnevale, le feste di ballo, le innamorate, la casa paterna, le vacanze... quanti avversari della nostra scienza divina! Voi partite, pur troppo, voi andate a divertirvi, e forse fate anche bene. Ma io rimango. E vi preparerò una serqua di note da mandare a memoria, per quando tornerete.

Tutte le lingue dei giovani medici escirono fuori insieme, all'oscuro. Quello non vide, e seguì:

— È vero. Io non sono un professore. Ho dimenticato il linguaggio scientifico dei miei tempi, e non ho ancora avuto bastante ozio per imparare quello dei vostri. Ma mi farò capire, e chi sa che qualche paroletta di mio pugno non vi faccia spuntare più di un pensiero in capo, come se fosse una lezione accademica, e anche di più. Il merito sarebbe dei casi, non mio. Oh che bei casi! Dire che io medesimo, io che vi parlo, li aveva condannati a morte tutti quattro. E non più tardi di jeri sera. Uno dei vostri professori ci prenderebbe l'itterizia. Io ne godo. Imparerò per un'altra volta. Come ho fatto bene ad alzarmi di letto con questo fresco! Quattro *spediti* che campano in una notte sola! E un medico primario che ne gode. Che non ne piglia l'itterizia. Dove volevate trovare una più profittevole lezione di questa? Che peccato che ve ne andiate!

#### II.

Così nell'andare, uno studente, più scaltrito degli altri, prese per le falde, uno a uno, tre dei suoi amici, e tirandoseli accanto dietro del medico, sussurrò loro nell'orecchio una pensata frullata-gli pel capo in quel momento. I tre assentirono del capo e tornarono in rango, ciascuno alla sua volta come tre pulcini, senza che nè la chioccia nè gli altri pigolanti si fossero avveduti di nulla. Poi il medesimo caposcarico tirò a sè un quarto camerata, e dopo di averlo imboccato come i precedenti, concluse:

— Tu manda qui.

E gli additò una casa, con una farmacia sulla strada, un Notaro a terreno, una Assicurazione della vita al mezzanino, e una società delle pompe funebri al primo piano.

— A chi di costoro debbo mandare?

— Al farmacista, ben inteso. Ci cascano tutti, per aver notizie.

— Giusto.

E arrivarono tutti nelle adiacenze della stazione. Treni di qua e di là, pareva di essere a Manchester, non in Italia, dove le troppe linee ferrate non sogliono punto significare che viaggi molta gente, se non forse in fin di carnevale, come s'era allora. Il medico primario rimase ritto in piedi a

pontificare davanti ai treni, e la giovane schiera prese d'assalto le carrozze, agitando in aria i berrettini piumati.

Il capo della congiura aveva fatto bene i suoi conti. Fra lui e i suoi quattro camerati egli si era impadronito di tutte le cinque linee.

. . . . .  
 . . . . .

*Qui mi fermai e più tardi vi dirò perchè.*

*Ora lasciatemi esporre giù alla buona la trama del rimanente.*

*I quattro primi giovani, appena arrivati ai luoghi natii, telegrafarono come se fossero i quattro Presidenti delle rispettive Congregazioni di Beneficenza, al loro riverito Collega della città universitaria, annunziandogli che non avevano più morti da 18, 24, 30, 36 ore; che i malati affluivano egualmente ai loro quattro spedali, e terminando col chiedergli in prestito delle suore, o della biancheria, o dei medicinali L'ultimo giovane mandava il medesimo feroce annunzio alla farmacia, di dove si divulgava in un batter d'occhio a terreno, al mezzanino ed al primo piano, con grande orrore del Notaro, della Società per la vita e di quella per le Pompe funebri. Il Presidente cadeva in deliquio alla lettura dei quattro dispacci, e la cosa trapelava ben presto fuori della farmacia, dove la folla, furente di giubilo, si metteva a cantare per le strade sull'aria della Donna è mobile:*

*«La morte è morta - Viva la vita - La morte è morta - Meglio così.»*

*Fortuna volle che i quattro spediti della sera innanzi seguitassero a vivere più che mai all'ospedale, e per tal modo la faccenda principiassero a diventar seria e ad impensierire a precipizio tutta quanta la città. Più particolarmente il farmacista (un uomo tetro, sepolcrale, sempre impellicciato e che aveva sempre freddo) per la persuasione in cui venne subito che gli uomini, non più timorosi della morte, avrebbero certo evitato qualunque dispendio per rimanere in vita; il Notaro per la sicurezza di non fare più neanche l'ombra di un testamento; la Società d'Assicurazione sulla vita perchè si vide balenare davanti il fantasma della moratoria al primo dividendo, e quella delle Pompe funebri per la prossima inevitabile chiusura della sua gioviale bottega. - Vero è che il capo della congiura si era dimenticato dei preti e dei medici, ma anche costoro non rabbrivirono meno alla disamina del loro fosco avvenire, non più ravvivato nè da consulti, nè da cure lunghe, nè da funerali nè da messe di requiem. La figlia dello speciale e il figlio delle Pompe funebri, già innamorati fradici, cominciarono a pensare seriamente che un amore eterno doveva essere un amore piuttosto lungo, e non si poterono astenere da un poco di raccapriccio all'idea del matrimonio; come i poeti che si misero in pensiero per non sapere come intonare i loro notturni e le loro elegie; come gli accattoni che si ritrovarono senza un poco di paradiso e senza un poco di vita lunga da distribuire liberalmente alle persone caritatevoli.*

*Questi alcuni dei casi particolari; ora a quelli più generali.*

*Dove mettere i nuovi nati, se nessuno pensava più a dar posto? Come mangiare alla lunga in tanti? E gli eredi necessari, i legittimi, i consanguinei ed i naturali avevano a rimaner delusi nelle loro più dolci speranze? Chi avrebbe dato voglia di studiare ai giovinetti, con tanto tempo davanti per imparare e per dimenticare? Chi avrebbe asciugato le lagrime dei generi alla opprimente immortalità delle suocere? L'immortalità! Restava dunque escluso anche il suicidio? La porta non era più aperta davanti all'ideale, nemmeno a forzarla volontariamente. Non più misteriosi legami con un mondo migliore: tutto qui, senza orizzonte; tutto vivo, senza speranza! Nemmeno quella del riposo e della pensione per gli impiegati in paga, nemmeno quella dei posti vacanti per gli impiegati a spasso! E i quattro soliti spediti che seguitavano a guarire! Almeno che ringiovanissero! Ma no. Stavano meglio, è vero, ma come brutti, come invecchiati in confronto di un mese avanti. Dunque si seguitava ad invecchiare come prima? Bel gusto. Dunque i mali duravano tutti e non era cessato che il rimedio supremo? Bella soddisfazione, con sei ammalati di più allo spedale in un giorno solo! Dove metterli in un anno? E perchè averne cura se non potevano morire neanche ad essere abbandonati?*

*Questi fini ed allegri pensieri, incarnati in poco meno che altrettanti personaggi, scendevano in piazza a mortificare la folla, prima frenetica di gioia, ed un cantastorie popolare accomodava*

*alla meglio la quartina di prima, riducendola maccheronicamente più parallela colle nuove ansie, colle nuovissime trepidazioni. Così, sempre sull'aria della Donna è mobile:*

*«La vita è morta - Senza la morte - La morte è viva - Più della vita.»*

*Fuori subito a cantarla lungo le vie, con la medesima lietissima intonazione dei coscritti che si apparecchiavano, sgolandosi, alle gioie della vita militare. Canta canta, vien sete a tutti, anche agli immortali, ma neanche bere giova, quando il cuore sia gonfio di tristezza, anzi fa peggio; come accadde ai necrofori che si bastonarono tutti l'un l'altro, per effetto del vino e della gran malinconia. Poi corsero parecchi schiaffi tra debitori e creditori, quelli più morosi, questi più sfacciati che mai, e non andò guari che gli avvocati dovettero rompere la testa ai clienti per non lasciarsi levare le cause di mano: quelle povere cause per le quali non c'era più fretta, avvegnachè non mancasse più tempo di venire agli accordi amichevoli.*

*Capitò a passare un banchiere, che aveva appena venduto assai bene delle Azioni Immobiliari, con attaccato ciondoloni un mezzo secolo di cedole d'interessi; ma importavano assai venti lire l'anno in due semestri per un solo mezzo secolo! Giù botte anche a lui, e gli uffiziali dello Stato civile, che si sarebbero mangiati mezza paga a tradimento, e al Presidente delle Assisie che avrebbe seguitato a distribuire delle troppo dispendiose galere a vita; nonchè finalmente al deputato del Collegio, che aveva contribuito col suo voto ad abolire la pena di morte, senza prevedere che questo imprudente presagio avrebbe tentato, come poi accadde, la gran vendetta dei Superi, dei Celesti. Nè passò un'ora che fu fischiato il medico primario della mattina, perchè aveva dimostrato, più palmaramente degli altri, di non saper troncicare dalle radici le sofferenze dei suoi ammalati, come i buoni medici fanno; furono coperte di pomi cotti alcune giovani fidanzate, che si arrischiarono timidamente a farsi vedere in pubblico; poi volarono non pochi sassi contro una levatrice, che fu vista accorrere da una partoriente, la quale aveva anticipato il suo termine per effetto del gran tram-busto; finchè un tagliapietra non si pensò di rompere tutte le iscrizioni lapidarie della città, nella certezza che non gliene avrebbero mai commesse di nuove e nella speranza che gli si facessero rifare le vecchie: insomma o botte, o fischi, o volgarità, o distruzione, o dispregi vocali ed instrumentali da tutte le parti ed in vista di tutti. Dentro le case peggio ancora. Un'uggia, una inappetenza d'affetti, una nausea, un emetico dovunque! Fossero bastati almeno perchè ognuno potesse vomitare tutto sè stesso colla vita insieme, ma no, non bastavano. I mariti rimanevano stomacati delle mogli, le mogli dei mariti, gli zii dei nipoti, i nipoti degli zii, e via dicendo, senza nessuno, nessuno che tenesse mai conto del nuovo e del grande beneficio: quello cioè di vedere finalmente messo da parte, anzi eliminato per sempre, il bruttissimo, l'antipatico momento della mancanza di respiro. Nessuno alla lettera. Proprio vero che l'uomo desidera soltanto ciò che non può avere, e che i mali passati paiono sempre viole mammole in confronto di quelli futuri.*

*Ma si sapeva prima.*

*Se non che, quando appunto le più dolci illusioni parevano dileguate per sempre, una grande novità venne a ravvivare i cuori prostrati, a cinconfondere di balsami gli intelletti avviliti. Era morto improvvisamente il farmacista, e morto di paura: della paura di non più morire. Nessuno ci credette per un paio d'ore: doveva essere uno scherzo, una cosa apparente, non si poteva dare. Ma era morto a buono. Ma era già più freddo assai di quando era vivo. Dunque era vero? Dunque era stato un falso allarme? Oh povero e buon galantuomo che ti eri sacrificato per tranquillizzare i tuoi cittadini! A te la prima lapida, in luogo di quelle rotte, e la più monumentale di tutte; a te la nuovissima trasformazione della Donna è mobile, cantata a sguarciagola nella parte opposta della città (per non disturbare la santa casa mortuaria, dove il Notaro e i due sodalizi avrebbero pagato non si sa cosa per potere decentemente mettere fuori i lumi) :*

*«Senza la morte — Non vive amore — Buono è l'amore — Buono morir.»*

*Infatti, se poche ore di cataclisma avevano già abbruttito più di mezza cittadinanza, bastarono pochi minuti, dopo il superato pericolo, per rimettere a posto tutte le cose buone. Oh che rigoglio di nuove e fratellevoli speranze in piazza! Che rifioritura di affetti nelle famiglie, non esclusa*

*quella del farmacista, la cui figliuola, poverina, si era gettata a piangere il padre nelle braccia dello sposo, senza più retrocedere sbigottita davanti al bieco fantasma di poco prima.*

*Che respiro! E quanti baci di riconciliazione fra generi e suocere, come se tutta la città fosse diventata un'alleluja, o almeno la più prossima anticamera della valle di Jòsafat!*

*Non sono mica cattive le suocere, a pigliarle in certi buoni momenti.*

*· · · · ·  
Ora mi rimane a dirvi perchè mi son fermato dopo di aver scritto i due piccoli paragrafi che avete letto in principio. È stato perchè mi accadde di vedere commemorare sui giornali uno scrittore francese, morto a un di presso 25 anni sono, e che lasciò una buona novella intitolata «La mort de la mort.»*

*- O bella! - pensai. - Il vero titolo per i miei grotteschi!*

*Ma era in viaggio quando lessi, e la cosa mi passò di mente.*

*Me ne risovvenni allorchè tornai a vedere le suddette due pagine, e un dubbio assai molesto s'impadronì di me.*

*- C'è pericolo che questo scrittore si sia inteso di mostrare, come me, che la morte è sempre stata, e sarà sempre, la gran salsa piccante della vita, o per meglio dire la sua più alta poesia? C'è pericolo, per maggior disgrazia, che la sua novella si accostasse anche per la forma, ai miei malcapitati grotteschi? Dove ho letto la notizia? Come si chiamava lo scrittore?*

*Buio pesto. Non mi potei ricordare nè del nome nè del giornale, parola sacra d'onore. Provai a scrivere all'Intermediaire des Chercheurs et des Curieux, ma anche lì il solo titolo non mi è punto bastato per iscovare il libro, e smisi per paura di mettere insieme una specie di doppione. Ora è passato troppo tempo e pensateci voi. Se trovate la novella francese e se, ciò non ostante, lo schema mio vi giova, servitevi e scrivetelo voi, purchè appuntiate la vostra satira contro la vita e non già contro la morte. Ve lo do per niente. Non ci penso più.*

## LA CHIAVE DI UN GROTTESCO

Se si decidesse in buon'ora di fare i deputati a venticinque anni come in Francia! A trenta è tardi; perchè i giovani che nascono col bernoccolo della politica debbono sciuparne almeno cinque o a far versi, o a tenere conferenze o a scrivere delle novelle. Quando un garzone è legalmente maturo a prender moglie e a crescer dei pargoli, deve anche saper votare una interpellanza od un emendamento, che lo aiutino a sbarcare il lunario colla suddetta moglie e coi suddetti pargoli. Che diamine! Tutte le carriere si aprono dopo l'Università e quella dei politicanti no! Perchè? Perchè facciano anticamera nella letteratura, che non ne ha colpa e che ci rimette di suo?

Un vecchio critico si era messo presto in riposo, confidando in un suo tempestoso nipote ed erede, nel quale anticamente aveva voluto vedere come una specie di continuatore della letteratissima opera sua, ma aveva visto male, perchè costui, non punto nato alle Muse, si era mostrato invece inclinatissimo agli intrighi di corridoio — una fresca ed elegante ramificazione di quelli di Palazzo — e si era messo a far le pratiche in un giornale essenzialmente politico. Ci stava bene, a poco più di venti anni, ma doverne aspettare altri dieci prima di andar avanti sul serio, che eternità!

— Zio, zio, ho bisogno di te.

— Che hai terremoto? Per poco non mi facevi cadere!

— È venuto fuori un grottesco e ci siamo trovati a grattarci la fronte in parecchi. L'ha con tutti.

— In persona?

— No, in genere, in massima, in allegoria, ma ci dà noia egualmente. Vendicaci, zio.

— Avete sbagliato uscio, bambini. Volete che me la pigli con dei grotteschi, alla mia età? Dopo tanti anni di carriera e di giubilazione!

— E tu insegnami. Scriverò io.

— Vedi cos'hai guadagnato a smettere di studiare anche prima della laurea di lettere! Appena esci dalla politica spicciola e non sai più da che parte rigirarti.

— Chi ne ha colpa con tanti classici di ogni partito che debbo compulsare se voglio crescere? Pensa un po' a quanti sono, da Veuillot e da D. Margotto su su fino allo *Zenzero!*

— Bei classici!

— Bellissimi, alla loro maniera! —

Lo zio, che era stato rincorso nella sua passeggiata quotidiana, si fermò su due piedi come per evitare una discussione già fatta stantia, e domandò pazientemente:

— Con chi l'ha questo grottesco?

— Con certi commediografi, con certi medici, con certi esteti, coi parroci oltramontani, coi moderati e coi popolari, nonchè, per le frutta, coi giornalisti. Devi dire piuttosto con chi non l'ha!

— E vuoi che te lo stronchi io? È opportunissimo per te, mi pare.

— No. Dicono che occorre un poco di pepe letterario.

— Dicono!?! Non l'hai letto?

— Non ancora. Me l'hanno appena fatto vedere poco fa. Aveva riunito molti ex compagni di Liceo per festeggiare il mio primo passo dalla polemica internazionale a quella interna, che è più difficile. E mi hanno assicurato che il grottesco va stroncato con garbo, perchè non è scritto senz'arte. Ce n'è anche troppa, ed iniqua.

— È lungo?

— Che! Centocinquanta paginette con dei tipi così fatti.

— Come ha potuto strignere tanta roba in così poco spazio?

— Mettendo a mazzo i principali eroi.

— Dove?

— A tavola, come ho fatto io stamane cogli impermaliti.

— Sono in festa dunque?

— A un di presso. È una ottobrata di amici, i quali stanno istruendo un commediografo, troppo digiuno di modernità.

— E la trovano?

— Sì, alla meglio, uno per uno, ovvero, per meglio dire, ciascuno dal suo punto di vista. Ha tante faccie l'anima moderna! —

Qui lo zio si rimise a camminare colle mani sul dorso a uso di Manzoni verso Porta Nuova.

— Hai voglia di scherzare. Ho armeggiato di cose eterne con Nicolò Tommaseo, e vuoi che me la prenda con delle frascherie così rudimentali e così cangianti? Ricorri al tuo collega del pian terreno: quello delle *Theatralia*.

— Se è più novizio di me!

— E tu digli che studii. Io sono vecchio e stanco. —

Nel dì seguente il giovinotto fu più sollecito del solito e trovò lo zio non ancora pronto per uscire:

— Ho letto. Ho letto tutto. Ce n'è anche pei critici!

— Eh? — domandò quello voltandosi di peso colla faccia sbiancata ed il rasoio in mano. —

O che dice??

— Che procedete a furia di punti ammirativi... —

— Sì?!

— ... e che lodate a tutto spiano senza punto leggere...

— Sì?!!

— ... mentre potreste fare tanto bene, per poco che voleste!

— Così dice?

— Così. Ora si spera che mi ajuterai! —

Lo zio seguì a borbottare finchè non fu tutto sbarbificato. Indi con gesto napoleonico:

— Siedi, e nota. Lo prenderemo in parola e gli proveremo che noi sappiamo anche biasimare, senza leggere.

— Oh bravo!

— Trovati una Rivista di mezza statura, cioè un omnibus che porti a prender aria un gran numero di lettori di seconda qualità, e chiedi ospizio per venticinque lineette. Non più, Perchè si veda subito che di più non merita, e falle inserire — bada bene — colla solita firma di tutto il cenacolo, non già colla tua, che toglierebbe in luogo di aggiungere... —

Il nipote fece un piccolo salto sulla sedia.

— Quietati e lascia la modestia. O smetto.

— Hai ragione.

— Comincia con qualche parolina garbata, per lasciarti credere benevolo, e poi seguita, imbronciandoti un poco nel riferire l'intento del libro, tanto per decretare che esso non fu raggiunto.

— Come no?

— No, perchè la vera formula della modernità non c'è, l'hai detto anche tu. Con un personaggio pare una cosa, con un altro un'altra, ma la definizione *tota-totale*, come dicono le Scuole, non c'è.

— Ma ci poteva essere? — domandò l'altro, con un ultimo avanzo d'infantile ingenuità.

— Importa assai che non ci potesse essere! L'importante è poter dire che non c'è. Indi fingearai di scordare che i personaggi sono numerosi e che premeva di spremerli tutti, per concludere austeramente che l'autore divaga troppo e che le sue troppe divagazioni ti hanno stancato. Bada bene. Hanno stancato te. Non tutti. Perchè qualche raro lettore di buona qualità, sperduto nel grandissimo numero di quegli altri, ti potrebbe rispondere che non è vero. Così invece nessuno ti potrà dar sulla voce, nessuno ti potrà provare che tu non ti sia stancato. E l'autore, col macigno addosso, meno di tutti.

— Basta?

— Ne avanza.

— Grazie, zio. Credo che tu abbia dato nel segno e ti pianto qui il libriccino in prova di gratitudine. —

Lo zio fece capire che non glie ne importava nulla. Tuttavia lo mise sotto il cuscino per pigliar sonno la prossima notte. Ma non dormì.

Pochi giorni dopo giustizia fu fatta e la mattina seguente:

— Zio, zio, ho visto l'autore. Ha potuto sapere che sono stato io e mi è venuto incontro colle braccia aperte.

— Perchè?

— Perchè gli abbiamo dato occasione di dichiarare a gran voce la tua carissima *tota-totale...* o qualche cosa di simile.

— E sarebbe? — domandò il vecchio, pauroso di fare un'altra nottata.

— Che l'avvenire è dell'humour. E che anche adesso la vera modernità scenica si dovrebbe impennare su quella sottospecie transitoria e spasmodica di humour che emerge disgraziatamente da quasi tutti noi, ormai diventati una caterva di cipolle ambulanti. Se non che, per farci salire sul teatro, ci son voluti due precursori come Shakespeare e Goethe, quando non si peritarono di far parlare gli omuncoli ed i teschi... e chi li può arrivare Goethe e Shakespeare? Convieni più assai di indurci, colla frusta, a una maggior semplicità di sentimenti, nonchè a mescere in buon'ora le lagrime ed i sorrisi in modo meno urtante e meno esasperato. Dopo, ravviati che saranno i modelli in platea, dar mano alle copie dalla ribalta, e condurre l'humour, così rinverdito, a colorire e ad avvivare la più gran parte della materia scenica, tanto quella che tiene del dramma, come, e più ancora, quella che fiorisce dalla commedia. Ecc. ecc.

— Perchè non ha detto questo nel grottesco? — domandò lo zio.

— Perchè, in via generale, lo aveva già lasciato capire in un altro libricino di tre anni fa.

— E i critici se ne dovevano ricordare?

— Ma! Abbiamo tutti le nostre illusioni. Egli aveva quest'una! E che io non ignorassi una cosa elementarissima.

— Quale?

— Che le divagazioni sono l'anima dell'humour.

— Che scoperta! Gli avevi a rispondere che tu hai parlato per ripicco e per malignità, non per ignoranza.

— L'ho fatto. Volevi che ti lasciassi mettere a sedere?

— Io? Che c'entro io?

— Tu stesso, che eri là in persona mia, tu, l'oracolo delle venticinque lineette.

— Ed egli?

— Poveretto! Egli ha gradito la mezza confessione e si è gettato definitivamente nelle mie braccia!... Cioè nelle tue. Che scena commovente! Un critico aristotelico e un avvenirista dell'humour! E in Italia!! Non si era mai visto.

— No. Nemmeno altrove — concluse lo zio con un sospiro.

## LE COSE

La prosa italiana ha un suo proprio incesso, che non si giova nè delle lunghe nè delle brevi, e nemmeno di suoni determinati o di determinati accenti, e che pure, senza strepito, senz'ali, direi quasi senza punto piedi, arriva di suo passo alla mente di chi la scrive, nonchè alla voce di chi la sa leggere. È come una musica particolare, che ricerchi non tanto l'orecchio, quanto le più riposte nostre fibre, senza lasciar mai avvertire nè un ritmo preciso, nè un numero deliberato. Fa bene allo spirito, allo stesso modo dell'aria, che si conosce per buona quando fa bene al corpo.

Ma non tutte le buone arie giovano a tutti egualmente, e così anche voi, se vorrete provare gli effetti della vera buona prosa, dovrete accostarvi o a Guicciardini o ad Annibal Caro, per dire dei maggiori, a seconda che vi troverete od all'austerità od al raccoglimento. Ma dopo, che vero equilibrio vi daranno, per poco che abbiate scelto bene! Quanto di criterio attingerete dal più grave, e quanto di serenità da quello più tenue!

La poesia, con tutti i suoi valutevoli aiuti, ha sempre fatto, se non meglio, assai più, non dico in vantaggio degli eletti, ma certamente dell'universale dei lettori, perchè più aveva in sè la forza, quando era alta, e più di dolcezza, quando era affettuosa o gentile. E da che le venivano questi maggiori effetti? Anche dai suoni, quando flautati e quando poderosi come di oricalco. Ora la nuovissima scuola poetica, mediante certe sue nuove o rinnovate forme, tende, quasi per suicidio volontario, ad un numero più latente di quello della prosa stessa, ma che prosa! Si cercano anzi le dissonanze, colla segreta intenzione di dare scatto e vigore ai pensieri più forti, o di togliere di lascivia a quelli più dolci, ma la massima parte delle volte non si ottengono che degli effetti negativi di qua e di là. Il motivo poetico ci deve essere, ben inteso, ma non va rilevato che adagio, da quei dati lettori che meritino di vederselo sorgere piano, piano frammezzo alle righe, come se fosse una iniziazione scritta con l'inchiostro simpatico, o come se si mutasse in una parola d'ordine, cautamente trasmessa d'orecchio in orecchio. E così, frenando gli empiti da una parte, per paura, Dio ne guardi, di far fiato alle trombe, e scemando le grazie dall'altra per lo spavento. Dio ne liberi, di gorgheggiare cogli usignoli, che risultante abbiamo? Una specie di mar morto, dove il lettore, che desidera di sentirsi intenerito o commosso, non sa da che parte prendere il dirizzone, e che, pur di non sentirsi allentare del tutto, deve ingegnarsi a trovare di suo. Il lettore! Il lettore mutato in poeta! Dategli la matita piuttosto, e fatelo scrivere sotto dettatura di Messer Lodovico, come faceva il pittore Scaramuzza. È più facile cavarne un *medium* che un poeta estemporaneo.

Con queste sordine applicate alla cetra, fu giocoforza evirare anche il contenuto poetico, almeno apparentemente. Alla larga dunque, e per sistema, dagli effetti tempestosi, dalle magnanime ire, dagli orizzonti interminati, e mano agli echi solitari, alle mezze tinte, alle sfumature ed ai sottintesi. Mai una gran figura umana, presa di getto, mai un vero sprazzo di luce, e sempre o misteriose penombre, o scorci furtivi, o diafani profili, vaganti fra l'incenso dei più delicati profumi (tanto delicati che non sanno nè di me nè di te) per non dire che si è tentato d'istoriare a parole anche l'iride, anche il silenzio, anche le più fuggevoli e quasi... spirituali sensazioni tattili. Che ne è venuto? Ne è venuto che se una volta, per troppa cura del grandioso, si cadeva nell'enorme, adesso, per fregola d'isterismo, si dà nel complicato o nell'insipido. Così la pittura, per abborrimento di ogni gesto che abbia dell'accademico o almeno del teatrale: così la musica, per tema che l'uditore vada avanti a cantare da sè, per eccessiva facilità di spunto. Ed ecco il trionfo del recitativo, a strappi improvvisi od a nenie incoerenti: ecco il trionfo del paesaggio, tanto più pregevole quanto più opportuno ad essere pensato, per così dire, piuttosto che veduto; ecco finalmente l'anima delle cose, trasfusa nella poesia, per dilagare poi come una marea anche negli scritti minori.

Le cose!

Che salto nel buio da quando Vergilio scriveva:

*Sunt lacrimae rerum.*

Erano austere lagrime di pietà universale quelle delle cose, allora, pietà di se stesse e dello spettatore e di Dio: era l'agonia del Paganesimo, che non sapeva più trarre, dalle primavere, il dolce

oblio dell'inverno: era il tutto angosciato del nulla. Ora le cose non piangono più, parlano soltanto, o molte insieme, e danno, come ora si dice, il tono all'ambiente, od una alla volta e riflettono minutamente lo «stato d'animo» di chi le guarda, ma ne dicono sempre tante che pare impossibile.

Nel primo modo danno una idea del coro nelle tragedie antiche, nel secondo quella degli animali parlanti nelle favole di Esopo, colla differenza che quel coro, austero per sua natura, sapeva intonare ben chiaramente le sue sintesi meravigliose, e che quegli animali sapevano rendere colla massima semplicità le loro differenti attribuzioni morali. Ora il mondo ha mutato, o mutarono gli occhi dei poeti. L'ambiente, sotto altre forme, può essere ancora doloroso quanto quello degli Atridi, ma non c'è mai caso che i poeti lo rendano austeramente, con sincera parsimonia di colori e di disegno, non allo stesso modo come il mondo delle coscienze non cerca più i suoi riverberi negli oggetti più semplici e lampanti, ma li vede e li vuol vedere in quelli intralciati e meno comuni. Che fissazione! e tutto per contentare i così detti lettori dilicati, che vanno in busca di sensazioni fluttuanti, tutto per allontanare da sè il volgo profano, troppo sordo e troppo ottuso a certi incanti o, per meglio dire, a certe mistificazioni. Anche Orazio aveva lo stesso tic, ma quello del suo tempo era un altro volgo, e si spera in Dio che adesso non covi un altro Tiberio, e che non ci si accosti ad un altro *Satyricon*. Basta... Carlo Baudelaire.

Adesso coviamo noi, lettori dilicati suddetti, e i poeti — voglio dire gli ostetrici del nuovo stile — ci palpano e ci lisciano come se si fosse altrettante puerpere. Non dobbiamo scaldarci il fegato per niente, nè per piangere nè per ridere: basta di tenerci fermi in una specie di dormiveglia, a regime dietetico e blando, di cordiali e di brodetti; basta di farci balenare davanti, come alle lodole, tanti specchietti dove le parvenze, accresciute e moltiplicate, perdano di valore quanto più acquistino in ricchezza di nomenclatura. Che folgorio e che sonno! Che estasi estetiche e che torpore!

Ma intanto, dall'anima delle cose, si discendeva bel bello alla nuovissima anima delle parole, e le ricche enumerazioni, messe in fila, davano l'impulso, per non dire il pretesto, alla fitta grandinata dei bei vocaboli. Quanti ne hanno reperiti! E quante vecchie anime resuscitate! Come dire che una volta erano le idee che nobilitavano le parole, e che adesso tocca alle parole di nobilitare le idee. Date del verro ad un porco e quel porco vi diventa subito un animale poetico! Come no? Verro è un bel vocabolo, e Verre aveva un bel nome. Direte che questi sono giuochi di parole, ed è vero, ma qui si scherza e quelli giocano sul serio.

Torniamo alle cose! Lucrezio, che era un ateo a modo suo, le ha prese in senso universale, per poter combattere tutta la compagine dell'edifizio religioso, come era stata sentita dai suoi alti maggiori; adesso si fa il medesimo, ma in piccolo e di maniera, cioè senza nessuna necessità, perchè la religione non è punto morta nelle anime, come era ai tempi di Lucrezio. Ora si finge di ritenere che il divino non meriti più l'onore del combattimento e si salta a piedi pari, per innalzare le cose terrestri al posto dell'ideale, come se fossero un simbolo perpetuo, altrettanto multiforme quanto seccagginoso.

«Tante belle cose!» si dicono adesso gli amici alla moderna, quando si lasciano, e più e meglio di così credono di non poter dire. Per essi il vecchio commiato «Addio!» è diventato insufficiente, perchè non voleva significare che un'umile e reciproca raccomandazione a Dio. Pensate un po' quanti numerosi aiuti non vi possono venire dalle cose, purchè sieno propizie come gli Dei d'una volta, e purchè, chi le consideri, non le lasci mai come sono e come stanno, cioè terra terra, ma le elevi gradatamente ad una insidiosa ed eccelsa transustanziazione.

Oramai esse vedono tutto, sanno tutto, comprendono tutto, e il giochetto panteista, travestito alla moderna, rimonta a Diderot, ma conviene, per brevità, di rifarci da Sainte-Beuve, che aveva tanti punti di... religioso contatto col gerente responsabile dell'*Enciclopedia*.

Nello scrivere su Balzac diceva:

«Gli stessi mobili di casa che egli descrive hanno qualche cosa di animato: le tappezzerie fremono e la medesima pagina ha dei brividi.»

Anche i mobili! Anche la pagina!!

Cherbuliez in *Jean Téterol* prosiegue:

«Vi sono dei momenti in cui le cose si animano: guardano, ascoltano, vedono l'uomo e contemplano con istupore una creatura che somiglia loro così poco, piena di passioni, piena di volontà e che muta di luogo come d'idea.»

D'idea? Vedono anche lo spirito, dunque. Più addentro ancora dei raggi X!

Remy de Gourmont è andato più avanti dall'altro verso, e ha fatto di sé medesimo come il creatore delle cose:

«Il mondo è la mia rappresentazione. Io non vedo ciò che è, ma è ciò che io vedo.»

Se fosse stato solo in terra, poteva ancora passare, ma o che tutti gli altri debbono crearsi tanti mondi ognuno? Ovvero accettare tutti ad occhi chiusi il suo?

*Come le foglie* è una bella commedia che seguita da anni ad empire i teatri. Lo deve fors'anche all'aver assunto per impresa le nuovissime Iddie, che vi rincorrono da principio a fine, e non già soltanto nella loro vecchia forma concreta, ma anche in quella ascendente e suggestiva del nuovo formulario.

Spigliamo discretamente:

Giulia, la bella matrigna di Nennele, parla del pittore svedese e dice: «I suoi paesaggi volano e tutte le cose hanno le ali.» E poco dopo il burbero Massimo: «La ricchezza è delle cose.» E il suddetto pittore, non senza, questa volta, un poco di voluta affettazione: «L'universo svanisce, le cose non hanno più nè forma nè colore, e non mi confidano più nulla.» Poi Tommy, il giovine decadente, alla sorella: «Io contava che le cose mi avrebbero preso,» ed essa, che la fa da mamma, ripete mestamente poco dopo: «Le cose non ti avevano preso? Bisogna darsi alle cose.» E il padre, in fine, con doloroso rimpianto al nipote Massimo: «Vedeva, sai, venire le cose!...»

Cioè il Fato, l'ira di Dio! È vero che Domeneddio medesimo ha prescritto di non lo nominare in vano, ma adesso lo prendono in parola un poco troppo. A che serve questa progressiva elevazione delle cose, se non a coprire od almeno a nascondere il vero mondo dello spirito?

Alfredo East ha fermato sulla tela un bel paesaggio e lo ha intitolato: «La strada che aspetta». Che cosa aspetta? L'aurora? Il sole? I viandanti? Pare di sì. Ma sa, sente di aspettare? Pare di sì. Guardate un po'! Un paesaggio che non si limita a «suggestionare» chi lo guarda, ma che prima si era già «suggestionato» da sé solo, per esercizio!

Oh nuovi decadenti e nuovissimi esteti, quante ce ne date a bere! Non per nulla si racconta che voi non potete scrivere nemmeno una riga senza quel tal calamaio pompeiano, quella tal carta del Quattrocento e quella tal penna... del Campidoglio.

Finiremo con una storiella.

Un ragazzo, nato a Mantova, e mandato a Parma a studiare il violino, stava paragonando le due città con un uomo attempato, che non aveva preferenze nè per questa nè per quella, benchè non ignorasse che la prima si trovi in mezzo a tre laghi, recentemente dichiarati «assai pestiferi» e la seconda abbia intorno delle buone e ben tenute campagne.

— È più bella Mantova! - diceva fieramente il ragazzetto.

— Anche fuor di porta? Anche per le passeggiate?

— Tanto più. A Parma non si vedono che alberi e campi coltivati!

— E il puzzo dei laghi dove lo metti?

Il piccolo esteta mandò indietro la testa, come stupito di dover dare, così appena nato, una grossa lezione ad un adulto, e rispose, con pacata superiorità:

— Il puzzo non ha che fare colla bellezza delle cose!

Avete capito!?

## NEL BEL PAESE LÀ...

*Alla Società Dante Alighieri.*

— Come me la godo! — dice Tita suggeritore nel *Goldoni* di Paolo Ferrari, quando assiste ai contrasti dei Medebac e degli altri comici e — Come me la godo! — ho dovuto dire più volte anch'io in un caffè di Perugia, al tempo delle feste per il nuovo acquedotto.

Aspettavamo mezzogiorno in tre: io da solo a destra e due personaggi, molto differenti fra di loro, in altri due tavolini a sinistra. L'uno, entrato il primo, aveva l'aspetto di un impiegato in pensione, alquanto ozioso e curioso e complimentoso (lo chiameremo il Perugino, con preghiera di non far confusione con Pietro Vannucci, il maestro di Raffaello) e l'altro, grosso il doppio, dava subito a divedere che si può scendere nella valle degli anni, recando seco un buon carico, anzi un buon viatico di tosse. Vestiva panni abbondantissimi ed un cappellone nero alla Paolo Mantegazza; portava due grossi diamanti allo sparato della camicia, e le sue brache nere, di velluto filettato, avevano alle cuciture come un sottile cordoncino blu. Non poteva essere che un reduce dell'America meridionale.

Bastava guardare i due mezzo minuto per capire benissimo che il Perugino non domandava di meglio che attaccar discorso col suo vicino, ma si vedeva nello stesso tempo che non sapeva decidersi, probabilmente per paura di essere ricevuto male. Che gli fosse accaduto ancora?

Avete mai osservato i cavalli quando aspettano e raccolgono ad occhi chiusi i loro secchi e meditati colpi di tosse? Abbassano piano piano la testa fino ad arrivare quasi in mezzo alle gambe anteriori, e poi, con un piccolo movimento più avanti ancora (cioè più indietro), danno fuori con minor sofferenza i loro conati, che somigliano ad altrettanti starnuti. L'Americano fece il medesimo con minore flemma di moto, e con maggior abbondanza di effetto. Scese col capo fin quasi alle ginocchia, e lì subito, con gran tumulto di tutto il corpo, si diede a scuotere gli echi del caffè, con un gruppo di tossaccia che parve il finimondo. Allora il Perugino si sentì come abilitato ad intervenire per reggere il capo del vecchio, senza por mente che costui, nell'affannarsi a ringraziare ed a schermirsi, smarriva del tutto il poco fiato rimastogli nella strozza, e metteva doppio tempo e doppio spasimo bronchiale avanti di rimettersi in quiete.

— Grazie. Non è niente. L'ho da quarantacinque anni!... È come la tosse di Bertoldo, diceva mia madre... Quella tal tosse che dura... fino a tre giorni dopo morti... Grazie — sclamò a scatti il pover'uomo, appena potè infilare un po' di respiro dentro le canne della gola, colla stessa difficoltà come le vecchie infilano l'ago da cucire.

— Dove l'ha presa? — domandò il Perugino coll'aria di chi si prepara a tener lì impuntellato il proprio interlocutore mediante un fittissimo interrogatorio. Fortuna che si erano combinati bene e che l'altro non pareva punto inclinato a lesinare le sue risposte.

— A casa mia. Nelle Pampas, dove spira un venticello da sud-ovest, detto *pampero*, che ce ne fa di molto graziose.

— Ma è italiano quanto me, se non mi sbaglio?

— Sì certo. Son di Brescia. Mio padre perse tutto alle dieci giornate, ed emigrammo fin dal '50. Egli morì presto ed io sono rimasto con mia madre, spirata sei mesi sono.

— Sei mesi sono!?! Quanti anni aveva?

— Ottantotto compiuti. Paiono molti a Lei, ma non parvero a me. Le devo tutto. È stata la mia maestra, la mia massaia, la mia compagna di lavoro, la mia patria vivente, la mia Provvidenza fatta persona. Fu lei che mi ha insegnato a parlare ed a scrivere nella nostra lingua benedetta, lei, lei sola, che mi condusse a difendermi contro l'uomo, senza mai smettere del timor di Dio. Sono appunto diretto ad Assisi per sciogliere un suo voto in prò del mio Santo, che ci ha protetti ambidue. Perchè io mi chiamo Francesco. Come mi son volati tanti anni con lui e con lei! —

Faceva proprio piacere di udire un antenato così adusto, e colla barba più canuta che grigia, parlare a quel modo della propria madre, morta da poco. Ma il Perugino aveva altro per il capo che queste svenevolezze e riprese immediatamente:

— Val tanto come dire che Lei non ha fatto famiglia?

— Sì, famiglia, in quelle solitudini! Un *refugium peccatorum*, dove le notizie del mondo non arrivano che a fischi di vento. A Brescia, non dico, ma lì, come voleva che trovassi una donna da metter accanto a mia madre?

— Capisco tutto. Ma adesso? — domandò spietatamente il Perugino.

— Anche adesso non varrebbe a nulla. Mia madre mi ha empiuto la vita per tutta quanta l'eternità. È morta, è vero, ma io l'ho qui viva ed intatta ed assai più giovane di quando l'ho perduta!

— Così dicendo, si diede ad arietare del pugno sul cuore come se avesse pestato sopra un mortaio. Anche la sua parlata prendeva l'aire alla bresciana, cioè ad urtoni, a spinte subitanee, quasi egli avesse litigato con qualcuno, per poi digradare ogni tanto in certe cadenze e in certe strascicature alla spagnuola. Un insieme che il più curioso non accade spesso di ascoltare, se non forse a Barcellona, dove l'accento castigliano si fonde talvolta con quello di Catalogna, che somiglia al veneto nostro, e ne viene una singolarissima miscela.

— Avrò lasciato dei parenti in Italia?

— Sì, parecchi, ma ora non mi rimangono che due cugine, una in primo ed una in secondo grado. —

Il Perugino guardò in su mellifluamente come per lagnarsi con Domeneddio di non essere imbattuto negli abbiatici o negli affini. E sospirò forte:

— Che peccato! —

L'Americano prese questa specie di vocativo per un complimento alla sua... rientrata prosapia, e toccò, del proprio, il cognac del vicino.

— Dica un po': come ha trovato il nostro bel paese dopo tanti anni?

— Come vuole che l'abbia trovato? Benissimo! Lasciare, non l'ho mai lasciato, perchè mia madre mi ha sempre tirato su coll'idea che la lingua sia la principalissima parte della patria, ed io non diventerei vero argentino neanche se campassi il doppio di lei. Quanto alle reminiscenze propriamente dette, io era quasi un ragazzo quando me ne andai, ed esse mi ritornano al pensiero più come vecchi sogni sbiaditi che come ricordi vissuti: certamente ho trovato molte bellezze, che prima non si sognavano nemmeno, e primissima il monumento ad Arnaldo da Brescia, il quale però darebbe più luce alla mia città, se tutte le quattro iscrizioni fossero in italiano. Che idea! Dire in latino di un italiano in Italia! È vero che vi si ripetono le medesime parole del san... cioè del frate, ma non vuol dire, si potevano tradurre. Basta, ormai è fatta. La peggio fu quando mi sentii non poco disorientato nel capire chi mi parlava, e non già per colpa delle parole, che non potevano essere più usitate e piane, bensì per certi atteggiamenti del pensiero espresso: atteggiamenti che saranno stati vecchissimi, ma che a me parvero nuovi e strani, perchè mia madre non ci si era mai imbattuta avanti di emigrare. Che vuole! C'è un gran salto fra il parlare sempre la propria lingua con quelle poche medesime persone, tutte inchiodate al preciso punto ed al preciso momento in cui lasciarono la madre patria, e il balzare d'un tratto in mezzo a gente che si è sentita crescere, per così dire, la lingua in bocca e la patria insieme, per effetto di fusione e di unità. Io non mi era mai mosso da Brescia, da ragazzo, e come vuole che non stupissi di quello che mi han detto e ripetuto qui ieri sera, appena arrivato, ed anche ier l'altro in viaggio, quando andai a pescare la mia cugina anziana? Vere bresciane le mie cugine, e coll'argento vivo in corpo, e però entrambe impalmate con dei ferrovieri, ma quella, già vedova da due anni, ha dovuto ritirarsi nel paese d'origine del marito: un paese lontano da tutte le linee di ferrovia. Se non che io seguito a darle noia colle mie chiacchiere senili e forse Lei...

Bisognava proprio venire dalle Pampas per non vedere che il Perugino pareva un papero chiamato a bere!

— Le pare!/? — protestò sinceramente. — Metta che io sto come starebbe Lei se mi trovasse a casa sua. Dica, dica del suo viaggio di ier l'altro e del suo arrivo qui di iersera.

— Volontieri. Nel traversare l'Emilia mi trovai con un modenese che per rispondere di sì diceva sempre «So anch'io». Gliene feci osservazione ed egli mi confidò che era una specie di idioti-

smo locale, letteralmente tradotto «*So anca me*» e che voleva dire «Bene inteso! E come! Altro! ecc.» — Capisco tutto, ma *quell'anche*, come c'entra *quell'anche*? Io gli chiedo una cosa ed egli per affermare enfaticamente, mi risponde che la sa anche lui! A me che la chiedo e non la so! È un fungo quell'anche, è un callo, non è una parola! Ma questo è niente. Per andare ad Assisi sono stato consigliato a dormire qui, e infatti son disceso all'Albergo delle Belle Arti. Odo che si fa festa per il nuovo Acquedotto e vengo fuori a vedere il Corso illuminato. Passeggio un po' qua e là, e poi mi vado a sedere laggiù nella piazza che guarda il piano, fra due signori che mi fecero posto bonariamente. Guardo avanti e vedo che sul davanzale di un poggiolo stava scritto a grandissime lettere di fuoco: «Viva Perugia». Domando: «Che è quel palazzo?» — «La Prefettura» mi rispondono insieme i miei vicini. Oh bella! — pensai — la Prefettura! Indi, verso il mio ospite di destra: Dica un po', il Prefetto in persona sta lì di casa? — «Si capisce!» mi risponde quello... Si capisce!? Supposi che avesse voluto dire «È una cosa tanto naturale che la dovevi capire da te!» e mi parve un sottinteso poco gentile. Ciò non ostante seguitai a chiedere: Che ha voluto dire il Prefetto con quelle sue infocate parole? Che egli è assai contento dei Perugini? «Contentissimo. Si capisce!» E dalli! Se non che, visto che la intonazione ed il gesto erano abbastanza garbati, cominciai a balenarmi l'idea che il «si capisce» di Perugia fosse fratello carnale del «so anch'io» di Modena, e che tutti due volessero dire una specie di sì, come moltiplicato per tre, ma egualmente non privo talvolta di tacite restrizioni mentali, o di palesi punte canzonatorie. Difatti, poco dopo, avendo io osservato, per tastar terreno, se il tutore era così contento dei suoi pupilli, doveva alla sua volta essere buonissimo anche lui ecc. ecc., mi sentii confermare nei miei bonarii supposti da una filza di «si capisce» pronunziati ad una voce di qua e di là. L'uso è padrone, diceva mia madre, che era stata maestra alle Scuole comunali di Brescia, ma questo non è un bell'uso. Vale spesso come se vi dicessero «Che bisogno c'è di domandare! Lo sanno anche i bimbi appena nati!» Ma pazienza ancora quando c'è sotto una domanda chiaramente espressa. La peggio è quando si tratta di una informazione, esibita spontaneamente a tutti, come è accaduto a me e sarà accaduto a molti altri, nella piccola città dove sono andato a pescare la mia cugina anziana. Ci nacque Francesco Barbieri, che fu valorosissimo pittore, e gli hanno fatto la statua appena adesso. Nella parte anteriore del basamento stanno il nome, il cognome, la nascita e la morte del pittore, e dall'un dei lati, sa che cosa ci dice?

— Io no — rispose il Perugino modestamente.

— Dice «Tal dei tali — Nostro — Non ancora trentenne — Lo scolpì». Ecco il vero caso pel quale avrebbero fatto meglio a servirsi del latino. Così disgraziatamente ho capito anch'io, e me ne sono adontato. Che significa, per chi guarda, quel «Nostro» messo in mezzo, da sè solo, sotto il nome dello scultore? Che significa quel «Non ancora trentenne» proclamato subito dopo? Che noi, cioè i paesani di Francesco Barbieri, sappiamo fare le statue a trent'anni di età, e voi, che ne avete forse più del doppio, voi non sapete. Ma io non ho mai fatto lo scultore! E chi a trenta non ne ha, a quaranta non ne aspetti, diceva mia madre! Se avessero scritto «non ancora slattato o cresimato» l'avrei capita, ma così no! Metta che fra un millennio si trovi quella iscrizione e gli eruditi s'impuntino ad interpretarla, o che diranno? Diranno che la patria del precocissimo Francesco Barbieri, divenuta assai tardigrada dopo la morte del suo grande cittadino, non accordava più l'età maggiore prima dei trent'anni. Che gloria si faranno fra un millennio! Lo scultore non ne ha colpa perchè quel «Nostro» indica chiaramente che non fu lui a scrivere, nè ad esibire la sua tenera fede di nascita; l'avevano lì pronta in Municipio, sulla cui cantonata sta un'altra iscrizione ad un «celeberrimo di violino suonatore» altrettanto indigeno. Di violino suonatore? Io ho sempre creduto che si dicesse suonatore di violino! Ecc. ecc.

— Che ecc. ecc.! sciamò il Perugino. — Ne ha delle altre? Le dica, le dica!

— Un momento! Ho qui il *pampero* che mi arriva ancora. — E via con un'altra *quinte de toux* che parve la tartarea tromba di Torquato Tasso. Indi con suono più rauco:

— Appena rimpatriato, dovetti correre a Verona per ritirare dei certificati al Deposito delle Ferrovie, e portarli alla solita vedovella, più vecchia di me. Li ottengo subito e me ne vado a passeggiare lung'Adige, verso la nuova stazione di Caprino. Vedo sopra un muro che Ezzelino III da

Romano aveva fatto trucidare, nel cortile di un attiguo convento, undici mila padovani, perchè li sospettava legati a parte guelfa...

— Undicimila?

— Già. E per un sospetto! Avesse avuto la certezza, chi può dire quanti più non sarebbero stati? E che cortile e che convento ci sarebbero voluti per chiuderli tutti quanti! Stava pensando alle notti spaventose di questo Ezzelino coi suoi undicimila rimorsi (a meno che, come è probabile, il primo omicida non abbia patito di più con un rimorso solo) quando un freschissimo manifesto incollato precisamente dirimpetto alla recente pietra murale, bastò da sè solo a levarmi di capo ogni melanconia. Diceva: «Gran bazar di chincaglierie a prezzi addirittura derisori». Se la corsa per Brescia non mi avesse richiamato allo scalo, sarei andato volentieri dai proprietari di quel Bazar, per capire possibilmente se essi, coi loro prezzi, volevano «addirittura» farmi ridere di loro, ovvero se, come è più probabile, volevano essi ridere di me. Che scritta ambigua e stupefacente! Se fosse stata in lingua spagnuola, nessuna meraviglia, ma in italiano... Non le pare? —

Il Perugino affermò del capo con molti sorrisetti e con molti piccoli inchini precipitosi.

— Così, così mi piace! — sciamò l'Americano — Lei parla chiaro, Lei non dice nè «So anch'io» nè «Si capisce» e non fa nemmeno come i napoletani, i quali, per dir di no, levano il capo in su cogli occhi chiusi, e per dir di sì lo spingono in giù con gli occhi che non si vedono, e sempre verticalmente! Che confusione, e come bisogna stare attenti a misurare l'altimetria della risposta! Ma con Lei non c'è pericolo di equivoci e non le toccherà di certo l'appunto che ho udito fare al deputato Cabrini.

— Da chi?

— Da due socialisti cremonesi, saliti in vagone mentre io era ancora impensierito per i prezzi addirittura derisori del Bazar e per le undicimila verg... cioè per gli undicimila padovani del 1256. Uno dei due aveva assistito ad una conferenza politica, e l'altro gli chiedeva se il deputato Cabrini avesse parlato bene. «Sì, abbastanza — rispose quello — ma non ha scena.» L'altro rimase alquanto mortificato, ed io dovetti stillarmi il cervello per capire che significasse cotesta «scena». Intendevano che non ha bel gesto, che non è buon attore, che non porge bene, e parve, a udirli poi tutti due, che non fosse piccolo mancamento per un oratore socialista. —

Qui il dialogo fu interrotto dal portiere dell'albergo, il quale recava una lettera al suo forestiere.

— Ci siamo! — sciamò costui. — Ecco la vedovella che si fa subito viva con un'altra lettera. La riconosco senza aprirla perchè è listata a nero. Io non so se l'uso rimonti a prima che me ne andassi, o a poi, ma è un altro uso che non mi va. Perchè un tale ha perduto una persona cara, deve durare a perseguitarmi dei mesi a questa maniera, pur di provarmi, o di darmi ad intendere, che è afflitto ancora. Se è, fa il suo dovere, ma non deve affliggere anche me ogni momento, con questa cornice alla moda, che pare la cornice dell'ipocrisia. Mia cugina seguita da due anni, e forse adesso non si accorge più che la sua carta è diversa da quella abituale, ovvero se ne serve ancora perchè ne ha provveduta troppa il primo momento e la vuole smaltire. Io non dico che essa non abbia sofferto e che non soffra anche adesso, ma dico che questo largirmi così abbondantemente i segni del suo dolore, mi fa cadere in sospetto che lo voglia attaccare tutto a me, per liberarsene. Stranezza per stranezza, sarebbe preferibile la opposta: voglio dire che gli altri scrivessero a questa maniera alle vedove, per ammonirle a tener fede al marito ed a stare in contegno, almeno ostensibilmente. Dico ostensibilmente perchè nel loro segreto nessuno vede. Chi ci vedesse, troverebbe forse che le più rassegnate allo stato libero sono appunto quelle che scrivono più lettere abbrunate, mercè delle quali i nuovi ammiratori sono condotti a computare allegramente le sospirate calende del termine legale.

Mezzogiorno. L'Americano scattò in piedi come se avesse avuto trent'anni, seguito premurosamente dal Perugino, che lo volle a tutti i costi accompagnare alla stazione.

— E dove va dopo di Assisi?

— A Mercedes.

— Tanta furia di lasciar l'Italia?

— Che vuole! Ho il posto preso accanto a mia madre e mi preme di arrivarci sulle mie gambe. Su quelle degli altri non mi fido. Potrebbero servirsene per gettarmi a mare. —

E uscirono a braccetto.

Subito dopo, i non pochi avventori del caffè, che si erano fatti servire all'aria aperta, presero pulitamente a mano i loro beveraggi e li portarono dentro, lagnandosi del troppo freschetto di fuori e uno diceva «Alla buon'ora!» e un altro «Lodato Iddio!» e un terzo «Finalmente se ne è andato!» ecc. Con chi l'avevano? Mi era accorto che prima, appena entrati, avevano chiesto che i bicchierini fossero portati fuori, ma al momento non ci aveva fatto osservazione; ora invece lasciai che riprendessero il filo dei loro discorsi e chiesi piano al cameriere:

— Con chi l'hanno quei signori? Col vecchio o col più giovine?

— Col più giovine. Hanno visto che egli stava scavando un forestiere ed hanno preso il volo.

— Ci patiscono?

— Sì. Mette uggia a tutti. A Lei no? —

Se avessi voluto essere sincero, avrei dovuto rispondere che mi ero divertito parecchio. Invece credetti opportuno di nascondere, col mio cattivo gusto, anche la mia provenienza e risposi gesuiticamente:

— So anch'io! — . . . . .

E avanti con questi ambigui e lenti succedanei del nostro sì così rapido e così sincero: quei succedanei che son diventati non poca parte dello schiettissimo parlar moderno!

Peccato che non se ne possano servire anche in Parlamento! O che sarebbe poca delizia per certi deputati di poter lanciare un «si capisce!» che significasse ora sì ed ora no, a beneplacito della maggioranza, ovvero, meglio ancora, che volesse dire sì e no insieme, a perenne pace e gioia, anzi a perpetua imbalsamazione di tutti quanti gli elettori?!

Ormai il sì di petto non suona più che sulle labbra delle vecchie zitelle, quando finalmente vanno a marito. Che se prima lo biascicavano per mancanza di denti, potete star sicuri che si faranno mettere la dentiera apposta.

Pracchia, 19...

## ISRAELE ITALIANO

Due giovinotti sulla trentina, uno biondo ed uno bruno, visitavano insieme il palazzo del Te, cioè la villa suburbana dei Gonzaga di Mantova. Erano figli di due brave signore, una cristiana e l'altra ebrea, molto amiche fra di loro, che li avevano allevati insieme e mandati a scuola in compagnia.

Arrivati alla Sala dei Giganti (vale a dire dei primi materialisti, subito fulminati da Giove ad esemplare ammonimento dei loro più tardi nipoti) i due giovani si volsero uno di qua e uno di là ai due cantucci diagonali, dove un soffio di voce, salendo e scendendo lungo la volta, arriva facilmente da una parte all'altra, e il biondo principiò a dire pianissimo:

— Ecco il momento di riprendere il discorso di un anno fa, senza pericolo che tu mi chiuda la bocca o mi faccia gli occhi grossi.

— Che discorso?

— Non ricordi quando ti ho detto che volevo scrivere sugli ebrei d'Italia? Mi rispondesti che ci pensavi anche tu e che ti lasciassi fare, come più competente. Difatti sono stato zitto fino ad ora. Che hai scritto?

— Nulla... cioè mi ci son messo più volte, ma sempre inutilmente. Ora mi pareva di essere troppo corrivo ed ora troppo severo, come accade quando si giudicano gli affini. E ho sempre smesso.

— Allora posso far io.

— Serviti.

— Ma bisogna che tu mi aiuti.

— Qui?

— Sì, qui. Dopo ti dirò perchè. —

La guardiana del palazzo — una bella vecchietta pettinata alla Botticelli — non udì una parola di questo esordio, ma capì subito, come assai pratica, che i due avrebbero lanciato in balia dell'eco una conversazione piuttosto lunghetta. Per la qual cosa, essendole stato vietato di lasciar soli i visitatori, sedette comoda alla finestra e principiò pulitamente a far la calzetta. Nella Sala dei Giganti ribelli!... I mantovani sanno aspettare. Basta riflettere a quanti secoli hanno durato prima di avere una statua del loro Poeta che fosse degna di lui e della città. Ed ora seguitano... pazientemente.

— Adagio — seguitò il bruno spingendo il viso contro lo spigolo dei muri quanto più gli fu consentito dal naso, abbastanza dantesco — adagio! Se ti debbo aiutare, tanto valeva che scrivessi io.

— No. Ho parlato di aiuto per modo di dire. Noi siamo stati sempre insieme, ed abbiamo conosciuto ed osservato a un dipresso le medesime persone, ebrei e cristiane. Ma i nostri punti di vista, a cagione della diversa origine, non potevano non essere alquanto differenti. Mi basta che tu riscontri la mia piccola messe di ragguagli, e mi dica se corre abbastanza parallela colla messe tua. È una specie di controllo indiretto che ti chiedo. Non altro.

— Va bene.

— Che se tu poi troverai espediente di aggiungere del tuo... e tu lo potrai fare.

— Va bene.

— Ma non scostarti mai dal mio punto di vista!

— Sì, sì, ho capito. Quanti preamboli!! -

Il biondo, che era grassoccio, distese la faccia ad un largo sorriso, mentre strizzava gli occhi fra sè e sè. Indi, come niente fosse, e seguitando a tubare sommessamente:

— Sta in fatto che ora voi ebrei non vi potete lagnare di noi...

— E nemmeno viceversa!

— Non interrompermi. Sei in vibrazione come un ago magnetico! Voglio dire che il novissimo antisemitismo, se ci prende tutti qualche volta, non è che per occasione, per picca, per comodi-

tà di polemica ecc., non mai, o quasi mai, per pietra angolare di partito, come altrove.<sup>10</sup> Lasciamo dunque da parte il venusto *bric à brac* dei nostri... vicendevoli schermi, e facciamoci dal quarantotto in qua, cioè da quando andiamo più d'accordo, per vedere l'ebreo italiano nei suoi rapporti con gli altri e con sè stesso.

— Anche con sè stesso?

— Precipuamente. Mi pare di averti lasciato capire che è il lato più ghiotto delle mie ricerche. Perchè adesso non si può dire davvero che la vostra fede vi tolga punto di progredire in società. Altri dice di progredire anche troppo.

— No, quando lavoriamo ognuno per nostro conto. Ma per essere riconosciuti quando ci si abbatte a lavorare in compagnia vostra, dobbiamo anche fare per due.

— Questo dipende da voi, che avete troppo amor proprio e vi prude sempre di mostrarvi più svelti e più svegli degli altri, ma anche da noi dipende, che siamo più pigri, e non ci par vero di far buona figura a spese altrui. Chi ha riveduto la mia tesi di laurea?

— Che domande! Io.

— Ma tuo cugino Giuseppino non lo hai già voluto aiutare!

— È passato benissimo senza di me!!

— No, non sono quel testone che tu mi vuoi fare, ed io non ho colpa se tu sei stato troppo saputello e troppo compassionevole della mia pigrizia! È piuttosto che voi tutti avete un gran debole per tutti voi, cioè per tutto il popolo dalla dura cervice, altrimenti detto il popolo eletto, ma invece, uno ad uno, vi attaccate talvolta preferibilmente ad uno di noi.

— E me lo rimproveri! Come ho scelto bene ad attaccarmi a te!

— Sono state le nostre mamme. Tu non hai scelto niente — rispose il biondo.

— Hanno fatto un bel lavoro tutte due, Dio le riposi!... Ma lascia che ti spieghi quel che hai detto adesso a modo tuo, cioè superficialmente, senza pensarci più che tanto. Io ci ho pensato di più. Noi abbiamo un gran debole per la nostra fede, presa, sto per dire, come in astratto — e non è meraviglia, perchè pare fatta apposta per contentare gli spiriti più inclinati alla critica pura — ma all'atto pratico, al volgare atto pratico, sembra che ora non pochi di noi se ne disinteressino: i maggiori per accostarsi più facilmente ai notabili dell'altro Testamento e i minori per intendersi meglio colle masse dei radicali. Ma è più per istinto di mutua difesa sociale che per vera diminuzione di fede, e tu non avresti che a scrutarli bene per ritrovarli contenti di poter morire come sono nati. I più tepidi in materia di religione sono forse parecchi dei nostri applicanti alle più sfoggiate o decorative mondanità, i quali, sempre i medesimi, sbucano fuori da per tutto, sì da far notare a Stenterello come non si possa aprire un pan di ramerino senza trovarci dentro un ebreo. Sono spesso quelli appunto che più si svestono delle nostre forme e che fecero scrivere al figlio di Villari della poca frequenza dei nostri tempi. Sfido! Stanno in vista più di tutti e ci vuole un par di buoi per rimorchiarveli ad ogni giubileo! Che debolezze! Farebbero meglio a ricordare le nostre origini, piuttosto che studiarci di nasconderle altrui!... Che hai? Ti vien la tosse? Vuoi dire che è un poco tardi per parlare delle nostre origini?

— Sì... veramente...

— Sbagli, perchè io non ignoro da chi discendo, ma tu... chi sei? Come puoi provare di non essere un unno, un gèpido, un ostrogoto, un vandalo? Fu appunto per questo che ti ho sempre aiutato a scuola a preferenza di Giuseppino, il quale, viceversa non ne aveva bisogno!... Che piccolezze vai a tirar fuori per sostenere il tuo punto! Pare che tu non abbia mai notato che quando s'imbatte in un ebreo minchione, la prima cosa che viene in mente è che egli debba essere minchione a buono. E perchè ci viene in mente questo? Perchè egli deve aver superato felicemente tutte le barriere che si frapponavano alla conquista della sua minchioneria.

— Quali barriere?

— L'amor proprio individuale, l'hai detto anche tu or ora, ma hai dimenticato di meglio, voglio dire la emulazione collettiva delle minoranze, quella emulazione che ha radici così naturali e

---

<sup>10</sup> Ha fatto bene a correggersi e a dire «quasi mai». Altrimenti un focoso giornale, lì a due passi, avrebbe potuto prenderla per una sgarberia.

profonde da trovar esempi anche fra gli isolani contro i continentali: cioè fra persone che per la più gran parte non si sono mai viste. E tu mi dai del saputello perchè, avendoti sempre a fianco, ti ho dato una mano per la tesi?! Che ci ho cavato? Che tu, per amena combinazione, sei passato con lode ed io senza. Te la sei goduta, di' la verità!

— Infinitamente.

— Bella e rugiadosa gratitudine! —

Qui un lento suono, come di piccola sega in movimento, li fece voltare addietro ambidue. Era la guardiana, che aveva lasciato andare la calzetta sul grembo, e che principiava a russare in cadenza, come se avesse avuto due corde di violino in gola, una in maggiore e l'altra in minore, che iterassero a gara il loro lieve ronzio. Le era già accaduto un'altra volta con due inglesi, i quali la avevano inchiodata lì da mezzogiorno a sera, per levarsi la voglia di telefonare senza fili. I due giovani se l'additarono a cenni, per non provocare dall'eco un lungo e cavernoso rombo che la svegliasse di soprassalto, e si rimisero tosto in posizione nei lati vivi dei due cantucci opposti.

— Meglio. S'è addormentata — riprese il biondo. — Andiamo avanti. Lasciavi capire adesso che tu non approvi quei tuoi confratelli, i quali sembrano ritenere che le forme e le caratteristiche della religione ebraica non giovino loro per essere meglio accettati in mezzo ai cristiani. Io invece mi ritrovo in un altro caso e te lo dirò sinceramente onde compensarti ad usura dei dispettucci che ti vado facendo... per tener viva la conversazione. Non digerisco bene, cioè il modo di pensare di certi esotici fratelli miei, che non si peritano punto di amare qualche ebreo, preso da sè, ma che detestano «per principio» come ora si dice, il così detto spirito giudaico, preso in senso universale. Non capiscono che Gesù Cristo è stato correligionario vostro e che la moralità umana s'impenna ancora sul vostro Decalogo. Come si possono confutare queste cose? Gesù Cristo, con assai maggior voce del poeta di Mantova, voleva condurre gli uomini alla pietà, così dei miseri come della donna, ma tutto quello di essenziale che contrasta con la vecchia fede o è venuto dopo o non è stato opera sua. Tant'è vero che si è pensato di festeggiare la Circoncisione nientemeno che a capo d'anno, senza punto stabilire una data particolare per il solo Battesimo.

— Come la prendi lunga per sofisticare in nostro favore, e quanto meglio ci si arriva per via più breve!! Cristo è sôrto dalla nostra gente e ve ne siete avuti a male con noi. Vi siete avuti a male del vostro ritorno alla venerazione delle immagini sacre. È nostra colpa se non avete potuto durare nella austera semplicità della comune fede primitiva? Perchè l'avete con tutti e non con qualcuno?... Te lo dirò io. È perchè, presi in generale, siamo tutti invadenti, secondo voi, ma in particolare non tanto, appena che vi torni. E i tedeschi sono ancora più impermaliti degli altri, perchè, pure avendo mandato ad effetto un mezzo atto di respipienza verso i nostri ideali, non hanno ancora potuto spingere la loro media al livello della nostra di laggiù — con quel piccolo manipolo di professori fatti battezzare per elevarli alle cattedre!! — e un po' fors'anche perchè ci debbono il loro *perfidio* e inestimabile Heine! Gran peccato che egli si sia pentito della sua giovanile giravolta verso i più! Senza quel pentimento se lo sarebbero tenuto più volentieri. Ed anche Marx ci debbono, quel Marx che ha messo in musica l'uggia del Redentore contro i ricchi, e che par fatto apposta per delucidare la già limpidissima, anzi trasparente definizione dello «spirito giudaico»! Una definizione che deve prima accozzare, in politica, il pomposo Beaconsfield col rigido Manin, e poi, in filosofia morale, con Benedetto Spinoza e con S. D. Luzzatto! Così dediti ai beni terreni come sono stati questi ultimi tre! Che garbo! Voler costringere in un solo modo verbale tanti secoli di storia, nonchè gli effetti di tante ingegnose persecuzioni patite ovunque!... Ora pare che vogliano procedere in via ancora più sommaria, eliminando sbrigativamente tutte le cause, prossime e lontane, recenti e remote, materiali e morali. Lo spirito giudaico è diventato assiomaticamente una specie di poliedro che può trovare solida base sopra tutte le sue faccie. L'Inquisizione era più sincera. Ci bruciava allegramente perchè non eravamo cristiani, e festa! Non già come ora perchè c'è di tutto fra di noi: dagli spigolistri di tutti i generi giù giù fino agli anarchici di tutte le salse. È un leggiadro sistema per condurci a salvezza da tutte le parti!

— Sei inquieto... se non mi sbaglio.

— Sono. E non era. È stato l'affare Dreyfus che mi ha rimescolato i sentimenti.

— Bada che ci ho patito anch'io.

— Può essere, ma non quanto me, come ebreo, per il luogo, per il modo, per il tempo, ecc. E se ho avuto una soddisfazione — te lo dico subito anche a costo di farti troppo piacere — è stato di notare che in Italia non si sia cercato nessun pretesto per piantare qualche riscontro dell'«affaire» francese, come si fece col panamino dopo del Panama. Vuol dire che il paese merita gli ebrei che ha, compreso i buoni che sono parecchi. Ed anche tu li meriti, pare impossibile! Me ne sono accorto mediante un mio particolare indizio.

— Sentiamo l'indizio.

— Che tu non mi hai mai dato dell'israelita.

— Oh bella! Che male ci sarebbe stato?

— Male, quel che si dice male, no, ma ho sempre avuto in mente che quella specie di... vezzezzativo sia poi diventato anche un eufemismo, e che abbia servito prima a nascondere e poi a svelare un resto di pregiudizio contro di noi. Sarà una mia debolezza, ma è così.

— Lodato Iddio che una volta ti confessi in peccato, o quasi. Andiamo avanti. Che pensi dei matrimoni misti?

— Che morirei celibe cinquecento volte avanti di farne uno.

— Perché? Forse perché i figli rischiano di essere grottescamente dichiarati... liberi pensatori appena nati, ovvero di balzare poco alla volta nell'ampio grembo della maggioranza? Me lo disse Giuseppino quando s'avvide che sua sorella mi piaceva moltissimo.

— È ben naturale che queste due ragioni sieno gran parte del mio rifiuto, ma ne ho un'altra, quasi parallela, che mi pare maggiore. È che noi siamo il «popolo miracolo» — scrisse Monsignor Bonomelli — e che i matrimoni misti tendono a farci dileguare, indi a sparire. Un miracolo va tenuto vivo.

— Bada che se muori celibe cinquecento volte, non dai opera nemmeno tu a farlo durare.

— È vero. Ma il mio solo ed unico esempio potrebbe condurre, coll'andare di molto tempo, a cinquecento dedizioni altrui. E se Israele non avrà nulla a guadagnare per fatto mio, nemmeno voglio che abbia a perdere. Non ne ha bisogno.

— Di perdere? Nessuno ha.

— E neppur esso. Voltati intorno e vedi se quello italiano non paia una piccola Londra, sparsa a pezzetti nel bel paese. Troppo burro a qualcuno e troppa miseria a molti altri, non senza qualche Opera Pia, che per istituto suo proprio non li può accogliere. Più presto scemerà il «miracolo» e più si farà lecito di non pensare a noi. Vedi che po' di agitazione per ricovrarci meglio dove siamo fittissimi. Così la durino e la vincano! —

Il biondo stava per aderire nell'augurio colla sincerità della sua bonaria consapevolezza, quando gli venne in mente di stuzzicare un'altra volta l'amico suo e di dirgli colla lentezza di chi fa l'indiano:

— Non capisco. Parli di russi e di rumeni e dici «siamo!» Fai per dire che la vostra è una comunione religiosa ovvero una setta politica?

— Come sei grazioso questa mattina! Faccio per dire come voi cattolici, quando parlavate delle persecuzioni d'Irlanda! O che ci son frontiere pel dolore umano? —

L'altro stava ridendosela sotto i baffi, quando entrambi si scossero al lungo suono di una vicina scampanellata, che ruppe il sonno nella testa alla placida guardiana. Erano due nuovi foresti, mercè dei quali la pispigliata conversazione dovette immediatamente cessare.

I due giovani salirono una vettura di piazza, che li aveva aspettati per menarli al Palazzo Ducale e il bruno disse:

— Mi hai giocato. Proponevi di farmi controllare i tuoi ragguagli, e invece non hai fatto quasi altro che raccogliere o carpire i miei. —

Il biondo sorrise.

— Devi dire che ho anche profittato dei capricci acustici di Giulio Romano per poterti parlare a rispettosa distanza. Temeva che tu mi dessi qualche spintone, all'usanza di Giuseppino, quando non è spontaneamente condotto a toccare il tasto, come gli accadde meco per sua sorella. Siete pa-

recchi a far così. Pare che non vi ci vogliate mai mettere, forse per paura di averne a dir troppe. Eppure non è più questo il tempo di procedere per omissioni nella critica, sia che lo facciate nella speranza di potervi purgare alla chetichella dei vostri difetti, sia nella idea che le buone qualità operino meglio quanto meno sieno rilevate da voi medesimi. È un errore, e voi ve ne dovrete essere già capacitati nelle occasioni avverse, quando tutto è stato acutamente ritorto in vostro danno. Se prima aveste riconosciuto i vostri lati deboli, gli oltramontani, propriamente detti, non avrebbero potuto gabbellare a rovescio anche ciò che avevate di buono.

— Dove vuoi arrivare con questo sermoncino... che non mi tocca?

— A farti concludere, cioè a discendere dalle generali, e a dirmi, tu in particolare, perchè non fai famiglia con una ebrea? —

Silenzio profondo.

— È perchè la vostra vita domestica, già esemplarissima, non si è avvantaggiata del vostro ascendere nella vita politica e sociale? —

Il bruno impazientito, gli diede effettivamente di gomito come per dire «Finiscila!» e seguì a tacere, ma poco dopo, quando fu davanti alla impresa di Isabella D'Este (stranissima impresa per una Dama del Rinascimento!) non seppe trattenersi dall'additarla all'amico e dal rispondere:

— «Nec spe nec metu». Ecco perchè. L'affare Dreyfus mi ha reciso molte speranze e la resistenza nostra mi va sgombrando del timore, ma tutto sommato preferisco di rimaner celibe. È quel che si guadagna a non rompere gli indugi quando si imbatte in tempi di fazioni religiose, e può parere un altro cattivo esempio, ma viceversa non è che una mortificazione disciplinare, destinata a metter in buona luce le vere e giuste nozze. —

I giovani chiusero la loro escursione mantovana visitando piamente il cippo di Andrea Hofer e la tomba di Belfiore: due modesti monumenti che ricordano l'eroe ed i martiri del medesimo imperialismo austriaco. Essi raccolsero il supremo insegnamento che veniva dalle due pietre, ed uno di essi lo espresse brevemente così:

— Non per nulla Andrea Hofer è caduto così vicino ad Enrico Tazzoli. Entrambi valgono a provare che l'amor di patria può muovere per differenti vie, ma che, nelle forti anime, arriva egualmente alla medesima altezza. Avevano dunque ragione le nostre mamme a dirci, quando ci coglievano a confrontare puerilmente i nostri diversi libri di preghiera. «Fate come noi due. Non parlate mai tra voi di forme religiose, che possono essere molto dissimili, ma occupatevi di Dio soltanto, che è sempre stato e non sarà mai che uno solo». —

\* \* \*

La veridica storiella valga a provare come le dispute confidenziali arrivino a buon compimento assai più presto delle dispute accademiche: una prestezza che non è davvero intempestiva nei temi che se ne vanno, come questo, verso i due millenni.

1° gennaio 1903.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Tosto fidate così tal quale all'eminente Chiarini, queste poche pagine dovevano escire a Roma, quando ebbero ad urtare nel lungo sciopero di quei tipografi, cessato il quale sopravvennero i primi fatti di Bessarabia a Kiscinev, che faranno parere molto sbiadito e molto inadeguato ciò che è detto qui dietro dell'opera del Sionismo fra i russo-rumeni (pag. 33; [in questa edizione 687]). Ma i due giovani non erano profeti, e non potevano aspettarsi in poco tempo una ruina così miseranda. Almeno che l'orrore da essa destato la faccia fermare e le tolga sempre di poter riprendere.

## IL CANZONIERE DELL'ELETTORE

### I

#### *Il Governo della Riparazione e l'ombra di Cavour*

C'era una volta un fior di birichino  
 Con la trottola in giro nel piazzale,  
 Quando tosto gli capita vicino  
 Di molto impensierito un immortale;

Che guardando il giochetto a capo chino  
 Dicea: «Sta ritta, via, non c'è gran male!»  
 Ma alla prima frustata del piccino  
 Parve colpito lui da un colpo eguale.

Quante in silenzio e con dolor palese  
 Quante, Camillo, te ne sei buscate!  
 Tu avevi in mente un nobile paese,

Pien di verzura, di messi dorate,  
 Che per campare trenta giorni il mese  
 Deve star ritto a furia di frustate.

(1878)

### II

#### *La Sinistra*

Sinistramente lunga, e magra e torta,  
 Io, la Sinistra, ho destreggiato assai,  
 Ora in silenzio e qual tra viva e morta,  
 Ora manesca e sempre in mezzo a' guai.

Finchè un bel giorno con predace scorta  
 Lo stretto pugno innanzi a me vibrai,  
 E sgangherata una sconnessa porta  
 Dissi ad ognun che m'era dietro: «Vai!»

Erano fidi? Chi lo sa! So bene  
 Ch'entraron tutti e ch'eran troppi, e ancora  
 So che da tempo star mi si conviene

Coi diti all'uscio eternamente immoti,  
 Per tema espressa che la mia dimora  
 Già tanto popolata or non si vuoti.

(1880)

### III

*La gran domenica in Basilicata*

(Quadretto di genere)

«Le ho detto di venire e son venuto,  
Chi ho poi da nominar lo saprà Lei;  
Ma son nuovo, mi venga un po' in aiuto,  
Chi è quel tale che passa in tiro a sei?

È un candidato? È un cavadenti? È un muto?  
Perchè non parla e accenna a questi e quei?  
Ci ha che fare anche lui collo Statuto,  
O vuol mischiarsi negli affari miei?

Sissignore, nei miei! Guarda anche me  
E m'offre uno stampato: eccolo qui!  
È un gran programma, vedo, ma perchè

Non me l'ha dato ieri o venerdì?  
Ora è assai tardi, e un po' che legga in piè,  
Non ho tempo nemmen di dir di sì.»

\* \* \*

LETTERA APERTA AL GENERALE ORESTE BARATIERI

«Signor Generale,

«Non ho mai avuto il piacere di parlare con voi, ma son capitato a girovagare nelle vostre più prossime adiacenze, e vi ho udito raccontare la storia di una nottata che passaste affatto solo e insonne in un castello del Reame di Napoli, dentro ad un letto monumentale capace di ben quattro persone, quando vi accadde di cercare da leggere dentro il comodino, e ne traeste fuori un perfido e adorabile libretto, che non vi lasciò più requie tanto era impregnato di anacreontica festevolezza. Non vi ho più visto, e non mi sarei mai sognato di dovervi scrivere come faccio adesso, dimenticando cioè affatto che avete delle attitudini artistiche. L'arte è gelosa, e come non lesina mai i suoi sorrisi ai veri artisti caduti, si guarda però bene dal concederne a quegli altri, i quali, nei loro passati bei tempi, non si giovarono di lei che per un semplice e passeggero trastullo, come avete fatto voi, prima in quel vostro letticciuolo, e poi narrando i vostri casi con arguta e saporosa bonarietà.

«Parliamo dunque sul serio.

«Voi siete caduto, e non importa dire nè come nè quanto, perchè tutti lo sappiamo pur troppo. Nemmeno è da vedere se voi, col precipitare per forza quasi maggiore, ovvero per deliberato ed infelice consiglio, la nostra attuale ruina, non abbiate rotto più presto, e però con minor calamità, quella fittissima maglia di montatura nella quale ci eravamo trovati irretiti. Ora è a giudicare del fatto, e che sia stato in parte salutare o no, è cosa che forse non potrà essere detta mai, intendo con sicura coscienza, nemmeno dai posteri. Ben inteso che dopo di Adua, per noi propizia, sarebbe venuto l'Harrar, e poi lo Scioa, e poi Tripoli, e poi i Barca, e poi via via mezza l'Africa, finchè tutti gli altri ci avessero lasciato fare, o piuttosto finchè tutti non si fossero messi d'accordo per romperci la testa definitivamente. Ma non è men vero che quanto più una avventura è destinata a distendersi e ad allargarsi, più le fa mestieri di congrua preparazione, e la preparazione non c'era; ma non è men vero che quando non si sa dove si va a finire, altrettanto è più facile di finire male, e siccome noi non sapevamo nulla di nulla, così può essere stato relativamente meglio, se non di finire presto (chè finito non s'è ancora) almeno di fermarci prima, e di guardarci intorno.

«Intanto principiamo a vedervi sul banco dei rei, non senza considerare che i vostri giudici debbono rispondere, avanti di condannarvi, a questi semplicissimi quesiti:

a) Quest'uomo si è messo da sè al suo posto?

b) Ha mai esorbitato dai poteri che gli sono stati attribuiti?

c) Ha mai chiesto di rimanere tale e quale fin che fosse arrivato il suo successore, già designato?

d) C'è mai stato qualcuno da lontano a pesare sui suoi intendimenti: qualcuno che non potesse avere una adeguata visione delle condizioni militari, o che fosse mosso da preoccupazioni o politiche o parlamentari?

e) E finalmente il grave fatto della impreparazione va attribuito a lui solo, od anche ad altri, forse più che a lui?

«Se i vostri giudici risponderanno nel loro foro interiore a queste poche domande, è sperabile che chiamino intorno a voi, nel medesimo banco, chi vi ha messo al vostro posto, chi vi ci ha mantenuto dopo di avervene virtualmente rimosso, chi ha premuto in qualunque modo sulle vostre deliberazioni, e chi, nei bei giorni che precedettero la montatura suprema, non ha preparato a casa ciò che doveva ben presto diventare assai urgente fuori.

Che se essi allargheranno poi il loro giudizio sopra tutti coloro che si sono lasciati riscaldare la testa prima di Adua, allora il Tribunale dovrà sedere nel bel mezzo del Mar Rosso, e gli accusati lungo la costa da Aden a Suez.

«Se pure tutti troveranno posto.»

## INDICE

### NOVELLE - RACCONTI - GROTTESCHI

FOGLIE AL VENTO (*Schizzi vari*)

— «Chi di voi è senza peccato...»

— *Un vedovo*

— *Eco di città sulla montagna*

— *Io, el Rey*

TRE MADAMINE (*Novella milanese*)

BASTIANINO (*Scene della bassa Lombardia*)

UNA LE PAGA TUTTE (*Racconto*)

CORTE D'AMORE (*Racconto*)

MONTECARLO E IL, CASINO (*Novella*)

MARCELLIN PELLET: «NAPOLÉON A L'ÎLE D'ELBE»

MISERIA UMANA

FOGLIE AL VENTO

— *La storia*

PAZZIA RICORRENTE

RIFLESSI DI ELDA GIANELLI (*Novelletta critica*)

LE SUOCERE (*Grotteschi*)

LA CHIAVE DI UN GROTTESCO

LE COSE

NEL BEL PAESE LÀ...

ISRAELE ITALIANO

IL CANZONIERE DELL'ELETTORE

LETTERA APERTA AL GENERALE ORESTE BARATIERI .